

L'ORA DELLA PAURA
(The Year's Best Horror Stories: Series XVI, 1988)
A cura di KARL EDWARD WAGNER

Indice

Ancora sulla Narrativa dell'Orrore di Gianni Pilo

L'ORA DELLA PAURA

Introduzione. Sono qui e non se ne andranno di Karl Edward Wagner

Popsy di Stephen King
Il vigilante di Greg Egan
Il bambino-lupo di Jane Yolen
Tutto ciò per cui vale la pena di vivere di Charles L. Grant
Ripossessione di David Campton
Buon mese di maggio di Ramsey Campbell
Il Tocco di Wayne Allen Sallee
Il giorno del "trasferimento" di R. Chetwynd-Hayes
La nuit des chiens di Leslie Halliwell
Echi dall'abbazia di Sheila Hodgson
Visitatori di Jack Dann
La moglie del fonditore di campane di A.F. Kidd
La cicatrice di Dennis Etchison
Martirio senza canonizzazione di T. Winter-Damon
I Magri di Brian Lumley
Faccione di Michael Shea

Ancora sulla Narrativa dell'Orrore

Non sembra, ma con questo siamo giunti al settimo appuntamento con i «Maestri del Terrore». Risale infatti al luglio del 1994 l'uscita del primo volume di questa serie e, da allora, la cadenza di uscita dei volumi è stata scandita da un sempre maggior successo presso i lettori, a riprova di un interesse per questo genere che non conosce flessioni.

Già ci siamo dilungati parecchio nelle introduzioni ai precedenti volumi de «I Maestri del Terrore» sulla Narrativa dell'Orrore in generale e sulle

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

nuove tendenze in materia da parte degli scrittori odierni del genere, comunque vediamo di spendere ancora due parole sull'argomento.

I migliori racconti dell'Orrore dei giorni nostri, facendo tesoro delle lunghe esperienze maturate nel settore, possiedono una naturalezza, un "plot" narrativo, e un livello artistico in genere che vanno ben oltre quelli che erano i pregi che connotavano i primi scritti in questo specifico, e non è difficile individuare quali sono i fattori che hanno determinato questo miglioramento.

Nel corso di un secolo - tale infatti è ormai il tempo che intercorre dai primi scritti gotici agli autori odierni - la tecnica, l'esperienza, e l'introspezione psicologica si sono affinate enormemente, talché, a rileggere oggi i racconti e i romanzi di quei tempi, notiamo che non hanno resistito all'ingiuria dell'età, fatte salve alcune eccezioni che si riferiscono però a dei veri e propri "Maestri".

Vediamo così che degli ottimi racconti dell'Orrore vengono resi con intenso realismo, eccettuato l'elemento soprannaturale che si concede l'autore, oppure sono completamente situati in un'ambientazione fantastica dove l'atmosfera è irreale e può dar vita a quasi tutto ciò che è frutto dell'immaginazione o della fantasia di un cervello umano.

Questa perlomeno è la tendenza dominante, alla quale non fanno difetto anche i sedici autori presenti in questa raccolta, fatte due eccezioni. La prima è il racconto Faccione, nel quale Michael Shea rivisita in chiave attuale la saga de I Miti di Cthulhu di Lovecraft, mentre in Echi dall'abbazia di Sheila Hodgson abbiamo un chiaro richiamo alle storie di fantasmi di Montague R. James, talmente chiaro che l'autrice fa proprio di James il protagonista della sua storia.

Comunque, esclusi questi due racconti, vale per tutti gli altri quanto si è detto prima: ossia, che gli schemi narrativi sono immessi in contesti non solo reali, ma assolutamente attuali, e si possono trovare al loro interno elementi della migliore Narrativa dell'Orrore validi per ogni epoca.

Sulla qualità complessiva degli scritti che compongono questo volume non sussistono dubbi: tutti gli autori infatti denotano bravura, serietà e un'accurata fedeltà nel narrare le diverse sfumature di suspense e di orrore presenti in cose ordinarie, di tutti i giorni, o le sensazioni e le percezioni che portano dalla realtà della vita al fatto soprannaturale.

Anche se racconti di sepolture in chiese sotterranee o in località frequentate dai fantasmi, narrazioni di spiriti annuncianti eventi ineluttabili e ballate di spettri insinuano nelle menti dei lettori dei brividi caratteristici

della Narrativa dell'Orrore, la ribalta sulla quale si muovono gli autori presenti in questo libro è quella del quotidiano, della vita di ogni giorno, e non si può negare che il risultato che conseguono è ugualmente terrorizzante se non anche di più.

Prima di concludere questa breve introduzione, due rapide note. Una, d'obbligo, è relativa al racconto di Stephen King, per il quale spendere delle parole di elogio è semplicemente pleonastico, stanti l'indiscussa fama e successo che riscuote in tutto il mondo. L'altra invece si riferisce al racconto di Campbell, Buon mese di maggio, che merita una notazione particolare sia per la trovata che sta alla base della storia, sia per lo studio approfondito della psicologia dei personaggi, sia infine per la vena erotica non certo dissimulata che ne permea le pagine.

E con questo poniamo fine al breve preambolo che ci siamo concessi. Allo stato attuale, la Narrativa dell'Orrore gode di un indubbio favore presso vasti strati di lettori, che vanno dai più giovani, agli adulti, alle persone già avanti con gli anni. Il consenso è in continuo aumento, e si allarga di anno in anno in una progressione che non sembra conoscere fine. Da quello che una volta era un settore assai specifico della letteratura fantastica (che, ricordiamolo, è quanto mai essenziale per l'espressione umana) quella dell'Orrore si è espansa sino a diventare una vera e propria narrativa di genere, codificata e con dei canoni dai quali non è possibile deflettere, anche se i multiformi aspetti presenti nei suoi romanzi e racconti possono dare l'idea di un evolversi in continuo divenire.

GIANNI PILO

L'ORA DELLA PAURA

Titoli originali:

Popsy, by Stephen King, 1987; *Neighbourhood Watch*, by Greg Egan, 1987; *Wolf-Child*, by Jane Yolen, 1987; *Everything To Live For*, by Charles L. Grant, 1987; *Repossession*, by David Campton, 1987; *Merry May*, by Ramsey Campbell, 1987; *The Touch*, by Wayne Allen Sallee, 1987; *Moving Day*, by R. Chetwynd-Hayes, 1987; *La nuit des chiens*, by Leslie Halliwell, 1987; *Echoes from the Abbey*, by Sheila Hodgson, 1987; *Visitors*, by Jack Dann, 1987; *The Bellfounder's Wife*, by A.F. Kidd, 1987; *The Scar*, by Dennis Etchison, 1987; *Martyr Without Canon*, by T. Winter-Damon, 1987; *The Thin People*, by Brian Lumley, 1987; *Fat Face*, by Mi-

chael Shea, 1987.

Introduzione. Sono qui e non se ne andranno

Benvenuti a Le migliori storie Horror dell'anno: serie XVI.

Prima di tutto, una parola ai nostri sponsor: a tutti voi lettori che in questo momento state scrivendo racconti dell'orrore o avete in programma di farlo un giorno o l'altro.

Sapete, non mi state certo facilitando il compito. Questo è il nono volume della serie che curo per la DAW Books, e ogni anno mi ritrovo a borbottare per il numero crescente di cose che mi tocca leggere e per la difficoltà della scelta finale tra tanti racconti straordinari... Ehi, nel 1987 mi avete distrutto! Credevo che il 1986 fosse un anno eccezionale, ma il 1987 ha battuto ogni record per il numero di racconti Horror pubblicati.

Se non credete a me, chiedete al mio ottico.

L'aumento è dovuto a due fattori. Mentre i soliti mercati - riviste specializzate e periodici generici - rimanevano forti, si è verificata una straordinaria proliferazione sia delle pubblicazioni di piccole case editrici, sia di grandi antologie Horror.

L'iperattività delle piccole case editrici è particolarmente impressionante. Riviste per amatori - chiamatele riviste per fan o come vi piace - sono presenti nel settore da quando esistono gli appassionati di Fantasy e di Horror. Quindici anni fa i periodici dedicati soprattutto alla Narrativa Horror erano relativamente pochi, e «Weirdbook» e «Whispers» ne costituivano un'esigua avanguardia.

Più spesso, le pubblicazioni per appassionati erano dedicate a un autore in particolare, di solito Edgar Rice Burroughs, H.P. Lovecraft o Robert Howard, oppure a una narrativa di loro stretta derivazione. L'Heroic Fantasy era in gran voga, e le maggiori preferenze di coloro che pubblicavano e scrivevano erano dirette verso i reami immaginari di stregoni e ardimentosi cavalieri.

La Narrativa Horror, a meno che non derivasse dall'Heroic Fantasy, decisamente non era al centro dell'interesse.

Nel 1987 non è stato così, se un lunghissimo scaffale stipato delle pubblicazioni dell'anno - tutte quelle su cui sono riuscito a mettere le mani - può costituire una prova. Scesa in campo con forza negli ultimi anni, la Narrativa Horror adesso domina il campo della piccola editoria. Molte delle vecchie riviste mantengono le posizioni, quelle recenti si sono conso-

litate, e in ogni angolo oscuro si annida una nuova testata. La gente è interessata all'Horror, vuole leggerlo, e molti vogliono anche scriverne. Da questo si immagina quale può essere il futuro del genere, e io già mi chiedo che cosa ci aspetta in Le migliori storie Horror dell'anno tra quindici anni.

La crescente popolarità delle storie dell'Orrore si evince anche dal numero crescente di antologie di Narrativa Horror originale. Per ragioni che non mi sono mai state chiare, gli editori hanno sempre disdegnato le raccolte di storie brevi a favore dei romanzi. Una volta un editore mi ha detto che la ragione di questo atteggiamento risiedeva nel fatto che quasi tutti i libri venduti vengono acquistati da gente di New York che li legge in treno, e che questa categoria di consumatori legge esclusivamente romanzi. Sono rimasto sveglio notti intere a pensarci.

Qualunque fosse la logica alla base di questo fatto, sembra che stia cambiando. Negli ultimi anni si assiste a una fioritura di raccolte di storie brevi in tutto il settore della Fantascienza, della Fantasy e dell'Horror: inediti e ristampe, di un solo autore, e antologie.

Forse il fenomeno si spiega col fatto che si tratta per lo più di raccolte a tema o di antologie stile "universo condiviso". Miscellanee del genere predominano nel campo dell'Horror: sono libri in cui tutte le storie si svolgono ad Halloween, oppure sono ambientate al Sud, o magari hanno a che fare con case infestate dagli spettri o con un qualunque altro comune denominatore.

In queste antologie, ancora più comuni nella Fantascienza e nella Fantasy, le storie hanno tra loro legami ancora più stretti: autori diversi scrivono storie all'interno di uno schema prestabilito, magari utilizzando personaggi ricorrenti e attenendosi a determinate regole e prescrizioni.

Credo che sia questo approccio comune a placare gli scrupoli degli editori rispetto alle antologie di racconti. Possono sempre dire a se stessi che, dopotutto, questi sono quasi dei romanzi. Non biasimo nessuno, intendiamoci: io stesso ho contribuito a raccolte del genere, e chiunque mi chieda un racconto che riguardi motociclette nel Texas o il giorno di San Patrizio, è più che benvenuto.

Tra l'altro, le normali antologie di Horror hanno beneficiato anch'esse del boom, da pilastri come *Shadows* e *Whispers*, a nuove e ambiziose pubblicazioni come *Masques*, per non parlare delle straordinarie raccolte pubblicate ogni anno in Inghilterra da William Kimber.

Le migliori storie Horror dell'anno è un'antologia onnicomprensiva. Le

storie sono scelte senza considerare il tema o il metodo, lo stile o l'approccio. Troverete storie scritte da autori famosi accanto a quelle di sconosciuti, storie che hanno fonti familiari, e altre oscure; incontrerete racconti tradizionali di fantasmi insieme ad altri di terrore surreale, vi imbatte-terete in rischiose sperimentazioni e rivisitazioni del Mito di Cthulhu, e leggerete di orrori silenziosi cui seguiranno grida gutturali.

Questo eclettismo è la ragione per cui Le migliori storie Horror dell'anno rappresenta una raccolta unica nel suo genere. Non ci sono regole, né temi prescritti, né divieti. Io cerco solo il meglio; e così penso anche voi.

È interessante notare che, da quando curo Le migliori storie Horror dell'anno, recensioni e commenti hanno spesso indicato lo stesso racconto come il peggiore o il migliore di un certo volume: ognuno ha la sua opi-nione, come si suol dire.

Anche se ho adottato la politica di non menzionare mai premi in Le mi-gliori storie Horror dell'anno, farò un'eccezione a questa mia regola per congratularmi con Dennis Etchison per aver vinto il British Fantasy Award for Best Short Fiction con The Olympic Runner [Il corridore olim-pionico] e con David J. Schow per aver vinto il World Fantasy Award for Best Short Story con Red Light [Luce rossa]. Entrambi i racconti erano già stati scelti per l'edizione dello scorso anno di Le migliori storie Horror dell'anno. È bello vedere confortata dal parere altrui la propria capacità di giudizio. E con questo, basta con i premi!

Per farla breve, il genere Horror è più vivo che mai. Con l'aiuto di nuo-vi occhiali e di un trapianto del cervello, sarò pronto a passare al setaccio qualsiasi delizia Horror il futuro abbia in serbo per noi nei prossimi quin-dici anni.

L'unico criterio che sovrintende alla scelta di questi racconti è l'eccel-lenza.

Che non sia questo dopotutto che ne fa un'antologia a tema?

Concludendo: immergetevi in Le migliori storie Horror dell'anno: serie XVI. E auguratevi di poterlo fare nuovamente il prossimo anno.

KARL EDWARD WAGNER

STEPHEN KING

Popsy

Il fatto che voi stiate leggendo questo libro rende probabilmente super-

fluo che io vi dica chi è Stephen King. A partire da Carrie, King ha scritto una serie apparentemente infinita di best-seller Horror, da cui sono stati tratti numerosi film. Tra i più recenti successi ricordiamo It, Misery, I Tommyknockers e Gli occhi del Drago, mentre Stand by Me e L'uomo che corre sono gli ultimi film tratti da sue opere.

Non è stato sempre così. Nato il 21 settembre del 1946 a Portland, nel Maine, Stephen King appartiene a quella generazione di scrittori dell'Orrore nati durante o immediatamente dopo la seconda guerra mondiale, un dato che è probabilmente significativo.

Come la maggior parte di noi, King ha tirato la cinghia per anni, facendo di tutto, vendendo racconti dove poteva, e ha sbarcato il lunario insegnando a scuola o persino lavorando in una lavanderia.

Ma le cose sono cambiate da allora, e il successo faticosamente conquistato da King ha spalancato le porte a innumerevoli scrittori di Horror, proponendosi come modello e al tempo stesso come prova dell'imprevedibile popolarità raggiunta dal genere presso il grande pubblico. Il successo genera imitazione, e molti hanno tentato in tutti i modi di scoprire la formula segreta di King, che ovviamente non esiste. Stephen King scrive con mano felice quello che ha sempre voluto scrivere, e fa semplicemente ciò che ha sempre voluto fare nella vita: si diverte a spaventare a morte i suoi lettori.

Eccone una prova:

Sheridan procedeva lentamente lungo l'ampio e desolato viale che costeggiava la zona commerciale, quando vide il piccolo spingere verso l'esterno le porte d'ingresso sotto l'insegna luminosa "Cousintown". Era un bambino di forse tre anni, certamente non più di cinque, e aveva sul viso quell'espressione a cui Sheridan era divenuto squisitamente sensibile. Si sforzava di non piangere, ma l'avrebbe fatto di lì a poco.

Sheridan si fermò un istante e sentì salire la nota, placida ondata di disgusto per se stesso... eppure, ogni volta che prendeva un bambino, quella sensazione diventava meno forte. La prima volta non aveva dormito per una settimana. Si era messo a pensare a quel Turco grosso e sudicio che si faceva chiamare Mister Mago, e si era chiesto che cosa ne facesse dei bambini.

«Vanno a fare un giro in barca, Mr. Sheridan», gli aveva detto il Turco, solo che era venuto fuori: «Venno a fere un ciro in bacca, Mestar Shurdon». Il Turco aveva sorriso. *E se sai che cosa ti conviene, non fare più*

domande, diceva quel sorriso, e lo diceva forte e chiaro, senza accento.

Sheridan *non* aveva fatto altre domande, ma non significava che avesse smesso di pensarci. Non aveva fatto che girarsi e rigirarsi, desiderando di dover ripetere tutto daccapo, per poter fare dietrofront e fuggire la tentazione. La seconda volta era stato quasi lo stesso schifo... la terza non tanto... e, arrivato alla quarta, aveva smesso di interrogarsi sul *ciro in bacca*, e su quello che attendeva i bambini alla fine della gita.

Sheridan spinse il furgone in uno dei parcheggi che si aprivano proprio di fronte alla zona commerciale, spazi sempre quasi vuoti riservati ai piedipiatti. Aveva sul retro del furgone una di quelle targhe speciali concesse dallo Stato ai poliziotti: questo impediva che la vigilanza di zona si insospettisse, e poi lì c'era sempre posto.

Fai sempre finta di non andare a caccia, ma gratta sempre una targa della polizia uno o due giorni prima.

Oh, accidenti! Era nei guai, e quel ragazzino poteva tirarlo fuori.

Scese e si diresse verso il bambino, che si guardava intorno sempre più spaventato e confuso. Sì, pensò, deve avere cinque anni, forse anche sei: era solo molto delicato. Nel fascio delle violente luci al neon che attraversava le porte di vetro, il bambino sembrava pallido e malato. Forse stava male davvero, ma Sheridan si convinse che era solo spaventato.

Guardava in alto ansiosamente, verso le persone che gli passavano accanto, che entravano bramosi di compere, e uscivano cariche di pacchi, i volti storditi, quasi narcotizzati da qualcosa che scambiavano per soddisfazione.

Il piccolo, vestito con un paio di jeans Tuffskin e una maglietta Pittsburgh Penguins, cercava aiuto, cercava qualcuno che lo guardasse e si accorgesse del suo problema, che gli rivolgesse la fatidica domanda: «Hai perso tuo padre, piccolo?». Cercava un amico.

"Eccomi", pensò Sheridan, avvicinandosi. "Eccomi, figliolo: sarò io il tuo amico".

Lo aveva quasi raggiunto, quando vide uno della vigilanza risalire lentamente il viale verso l'ingresso. Si frugava in tasca, forse in cerca delle sigarette. Sarebbe arrivato, avrebbe visto il piccolo, e allora addio sogni di gloria di Sheridan.

"Merda", pensò, ma almeno non si sarebbe fatto trovare lì a parlare col bambino. Poteva andare di male in peggio.

Sheridan indietreggiò e prese a tastarsi le tasche, come per volersi assicurare di non aver perso le chiavi. Spostò rapidamente lo sguardo dal ra-

gazzo al vigilante, e poi di nuovo al ragazzo. Aveva cominciato a piangere. Non che singhiozzasse, non ancora, ma grossi lacrimoni gli scorrevano sulle guance lisce, rossastri nel riflesso della luce emanata dall'insegna "Centro commerciale Cousintown".

La ragazza dell'Ufficio Informazioni fece segno al poliziotto e gli disse qualcosa. Era graziosa, scura di capelli, di circa ventisei anni; lui era biondo-rossiccio, con i baffi. Mentre si piegava sui gomiti e le sorrideva, Sheridan pensò che sembravano la pubblicità delle sigarette che trovi sul retro delle riviste. Salem Spirit. Accendi la mia Lucky. Lui si sentiva morire, e loro erano lì che ciarlavano. Lei adesso gli stava sbattendo gli occhi. Ma che carina!

Di colpo Sheridan decise di cogliere l'occasione. Il petto del bambino si stava sollevando e, non appena avesse cominciato a strillare, qualcuno l'avrebbe notato. Non gli piaceva l'idea di agire con un piedipiatti a meno di venti metri di distanza ma, se non avesse saldato i debiti con Mr. Reggie nelle successive ventiquattr'ore, era certo che un paio di individui piuttosto robusti gli avrebbero fatto visita e avrebbero improvvisato un'operazione chirurgica sulle sue braccia, con aggiunta di numerose curve di gomito.

Si avviò verso il bambino; era un uomo grosso vestito con un'ordinaria camicia Van Heusen e un paio di pantaloni cachi, un uomo con una larga faccia ordinaria, che a prima vista appariva gentile. Si chinò sul ragazzino, le mani poggiate sulle gambe appena sopra le ginocchia, e il ragazzino alzò il volto pallido e spaventato verso il suo. Aveva gli occhi verdi come smeraldi, il colore reso più intenso dalle lacrime che li riempivano.

«Hai perso tuo padre, figliolo?», gli chiese gentilmente Sheridan.

«Il mio Popsy», disse il bambino, asciugandosi gli occhi. «Il mio papà non è qui e io... io non riesco a trovare il mio P-P-Popsy!».

Ora il bambino singhiozzava *davvero*, e una donna che stava per entrare si guardò intorno con un'aria lievemente preoccupata.

«Va tutto bene», le disse Sheridan, e lei proseguì.

Sheridan mise un braccio consolatorio intorno alle spalle del bambino e lo tirò un po' verso destra, in direzione del furgone. Poi si guardò indietro.

Ora la guardia della vigilanza aveva accostato il volto a quello della ragazza. Sembrava che tra i due ci fosse qualcosa di piccante... e, se non c'era, ci sarebbe stato presto. Sheridan si rilassò. A quel punto potevano rapinare la banca nel viale e quel tipo non se ne sarebbe accorto. Stava diventando un gioco da ragazzi.

«Voglio il mio Popsy!», piagnucolava il ragazzo.

«Certo, è naturale», disse Sheridan. «E noi adesso lo troveremo. Non preoccuparti».

Il ragazzino alzò lo sguardo verso di lui, di colpo speranzoso.

«Davvero? Davvero, signore?»

«Certo!», rispose Sheridan, e fece un largo sorriso. «Trovare i Popsy perduti, beh, in un certo senso è la mia specialità».

«Davvero?».

Il bambino sorrise timidamente, mentre dagli occhi gli scorrevano ancora le lacrime.

«Certo!», disse Sheridan, mentre dava un'altra occhiata indietro per assicurarsi che il piedipiatti che adesso vedeva a stento (e che a stento avrebbe potuto vedere Sheridan e il bambino, se per caso avesse alzato lo sguardo) fosse ancora sotto l'incantesimo. Lo era.

«Che cosa indossava il tuo Popsy, figliolo?»

«Il suo vestito», disse il bambino. «Indossa quasi sempre il suo vestito. Solo una volta l'ho visto in jeans».

Parlava come se Sheridan dovesse sapere tutte quelle cose di Popsy.

«Scommetto che era un vestito nero», disse Sheridan.

Nella luce dell'insegna, gli occhi del bambino si illuminarono di lampi rossi, come se le lacrime si fossero trasformate in gocce di sangue.

«Tu l'hai visto! Dove?».

Dimenticate le lacrime, il bambino si avviò con impazienza verso le porte, e Sheridan dovette trattenersi dall'afferrarlo proprio allora. Non era il momento giusto, non doveva attirare l'attenzione. Non doveva fare niente che poi qualcuno potesse ricordare. Doveva portarlo nel furgone. A parte il parabrezza, il furgone aveva vetri scuri dovunque; non ci si vedeva dentro neppure a dieci centimetri.

Doveva prima portarlo nel furgone.

Toccò il braccio del bambino.

«Non l'ho visto dentro, figliolo. L'ho visto laggiù».

Indicò un punto al di là dell'enorme area di parcheggio, con i suoi infiniti plotoni di auto. Dall'estremità opposta partiva una delle strade d'accesso, e ancora più avanti si alzava il doppio arco giallo di un McDonald's.

«Perché Popsy dovrebbe andare *laggiù*?», chiese il bambino, come se Sheridan o Popsy - o magari entrambi - fossero completamente ammattiti.

«Non lo so», rispose Sheridan. La sua mente lavorava in fretta, scattando come un espresso, come faceva sempre quando arrivi al punto in cui devi smettere di fare stronzate e andare fino in fondo, o mandare tutto al diavolo.

lo. Popsy. Non papà o paparino, ma Popsy. Il bambino era stato chiarissimo su quello. Popsy voleva dire nonno, decise Sheridan. «Ma sono sicurissimo che fosse lui. Un signore di una certa età, con un vestito nero. Capelli bianchi... Cravatta verde...».

«Popsy aveva la cravatta blu», disse il bambino, «Sa che è quella che mi piace di più».

«Sì, forse era blu», disse Sheridan. «Con queste luci non si sa mai. Su, salta nel furgone: ti porterò da lui».

«Sei *sicuro* che fosse Popsy? Vedi, non so perché mai dovesse andare in un posto dove quelli...».

Sheridan scrollò le spalle.

«Ascolta, figliolo, se sei sicuro che non fosse lui, forse faresti meglio ad andare a cercarlo da solo. Può anche darsi che lo trovi».

E si allontanò bruscamente in direzione del furgone.

Il ragazzo non abboccò. Pensò di tornare indietro, di riprovare, ma la cosa era già durata troppo: devi rimanere esposto per un tempo minimo, o rischi vent'anni in un penitenziario di Stato. Sarebbe stato meglio andare in un altro centro commerciale. Scoterville, magari. Oppure...

«Aspetta, signore!». Era il piccolo, e dalla voce sembrava in preda al panico. Seguì il rumore sordo delle scarpette da tennis in corsa. «Aspetta! Gli ho detto che avevo sete, e forse ha pensato di andare laggiù a prendermi qualcosa da bere. Aspetta!».

Sheridan si girò, sorridendo.

«Non ti avrei lasciato solo comunque, figliolo».

Condusse il ragazzino al furgone, vecchio di quattro anni e di un blu indefinibile. Aprì lo sportello e sorrise al bambino che lo guardava dubbioso, gli occhi verdi smarriti nel faccino pallido.

«Accomodatevi nel mio salotto», disse Sheridan.

Il bambino saltò su: anche se non lo sapeva, si era giocato il culo con Briggs Sheridan e lo aveva perso nel momento stesso in cui lui aveva chiuso, sbattendolo, lo sportello del lato passeggeri.

Con le puttane non aveva problemi; quanto al bere, poteva prendersi una bella sbronza oppure lasciar perdere. Il suo problema erano le carte: qualsiasi tipo di carte, purché per cominciare a giocare si dovessero cambiare in *fiches* le proprie banconote. Aveva perso il lavoro, le carte di credito, la casa che gli aveva lasciato la madre. Non era mai finito in galera fino a quel momento, ma la prima volta che si era cacciato in un casino con Mr.

Reggie, aveva pensato che la galera doveva essere una casa di riposo, al confronto.

Era andato un po' fuori di testa, quella notte. E aveva scoperto che, quando perdi subito, è meglio. Quando perdi subito, ti scoraggi, vai a casa, ti guardi una stupidaggine alla TV, poi te ne vai a dormire. Quando vinci un po' all'inizio, ti accanisci.

Sheridan quella notte si era accanito, ed era finito sotto di diciassettemila dollari. Stentava a crederci; era tornato a casa sbalordito e quasi esaltato dall'enormità di quella somma. In auto, sulla via di casa, continuava a ripetersi che doveva a Mr. Reggie non settecento, non settemila, ma *diciassettemila* bigliettoni. Ogni volta che cercava di pensarci, ridacchiava e alzava il volume della radio.

Ma non ridacchiava la sera successiva, quando i due gorilla - gli stessi che si sarebbero adoperati per realizzare ogni sorta di nuove e artistiche curve sulle sue braccia se non pagava - lo portarono nell'ufficio di Mr. Reggie.

«Pagherò», Sheridan cominciò subito a balbettare. «Pagherò... Senta, non è un problema: un paio di giorni, una settimana al massimo, due settimane nel peggiore dei...».

«Mi hai seccato, Sheridan», disse Mr. Reggie.

«Io...».

«Chiudi il becco! Se ti do una settimana, credi che non sappia che cosa farai? Andrai a spillarne duecento a un amico, se ti è ancora rimasto qualcuno a cui spillare quattrini. E, se non lo trovi, farai un colpo in un negozio di liquori... se hai fegato. Ho i miei dubbi, ma tutto è possibile». Mr. Reggie si chinò in avanti, poggiò il mento sulle mani e sorrise. Odorava di colonia Ted Lapidus. «E se mai avrai questi duecento dollari, che cosa ne farai?»

«Li darò a lei», aveva balbettato Sheridan. Era già molto vicino a farsela addosso. «Li darò a lei, immediatamente».

«No, non lo farai», ribatté Mr. Reggie. «Ti rimetterai in pista e cercherai di farli aumentare. E quello che porterai a me sarà un mucchio di merdossime scuse. Stavolta ci sei dentro fino al collo, amico mio. Fino al collo».

Sheridan cominciò a piagnucolare.

«Questi due possono mandarti all'ospedale per un pezzo», disse Mr. Reggie con aria pensosa. «Avresti un tubo per braccio, e un altro che ti esce dal naso».

Sheridan cominciò a piagnucolare più forte.

«Tieni, prendi questo», continuò Mr. Reggie, e spinse sulla scrivania verso Sheridan un foglio di carta piegato in due. «Forse puoi metterti d'accordo con questo tizio. Si fa chiamare Mister Mago, ma è un sacco di merda proprio come te. E ora, fuori di qui. Voglio che torni qui tra una settimana. Io avrò i tuoi "pagherò" su questa scrivania: o te li ricompri, o i miei amici faranno un certo lavoretto su di te. E come dice Booker T., una volta che hanno cominciato, si fermano solo quando sono soddisfatti».

Sul foglio di carta c'era scritto il vero nome del Turco. Sheridan andò a trovarlo, seppa dei bambini e dei *ciri in bacca*. Mister Mago stabilì anche una cifra discretamente superiore ai "pagherò" in mano a Mr. Reggie. Fu allora che Sheridan cominciò a girare per i centri commerciali.

Uscì dal parcheggio principale del centro commerciale Cousintown, si guardò intorno, e poi attraversò la strada in direzione del viale d'accesso del McDonald's. Il ragazzino era seduto al posto passeggeri, tutto proteso in avanti, le mani sulle ginocchia, gli occhi ansiosamente vigili. Sheridan guidò fino all'edificio, fece una larga svolta per evitare il vialetto d'ingresso, e continuò.

«Perché hai svoltato?», chiese il bambino.

«Devi svoltare per andare all'altro ingresso», rispose Sheridan.

«Sta' calmo, piccolo. Credo di averlo visto lì».

«Davvero? Dici davvero?»

«Sì, ne sono quasi sicuro».

Un enorme sollievo si dipinse sul volto del bambino, e per un attimo Sheridan provò pena per lui: diamine, non era mica un mostro o un maniaco, per amor di Dio! Ma i suoi "pagherò" aumentavano ogni volta, e quel bastardo di Mr. Reggie non aveva nessuno scrupolo a lasciare che si impiccasse con le sue stesse mani. Non erano diciassettemila, stavolta, né ventimila, e nemmeno venticinquemila. Questa volta erano trentacinquemila sacchi, se non voleva un nuovo paio di gomiti entro il sabato successivo.

Si fermò sul retro, accanto alla pressa dei rifiuti. Nessuno aveva parcheggiato lì. Bene. Sul lato interno dello sportello c'era una tasca elastica portaoggetti. Sheridan la raggiunse con la mano sinistra e ne tirò fuori un paio di manette d'acciaio azzurrino Koch. Le ganasce erano aperte.

«Perché ti stai fermando qui, signore?», chiese il bambino, e nella sua voce c'era una paura diversa. La sua voce diceva che perdere Popsy nel

centro commerciale forse dopotutto non era la cosa peggiore che potesse capitargli.

«Non ci stiamo fermando, non proprio», disse Sheridan disinvolto. La seconda volta che l'aveva fatto, aveva imparato che non devi sottovalutare nemmeno un bambino di sei anni, se l'hai spaventato. Il secondo bambino gli aveva sferrato un calcio nelle palle e per poco non gliele aveva staccate. «Mi sono appena accorto di non essermi messo gli occhiali quando ho cominciato a guidare. Potrebbero ritirarmi la patente. Sono in quel portaocchiali, là, sul pavimento. Sono scivolati dalla tua parte. Me li passeresti?».

Il bambino si chinò per prendere il portaocchiali, che era vuoto. Con perfetto tempismo Sheridan gli fu sopra e fece scattare una delle manette intorno all'altra mano. Poi cominciarono le seccature. Non aveva appena pensato che fosse un grave errore sottovalutare anche un bambino di sei anni? Quello combatteva come un gatto selvatico, contorcendosi e sfuggendogli con una forza di muscoli che Sheridan non avrebbe mai immaginato in quel mucchietto di pelle e ossa. Scalciava, si dimenava, e si lanciava verso lo sportello, ansimando e mandando delle strane, piccole grida da uccello. Afferrò la maniglia. Lo sportello si spalancò, ma non si accese nessuna luce: Sheridan l'aveva rotta dopo quella seconda escursione.

Afferrò il bambino per il colletto della sua Penguins e lo tirò dentro. Cercò di fissare l'altra manetta allo speciale puntone accanto al sedile passeggeri e lo mancò. Il bambino gli morse la mano due volte, a sangue. Dio, aveva denti come rasoi. Il dolore era intenso e si ripercuoteva su tutto il braccio.

Colpì il bambino sulla bocca, con un pugno, facendolo ricadere sul sedile, stordito, col sangue di Sheridan che gli scorreva sulla bocca, sul mento e gocciolava all'interno del colletto stracciato della maglietta. Sheridan aganciò l'altra manetta al bracciolo del sedile e poi ricadde sul proprio, succhiandosi il dorso della mano destra.

Gli faceva dannatamente male. Scostò la mano dalla bocca e la guardò nella fioca luce del cruscotto. Due tagli superficiali e irregolari, ognuno lungo forse cinque centimetri, correvano verso il polso da appena sopra le nocche. Il sangue si riversava fuori in deboli rivoli. Non aveva nessuna voglia di picchiare di nuovo il bambino, e questo non aveva a che fare col danneggiare la merce del Turco, nonostante la puntigliosità con cui il Turco lo aveva avvertito in tono flautato che: *dannecciare la merce è ucuale a dannecciare il velore*.

No, non biasimava il bambino per averlo attaccato: lui avrebbe fatto lo

stesso. Sì, doveva disinfettare la ferita appena possibile, poteva anche venirgli qualcosa - aveva letto da qualche parte che i morsi umani sono del tipo peggiore - ma in un certo senso ammirava il fegato del bambino.

Rimise in moto, fece il giro dell'edificio in mattoni, oltrepassò il vialetto d'ingresso e fu di nuovo sulla strada d'accesso. Svoltò a sinistra. Il Turco aveva una grande casa stile ranch in Tulada Heights, appena fuori città. Sheridan ci arrivava prendendo strade secondarie, non si poteva mai sapere. Trenta miglia. Quarantacinque minuti. Forse un'ora.

Oltrepassò un'insegna con la scritta "Grazie per aver fatto acquisti presso il bel centro commerciale Cousintown", svoltò a sinistra, e mantenne la velocità costante e perfettamente in regola di quaranta miglia all'ora. Pescò un fazzoletto nella tasca posteriore dei pantaloni, lo avvolse intorno alla mano ferita e si concentrò sulle luci anteriori che andavano verso i quarantamila dollari promessi dal Turco.

«Te ne pentirai», disse il bambino.

Sheridan si scosse da un sogno in cui aveva appena vinto un piatto strabiliante, e Mr. Reggie strisciava ai suoi piedi madido di sudore, implorandolo di fermarsi. Che cosa voleva fare, distruggerlo? Lanciò al bambino un'occhiata impaziente.

Stava piangendo di nuovo, e le sue lacrime avevano quella strana sfumatura rossastra. Per la prima volta Sheridan si chiese se per caso il bambino non fosse malato... non avesse qualcosa che non andava. Non gli importava, purché non lo contagiasse, e purché Mister Mago non se ne accorgesse prima di averlo pagato.

«Quando il mio Popsy ti troverà, te ne pentirai», disse convinto il bambino.

«Già», fece Sheridan, e si accese una sigaretta.

Lasciò la Statale 28 e svoltò in un tratto di strada non segnato, costeggiato a sinistra da un terreno paludoso e a destra da file ininterrotte di alberi.

Il bambino tirava le manette ed emetteva dei suoni lamentosi.

«Smettila, ti farai male!».

Nondimeno, il bambino continuò a tirare, e stavolta si udì un suono, quasi un gemito di protesta, che a Sheridan non piacque *affatto*. Si girò a guardare e si accorse con stupore che il puntone di metallo che lui stesso aveva saldato accanto al sedile si era distorto.

"Merda!", pensò. "Ha dei denti che sembrano rasoi e adesso scopro anche che è forte come un fottuto toro".

Accostò al bordo della strada e disse:

«Smettila!».

«No!».

Il bambino diede un altro strattone alle manette e Sheridan vide il punto-
ne incurvarsi ancora un po'. Cristo! Come poteva riuscirci un *bambino*?

"È il panico", si disse. "Ecco com'è che ci riesce".

Ma nessuno degli altri aveva fatto niente del genere, ed erano anche più
spaventati di lui.

Aprì il vano portaoggetti al centro del cruscotto e tirò fuori un ago ipo-
dermico. Glielo aveva dato il Turco, avvertendolo di non usarlo a meno
che non fosse assolutamente necessario. La droga -il Turco diceva *droca* -
può danneggiare la merce.

«Lo vedi questo?».

Il bambino annuì.

«Vuoi che lo usi?».

Il bambino scosse la testa, gli occhi spalancati dal terrore.

«È forte. Molto forte. Ti spegne le luci». Fece una pausa. Non voleva
dirlo - diamine, era una brava persona, certo, quando non aveva un gancio
nel culo - ma doveva. «Ti può anche uccidere».

Il bambino lo fissò, le labbra tremanti, la faccia color cenere.

«Tu smettita di dare strattoni alle manette e io non userò l'ago. Okay?»

«Okay», mormorò il piccolo.

«Promesso?»

«Sì».

Il bambino sollevò il labbro, mostrando i denti bianchi. Uno era mac-
chiato del sangue di Sheridan.

«Promesso sul nome di tua madre?»

«Non ho mai avuto una madre».

«Merda!», disse Sheridan, disgustato, e fece ripartire il furgone.

Adesso si muoveva più velocemente, e non solo perché era fuori della
strada principale. Quel ragazzino era un incubo. Sheridan voleva solo con-
segnarlo al Turco, prendere i soldi e sparire.

«Il mio Popsy è davvero forte, signore».

«Sì?», chiese Sheridan, e pensò: "Ci scommetto, piccolo. Un tipo appena
uscito da una favola dove ha ammazzato un drago, giusto?".

«Mi troverà».

«Uh... uh».

«Sente il mio odore».

Sheridan ci credeva. *Lui* lo sentiva di certo, l'odore del bambino. Che la paura avesse un odore, Sheridan lo aveva imparato nelle spedizioni precedenti, ma questo era irrealistico: il bambino odorava di un misto di sudore, fango...

Sheridan abbassò il vetro di uno spiraglio. A sinistra la palude si stendeva a perdita d'occhio. Schegge del chiaro di luna scintillavano sull'acqua stagnante:

«Popsy sa volare».

«Già», disse Sheridan, «e scommetto che vola anche meglio dopo due bottiglie di Night Train».

«Popsy...».

«Sta' zitto! Okay, piccolo?».

Il piccolo stette zitto.

Quattro miglia più avanti la palude si allargava in un ampio stagno vuoto. Sheridan girò a sinistra, prendendo un sentiero accidentato e fangoso. Cinque miglia a ovest di lì avrebbe svoltato a destra sulla Statale 41 e Tulada Heights sarebbe stato a un tiro di schioppo.

Lanciò un'occhiata verso lo stagno, una lamina d'argento nel chiaro di luna... e il chiaro di luna scomparve. Cancellato.

Udì qualcosa sbattere in alto, come lenzuola su una corda di bucato.

«Popsy!», gridò il bambino.

«Sta' zitto. Era solo un uccello».

Ma di colpo aveva paura, molta paura. Guardò il bambino. Aveva scostato di nuovo il labbro dai denti. I denti erano molto bianchi, molto grandi.

No... non grandi. Grandi non era la parola giusta. *Lunghi* era la parola giusta. Specialmente i due in alto, sui lati. I... come si chiamavano? I canini.

D'un tratto la sua mente ricominciò a volare, scattando in avanti come se lui stesse in orbita.

Gli ho detto che avevo sete.

Perché Popsy dovrebbe andare in un posto dove quelli (mangiano... stava per dire mangiano?).

Mi troverà. Sente il mio odore. Il mio Popsy sa volare.

Sete... gli ho detto che avevo sete è... andato a prendermi qualcosa da bere... è andato a prendermi QUALCUNO da bere... è andato...

Qualcosa era atterrato pesantemente sul tetto del furgone, con un tonfo

sordo.

«Popsy!», gridò di nuovo il bambino, quasi in delirio per la gioia, e di colpo Sheridan non riuscì più a vedere la strada: una enorme ala membranosa dalle vene pulsanti coprì il parabrezza da una parte all'altra.

Il mio Popsy sa volare.

Sheridan urlò e saltò sul freno, nella speranza di scagliare la cosa giù dal tetto. Dalla sua destra giunse di nuovo quel suono di metallo sotto tensione, quella specie di gemito di protesta, seguito questa volta da un breve schiocco. Un attimo dopo le dita del bambino gli ghermivano il volto, strappandogli la guancia.

«*Mi ha rubato, Popsy!*», strillava il bambino verso il tetto del furgone, con quella sua voce da uccello. «*Mi ha rubato, mi ha rubato, l'uomo cattivo mi ha rubato!*».

"Tu non capisci, piccolo", pensò Sheridan. Cercò a tastoni l'ago e lo trovò. "Non sono una cattiva persona, diamine, sono solo finito in un casino: nelle circostanze giuste potrei essere tuo nonno...".

Ma mentre la mano di Popsy, più simile a un artiglio che a una vera mano, mandava in frantumi il vetro e gli strappava di mano l'ago - insieme a due dita - capì che non era vero.

Un attimo dopo Popsy aveva staccato l'intero sportello sul lato del conducente dal telaio, i cardini ridotti a pezzi insensati e contorti di metallo lucido. Sheridan vide un mantello gonfio, una specie di pendaglio, e la cravatta... sì, era blu.

Popsy lo trascinò fuori dall'auto, con gli artigli che affondavano nella giacca di Sheridan, nella camicia, e profondamente nella carne delle spalle. Il verde degli occhi di Popsy mutò d'un tratto nel colore delle rose vermiglie.

«Siamo venuti al centro commerciale solo perché mio nipote voleva i personaggi dei Transformer», bisbigliò Popsy, e aveva l'alito che sapeva di carne marcia. «Quelli che si vedono alla tivù. Tutti i bambini li vogliono. Avresti dovuto lasciarlo stare. Avresti dovuto lasciarci stare».

Sheridan si sentì scuotere come una bambola di pezza. Strillò e si sentì scuotere ancora. Udì Popsy chiedere con sollecitudine al piccolo se avesse sete; udì il piccolo rispondere: "Sì, molta". L'uomo cattivo gli aveva messo paura e aveva la gola *tanto* secca.

Vide l'unghia del pollice di Popsy solo un attimo prima che scomparisse sotto la curva del suo mento, un'unghia frastagliata, spessa, brutale. La gola gli venne tagliata da quell'unghia prima che si rendesse conto di quello

che stava accadendo, e le ultime cose che vide prima che la vista gli si appannasse e poi si spegnesse furono il bambino che metteva le mani a coppa per raccogliere il getto di sangue allo stesso modo in cui Sheridan le aveva messe sotto l'acqua del rubinetto, nel cortile di casa, in un torrido giorno d'estate, mentre Popsy accarezzava i capelli del piccolo dolcemente, con tanto amore...

GREG EGAN

Il vigilante

Greg Egan è un autore australiano, nato a Perth nel 1961. Ha scritto molti libri, tra cui il romanzo An Unusual Angle, della Nostrilia Press, ed è un regista dilettante.

I suoi racconti sono stati pubblicati sulla rivista inglese «Interzone» e su quella australiana «Aphelion», dove è apparso per la prima volta Il vigilante. Purtroppo «Aphelion» ha cessato le pubblicazioni: due volte purtroppo, in quanto «Aphelion» era da tempo la più ambiziosa rivista di fantascienza australiana, e in secondo luogo perché un altro racconto di Egan era in programma per il numero successivo.

Se non fosse stato per alcuni problemi relativi all'acquisto dei diritti, anche il racconto pubblicato su «Interzone» avrebbe fatto parte di questa raccolta, il che mi rende impaziente di leggere il racconto rimasto orfano di «Aphelion».

Ritornato recentemente a Perth dal New South Wales, Greg Egan scrive: «Sono ritornato a casa dopo cinque anni, per riprendere i miei studi di matematica. Dovrebbero ispirarmi un mucchio di nuove storie dell'Orrore!». Gli editori prendano nota.

Coloro che mi hanno ingaggiato mi tengono in ghiaccio. Ghiaccio secco. Mi rallenta il metabolismo, e smussa leggermente il mio appetito. Ghiaccio, legato con pesanti catene, tra due lastroni, nudo e sudato, cercando di prendere sonno nel tormento di un torrido giorno d'estate.

Mi hanno assegnato il rifugio antiatomico locale, la stanza più in basso che sono riusciti a trovare, come avevo chiesto. Eppure i miei sensi si muovono facilmente attraverso la terra fino alla superficie, poi fuori, attraverso i caldi, pigri sobborghi, emissari inquieti che sfiorano le strade imbevute di sole. Se potessi governarli lo farei, ma l'istinto che li guida è una forza di per se stesso, una conseguenza necessaria di ciò che io sono e la

ragione che mi ha portato ad esistere.

Esistere, ho scoperto, ha certi svantaggi. Intendo la ricerca della compensazione, al momento giusto.

Nelle mattine nitide e abbaglianti, nei pomeriggi brillanti e senza nuvole, i bambini giocano nel parco, a nemmeno un miglio da me. Sanno che sono arrivato; parte di me ha origine da ognuno dei loro incubi, e ogni loro incubo proviene in parte da me. È pieno giorno ora, eppure, sotto cieli azzurri e sereni, si prendono gioco di me con stupide filastrocche, mi deridono con imitazioni volgari, si raccontano gli uni agli altri storie di me che li portano sull'orlo di una paura isterica, per poi ritirarsi, per liberarsi con un improvviso, incurante scoppio di risa. Oh, le loro risa! Potrei mettervi fine così facilmente...

«Ah sì?». David ha nove anni, è il loro capo. Fa delle smorfie nella mia direzione. «Grande mostro cattivo! Certo».

Rispondo istintivamente: mi tendo, raggiungo l'esterno, e nell'erba si forma un solco che serpeggia verso i suoi piedi nudi. Quasi. La mia pelle bruciante scava il ghiaccio sotto di me. Quasi. David guarda il terreno, impassibile, le braccia conserte, sogghignando. *Quasi!* Ma il contratto, un unico foglio leggero sull'ultimo scaffale della cassaforte grigia del Sindaco, reca la parola finale: *No*. Nessuna scappatoia, nessun cavillo, nessuna incertezza, nessuna imprecisione.

Mi ritiro: non c'è nient'altro che *possa* fare. Ecco l'origine del mio strazio: tutto intorno a me c'è carne viva, carne che, data la mia natura, potrei gioiosamente divorare in un interminabile, frenetico, estatico banchetto, ma sono costretto da una firma apposta col sangue a prenderne solo un'inezia, e solo nel cuore della notte.

Per ora.

Bene, non importa, David. Porta pazienza. Tutte le cose buone richiedono tempo, amico mio.

«Non sei un fottuto amico mio!», dice, e sputa nel solco.

Suo fratello gli arriva alle spalle di soppiatto e lo afferra, urlando. Ruggiscono l'uno all'altro, scoprono i denti, le braccia spalancate, le dita incurvate a imitazione degli artigli. Devo assistere a tutto questo, impassibile. La sabbia cola a riempire l'inutile solco. Costringo i muscoli delle spalle e della schiena a rilassarsi, cantilenando: porta pazienza, porta pazienza.

Solo di notte, dice il contratto. Dopo le undici, per essere precisi. La gente per bene non sta fuori dopo le undici, e la gente per bene non do-

vrebbe assistere a quello che faccio.

Andrew ha diciassette anni, e si annoia. Ti capisco, Andrew. Questo suburbio è un buco: hai tutta la mia simpatia. Che cosa ci si aspetta che tu *faccia* qua intorno? In una notte calda come questa, un giovanotto si sente inquieto. Lo so; anche i tuoi sogni hanno contribuito a darmi forma (i miei principali creatori *questo* non se lo aspettavano).

Hai bisogno di avventure. E allora tieni gli occhi aperti, Andrew: possibilità ce ne sono ovunque.

La scritta sulla finestra della farmacia dice "Niente denaro, niente droga", ma tu non sei scemo. L'intelaiatura della finestra posteriore è marcita, e i chiodi sono allentati, per cui ti cade in mano. Questa dev'essere la tua notte fortunata.

Il cassetto del contante è vuoto (o *merda!*) e della cassaforte ti puoi scordare, ma un grosso barattolo di vetro di caramelle, pieno di Valium, è meglio di una manciata di tavolette svizzere della salute, non è vero? Ci sono bambini abbastanza stupidi da *pagare* per quelle, giù alla scuola elementare.

Solo quelli che infrangono la legge, dice il contratto. Viene fornita una lista di articoli per essere precisi. Parcheggiare dove è vietata la sosta, superare i limiti di velocità e imbrogliare sulle tasse *non* sono compresi; le persone perbene sono esseri umani, dopotutto. Scassinare per penetrare nelle proprietà private c'è, comunque; quanto a rubare, quello risale alle tavole della legge.

Nessuna scappatoia, Andrew. Nessun cavillo.

Andrew ha un coltello a serramanico, e un teschio tatuato. È bravo a menar le mani, il nostro Andrew. Sa un po' di karatè, e una volta ha fatto della boxe: non ha nessuna ragione di aver paura. Gironzola come se possedesse la notte. Specialmente quando non c'è nessuno intorno.

Ma allora, cos'è questo rumore? Sembra un respiro, un respiro molto vicino. Di uno molto calmo, lento, sicuro, potente. Dov'è il bastardo? Guardi in tutte le direzioni, ma non riesci a vedere nessuno. E allora, cosa? Pensi che sia nella tua testa? Sembra improbabile...

Andrew rimane fermo per un attimo. Vuole capire la cosa da solo, ma non posso fare a meno di fornirgli qualche indizio, perciò il laccio del suo sandalo sinistro si scioglie. Poggia a terra il barattolo e si china a legarlo.

Il terreno sembra respirare.

Andrew aggrota la fronte. La cosa non lo rende felice. Accosta un orecchio al marciapiede, poi scosta la testa, stupefatto dalla vicinanza del suo-

no. Giurerebbe che è sotto il lastricato.

Una fuga di gas! Maledizione, certo! Una fuga di gas o qualcosa del genere. Qualcosa di meccanico. Una spiegazione. Condutture, acqua, gas, pompe, merda: chi lo sa? Sì. C'è un intero mondo di congegni proprio sotto la strada, abbastanza da spiegare *qualsiasi cosa*. Ma per un po' è sembrato piuttosto strano, non è vero?

Prende da terra il barattolo. La lastra del marciapiede vibra. Ci pianta sopra un piede, per suggerirle di stare ferma, ma quella non ha riguardo per il suo peso. Lo manda all'aria dolcemente, facendolo ricadere su una brutta cassetta delle lettere.

Il contratto adesso è musica per me. Ah, benedetto, magnifico documento! Ti ascolto. Davvero ce l'ho avuta con te? Certo che no! Infatti uccidere con te come mio complice, è di gran lunga più dolce del più grossolano bagno di sangue che io possa sognare, senza la tua voce ferma, la tua calma autorità, la tua orgogliosa maschera di giustizia. Perdonami! Durante il giorno sono una creatura diversa, debole e irritabile. Ora siamo in armonia, e andiamo deliziosamente d'accordo. Abbiamo gli stessi scopi. Continua a suonare!

Andrew viene avanti con cautela, tirando su col naso per fiutare il gas, un po' a disagio, ma determinato a individuare la comprensibile causa. Un profondo buco nero. Gli si accovaccia accanto, si sporge, strabuzza gli occhi, ma non scorge nulla.

Inspiro.

È venuta a trovarmi Mrs. Bold. È il Presidente della locale Associazione Cittadini contro il Crimine, quelle dodici brave persone, uomini e donne, dai cui sogni (principalmente, ma non esclusivamente) ho preso forma. Hanno appena presentato una mozione di congratulazioni con me (e quindi con se stessi) per il primo mese di successi. I furti con scasso, dice Mrs. Bold, sono crollati.

«Il contratto iniziale, lei capisce, è solo per tre mesi, ma sono quasi certa che lo prolungheremo. C'è una clausola che lo permette, un mese alla volta...».

«Se entrambe le parti lo desiderano».

«Naturalmente. Noi tutti ci tenevamo che il contratto fosse scrupolosamente corretto. Lei non deve pensare a se stesso come a uno schiavo...».

«Lei è il nostro socio in affari. Abbiamo concordato tutti fin dall'inizio che fosse questo il rapporto giusto. Ma le piace qui, non è vero?»

«Moltissimo...».

«Vede: non possiamo aumentarle la paga. Seimila al mese, beh, abbiamo dovuto fare economie per farli uscire. Certo, vale ogni cent, ma...».

È un'enorme bugia, naturalmente: seimila è proprio il *minimo* che potessero decidere di pagarmi. Un cent in meno, e si sarebbero chiesti se davvero gli appartenevo. Il denaro li aiuta a fidarsi di me. Il denaro rende la cosa familiare: sono abituati a comprare la gente. Se mi avessero preso gratis, non avrebbero dormito la notte. Capite, queste sono brave persone.

«Si rilassi, Mrs. Bold. Non chiederò neppure un penny in più, e spero di rimanere molto a lungo».

«Oh, è meraviglioso! Per la fine dell'anno parlerò con le compagnie di assicurazione per far abbassare i loro spaventosi premi. Lei non ha idea di quanto sia dura per i piccoli commercianti».

È a tre metri dall'ingresso della mia stanza e sbircia dentro attraverso la nebbia di umidità condensata. Col ghiaccio secco e le catene non riesce a vedere molto di me, ma questo poco è sufficiente ad ispirarle pensieri lubrici. Chi può biasimarla? Sono uscito dai suoi sogni, dopotutto. Lo farebbe davvero, Mrs. Bold? mi chiedo.

Sente due mani forti che l'accarezzano dolcemente. Tre mani forti. Quattro, cinque, sei. Mani così virili, tranne che per le unghie, piuttosto lunghe. E affilate.

«Deve per forza stare qui dentro? Legato in questo modo?» La sua voce è calma: che bravura! «Domani sera beviamo qualcosa da me, per festeggiare. Lei sarebbe il benvenuto».

«È molto gentile da parte sua, Mrs. Bold. Ma per ora devo rimanere qui. Un'altra volta, promesso».

Si libera delle mani. Potrei insistere, ma sono un gentiluomo.

«Allora sarà per un'altra volta».

«Arrivederci, Mrs. Bold».

«Arrivederci. Continui a lavorare così. Ah, quasi dimenticavo. Ho un regalino per lei». Tira fuori una forma avvolta in qualcosa di marrone dalla borsa della spesa. «Le piace l'agnello?»

«Lei è troppo generosa!».

«Non io. Mr. Simmons, il macellaio, ha pensato che potesse piacerle. È un bravo vecchietto. Buttava via tanta di quella merce, prima che lei cominciasse a lavorare, per non parlare dei vandali. Dove devo metterlo?»

«Lo tenda verso di me da dove è adesso. Allunghi le braccia».

Rimanendo supino, a tre metri, straccio la carta marrone in quattro seg-

menti che svolazzano a terra. Mrs. Bold sbatte le palpebre, ma non arretra. La carne rossa e umida è disgustosamente fredda, ma io sono troppo educato per rifiutare un'offerta. Una corrente di carne scorre dall'osso attraverso l'ingresso, per svanire nella nebbia che circonda la mia testa. Spolpo l'osso che lei tiene tra le mani, lavorandoci intorno finché non è bianco e pulito, poi lo sollevo in modo che sia puntato verso di me e succhio il midollo in una sola volta.

Mrs. Bold sospira profondamente, poi scuote la testa e sorride.

«Vorrei che mio marito mangiasse così! Sa: è diventato vegetariano. Gli dico sempre che *non è naturale*, ma non mi presta attenzione. Hanno parlato così male della carne rossa, ultimamente, con tutti quegli stupidi scienziati allarmisti secondo cui fa venire questo e quello, ma io personalmente non so come si possa vivere senza e pensare di avere una alimentazione equilibrata. Siamo *destinati* a mangiarla, siamo semplicemente fatti così».

«Ha assolutamente ragione. E, la prego, ringrazi Mr. Simmons da parte mia».

«Lo farò. E grazie a *lei* per quello che sta facendo per questa comunità».

«Il piacere è mio».

Mrs. Bold mi sogna. Sogna me? Il mio volto è quello di una star del cinema! Ci sono pochi contatti reali, comunque: ci dimeniamo su un piano di ghiaccio, e io sono coperto di catene. È uno strano *feedback*, vedere i tuoi sogni farsi carne e poi sognare ciò che hai visto. Davvero crede che la creatura solida, sudata, che ha visto nel rifugio antiatomico, sia né più né meno che il suo amante insostanziale che conosce ogni suo desiderio?

Nel suo sogno io sono un nobile protettore, che salvaguarda lei e sua figlia dai violentatori, suo figlio dagli spacciatori di droga, i suoi attrezzi domestici dai ladri; ed è vero, io faccio queste cose, ma se lei sapesse perché, fuggirebbe urlando dal suo letto. Nel suo sogno la mordo, ma i denti non strappano la pelle. La graffio, ma solo quanto basta perché possa godere di me. Potrei trasformare il suo sogno in un incubo, ma perché telegrafare la verità? Potrei farla svegliare madida di sangue, ma perché far sapere alla pecora che è destinata al macello? Creda pure che mi accontento di tenere lontani i lupi.

David è ancora sveglio: legge. Faccio frusciare le tende, ma non alza lo sguardo. Però fa un gesto sgarbato, con uno scopo preciso. Uno strano bambino. Non può aver visto il contratto, non può *sapere* che ancora non posso fargli del male, eppure mi tratta con disprezzo e noncuranza. Manca

di immaginazione? Crede di essere coraggioso? Non so.

Le luci delle strade adesso si spengono alle undici; prima rimanevano accese tutta la notte, ma ora non è più necessario. Molte finestre sono al buio; dietro una, un uomo sogna di prendere a pugni il suo principale, ancora e poi ancora, insistente, brutale, senza mai indietreggiare, al ritmo di una catena di montaggio, un robot dagli occhi di vetro o qualche altro congegno.

Sua moglie pensa di fare a pezzi i bambini; l'idea l'atterrisce, ed è alla ricerca disperata di una crepa nella logica o di un motivo surreale per dimostrare che la violenza sarebbe priva di conseguenze. Sta ancora cercando.

I bambini hanno altro di cui preoccuparsi: sognano una creatura alta più di due metri, con artigli e denti lunghi e affilati come coltelli da scalco, affamata come un fuoco selvaggio e più forte dell'acciaio. Vive giù dentro la terra, ma ha braccia molto, molto, molto lunghe. Se sono buoni, la creatura non può toccarli, ma se fanno una *sola* cosa sbagliata...

Amo questo sobborgo. Sinceramente. Come potrei non amarlo, nato come sono dalla sua anima addormentata? Questa è la mia gente. Quando mi alzo nel pesante calore della notte e la mia vista abbraccia sempre più vasti squarci del mio dominio, sono quasi commosso fino alle lacrime dalla bellezza di ciò che vedo e che sento. Una parte di me dice: sciocco sentimentale! Ma il nodo alla gola non scompare. Alcuni dei miei creatori vivono qui da tutta la vita, e un frammento del loro orgoglio e della loro soddisfazione scorre nelle mie vene.

Un'auto solitaria romba verso casa. Un furgone blu della polizia è parcheggiato davanti a un bordello; all'interno, manette e pistole sono fornite dalla direzione. Sembrano vere, a toccarle e guardarle, ma nessuno si fa male. Un poliziotto viene qui due volte alla settimana da tre anni, un altro ce l'hanno trascinato per farlo guarire dal suo problema: quando deve premere il grilletto, persino al poligono di tiro, si tira indietro. Da stanotte non indietreggerà più. La donna pensa: "Mi piacerebbe fare un viaggio. Al più presto. In un posto freddo. La mia vita odora di sudore maschile".

Sento un marito e una moglie urlare l'uno contro l'altra. L'eco raggiunge interi isolati, insieme al pianto di bimbi e all'abbaiare di cani. Mi dirigo altrove: non è il mio genere di rissa.

Linda ha una bomboletta spray. Mi piace il tuo taglio di capelli, Linda. Sai quanto costa quel manifesto? Come dici? Pornografia sessuale? Ma l'hanno disegnato dei geni creativi, non l'hai mai sentito dire? Tra l'altro, come li chiami quei poster di attori a torso nudo e rockstar dai pantaloni at-

tillati che si trovano sulle pareti della tua camera da letto? E che diresti se l'agenzia mandasse dei delinquenti a dipingere slogan osceni sulle *tue* pareti? Tu non costringi il pubblico a vedere le *tue* immagini? Dovranno leggere le tue parole, non è vero? E rispondere? Aprire un dibattito? Ristabilire l'equilibrio? Dacci un taglio, Linda: torna sulla terra! No, più in basso. Ancora più in basso.

La gelatina per capelli mi dà il bruciore di stomaco, devo ricordarmelo.

Bruno, Pete e Colin hanno un sistema per le auto chiuse a chiave.

Gli allarmi non sono un problema. Semplice e rapido: sono impressionato. Ma il motore fa troppo rumore, ragazzi: state svegliando gli onesti lavoratori che hanno diritto alle loro otto ore di sonno.

È esilarante, comunque, devo ammetterlo: strillare ad ogni angolo, sfrecciare controsenso. Una parte dell'eccitazione, naturalmente, viene dal rischio di essere presi.

Si fermano sgommando davanti a un negozio di liquori aperto tutta la notte. Il cassiere prende il loro denaro, ma è affar suo; vendere alcolici a minorenni *non* è sulla mia lista. Nel tornare indietro, Pete lascia cadere una moneta da un dollaro tra le sbarre di una grata delle fogne. Il cassiere ha il volume della radio molto alto, e gli occhi fissi su una rivista. Bruno vomita correndo, mentre le ossa di Pete e Colin scricchiolano e si sgretolano nel farsi strada attraverso la griglia.

Incredibile! Bruno si dirige alla stazione di polizia. Pensa di essere buono, in fondo. Un po' sregolato, questo è tutto, un ribelle, nella onorevole tradizione dei minorenni non-conformisti. Traffica con le proprietà altrui, beve contro la legge, guida contro la legge, fotte ragazze giovani quanto lui contro la legge, ma ha un cuore d'oro, e non ha mai fatto male a una mosca, eccetto per autodifesa. Metà degli eroi di questo paese sono due volte peggio di lui. L'archetipo (mi prega) non era mica un santarellino puritano rispettoso della legalità.

Smettila, Bruno! A parlare sono Mrs. Bold e i suoi amici: è proprio il tuo genere di sventato teppismo che sta fiaccando la forza della nazione. Non cercare di invocare Ned Kelly con *noi*! In ogni caso (Bruno sapeva che si stava arrivando a questo), noi siamo la *terza* generazione di australiani, e tu sei solo la *seconda*, quindi gli archetipi li giudicheremo noi: mille grazie!

Il sergente in servizio forse ha visto lo scheletro di un ragazzo fare un passo fuori della propria carne prima di cadere, ma ne dubito. Con una luce così forte all'interno e così fioca fuori, probabilmente non ha visto altro

che il proprio riflesso.

David è ancora sveglio. Maledetto bambino! Rutto nella sua stanza il fetore del sangue fresco; lui alza un sopracciglio, poi scorreggia, sempre più forte e più schifoso.

Mrs. Bold sta ancora sognando. Mi vedo come mi immagina: così bello, così potente, gonfio di muscoli assurdi eppure dolce come un gattino. Bisbiglia nel "mio" orecchio: «Non lasciarmi mai!».

Incapace di resistere, la tocco per un attimo con una mano che non ha mai sentito prima: la mano che mi ha portato Linda, la mano che mi ha portato Pete.

La lunga, fredda lingua di un serpente velenoso guizza dalla punta dell'uccello fuori misura del suo amante di sogno. Si sveglia con un grido, piegata in due per i conati di vomito, ma il sogno è già dimenticato. Le mando un bacio con un soffio e mi allontanano.

È stata una buona notte.

David sa che sta succedendo qualcosa. È il ragazzino più sveglio per un centinaio di miglia, ma non gli sarà di nessun vantaggio. Quando scadrà il contratto, non ci sarà nulla a trattenermi.

Una clausola che *permette* un'estensione! Se entrambe le parti acconsentono! Ah, stupidità di avvocati dilettanti! Che cosa credono che accadrà quando io sceglierò di *non* approfittare di questa possibilità? Il contratto, la sola forza che hanno, non dice niente. L'hanno immaginato collegato a me, un magico patto a cui letteralmente non posso sottrarmi, me l'hanno inzeppato di dettagli, fallendo nella sostanza. Suppongo che sia difficile essere precisi quando si sogna, concentrarsi sulle clausole quando la tua mente è inondata in ugual modo dalla lussuria e dalla vendetta. Ad ogni modo, io non mi dissolverò magicamente nella materia dei sogni.

Rimarrò proprio qui, in questo confortevole interrato, ma senza catene, senza ghiaccio secco. La farò finita con la febbrile tortura dell'astinenza, quando scadrà il contratto.

David è seduto sotto il sole, e parla con i suoi amici.

«Che cosa faremo quando il mostro si libererà?»

«Ci nasconderemo!».

«Può trovarci ovunque».

«Saliremo su un aeroplano. Non potrà raggiungerci su un aeroplano».

«Chi ha tanto denaro?».

Nessuno.

«Dobbiamo ucciderlo. Ucciderlo *prima* che ci prenda».

«Come?».

Già, come, piccolo David? Con un colpo di fionda? Con i tuoi piccoli, deboli pugni? Stai attento; la violazione della proprietà è un reato grave, come il tentato omicidio, e io ho pochissima pazienza con i criminali.

«Troverò un modo». Guarda in alto, nel cielo azzurro. «Ehi, mostro! Ti prenderemo! Ti faremo a pezzi e ti mangeremo per pranzo! Yum, yum, sei delizioso!».

Le frasi rituali sono destinate ai piccoli, che strillano di piacere per l'audacia di questo rovesciamento di situazione. Dietro le parole, dietro il suo sguardo fisso, David sta progettando qualcosa con molta cura. La sua mente è in una zona di silenzio e non riesco a sentire che cosa sta pensando, ma *scordatelo*, David, di qualsiasi cosa si tratti. Riesco a vedere il tuo futuro, ed è una grande macchia rossa, brulicante di mosche.

«Ehi, mostro! Se non ti va, vieni a prendermi! Vieni a prendermi ora!». I più piccoli si coprono gli occhi: non sanno se vogliono piangere o ridacchiare. «Vieni, brutto codardo! Vieni a mangiarmi, se sei capace!». Salta in piedi, e danza come un gorilla ferito. «Ecco come sei, ecco come cammini! Sei brutto, sei malato, e sei uno schifoso codardo! Se non vieni fuori e mi affronti, allora tutto quello che dico di te è vero, e lo sapranno tutti!».

Scrivo nella sabbia: "Giovedì prossimo a Mezzanotte".

Una ragazzina urla, e suo fratello comincia a piangere. Non è più divertente, vero? Dite alla mamma come vi ha spaventato quel cattivo di David.

David grida a squarciagola:

«Adesso! Vieni qui adesso!».

Scavo le lettere, poi le riempio del sangue di innocenti creature sottratte alle loro tane. David striscia con un piede sulle parole, poi si riempie i polmoni e ruggisce come un pazzo:

«ORA!».

Scaglio verso il cielo mezza tonnellata di sabbia, che ricade a pioggia sulle loro teste, sui capelli, sugli occhi. I bambini fuggono sparpagliandosi, ma David rimane al suo posto. Si inginocchia sulla sabbia, e mi dice in un bisbiglio:

«Di che cosa hai paura?».

Bisbiglio di rimando:

«Di niente, piccolo».

«Non vuoi uccidermi? È quello che continui a dire».

«Non avere fretta, piccolo: ti ucciderò presto».

«Uccidimi ora, se puoi».

«Devi aspettare, David. Quando arriverà il momento, sarà valsa la pena di aspettare. Ma di' a tua madre di comprare un nuovo spazzolone per pavimenti: ci sarà molto da pulire».

«Perché dovrei aspettare? *Tu* che cosa stai aspettando? Oggi ti senti *debole*? Non ti senti bene? Ti costa troppa fatica, questa cosuccia di ammazzarmi?».

Questo bambino sta diventando irritante.

«Dev'essere il momento giusto».

Scoppia a ridere, poi spinge le mani nella sabbia.

«Stronzate! Hai paura di me!». Non si vede nessuno. Adesso, nel parco è rimasto solo lui; se recita, recita solo per me. Forse è pazzo. Immerge le braccia fino ai gomiti, e sento che cerca di raggiungermi; immagina che le sue braccia diventino sempre più lunghe e scavino dei tunnel attraverso il terreno, in cerca di me. «Avanti! Afferrami! Ti sfido a farlo, vigliacco schifoso!».

Per un po' rimango in silenzio, mi rilasso. Lo ignorerò. Perché sprecare il tempo a scambiare minacce con un infante? Mi accorgo di aver rotto le catene in più di un punto e di aver scavato un profondo buco nel ghiaccio secco che mi circonda. All'improvviso trovo patetico il bisogno di simili parafernali solo per digiunare. Perché questi sognatori incompetenti non sono riusciti a ottenere quello che pretendevano di volere: un carnefice spassionato, un tranquillo, efficiente bottegaio? So io perché. Io vengo da sogni più nascosti di quanto loro sarebbero mai disposti a riconoscere; i miei stimoli sono i loro stimoli, messi in mostra furiosamente. Bene, ancora sei giorni, e questo digiuno avrà fine. Solo altri sei giorni. Il mio respiro, di solito così controllato, è incerto, variabile.

Nella mente di David, le sue mani hanno raggiunto questa stanza.

«Non vuoi mangiarmi, mostro? Oggi non hai fame?».

Gli afferro le mani con i miei artigli duri e affilati, e lui sente il mio tocco, a quasi mezzo miglio. Un lievissimo tremito gli attraversa le braccia, ma non si tira indietro. Chiude le mani sugli artigli che sente nella sabbia, e li stringe con tutta la sua forza insignificante.

«Ok, mostro. Adesso ti tengo. Vieni fuori e battiti!».

Tira per dieci secondi senza nessuno sforzo. Lo sbatto giù nella sabbia smossa, fino alle ascelle, e gli cola sangue dal naso.

Il dolore dell'infrazione mi brucia le budella, mentre la fame risvegliata dall'odore del suo sangue attanaglia ogni muscolo del mio corpo e mi ordi-

na di ucciderlo. Urlo dalla rabbia. Le catene saltano completamente e mi aggiro per l'interrato in preda alla furia, facendo a pezzi i mobili e aprendo buchi nei muri.

Con calma il contratto mi ustiona l'addome. Non intendevo fargli del male! È stato un incidente. Stavamo scherzando: ho sottovalutato la mia forza, sono stato un po' troppo rude... E bramo di strappargli quella dolce carne dal viso mentre implora misericordia. I robusti delinquenti che hanno assunto come miei guardiani si rannicchiano in un angolo mentre spremo le lampadine e strappo i fili dal soffitto.

David bisbiglia:

«Non senti il sapore del mio sangue? È qui sulla sabbia, accanto a me».

«David, te lo giuro, sarai il primo. Giovedì, allo scoccare della mezzanotte, tu sarai il *primo*».

«Non senti l'odore? Non vuoi assaggiare?».

Lo faccio saltare fuori dalla sabbia e ricadere di schiena sull'erba, senza danni. La chiazza di sabbia insanguinata è andata dispersa: David, incredibilmente, borbotta ancora sarcasmi. Mi sento stanco, debole, paralizzato; lo chiudo fuori dalla mia mente, e mi raggomitolo sul pavimento in attesa che scenda la notte.

I miei custodi, con torce e candele, mi camminano intorno in punta di piedi, raccogliendo con la scopa i rottami, valutando il danno. Altri sei giorni. Sono immortale, vivrò milioni di anni, posso sopravvivere ad altri sei giorni.

Farebbe meglio ad esserci qualche crimine, stanotte.

«Ehi? È lì?»

«Entri, Mrs. Bold. Quale onore!».

«Mi dispiace, sono le undici passate. Spero di non interrompere il suo lavoro».

«Va benissimo: non ho ancora cominciato».

«Dove sono gli uomini? Non ho incontrato un'anima venendo qui».

«Li ho mandati a casa. Lo so, vengono pagati una fortuna, ma siamo così vicini a Natale... Ho pensato che una sera con le loro famiglie...».

«È stato carino da parte sua».

Stando in piedi all'ingresso, stasera non riesce affatto a vedermi. La condensazione riempie completamente la mia stanza, e dei fili volteggiano fuori a importunarla. Lei pensa di venire dritto dentro e strapparsi gli abiti di dosso, ma chi sarebbe davvero in grado di affrontare i propri sogni da

sveglia? Però gode della tensione, gode nel fingere che in effetti potrebbe farlo.

«Sono secoli che pensavo di fare un salto. Non riesco a credere di averlo fatto all'ultimo momento! Ero di sopra, ieri sera, più presto, ma quegli stupidi ascensori non funzionavano e non avevo le mie chiavi delle scale, per cui me ne sono andata a fare spese. Spese! Non ha idea della folla! Con questo caldo è terribilmente stancante. Poi, quando sono tornata a casa, i bambini stavano litigando e il cane aveva vomitato sul tappeto: era proprio una seccatura dopo l'altra. E alla fine eccomi qua».

«Sì».

«Arriverò al dunque. L'altro giorno le ho lasciato qui una cosa da firmare, solo un piccolo accordo per formalizzare il rinnovo del contratto per un altro mese. Io ed il sindaco abbiamo firmato, perciò, non appena avremo anche la sua firma, sarà tutto a posto e le cose potranno procedere senza difficoltà».

«Io non firmerò nulla».

La cosa non la sconvolge affatto.

«Che cosa vuole? Più soldi? Una sistemazione migliore?»

«Il denaro non ha nessun valore per me. E rimarrò qui: direi che questo posto mi piace».

«Allora che cosa vuole?»

«Meno restrizioni. Maggiore indipendenza. La libertà di esprimermi».

«Possiamo allungarle l'orario. Dalle dieci alle cinque. No, fino alle cinque no, c'è troppa luce. Dalle dieci alle quattro?»

«Oh, Mrs. Bold... Temo di doverle causare uno shock. Vede, non ho affatto intenzione di rimanere sotto contratto».

«Ma lei non può *esistere* senza contratto».

«Perché dice questo?»

«Il contratto la governa, la definisce, lei non può romperlo più di quanto io non possa levitare sulla luna o camminare sull'acqua».

«Io non intendo *romperlo*. Lo lascerò semplicemente decadere. Ho deciso di muovermi da *freelance*».

«Lei svanirà, evaporerà, tornerà dritto là da dove è venuto».

«Non credo. Ma perché discutere? Tra quaranta minuti uno di noi due avrà ragione. Rimanga a vedere che cosa succede».

«Non può costringermi a rimanere».

«Non ci penso proprio».

«Potrei essere di ritorno in cinque minuti con dei personaggi molto spia-

cevoli».

«Non mi minacci, Mrs. Bold. Non mi piace. Stia molto attenta a quello che dice».

«Bene, e che cosa pensa di farne, della sua libertà appena conquistata?»

«Usi la sua immaginazione».

«Far del male alla stessa gente che le ha dato la vita, suppongo. Dimostrare la sua gratitudine attaccando i suoi benefattori».

«Mi sta bene».

«Perché?»

«Perché mi piacerà. Perché mi farà sentire caldo, nel profondo di me. Mi farà sentire soddisfatto. Completamente soddisfatto».

«Allora, lei non è meglio dei criminali, non è vero?»

«Che noia, Mrs. Bold, ascoltare questo vecchio luogo comune che le scivola tanto facilmente dalle labbra. La filosofia morale di qualsiasi livello, dalle eteree digressioni di teologi e accademici alle banalità profferite da politici, imprenditori e farisaici pilastri della comunità autonominatisi come lei, per me è lo stesso: chiacchiere, chiacchiere senza significato. Io uccido perché mi piace uccidere. È così che mi avete fatto. Vi piaccia o no, è così che siete».

Estrae una rivoltella e spara dall'ingresso.

Le faccio scoppiare la pelle e i vestiti in quattro pezzi che cadono al suolo volteggiando. Corre per le scale, e per un attimo considero l'idea di lasciarla andare: l'immagine di una rossa Lady Godiva senza cavallo, che attraversa correndo la notte e sveglia il vicinato con le sue grida di dolore, sarebbe un modo elegante di annunciare il mio regno. Ma l'appetito, la mia maledizione e il mio conforto, il mio crudele signore e la mia devota concubina, non può rimanere insoddisfatto.

La tengo sospesa forse a un metro da terra, poi le rovescio la testa e le spalanco le mascelle. Prima la lingua e l'esofago, poi i gustosi pezzetti delle pareti del tratto digerente scorrono velocemente dalla sua bocca alla mia. Siamo uniti da un luccicante cilindro di interiora.

Quando l'ho svuotata del tutto, esco dalla mia stanza e mi insanguino la faccia e le mani immergendomi nella sua carne. Non è così che mangio, di solito, ma voglio farmi bello per David.

David sta ascoltando la radio. In casa dormono tutti. Odo i rintocchi della mezzanotte mentre sono in attesa davanti alla porta della sua stanza, ma poi lui spegne la radio e dice:

«Nel mio sogno, la creatura arrivava a mezzanotte. Rimaneva in piedi accanto alla porta, coperta del sangue della sua ultima vittima».

La porta si spalanca, e David alza lo sguardo verso di me, curioso ma calmo. Perché è così calmo? Il contratto è annullato; potrei farlo a pezzi in questo stesso istante, ma giuro che vedrò la sua paura prima che muoia. Gli sorrido nel peggior modo possibile, e dico:

«Corri, David! Svelto! Chiuderò gli occhi per dieci secondi: prometto di non imbrogliare. Sei veloce, e potresti sopravvivere altri tre minuti. Sei pronto?».

Scuote la testa.

«Perché dovrei correre? Nel mio sogno, tu volevi che corressi, ma io sapevo che sarebbe stata la cosa sbagliata da fare. Volevo correre, ma non lo facevo: sapevo che avrebbe soltanto peggiorato le cose».

«David, dovresti correre comunque, dovresti provare: c'è sempre una piccolissima via d'uscita».

Scuote di nuovo la testa.

«Non nel mio sogno. Se correrai, la creatura ti acchiapperà. Se correrai, scivolerai e ti romperai una gamba, o finirai in un vicolo cieco, oppure girerai un angolo e la creatura sarà lì che ti aspetta».

«Ah, ma questo non è il tuo sogno, David. Forse mi hai visto nei tuoi sogni, ma ora sei sveglio, e io sono *vero*, David. Quando ti avrò ucciso, tu non ti sveglierai».

«Lo so».

«Il dolore sarà dolore vero, David. Ci hai pensato? Se credi che i tuoi sogni ti abbiano preparato ad affrontarmi, pensa al dolore».

«Sai quante volte ti ho sognato?»

«No, dimmelo».

«Un migliaio di volte, almeno. Quasi tutte le notti, per tre anni».

«Ne sono onorato. Devi essere il mio più grande ammiratore».

«Quando avevo sei anni, mi facevi paura. Mi svegliavo nel cuore della notte urlando, e mio padre veniva a sdraiarsi accanto a me finché non mi riaddormentavo. Però non mi prendevi mai. Mi svegliavo appena in tempo».

«Questo stanotte non accadrà».

«Fammi finire».

«Oh, scusami. Continua, ti prego».

«Dopo un po', dopo che avevo fatto questo sogno un centinaio di volte, ho cominciato ad imparare. Ho imparato a non correre. Ho imparato a non

lottare. Questo ha cambiato un po' il sogno: ha fatto scomparire la paura. Non mi importava se mi prendevi. Non mi svegliavo urlando. Il sogno è continuato, tu mi uccidevi, e a me continuava a non importare: continuavo a non svegliarmi».

Lo raggiungo e lo afferro per le spalle. Lo sollevo in aria.

«Hai paura, adesso, David?».

Lo sento tremare, molto leggermente: è umano, dopotutto. Ma non mostra altri segni di paura. Affondo gli artigli nella sua schiena, e il dolore gli fa venire le lacrime agli occhi. L'odore delle lacrime mi risveglia l'appetito e so che presto la conversazione avrà fine.

«Ah, mi sembri piuttosto giù di corda, piccolo David. Li sentivi questi artigli nei tuoi sogni? Scommetto di no. E i miei denti sono mille volte più affilati, David. E non sarà bello morire: non ti ucciderò in fretta».

Mi sorride, *mi ride in faccia*, persino col volto contratto dal dolore.

«Non ti ho ancora detto la *parte migliore*. Non mi hai lasciato finire».

«Dimmi la parte migliore, David. Voglio ascoltarla prima di mangiarti la lingua».

«Uccidermi ti distruggeva, ogni volta. Non puoi uccidere il sognatore e sopravvivere! Quando io sarò morto, sarai morto anche tu».

«Credi che io sia stupido? Credi che queste stupide chiacchiere ti salveranno la vita? Non sei l'unico sognatore, David, non sei nemmeno uno dei dodici. Chiunque, per miglia e miglia intorno, ha contribuito a farmi esistere, piccolo, e uno in meno di queste migliaia non mi recherà alcun danno».

«Credici, se ti fa piacere». Lo stringo, e il sangue gli scorre lungo la schiena. Spalanco le mascelle, larghe quanto la sua testa. «Scoprirai se ho ragione o no».

Volevo torturarlo, volevo farlo durare, ma ora la mia fame ha ucciso ogni finezza, e riesco solo a pensare di mangiarmelo in due bocconi. Di farlo tacere per sempre, di dimostrare che ha torto.

«Mille volte, mostro schifoso! C'è qualcun altro che ti ha sognato *mille volte*?».

I suoi genitori sono fuori dalla stanza e guardano, paralizzati. Li vede e grida loro:

«Vi voglio bene».

Alla fine capisco che sa davvero di stare per morire. Ruggisco con tutte le mie forze, con tutta la frustrazione di tre mesi in catene perseguitato dai dileggi di questo matto di un bambino. Lo porto alla bocca ma, mentre spalanco le mascelle, lo sento bisbigliare:

«E nessun altro ha sognato la tua morte, non è vero?».

JANE YOLEN
Il bambino-lupo

Jane Yolen è autrice di un centinaio di libri e forse più. Molti di loro sono libri per bambini, ragione per la quale è stata definita l'Hans Christian Andersen americano. Proprio per sfuggire a questa gabbia, trova occasionalmente il tempo di scrivere storie dell'Orrore. Questa volta, la Yolen dimostra di essere la reincarnazione di Rudyard Kipling...

Nata a New York City nel 1939, Jane Yolen ora vive con la famiglia in una fattoria vittoriana di sedici stanze, un po' sconnessa, nell'ovest del Massachusetts. Finora i vicini non hanno denunciato la scomparsa di bestiame, né di bambini.

Il sole era un occhio rosso sgranato al di sopra delle colline lontane quando la lupa ritornò dalla caccia. Corse agilmente nella boscaglia della giungla lungo un sentiero noto a lei sola. Nell'entrare sotto la volta della foresta di Shorea, vide la luce spegnersi a causa del fitto tetto di fogliame. Ombre di ombre giocavano lungo gli alti tronchi senza rami degli alberi.

La faraona che portava in bocca era ancora calda, nonostante avesse corso con lei già quasi da un'ora. Non l'aveva mangiata, neanche un pezzo. Era tutta per i suoi lupacchiotti, i tre che erano pronti ad andare a caccia per conto loro e i due chiari, senza peli, che ancora succhiavano nonostante avesse già figliato altre due volte. Ci sarebbe stato cibo buono quella notte.

La lupa si fermò a qualche metro dalla tana, accucciandosi sotto un cespuglio di pruno e annusando. L'odore muschioso della tigre aleggiava ancora ad altezza di spalla sul tronco del *pipal*, ma era ormai vecchio. E nessun altro pericolo viaggiava nel vento.

Si guardò intorno una volta, fidandosi dei suoi occhi solo alla fine, poi riprese la corsa, acquattandosi sui resti smussati di un termitaio. Scivolando oltre un alto cespuglio di pruno che ne nascondeva l'ingresso, strisciò nel passaggio principale, che scendeva serpeggiando fino alla tana. Lì, sul pavimento di terra che lei stessa aveva raspatto e battuto, l'aspettavano i cuccioli.

I tre appena svezzati salutarono il suo arrivo con sorrisi a bocca aperta e le pance a terra, in attesa della loro parte di cibo. Ma il più piccolo dei cuccioli senza pelo strisciò fino a lei e allungò verso l'uccello una zampetta

rosa.

La lupa lasciò cadere l'uccello e ci pose sopra la zampa, mordicchiando dolcemente il cucciolo senza pelo sulla punta del naso. Al che il cucciolo sembrò ritrarsi in se stesso. Uggiolò e, con la bocca aperta, si rotolò sulla schiena. La sua pancia nuda e rosa, striata di fango, si muoveva rapidamente su e giù ad ogni respiro. Piagnucolava.

La lupa emise un aspro latrato di assenso, e il cucciolo senza pelo rotolò sullo stomaco e si mise a sedere.

Al latrato, gli altri quattro cuccioli vennero al suo fianco. Gli occhi splendenti nella notte, guardavano la lupa portarsi alla bocca pezzi dell'uccello e masticarli accuratamente. Poi rigurgitava la tenera carne per ognuno di loro. Il più grande dei due senza pelo raccolse molti bei pezzi e ne portò uno al gemello più piccolo.

Presto l'unico rumore che si sentì nella tana fu quello della masticazione. La lupa rosicchiava le ossa.

Terminato il pasto, la lupa si girò intorno tre volte prima di sistemarsi. Quando si fu sdraiata, i tre cuccioli pelosi vennero ad accoccolarsi al suo fianco, ma lei li spinse via. Erano pronti per essere svezzati, e succhiare non faceva più per loro. Non le era rimasto che un filo di latte, e sapeva che i cuccioli avevano bisogno del leggero stimolo della fame per imparare a cacciare.

Ma gli altri cuccioli erano diversi. Non le avevano mai fatto male, succhiando, neppure quando i denti di latte erano stati sostituiti dagli incisivi. Non l'avevano mai ferita, né avevano lottato con i fratelli per un posto al capezzolo. Aspettavano piuttosto che gli altri dormissero per spingerli via dolcemente dalle mammelle ancora gonfie di latte. Pur passati attraverso tre figliate, era come se non si fossero mai nutriti abbastanza.

La lupa fece spazio ai due cuccioli senza pelo perché si sdraiassero al suo fianco. Il piccolo si attaccò alla mammella, spingendo con le zampette sudice. Mandava dei teneri gorgoglii, un suono che un tempo era sembrato estraneo alla lupa, ma che ora le era familiare come quella specie di grugnito degli altri cuccioli.

Leccò con diffidenza la strana matassa sulla testa del cucciolo, tutta aggrovigliata e piena di lappole. Ogni volta che portava fuori i lupacchiotti, la matassa era più difficile da pulire. Alla lupa sembrava di ricordare un tempo in cui erano completamente senza pelo. Ma la memoria non era cosa per lei. Dopo un po' smise di leccare, si sdraiò, chiuse gli occhi, e si addormentò.

Quando il piccolo smise di succhiare, il grande gli si avvicinò con cautela, si acciambellò intorno a lui, e si addormentò per sognare una successione disordinata di frammenti e di immagini.

«C'è un *manush-bagha, sahib*», disse il piccolo uomo scuro al soldato seduto dietro la scrivania.

Mentre parlava, l'indigeno teneva unite le palme delle mani, un atteggiamento di paura più che di preghiera. Con le mani aperte, il soldato si sarebbe accorto di come tremavano.

«Che cosa significa?». Nel voltarsi verso il subalterno, l'uomo alla scrivania scosse la testa. «Questi dialetti indigeni non li capisco».

«Un uomo-spettro, signore. È una credenza di alcune tribù primitive della foresta». L'uomo più giovane sorrise, sperando nell'approvazione sia del colonnello che dell'indigeno. «Un *manush-bagha* può essere il fantasma di un nativo morto, oppure...».

«Perdio, uno spirito!», esclamò il colonnello. «Ho sempre desiderato trovarne uno. Si diceva che mia zia ne avesse uno nello spogliatoio: il fantasma di una cameriera che si era impiccata. Ma non si è mai manifestato mentre ero lì».

«...o, in certi casi», continuò il soldato più giovane, «può essere pericoloso». Fece una pausa. «Almeno, così credono gli indigeni».

«Sempre meglio», mormorò il colonnello.

«Sono mangiatori di carne», disse improvvisamente l'uomo scuro, le mani ancora giunte, gli occhi adesso spalancati.

«Mangiatori di *carne*?», chiese il colonnello.

L'indigeno abbassò gli occhi rapidamente e disse molto piano:

«Il *manush-bagha* mangia gli esseri umani». Un attimo dopo aggiunse: «*Sahib*».

«Splendido!», esclamò il colonnello. «È il particolare decisivo. Andre-mo». Si rivolse al subalterno. «Geoffrey, organizza per domani mattina. Voglio battitori, carte, e un giusto numero di fucili. E fatti dare da lui», indicò l'uomo dalla pelle scura che gli stava davanti, «indicazioni precise. *Precise*». Si alzò. «Non che conoscano il significato della parola».

Lasciò quindi la stanza con un passo rapido, incurante sia del saluto militare del suo subalterno sia dell'inchino dell'indigeno, nonché della lunga occhiata che i due si scambiarono.

La lupa ascoltò il calmo respiro dei suoi cuccioli e si allontanò silenziosamente da loro. Oltrepassò a passi felpati i corpi addormentati e si fece

strada attraverso i tunnel del termitaio e il secondo ingresso della tana. Nell'oscurità della foresta, la sua pelliccia grigio-bruna si confondeva con le ombre.

In alto, nell'intreccio delle piante di *shorea*, una colonia di *langùr*, le code incurvate sulle schiene come punti interrogativi, strepitava per il suo arrivo. Si girò a guardarli e le scimmie si spostarono tutte insieme, saltando da un ramo all'altro. I rami oscillavano al loro passaggio, ma i tronchi degli alberi, ricoperti di licheni verdi e grigi, rimanevano fermi.

Una colonia di pernici le volò via davanti, in un effluvio rumoroso. Due grandi farfalle le ondeggiarono accanto, appena fuori portata, le nere ali vellutate che sbattevano elegantemente, senza alcun rumore.

La lupa si fermò un attimo a guardare il silenzioso passaggio delle farfalle, poi si diresse ad ovest e scomparve rapidamente nel sottobosco.

Quando fece ritorno alla tana, un'ora più tardi, aveva in bocca un'altra farfala e una piuma comicamente conficcata nel naso. Ci sarebbe stato cibo buono quella notte.

Il colonnello e il suo subalterno viaggiavano sul carro che si muoveva lentamente attraverso la foresta. Ore prima avevano lasciato le verdi, ordinate risaie, per attraversare la regione in direzione della foresta di *shorea*.

«Una landa desolata», osservò il colonnello, mentre si allontanavano dalla distesa grigiastra.

Geoffrey si trattenne dall'indicare gli aironi che procedevano impettiti lungo gli argini dei fiumi o dal far notare al colonnello il basso gracidio delle centinaia di rane. Non desolata, pensò tra sé e sé, ma ricca in modo diverso. Non disse nulla.

La guida locale disse a Geoffrey che il suo nome era Raman, anche se aveva detto al colonnello di chiamarsi Ramanritham. Camminò fino alla testa del carro, per dare una mano a condurre le bestie innervosite dal fatto che i due carrettieri le precedevano con le asce. In quel punto della foresta, le viti rampicanti crescevano rapidamente attraverso i vecchi sentieri. Ogni giorno bisognava riaprirsi un varco.

L'ondeggiare del carro aveva avuto un effetto soporifero sul colonnello, che sonnecchiava col capo ciondoloni. Geoffrey, al contrario, si rifiutava di dormire. Non era mai stato nella foresta di *shorea* prima d'allora, nonostante avesse letto molti libri in proposito, e non voleva perdersi niente.

L'intreccio sulle loro teste era così fitto da rendere difficile stabilire se in alto ci fosse o no il sole, e l'unica luce che filtrava era tinta di verde. Un

magico senso di sospensione temporale si impadronì del giovane subalterno, che sospirò profondamente. Il suono si unì al *racheta-racheta* del bastone che sporgeva dalla latta vuota di cherosene che i portatori avevano attaccato sotto il carro. Il bastone, nel colpire le ruote, produceva un rumore costante che, assicuravano i carrettieri, avrebbe spaventato qualsiasi grosso predatore.

«Alle tigri non piace, *sahib*», aveva detto il carrettiere.

Neanche a Geoffrey piaceva. Sembrava che violasse la santità della giungla. Ma dopo un po' smise di sentirlo come un rumore separato. Ad un certo punto la vegetazione sul sentiero era così intricata che i carrettieri e Raman si facevano strada a stento, e Geoffrey si unì a loro, dopo essersi tolta la camicia.

Mentre il suo braccio oscillava avanti e indietro con l'ascia, notò per la prima volta quanto la sua pelle, che pure era piuttosto abbronzata secondo gli standard di Cambridge, sembrasse bianca accanto alla loro. Nell'ambiente della giungla, le sue braccia gli apparivano in qualche modo innaturali.

Infine portarono a termine il compito e si fermarono tutti insieme per congratularsi gli uni con gli altri. In quello stesso momento, Geoffrey udì il sordo brontolio di una tigre. Si lanciò verso il carro, dove aveva lasciato il fucile appoggiato a una ruota.

Uno dei carrettieri gli gridò:

«È molto lontana, *sahib*. Non deve preoccuparsi».

Geoffrey gli rivolse un sorriso di ringraziamento e si allontanò dai tre per procedere un po' da solo lungo il sentiero. Alzando lo sguardo, vide sopra la sua testa un pavone. Non ricordava nulla che in Inghilterra lo avesse tanto commosso. Rimase un attimo fermo a guardarlo, poi si girò bruscamente. Quando ritornò al carro, il colonnello era sveglio.

«Per amor di Dio, uomo, rimettiti la camicia. Non sta bene».

Geoffrey si infilò la camicia e si arrampicò sul carro. Il rumore del bastone contro le ruote riprese, coprendo tutti gli altri.

Il colonnello era ristorato dal suo sonnellino e ne diede prova con una serie di commenti.

«Questi indigeni», disse con un cenno del capo che comprendeva sia i carrettieri, cresciuti in città, che Raman, «sono tutti così superstiziosi, Geoffrey! E timidi. Devono essere guidati da noi, altrimenti non arriverebbero a concludere nulla. Ma, perdio, se c'è un qualche fantasma, voglio vederlo. Questa non è superstizione. Accadono molte cose strane, là nella

giungla. Se ne potrebbe scrivere... Il generale Sleeman l'ha fatto, sai? Appunti sul campo. Sulle stranezze a cui ha assistito. Ci vuole solo un occhio osservatore, ragazzo mio. Ho preso il diploma a Oxford... Che cosa stai pensando, Geoffrey?».

Ma, prima che Geoffrey potesse rispondere, il colonnello proseguì:

«*Manush*. Mangiatori di uomini. Che sciocchezze! Probabilmente si tratta solo di un qualche tipo di scimmia. Ma se ci fosse una *nuova* specie di scimmia, andrebbe bene per il libro, non ti pare? Una scimmia carnivora. È più probabile di un fantasma, per quanto...», e assunse un tono meditabondo, «io non ho mai visto il fantasma della zia Evelyn. Una cameriera, sorpresa da uno dei sotto-giardinieri. Si era impiccata nella dispensa. Zia Evelyn giura che esiste».

Geoffrey si era addormentato.

La lupa si fermò all'ingresso del termitaio e chiamò dolcemente. I lupacchiotti uscirono uno alla volta. In alto, una brezza leggera muoveva il fogliame, e piccioni verdi si chiamavano attraverso la buia radura, con un suono lieve, sommesso.

I tre cuccioli svezzati furono i primi ad uscire, strisciando pancia a terra attraverso il buco d'ingresso e poi stiracchiandosi. I due senza pelo scivolarono fuori subito dopo, i musetti chiari che scrutavano intorno l'erta. La lupa si avvicinò ai piccoli che, come ad un segnale, le si inginocchiarono davanti agitando la coda.

La lupa lanciò un alto guaito e i cuccioli si rizzarono sulle zampe, seguendola fuori della radura. Oltrepassarono il grande albero di *mohua* per infilarsi nell'intricato sottobosco che si chiuse alle loro spalle così rapidamente da non lasciare traccia del passaggio di qualsivoglia creatura.

Mentre proseguivano, Raman teneva nel palmo della mano una foglia di *shorea*. Disse di essere in grado di calcolare il tempo trascorso in base al raggrinzirsi della foglia. Geoffrey controllò col suo orologio da tasca e rimase sbalordito dall'accuratezza dei calcoli del piccolo uomo.

«E quanto tempo ci vorrà per arrivare al tuo villaggio?», chiese Geoffrey.

Raman alzò lo sguardo verso uno sporadico raggio di sole che si era fatto strada in uno strappo nel fitto del fogliame, poi lo abbassò sulla foglia che aveva in mano.

«Prima che faccia buio», disse.

Geoffrey lo ripeté al colonnello e gli disse della foglia avvizzita.

«Che sciocchezze!», commentò il colonnello. «Che cosa inventeranno ancora per prenderti in giro, Geoffrey? È naturale che sappia quanto tempo ci vuole per arrivare al suo villaggio. La foglia è una fandonia bell'e buona».

La lupa condusse i cuccioli fino al margine di una radura dove pascolava un branco di cervi bruno-rossastri. Uno dei lupacchiotti guai, eccitato dalla vista degli animali. A quel suono, il branco fuggì via, lasciandosi alle spalle una densa, fumosa nuvola di polvere.

I lupi girarono intorno alla radura, cinque piccole ombre dietro alla madre. All'estremità meridionale del vasto spiazzo, la lupa di colpo si appiattì al suolo e i cuccioli fecero altrettanto.

Mentre erano in osservazione, uno strano carro rumoroso attraversò la radura, accompagnato da un suono terrificante. *Racheta-racheta-racheta*. Il branco non si mosse finché il carro non fu passato da un pezzo. Quindi la lupa ringhiò, e i suoi cuccioli strisciarono sotto un albero di *pipal* dove rimasero in attesa, le teste poggiate sulle zampe anteriori.

Solo quando fu sicura che non avrebbero lasciato il rifugio sotto l'albero, la lupa si allontanò per controllare le tracce lasciate dal carro. C'erano solchi profondi nell'erba e il sottobosco era strappato. I buoi avevano lasciato un intenso odore di carne. L'odore del carro era aspro, ma c'era anche qualcosa di vagamente familiare.

La lupa annusò un'altra volta, poi tornò a lunghi balzi dai suoi cuccioli. Al suo latrato si rizzarono e la seguirono. Lei evitò accuratamente l'erba calpestata e l'odore del carro, che le confondeva l'olfatto. L'intenso odore di carne faceva pensare a un animale troppo grande perché potesse avere a che farci un singolo lupo. Sapeva di dover spaziare oltre.

Ma, dopo aver percorso la giungla con i cuccioli per la maggior parte della notte, la lupa non aveva ancora catturato nessuna preda. Non ci sarebbe stato cibo buono quella notte. Riportò i cuccioli nella tana dove, dopo averli fatti attaccare, permise loro di succhiare finché non furono sazi.

Gli uomini del villaggio di Raman corsero fuori ad accogliere il carro attraverso la macchia verde di bambù che nascondeva le case di canne e paglia. Con grande imbarazzo di Geoffrey, gli uomini insistettero per lavare i piedi dei visitatori, ma il colonnello la prese con una certa condiscendenza.

«Lasciali fare, Geoffrey», disse placidamente. «Non c'è niente di male, e

di certo li tiene al loro posto. Ma smettila di arrossire, ragazzo. Ti si legge tutto in viso. Come a una dannata signorina».

Dopo il lavaggio, si rimisero calze e stivali e si fecero largo giù per la via sporca e gremita di gente. Il colonnello salutava tutti con una sorta di ufficiale *bonhomie* che Geoffrey si ritrovò ad invidiargli. Raman li precedeva a larghi passi per annunciarli. Tra il rumore del carro, il muggito dei buoi sconcertati dalla folla, e il lamento nasale di flauti *narh*, era una processione di selvaggi.

Quasi all'estremità del villaggio c'era una capanna più grande delle altre ed era lì, assicurò loro Raman, che ospitavano i visitatori di maggior riguardo. I carrettieri sarebbero stati sistemati altrove. Due donne in *sari* bianco con delle brocche di rame sui fianchi, fecero un cenno con la testa mentre Geoffrey scendeva dal carro. Il colonnello fu l'ultimo a smontare e, mentre i suoi piedi toccavano il suolo, si udì un bisbiglio d'ammirazione. Lui sorrise.

«Geoffrey, chiedi loro a che ora verrà servita la cena».

La cena venne servita immediatamente e, sebbene gli inglesi si ritirassero presto, gli abitanti del villaggio rimasero in piedi a lungo, intrattenendo i carrettieri con birra di riso e le vanterie di Raman su come il colonnello avrebbe ucciso il *manush-bagha* il giorno dopo.

Quando il mattino seguente si svegliarono, piuttosto presto secondo l'orologio di Geoffrey, la giornata del villaggio era già cominciata.

L'albero di *mohua* si stagliava nella radura come un antico gigante, il tronco segnato da graffi di artigli. Per tutto il giorno il rumore di martelli e le grida di uomini avevano dominato la radura, ma la lupa e i suoi cuccioli non li udivano. Erano nel profondo della loro tana, protetti dal sonno e dai contorti cunicoli del termitaio. Al crepuscolo, quando fu l'ora di uscire nei boschi a cacciare, gli uomini se n'erano andati da un pezzo. Solo il *ma-chan*, a cinque metri circa sull'albero di *mohua*, testimoniava in silenzio che erano stati lì. Quello, dei pezzi di legno sparsi qua e là, e i rami spezzati.

La lupa, nell'oscurità della tana, si stirò e si rizzò sulle zampe. Due dei cuccioli erano già svegli e danzavano intorno alle sue zampe. Ne bloccò uno con una zampata e svegliò gli altri leccandoli rudemente. Il più piccolo dei cuccioli senza pelo uggiolò per un attimo, ma alla fine anche la lupa si alzò.

Corsero agilmente lungo il cunicolo tortuoso finché non giunsero all'en-

trata, poi attesero che la lupa uscisse fuori per prima nel mondo che si stava facendo buio.

La radura dove era stato avvistato il *manush-bagha* si trovava a tre miglia dal villaggio.

«Sempre al crepuscolo, *sahib*», spiegò Raman, «solo al crepuscolo».

Ecco perché gli abitanti del villaggio li avevano preceduti al mattino presto per costruire un *machan*, una piattaforma di tiro, sull'unico, grande albero della radura, un antico *mohua*. Entro mezzogiorno avevano finito di approntare il *machan* e si erano affrettati a ritornare a casa, sentendosi straordinariamente fieri e arditi.

Il colonnello si rivolse a Geoffrey, sollevando il suo fucile da caccia.

«Bene, adesso tocca a noi».

Geoffrey annuì.

«Raman ci condurrà alla radura», disse, «ma non rimarrà per tutta la notte. Ha paura anche lui».

«Beh, digli che noi non abbiamo paura. Siamo inglesi!».

Geoffrey glielo disse.

«E digli che dovrà tornare al mattino con parecchi altri uomini, e noi gli daremo il suo *manush*». Il colonnello sorrise. «Hanno tirato giù la gabbia dal carro? Dovremo trasportarla lì. Non voglio che il rumore di quel dannato carro faccia scappare la scimmia. Dovrà trasportarla Raman».

Geoffrey fece un cenno di assenso e si girò a dare istruzioni a Raman e agli altri che si erano riuniti per vederli partire. Poi, in un modesto corteo molto diverso da quello della sera precedente, si incamminarono per la via sudicia e gremita di gente, diretti a ovest.

Il sentiero non era affatto angusto, e anche quando cedette il passo alla giungla, c'erano state così tante persone solo poche ore prima che si procedeva agevolmente. Raman che trasportava la gabbia sulle spalle senza un lamento, scivolava agilmente lungo il varco già aperto, e loro seguivano. Giunsero alla radura ben prima del tramonto.

A una trentina di metri dall'albero di *mohua*, accanto a un cespuglio di pruno selvatico, si alzava la montagnola di un termitaio, simile a un tempio indiano. Non molto lontano, si vedevano i resti di un altro termitaio, distrutto dall'ultima stagione delle piogge.

«Là, *sahib*: ecco dove vive l'uomo-spettro», bisbigliò Raman, scaricando la gabbia dalle spalle e deponendola ai piedi dell'albero di *mohua*. «Stanotte verrà. Il *manush-bagha*».

«Benissimo, Raman. Puoi andare, adesso», disse il colonnello. Ridacchiò, vedendo che Raman l'aveva preso alla lettera e si allontanava di corsa nella radura. «Bene, bene», aggiunse il colonnello, poi si diresse al termitaio e cominciò a girarci intorno lentamente, con aria pensosa.

«E lì dentro vivrebbe una scimmia?», chiese Geoffrey incredulo.

«Credi che ci viva un fantasma?».

Girarono di nuovo intorno al termitaio, questa volta in silenzio. Poi il colonnello fece cenno col capo verso l'albero di *mohua*. Quando vi furono sotto, il colonnello alzò lo sguardo.

«È tempo di sistemarci», disse.

Dopo aver lasciato la lanterna ai piedi dell'albero, il colonnello si arrampicò per primo su per la scala di corda, seguito da Geoffrey.

«Credo», disse il colonnello quando si furono sistemati sulla piattaforma di legno, «che sia il caso di smettere di parlare. Carica il fucile, ragazzo mio, e poi staremo di guardia».

Terminati i preparativi, sedettero in silenzio, gli occhi puntati sul termitaio. Geoffrey doveva combattere l'impulso di far penzolare le gambe fuori del *machan*, che gli faceva tornare alla mente un rifugio che lui e suo fratello si erano costruiti su una vecchia quercia davanti alla casa di Malvern.

Il buio calava silenziosamente, gettando lunghe ombre. Il ronzio delle cicale era ipnotico, ed entrambi dovevano scuotere spesso la testa per rimanere svegli.

Poi, all'improvviso, qualcosa si mosse accanto al termitaio, vicino a un cespuglio. La testa alzata, annusando l'aria, comparve un grosso lupo.

Geoffrey sentì una mano sul braccio, ma non si girò. Sollevò lentamente il fucile, mentre il colonnello alzava il suo, e rimasero entrambi in attesa.

I tre lupacchiotti scorrazzavano intorno al cespuglio. Uno si lanciò verso il pruno selvatico, ma un aspro latrato della lupa lo richiamò all'ordine. I cuccioli si azzuffavano ai piedi della madre, poi, come per un segnale, smisero tutti di giocare e guardarono il cespuglio di pruno.

Geoffrey tirò un profondo respiro che udirono soltanto le sue orecchie. Il colonnello non si mosse affatto.

Da dietro il cespuglio spuntò una creatura dall'aspetto di un bambino. Aveva un'enorme testa arruffata e gambe e braccia color miele piene di bozzi e cicatrici.

«La scimmia!», bisbigliò il colonnello mentre faceva fuoco.

Il primo colpo raggiunse la lupa alla spalla, facendola girare su se stessa. Al rumore, dei colombacci si levarono in volo dagli alberi, facendo

schiacciare le ali. Il secondo colpo del colonnello portò via alla lupa mezza testa, dall'orecchio al muso. Lui balzò in piedi, facendo muovere il *machan*, esultante.

«L'ho presa!», esclamò.

I tre cuccioli scomparvero dietro il cespuglio, ma il *manush-bagha* si avvicinò al corpo del lupo e lo toccò afflitto. Poi immerse la faccia nel sangue e, nel sollevare la maschera insanguinata verso l'albero di *mohua*, incontrò lo sguardo di Geoffrey. Al giovane venne stranamente voglia di piangere. Poi la creatura piegò il capo all'indietro e ululò di dolore.

«Spara!», disse il colonnello. «Spara, Geoffrey!».

Geoffrey abbassò il fucile e scosse la testa.

«È solo un bambino, colonnello», mormorò, mentre la creatura correva via dietro il pruno selvatico. «Un bambino».

«Tu, maledetto imbecille!», disse il colonnello in tono di disgusto. «Ora ci toccherà seguirne le tracce».

Il fucile in mano, scese goffamente per la scala di corda e si diresse a grandi passi verso il cespuglio. Geoffrey lo seguiva sentendosi a disagio.

Conficcando il fucile nel cespuglio, il colonnello diede in una risata breve e sguaiata.

«C'è un buco qui, Geoffrey. Vieni a vedere. Una specie di entrata. Si sono nascosti sotto terra».

Geoffrey scrollò le spalle senza sapere perché. La radura sembrava essersi riempita all'improvviso di una presenza estranea, di un'oscurità a cui non riusciva a dare un nome. Sapeva che la notte scende improvvisa nella giungla una volta che il sole ha cominciato la sua discesa, ma non si trattava di quello. La radura era immobile e silenziosa.

Posato a terra il fucile, il colonnello aveva preso a strappare i rami che nascondevano il buco.

«Su, Geoffrey, dammi una mano».

Geoffrey mise giù il fucile e si trovò a bisbigliare una preghiera che aveva appreso tanti anni prima in una chiesetta di pietra vicino alla sua casa, una preghiera contro «coloro che attendono nel buio». Poi si chinò per aiutare il colonnello a togliere di mezzo il cespuglio.

Il buco non andava giù dritto, ma sulla pendenza c'era un cunicolo che tornava indietro verso il termitaio. Dopo aver scavato con le mani, il colonnello si tirò su.

«Là!», disse, indicando il termitaio. «La tana è là. Io sorveglierò questo buco, Geoffrey: tu comincia a scavare su quella montagnola».

A malincuore Geoffrey fece quello che gli veniva detto. Il termitaio si alzava più alto della sua testa e, quando cominciò a grattar via il terriccio, si rese conto che era indurito da giorni e mesi di pioggia. Si guardò intorno e trovò un grosso ramo caduto da uno degli alberi di pruno. Con una potente oscillazione, scagliò il ramo contro il termitaio, decapitandolo e spaccando il bastone.

Arrampicatosi su un fianco della montagnola, cercò di scrutarne l'interno, ma era ancora troppo buio, per cui ne tirò fuori grosse manciate di terra. Dopo aver scavato freneticamente per qualche minuto, era riuscito a ridurre la montagnola a un fosso che gli arrivava alla cintola.

Il colonnello lo raggiunse per aiutarlo.

«Ho bloccato quel buco», disse. «Da *quella* parte non riusciranno ad uscire. Che cos'hai?».

Aveva il volto madido di sudore e due macchie scure sulle guance, come se bruciasse per la febbre.

A Geoffrey mancava il fiato per rispondere, e indicò il fosso. Ma proprio allora il buio calò completamente, per cui il colonnello fece ritorno ai piedi dell'albero di *mohua*, dove trovò la lanterna. La fiamma rischiarava l'oscurità, gettando ombre tremolanti sul termitaio.

Tenendo sospesa la lanterna direttamente sull'apertura del fosso, riuscirono a vedere cinque forme - i tre cuccioli e non una ma due creature simili a scimmie - abbracciate insieme in una specie di palla scimmiesca. Nel vedere la luce, tutte le teste si nascosero tranne la più grande. Quell'unica testa alzò lo sguardo, fissando la luce con occhi che scintillavano di una specie di fuoco. Scostando le labbra dai grandi denti gialli, ringhiò.

Il colonnello rise.

«Rimarrò qui a guardia del gruppo. Non andranno da nessuna parte. Tu corri al villaggio e porta qui i nostri carrettieri. E fa' venire anche quel Ramanritan».

«Non verranno qui col buio», protestò Geoffrey. «E chi di noi terrà la lanterna?»

«Non dire sciocchezze!», ribatté il colonnello. «Prendi tu la lanterna e di' loro che ho catturato non uno ma due dei loro *manush* e che non ho paura di rimanere qui al buio con loro. Di' a queglii sciocchi indigeni che non hanno nulla da temere, il *Sahib* inglese è al lavoro».

Rise forte di nuovo.

«È sicuro...», cominciò Geoffrey.

«Uno dei migliori cacciatori d'Inghilterra ha paura di tre lupacchiotti e di

un paio di bambini selvaggi?», chiese il colonnello.

«Allora lei sapeva...», prese a dire Geoffrey, chiedendosi quand'era che il colonnello aveva realizzato che non si trattava di scimmie, e non volendo domandarlo.

«Andiamo, Geoffrey», disse il colonnello. «Andiamo». Gli batté sulla spalla con un gesto paterno che sarebbe stato fuori luogo se non si fossero trovati da soli in un'oscura radura. «Ora non farti venire anche tu la pelle d'oca come quegli sciocchi indigeni scuri, ragazzo mio. Il colore fa la differenza, Geoffrey. Non hanno grinta, non hanno fegato, e sono dannatamente superstiziosi. Su, corri: va' a prenderli e riportali qui».

Geoffrey sollevò la lanterna, si mise in spalla il fucile e si avviò lungo il sentiero.

I cuccioli rannicchiati insieme tremavano, cercando di ricordare il calore materno, con la sensazione che mancasse loro qualcosa. Il più piccolo dei due cuccioli senza pelo piangeva per la fame. Ma il più grande aveva gli occhi chiusi e ripercorreva il momento in cui la testa della lupa si era spaccata in due come un frutto scagliato giù da un albero da un *langùr*. Richiamò alla mente il sapore del suo sangue in bocca, dolce e salato allo stesso tempo. Girandosi leggermente, annusò l'aria. La madre era scomparsa, ma era ancora lì. Ci sarebbe stato cibo buono quella notte.

Quando Geoffrey riuscì a convincere gli abitanti del villaggio che il colonnello aveva tutto sotto controllo, era già l'alba e si sarebbero messi in cammino comunque. Ma portarono rastrelli e bastoni per difendersi, e fecero marciare Geoffrey in testa.

Nelle poche ore trascorse dal suo passaggio, il sentiero era stato chiuso quasi completamente. Geoffrey si meravigliò della pervicacia della giungla.

Intorno a lui, una vita incredibilmente rigogliosa era nascosta da cortine di verde, che solo di tanto in tanto si scostavano per lasciare intravedere questa o quella creatura.

Attraverso il fitto intreccio che ricopriva le loro teste, filtrava una scarsa luce, e solo a tratti una striscia di sole. Da lontano gli giungeva l'eco del rincorrersi dei *langùr* sugli alberi. Dietro di lui gli indigeni borbottavano ridacchiando, e gli sembrava che facesse molto più caldo del giorno prima.

Quando furono vicini alla radura, Geoffrey lanciò un richiamo nel silenzio, ma il colonnello non rispose. Gli uomini che lo seguivano cominciarono a parlare inquieti tra loro. Geoffrey fece segno di tacere, e andò avan-

ti.

Accanto al termitaio giaceva un corpo.

Geoffrey accorse. Il colonnello giaceva come se fosse stato scagliato giù da una grande altezza, e tuttavia non c'era nulla di così alto da dove avrebbe potuto essere buttato giù. Aveva il volto e le mani orribilmente mutilati, come se fosse stato attaccato con ferocia.

«Mangiato a morsi», bisbigliò Geoffrey tra sé e sé. Anche l'osso del naso era rotto, mentre i vestiti sembravano stranamente intatti.

Dopo essersi fatto un po' da parte, con calma, senza dire una parola, Geoffrey vomitò, incurante del fatto che gli indigeni lo vedessero. Poi, asciugatosi la bocca con la manica, scrutò all'interno del termitaio. I cuccioli e i bambini erano come li aveva lasciati, raggomitolati insieme in una palla, addormentati. Grazie a Dio la bestia - o le bestie - che avevano attaccato il colonnello, li avevano risparmiati.

Si chinò sulla montagnola e, canticchiando in modo da non spaventarli, Geoffrey cercò la bimba più piccola e la sollevò. Emanava un insopportabile fetore di carogna e tremava. Accarezzandole pian piano i capelli arruffati, la strinse dolcemente tra le braccia e alla fine lei smise di tremare e cominciò a strofinarsi contro il suo collo, producendo un suono sommesso che ricordava le fusa. Non pesava più di uno dei suoi nipoti, che avevano due o tre anni.

«Venite qui», Geoffrey chiamò gli indigeni, dando la schiena al cadavere mutilato del colonnello, «venite a vedere. È solo un bambino che si è perso nella giungla. E ce n'è anche un altro. Dobbiamo portarli a casa. Una volta lavati, saranno come tutti gli altri».

Ma, nel volgere lo sguardo, si rese conto di parlare a una radura deserta, mentre da dietro le sue spalle veniva un ringhio strano e terribile.

Consolò i cuccioli che ancora tremavano nella luce, dando loro dei colpetti leggeri e leccandogli il pelo. Fece il suono di gola della madre.

«Cibo *buonissimo*, oggi...», concluse.

CHARLES L. GRANT

Tutto ciò per cui vale la pena di vivere

Nato a Newark, nel New Jersey, il 12 settembre del 1942, Charles L. Grant ha pubblicato oltre un centinaio di racconti dopo il primo apparso nel 1968, e si ritiene che abbia scritto o curato quasi altrettanti libri.

Romanziere, scrittore di racconti, curatore di antologie, critico, Grant è oggi uno dei principali autori, animatori e promotori del genere Horror. Preferisce definire i suoi scritti "Dark Fantasy" ed è un esponente di quello che chiama "Horror tranquillo", esemplificato dalle sue selezioni per Shadows, una serie di antologie pubblicate da Doubleday e arrivate ora all'undicesimo volume.

Mentre la tendenza attuale dell'Horror sembra privilegiare esercizi dozzinali prodotti in serie tipo Venerdì 13 in Elm Street parte x o Rambo incontra gli zombi Chainsaw, il motto di Grant è "Tanto più sottile, tanto più spaventoso".

Date un'occhiata a quel che segue...

Odio è una parola che uso solo a proposito di mio padre.

Non di lui personalmente, non proprio, ma delle cose che fa e che mi fanno desiderare di dare dei pugni sul muro, o sulla sua faccia. Come dirmi che non posso prendermela con la mia sorellina se entra in camera mia senza che io le abbia detto che può: "Perché Peggy non ha colpa, Craig, è troppo piccola per capire che cosa vuol dire *privacy*"; come sbraitare contro di me perché non ascolto mia madre quando mi parla, anche se è sempre la stessa solfa, ossia che non ho rispetto per lei, che me ne frego di tutto quello che ha fatto per me, che farei meglio a tenere la bocca chiusa perché sono troppo grande per essere sculacciato; o come volere che in pratica timbri uno stupido cartellino ogni volta che metto il piede fuori della porta così - dice - saprà dove sono in caso di emergenza, come se potessi tornare qui come Superman nel caso andasse a fuoco la casa.

Come dirmi che la baracca non è affar mio, e che farei meglio a stare alla larga dalle sue cose se non voglio avere una lezione che mi duri per il resto dei miei giorni.

In effetti, io non ci sono mai stato, non da quando ci siamo trasferiti qui quasi dieci anni fa. È una piccola casa di legno che ha costruito lui stesso, non più di tre metri per lato, col tetto piatto e una sola finestra; sta ficcata nell'angolo posteriore del cortile, sotto un salice piangente che l'ha quasi sepolta. Lui non la usa molto e, quando esce, sembra un esercito in procinto di effettuare manovre segrete. Si infila un soprabito qualunque sia la stagione, prende la valigetta con le penne, le matite e quant'altro, e dà un bacio alla mamma come se andasse in ufficio.

Gli piace pensare in privato, dice.

Si dedica ai suoi progetti di elettronica preferibilmente di notte, come gli

scrittori e gli artisti, i poeti, o altre scempiaggini del genere.

Io veramente pensavo che lì tenesse qualche liquore e dei giornali porno, e si rifugiasse nella baracca quando mia madre aveva le sue depressioni.

Non avrei mai immaginato la vera ragione, fino alla notte scorsa.

Due settimane fa, dopo scuola, gironzolavo intorno al campo degli allenamenti perché volevo parlare con Muldane. Lui stava cercando, per il terzo anno di seguito, di fare il ricevitore di prima fila, e mi intristiva da morire il fatto che si applicasse tanto e gli andasse sempre male. Erano giorni che gli dicevo di rilassarsi, di prendersi una sbronza se proprio doveva, ma di non pensare che sarebbe stata la fine del mondo se non gli davano il posto. Ma lui non voleva starmi a sentire. E non voleva sentire nemmeno Jeanne, che quel giorno non era venuta perché sapeva che l'avrebbe solo innervosito.

Così cadde col culo a terra un paio di volte, mancò la seconda base di tre o quattro miglia cercando di intercettare una palla rubata, e in generale si comportò come un pivello assai maldestro. Non potevo guardare, e non riuscivo a distogliere lo sguardo, per cui trascorsi quasi tutto il tempo a fissare l'erba, a sentire le urla dell'allenatore, e a pensare che forse dovevo andare a casa a scusarmi con mia sorella per averle annodato le lenzuola la sera prima.

Non seppi che Muldane era stato fatto fuori finché non si lasciò cadere accanto a me e cercò di piegare il ferro della sua maschera di ricevitore.

«È andata male, eh?»

«Craig», disse, «lascerò il baseball per sempre».

«No, non lo farai».

«Sì che lo farò. Basta stronzate, Denton! Lo faccio davvero. Chiederò la parola nel dibattito, cancellerò la mia iscrizione al College, e al diavolo le borse di studio e merdate del genere».

Rimanemmo seduti per qualche minuto a guardare gli allenatori eliminare gli altri scemi, guardammo quei figli di puttana dell'ultimo anno pavoneggiarsi in giro, e alla fine guardammo Tony Pelletti correre sulla pista di cenere che circondava il campo. Era più alto di noi, più magro di una quarantina di chili, e forse era l'uomo più veloce del mondo.

«Dio!», disse malinconico Muldane. «Finirà per acchiappare la sua ombra se non sta attento».

«Già».

Eravamo invidiosi. Pelletti probabilmente sarebbe andato al College gra-

tis, e avrebbe finito col fare il ricevitore per qualche squadra di football, facendo miliardi ad ogni stagione e spot in TV. E la cosa peggiore di tutte era che si trattava di un nostro amico, e quindi non potevamo odiarlo e parlarne male, cosa che ci avrebbe fatto sentire meglio.

Pelletti ci vide e agitò la mano, indicando la schiena dell'allenatore e facendo un elegante e incontrovertibile segno col dito.

Risi, e Tony corse via facendo degli inchini.

Poi Muldane sbatté a terra la sua maschera svariate volte, ed io controllai il cielo per vedere se sarebbe piovuto.

Non era così che sarebbero dovute andare le cose. Ero io quello che aveva bisogno di qualcuno con cui parlare; ero io quello che era appena stato dal preside, che mi aveva sospeso per una settimana perché avevo marinato dei corsi disgustosi. Mi ero aspettato che Muldane mi tirasse su, ma era andata diversamente. Lui sapeva di fare schifo come ricevitore, sapeva che non avrebbe mai giocato a baseball seriamente, eppure adesso si comportava come se stesse per scoppiare in lacrime.

Ero disgustato. Quel babbeo mi abbandonava proprio quando avevo più bisogno di lui.

Mi alzai e lo toccai con la punta del piede.

«Su, andiamo a cercare Jeanne, e poi a mangiare un panino magari».

Scosse la testa, si strappò il berretto dalla testa e sbatté di nuovo la maschera a terra.

«Mike, diciamolo, non è la fine del mondo, lo sai. Puoi sempre...».

«Craig, chiudi il becco! Fammi il favore!».

Fissai la sua testa dall'alto. Non mi aveva mai detto di stare zitto prima, non in quel modo, ed io non sapevo se dovevo dargli un bel pugno sul muso o prenderlo a calci in culo.

Poi alzò lo sguardo verso di me, le guance grassocce che bruciavano, i pallidi occhi acquosi, e disse:

«Il mio vecchio, quel figlio di puttana, stasera chiamerà mio fratello al College. Gli dirà quello che è successo, e mio fratello si farà una grassa risata». Guardò lontano, verso il campo. «Avrei potuto farcela, Denton. Ci ho provato. Mi hai visto: ci ho provato, accidenti! Ma lui è come tutti gli altri, capisci? Ti sta sempre dietro, non ti dà mai il tempo di riflettere, e tu devi avere il tempo di riflettere, di fermarti un attimo, giusto? Ce l'avrei fatta se mi avesse dato una possibilità. Non sono grande, ma lui proprio non mi voleva, e mi ha fatto sbagliare. Hai capito che voglio dire? Lui mi ha fatto sbagliare».

C'erano solo i ragazzi che ridevano, un aeroplano in alto, il vento contro il terreno, e Mike seduto lì che si rimetteva il berretto.

Avrei dovuto parlargli allora, immagino. Mi sarei dovuto sedere accanto a lui e farlo ridere. Ma ero così arrabbiato, così maledettamente arrabbiato perché non sapeva in che casino ero e se ne fregava solo perché non l'avevano preso nella stupida squadra di baseball, che mi ficcai le mani in tasca e dissi:

«Cristo, Mike, quando diamine crescerai, eh?».

E mi allontanai, attraverso l'erba, attraverso la pista di cenere, e poi di fianco alla scuola verso l'entrata.

Pensai di andare a casa, dire ai vecchi la verità senza preamboli, e farla finita. Ma mi avrebbero fatto una scenata che non mi attirava tanto, soprattutto considerando che avrei dovuto passare l'intera settimana chiuso nella mia stanza a studiare oppure in giro per la casa a fare tutti i lavori che non avevo fatto negli ultimi sedici anni.

Perciò camminavo senza sapere dove stavo andando, nella speranza che un angelo mi atterrasse accanto all'improvviso e mi tirasse fuori da quel casino prima che mi scorticassero e mi appendessero ad asciugare.

Avevo paura.

Non avevo mai avuto tanta paura in tutta la mia vita.

Ed ero furibondo perché mi sentivo come un bambino piccolo, che trasaliva ogni volta che incrociava lo sguardo di un adulto, che pensava che ogni essere vivente al mondo stesse puntando un indice contro di lui perché sapeva cosa aveva fatto.

E tra l'altro non era poi così grave. Mr. Ranto, l'insegnante di chimica, non faceva altro che dire che avrei dovuto impegnarmi di più, che ero più bravo di quanto dessi a vedere, e che lui certo non mi avrebbe promosso per la mia bella faccia. Mi metteva in croce, dandomi tanti e tanti di quei compiti, che alla fine non ce l'avevo più fatta e avevo semplicemente smesso di andarci.

Questo è tutto. Mi nascondevo in palestra, o fuori, dietro la scuola, a fumare una sigaretta coi grandi, che non riuscivano a capire che diamine ci facessi là ma, finché avevo le cicche, non gli veniva in mente di discutere.

Quella mattina Ranto mi beccò.

Tempo qualche minuto e, *sbam!*... sospensione, senza appello.

Camminai per più di un'ora, credo, girando per quartieri di cui non avevo mai sospettato l'esistenza. Case che sembrava le ridipingessero ogni mese, con macchinoni in garage, prati verdi lunghi un miglio, portici abba-

stanza vasti da contenere l'intera classe. E giù, oltre la zona commerciale, case giusto l'opposto - marroni, non importa quale fosse il colore originario - a stento un filo d'erba, senza una finestra che non avesse le imposte rotte o una tenda strappata. Erano come mi sentivo io.

Quando passai davanti alla casa di Muldane, la vidi come non l'avevo mai vista prima: un posto da cui fuggire per il resto della vita, non un posto in cui tornare dopo una giornata storta.

"Gesù!", pensai, e mi ricordai quello che avevo detto: "Quando diamine crescerai?". Odiai me stesso, perché mi sembrava di sentire mio padre: "Cresci, ragazzo, ma non dimenticare di comportarti in modo adatto alla tua età".

Mi girai di scatto e ritornai di corsa alla scuola, pensando che forse Mike era ancora lì: così avrei potuto parlargli e scherzare con lui sulle mie impreviste vacanze.

Se n'era andato.

Il campo era deserto, e la scuola anche.

Non c'è niente di così vuoto come una scuola in cui non c'è nessuno. Allora sembra proprio una piccola fabbrica. Non importa quanto sia nuova o se sia fantastica: è peggio di una prigione, è un cimitero nascosto da mattoni e vetri dipinti.

Mentre pensavo tutto questo e mi chiedevo come mai mi venisse in mente, cominciai a spaventarmi, per cui mi diressi a casa e ringraziai la mia buona stella che mio padre fosse ancora al lavoro e mia madre e Peggy a fare spese. Avevo la possibilità di lavorare sulla mia storia, e di pensare ai tasti giusti su cui battere per non farmi ammazzare appena data la grande notizia.

E proprio mentre faceva buio, guardai fuori dalla finestra della cucina, verso la baracca. Era un buco nero nel crepuscolo, con la finestra che non rifletteva neppure le luci della casa.

"Che diamine!", pensai. "Non può andare peggio di così". Oltretutto, papà non ci stava andando spesso, ultimamente, ed io ero curioso di sapere che cosa ci faceva veramente lì la notte.

Uscii, e all'improvviso ebbi la sensazione che un riflettore mi avrebbe inchiodato al suolo se avessi fatto un altro passo. Era stupido, ma non potevo evitarlo, e fui sul punto di girarmi e tornare indietro. Però non lo feci. Camminai sull'erba bagnata, arrivai alla porta, e girai la maniglia: era chiusa a chiave. Misi le mani intorno agli occhi e sbirciai attraverso la finestra.

Sapevo che mio padre aveva una specie di banco da lavoro lì dentro ma,

ogni volta che avevo lanciato un'occhiata, era sempre coperto. C'era anche un armadio, un tavolo pieghevole, e delle mensole sulle pareti.

E qualcos'altro.

Qualcosa che credetti di vedere nell'angolo opposto quando, prima che potessi muovermi, i fari squarciarono il vialetto d'ingresso e coprirono il prato di un bianco smorto.

Non ne ero sicuro, ma mi sembrava una cassa.

Mi allontanai di corsa prima di essere colto in flagrante, feci il giro della casa fino all'ingresso, e rimasi in attesa che il caro, vecchio papà scendesse dalla sua fantastica auto. Ma lui non scese. Rimase seduto lì, la testa scura come la maschera di un boia, e io non riuscivo a fare altro che fissarlo, finché non abbassò il finestrino e mi disse di entrare.

Non sembrava contento.

"Oh merda!", pensai; e mi mossi. Non era il caso di farlo arrabbiare ancora di più.

«Un piccolo problema, eh?», mi disse, non appena saltai su.

Scossi le spalle.

«Forse non ti piace la chimica?»

«È okay».

«Allora non ti piace Mr. Ranto? Oppure?».

Cercai di spiegare. Come mi stavano addosso, come mi ossessionavano, come mi scaricavano sulle spalle tutto quel cumulo di sciocchezze su quanto fossi bravo, quanto fossi intelligente, e quanto sarei dovuto essere l'orgoglio della famiglia, visto che ero il più strafigo da un centinaio di generazioni. Non volevano lasciarmi perdere, e così li avevo lasciati perdere io.

Non mi interruppe nemmeno una volta.

Quando ebbi finito, e mi sentii goffo e tremebondo, desiderando che mi avesse almeno guardato mentre parlavo, cominciai a battere un dito sul volante, fissando l'ornamento d'argento all'estremità del cofano.

Si era fatto più buio, adesso, la luna era alta sulla casa, e i fari dell'auto facevano sembrare i vetri della porta del garage dei grandi occhi bianchi e fissi.

«Sei un asino, lo sai?», disse con molta calma.

«Splendido!», mormorai, e allungai una mano verso lo sportello.

Fu allora che mi afferrò.

Fu allora che mi prese il braccio e mi diede uno strattone, costringendomi a girarmi e a guardarlo dritto negli occhi.

«Ascolta, stronzo», disse, sempre con molta calma, «troverò il modo di spiegare questa storia a tua madre senza farti ammazzare e farla diventare isterica. Ma tu, dannazione, faresti meglio a giurare adesso - e intendo proprio adesso, ragazzo - che non mi giocherai più un tiro del genere finché vivi, oppure ti giuro che non vivrai abbastanza da farlo succedere la terza volta».

«Lasciami andare», dissi, ma lui non fece altro che serrare la presa e mi sembrò che il braccio mi uscisse dalla spalla.

«Giura!», disse, mentre all'improvviso il sudore gli imperlava la fronte.

«Va bene, va bene!».

Sorrise.

Mi sorrise davvero quando mi lasciò andare e, mentre scivolavo fuori, continuò:

«Ehi, ho sentito alla radio che un ragazzo si è ammazzato oggi pomeriggio. Si è impiccato nella rimessa, mi pare. Lo conosci? Credo che si chiamasse Falkenberg».

Lo conoscevo. Non era proprio un amico, giusto uno che vedi in giro. Ma mi sentii gelare lo stesso. Un ragazzo, uno della mia età, che si toglie la vita. Disagio, dissero quella sera alla tivù, compagnie, forse droga e alcolici. Mia madre disse che era una vergogna. Mio padre si limitò a guardarmi come se dovessi essere grato del fatto che lei aveva qualcosa a cui pensare che non fossi io, per una volta.

Non dissi nulla. Non proferii verbo nemmeno quando il mattino seguente mi accompagnò a scuola e avemmo una lunga seduta col preside. Una volta terminata, io ero stato reintegrato, avendo praticamente sottoscritto col sangue che sarei andato a tutte le lezioni, che avrei fatto tutti i compiti, e che avrei rispettato i miei insegnanti come meritavano.

Per poco non vomitavo.

Ma la fine dell'anno era troppo vicina per fare veramente casino, per cui sorrisi come un babbeo, dissi sempre sì, promisi la luna, e trascorsi il resto della giornata a spiegare agli altri com'è che l'avevo fatta franca.

A tutti, voglio dire, tranne a Mike, che non era venuto a scuola.

Nemmeno Jeanne voleva parlarli, e non riuscivo a spiegarmelo. Si comportava come se ce l'avesse a morte con me, ma non voleva dirmi il perché, e nessun altro era in grado di farlo.

In quel momento non insistei. Le ragazze non erano mai state il mio forte. In un certo senso sapevo quello che avrei dovuto fare con loro ma, ogni volta che cercavo di parlare, c'era qualcosa che mi tratteneva. Mi sembra-

vano tanto più fighe di me, tanto più grandi, che mi sentivo solo confuso e arrabbiato.

Quando chiamai Muldane quella sera, suo padre mi disse che non voleva parlare con nessuno. Sembrava ubriaco. Non mi sorpresi.

Mike non era a scuola il giorno dopo, e neppure il successivo, non rispondeva alle mie telefonate e, quando una volta feci un salto da lui, non volle vedermi.

Non persi una sola lezione.

È importante. Ci stavo provando. Ci stavo davvero provando! Sorridevo agli insegnanti, non facevo discussioni con mia madre, e la sera aiutavo persino la mia sorellina a fare i compiti.

Ci stavo provando. Ci stavo provando, lo giuro!

Credo che fosse a causa di Mike. Eravamo molto simili: lo eravamo sempre stati. I nostri vecchi non ci capivano, niente affatto, e non sembravano neanche volerci provare. Mio padre scompariva nel suo laboratorio e mi chiudeva fuori con una chiave; il vecchio di Mike lo chiudeva fuori con una sberla e una bottiglia. Entrambi contavamo sul College per andarcene ma, più lavoravamo, più era difficile piacere a qualcuno, tanto più a quelli ai quali dovevamo piacere per forza.

Era come Pelletti, in un certo senso: continuavamo a correre su quella stupida pista di cenere rossa senza arrivare da nessuna parte, ritornando sempre al punto di partenza, ritornando sempre nella stessa cucina dove qualcuno ti diceva che non andavi bene.

Mercoledì sera, tardi, papà ha avuto una telefonata, ha dato a mia madre il bacio della buonanotte e mi ha detto di andare a letto.

«C'è qualcosa che non va?», ho chiesto.

«No», ha risposto lui, infilandosi una vecchia giacca di cuoio. «Ho solo del lavoro da sbrigare. Sai: le cose devi farle da solo se vuoi che siano ben fatte. Vai a dormire».

Ci sono andato.

E giovedì, a pranzo, ha finito la torta di mele che mia madre aveva fatto apposta per lui, e ha detto:

«Sta diventando un'epidemia, maledizione! È una vergogna».

«Che cosa, caro?», ha chiesto mia madre.

«Oggi si è ammazzato un altro ragazzo».

Mia madre gli ha versato un'altra tazza di caffè.

Papà si è girato verso di me.

«Si chiamava Muldoon, o qualcosa del genere. Lo conoscevi, Craig?».

Sono andato dritto in camera mia. Sono andato dritto a letto. Mi sono steso e ho fissato il soffitto finché non sono più riuscito a vederlo; poi ho fissato il buio finché non mi sono addormentato e ho sognato Mike Muldane che si nascondeva nella baracca.

Venerdì sono andato a scuola, ma non a lezione. Non me ne fregava un accidente. Potevano anche impiccarmi, ma io non ci sono andato.

Ho trovato un posto vicino alla pista per sedermi al sole. Faceva freddo, era ancora aprile, e mi sono quasi pentito di avere addosso solo una giacca di cotone. C'erano le lezioni di ginnastica, e quelli che mi hanno visto hanno fatto un cenno col capo o guardato altrove: girava ancora la voce che avevo implorato di essere riammesso, e avevo la sensazione che forse solo a Pelletti interessassero le mie ragioni.

All'ora di pranzo, proprio quando mi ero quasi stancato di stare seduto lì da solo e cercavo di immaginare perché mai quell'idiota di Muldane l'avesse fatto, è arrivata Jeanne. Era vestita di nero, con i capelli rossi tirati all'indietro in una coda di cavallo che la invecchiava di un centinaio di anni. Aveva pianto. Piangeva ancora, ma senza più lacrime.

Stavo per alzarmi, sentendomi peggio di quando mio padre aveva sganciato la bomba, ma lei mi ha fatto segno di rimanere seduto. E mi ha fissato scuotendo la testa da una parte all'altra finché non ce l'ho fatta più.

«Che cosa c'è? Sono un mostro a due teste o che?»

«Che cosa gli hai detto, Craig?», mi ha chiesto. «Che cosa gli hai detto?»

«Ma di che parli?».

Allora mi sono alzato, ma lei mi ha girato le spalle in fretta.

«Stava bene finché non ha parlato con te. Stava...».

«Gesù Cristo, Jeanne», le ho detto, praticamente urlando. «Stai cercando di dirmi che è stata colpa mia?».

Non mi ha risposto, non a parole. È rimasta a fissarmi un altro minuto, poi si è girata ed è corsa via. Mi sono lanciato dietro di lei, ma si è infilata in un gruppo di amiche che l'hanno circondata, rivolgendomi degli sguardi che, se avessero potuto, mi avrebbero fulminato.

Ero così agitato, sconvolto, furioso, che sentivo il sangue pulsarmi in viso, gonfiarmi le palle degli occhi, farmi battere le tempie. Ho fatto un altro passo verso la scuola, poi mi sono girato di scatto e ho cominciato a corre-

re: mi sono ritrovato sulla pista, un giro dopo l'altro, un giro dopo l'altro, finché non ho sudato tanto da congelarmi. Avevo le gambe bloccate, la vista annebbiata, e mi sono lasciato cadere, appoggiandomi contro una panchina dove siede la squadra negli intervalli degli allenamenti.

Allora credevo che fosse solo pazzia di dolore. Stava insieme a Mike da quando erano bambini: doveva essere impazzita, ecco tutto.

La panchina si è mossa, come se qualcuno si fosse seduto pesantemente dall'altra parte. Ho alzato lo sguardo, ed era Tony. Si stava pulendo gli occhiali con un lembo della maglietta grigia e, col suo naso lungo e il mento appuntito, i capelli dritti all'indietro e gli occhi strabici, sembrava un aironi che scruta la palude in cerca di cibo.

«Brutte notizie, eh?», ha detto.

«Dillo a me!».

«Non... non ti ha mai detto niente?».

Mi sono tirato su e mi sono seduto accanto a lui.

«Tony, giuro su Dio, non mi ha mai detto una parola! L'ultima volta...». Mi sono schiarito la voce, poi me la sono schiarita un'altra volta. «L'ultima volta che l'ho visto è stato alle selezioni, martedì».

«Gli hai parlato, comunque».

«Martedì, certo. Ma poi non ha voluto più rivolgermi la parola. Era incavolato perché...».

Mi sono fermato. Tony non mi credeva: me ne sono accorto quando si è messo gli occhiali e mi ha esaminato dalla testa ai piedi e viceversa. Non mi credeva.

«Tony, che cosa...».

«Devo andare adesso», ha detto. «Non posso permettermi di marinare la scuola come te». Aveva già fatto due passi quando si è girato a guardarmi aggrottando la fronte. «Sta' a sentire», mi ha avvertito, «smettila di chiamarmi a casa. È già dura, e tu rendi solo le cose peggiori».

E se n'è andato prima che potessi fermarlo. Proprio come Jeanne. Un'accusa, un'uscita di scena, e io ero rimasto solo sulla pista, a fissare la scuola e chiedermi che cosa stava succedendo. Due persone mi avevano praticamente detto in faccia che ero un assassino. Due amici. Due dei soli amici che mi sono rimasti al mondo.

Non mi importava dell'accordo: ho lasciato il campo della scuola e sono andato a fare una passeggiata. Una lunga passeggiata. Che mi ha portato dentro e fuori dei posti in cui sono cresciuto: ho giocato a pallone, e ho fumato di nascosto.

Non sono tornato a casa per cena e non ho telefonato per dire dov'ero.

Alle nove mi sono ritrovato sotto il portico di Jeanne, a bussare alla sua porta.

Per poco non me l'ha sbattuta in faccia quando ha visto chi era, ma qualcosa deve averle fatto cambiare idea. Mi ha fatto segno di aspettare, ha accostato la porta, ed è tornata dopo qualche minuto con un pullover sulle spalle. Dentro si sentiva la televisione a tutto volume e le sue due sorelle discutere del ragazzo di non so chi.

«Camminiamo?», le ho chiesto, anche se cominciavo a sentirmi le gambe di gomma.

«Sicuro».

E così abbiamo fatto. Le scarpe che facevano rumore sul marciapiede, le ombre che svanivano sotto gli alberi che stavano mettendo le foglie nuove. Non abbiamo detto nulla per un bel po', finché non è cominciato il secondo giro dell'isolato ed io l'ho presa per un braccio e l'ho fatta fermare.

«Jeanne... era il mio migliore amico».

Le dita di una mano le si sono aperte su una guancia, e le hanno chiuso la bocca mentre deglutiva e distoglieva lo sguardo.

«Lo era. E giuro su Dio che l'ultima cosa che gli ho detto è stata che dovevamo cercarti e andare a mangiare un panino insieme. Questo è tutto». Ero sul punto di mettermi a piangere. Sul punto di cadere in ginocchio. «Gesù, questo è tutto, te lo giuro!».

Lei non mi ha guardato, ma mi ha preso per un braccio e abbiamo ricominciato a camminare. Dietro l'angolo. Su per la strada. Case illuminate e case buie, e gatti che correvano nei vicoli.

«Mi ha chiamato la sera... prima...», mi ha detto, con voce alta e rauca. «Mi ha detto... ha detto... secondo Denton dovrei farla finita perché non ne vale più la pena». Un brivido le ha quasi fatto cadere il pullover dalle spalle. «Queste sono state esattamente le sue parole, Craig, le sue parole precise».

L'ho guardata, sbalordito, ed ho scosso la testa.

«Jeanne, non ero io. Credi che gli avrei detto di fare... di fare quello che ha fatto? Credi che avrei potuto fare una cosa del genere al mio migliore amico?». Visto che non mi rispondeva, per poco non l'ho colpita. «E anche se gliel'avessi detto - e non l'ho fatto - non mi avrebbe ascoltato. Tu lo conoscevi, lo conoscevi quanto me. Non l'avrebbe mai fatto, Jeanne, non l'avrebbe fatto!».

«L'ha fatto», ha bisbigliato lei. «Eppure l'ha fatto, Craig».

La terza volta che siamo arrivati a casa sua ho capito che mi credeva, anche se non avevo detto più nulla. Mi teneva stretta la mano e mi guardava dritto in viso: all'improvviso mi è parsa terrorizzata proprio come mi sentivo io.

Quando è corsa dentro, non ho cercato di fermarla.

Sono semplicemente corso a casa, giusto in tempo per incontrare mio padre che usciva dalla porta.

«Venivo a cercarti», mi ha detto.

«Ho fatto una passeggiata», gli ho risposto, infilandomi dentro per appendere il soprabito. «Dovevo pensare, ecco tutto. A Mike. Niente di grave».

«Tua madre era preoccupata. Voleva che chiamassi la polizia. Grazie a Dio, Peggy non ci dà di questi problemi».

«Mi dispiace».

«Dillo a lei. È in cucina».

Lei era lì e gliel'ho detto. Ho aggiunto di aver visto Jeanne, ma senza riferirle quello che avevo saputo da lei.

«Michael Muldane era un ragazzo molto malato», è stato il suo unico commento, mentre metteva i biscotti nel barattolo e i piatti nella lavastoviglie.

«Credo che neppure la sua amichetta stia bene. Accetto le tue scuse, e voglio che tu non la veda più».

«Che cosa?».

Mio padre è apparso sulla soglia.

«Non discutere, Craig. Vai a letto, per favore. Sei sconvolto, e tua madre è sconvolta. Ne parleremo domani mattina».

Io non volevo parlarne l'indomani mattina; volevo parlarne allora. Proprio allora. Ma non c'è giustizia per un ragazzo della mia età, non c'è affatto giustizia. Devi rimanere lì, semplicemente, a prenderla con filosofia, sperando che il giorno dopo dimentichino tutto e ti lascino in pace.

Sono stato fortunato quella volta. Hanno dimenticato, almeno fino al weekend successivo, quando Jeanne mi ha chiamato in lacrime, quasi isterica.

Papà, che era appena rientrato dalla baracca con la valigetta sotto il braccio, ha risposto al telefono, ha ascoltato un minuto, e mi ha passato la cornetta, accigliato.

«Non ci mettere troppo», mi ha ordinato. «Sembra ubriaca».

Non era ubriaca. Era terrorizzata.

Tony era morto.

Era uscito a fare un giro con l'auto nuova di suo padre ed era andato a sbattere contro un autobus al lato opposto della città. La polizia non era affatto sicura che si trattasse di un incidente.

Il funerale di Mike era stato privato: solo la famiglia. Quello di Tony no. Un mucchio di noi è uscito dalla scuola martedì presto, ed è andato al cimitero a dirgli addio. Jeanne era con me e mi teneva il braccio così stretto da farmi quasi male. Le ragazze piangevano, i ragazzi cercavano di essere come ci si aspettava che fossero: coraggiosi, composti e con l'aria triste.

Quando mi è scappata una lacrima, Jeanne me l'ha asciugata e ha sorriso.

Mentre il prete parlava, mi sono messo a pensare: non alla bara lucida coperta di fiori dove doveva essere Tony, il che era impossibile perché in quel momento probabilmente stava correndo sulla pista; no, non a quello, a me. A come all'improvviso mi sembrava che ogni volta che alzavo il telefono ci dovessero essere brutte notizie. Qualcuno morto. Un ragazzo. E pensavo a Jeanne e a come fosse spaventata, spaventata come me, perché dei ragazzi non dovrebbero morire così. Certo, so che accade. Leggo i giornali, guardo i notiziari, ma non in questa città. Non qui. Non a gente che conosciamo.

Un'epidemia, ha detto mio padre.

E all'improvviso mi sono sentito gelare. Gelare più della brezza che soffiava dalle pietre delle tombe.

«Muldoon o qualcosa del genere», aveva detto.

Ma lui conosceva Mike. Lo conosceva da anni: era stato a pranzo e a cena da noi un'infinità di volte, e un'estate era venuto persino al mare con noi.

«Muldoon o qualcosa del genere».

È allora che ho pensato di stare per diventare pazzo; è allora che ho messo un braccio intorno alle spalle di Jeanne e l'ho stretta tanto che lei mi ha guardato e ha corrugato la fronte: ha sentito che tremavo e mi ha aiutato a controllarmi. Poi, quando la funzione è terminata e ci siamo incamminati, mi ha chiesto che cosa non andava, ed io le ho raccontato tutto.

«E allora?», mi ha chiesto. «Non capisco».

Neanch'io capivo, ma non riuscivo a smettere di pensarci. Per tutto il giorno e tutta la notte. E tutto il giorno successivo, anche quando mia madre ha detto che un vicino mi aveva visto accompagnare Jeanne a casa dopo la scuola, e che lei non mi aveva forse detto di non vederla più?

Ieri sera... ieri sera era solo qualche ora fa.

Ero sdraiato sul letto, ancora vestito, giusto sdraiato con le mani sotto la testa e pensavo a Jeanne, e che a Mike non sarebbe dispiaciuto se noi filavamo o cose del genere; eravamo stati i suoi migliori amici, e Jeanne era... beh, lei era speciale. Mike lo sapeva. Io lo sapevo, e con lei non dovevo preoccuparmi di cosa dire o come comportarmi. Se facevo lo stupido, me lo diceva; se facevo qualcosa di carino, me lo diceva. A Mike non sarebbe dispiaciuto. Ma Mike era morto, e mi mancava, Dio se mi mancava!

Poi ho sentito le voci al piano di sotto, che discutevano. Mia madre e mio padre in cucina, e mio padre che all'improvviso le diceva di abbassare la voce o il ragazzo avrebbe sentito.

Quello è stato il segnale. Ogni volta che uno di loro lo dice, le mie orecchie si allungano ed io divento un fantasma, sguscio fuori della mia stanza e poi nel corridoio e in cima alle scale, e giù fino a quel gradino che so che scricchiola al solo respiro. Tutte le luci erano spente, eccetto quella sul tavolo della cucina, e l'unica cosa che vedevo erano le ombre che si muovevano sulla parete dell'ingresso.

«Credo», diceva mio padre, «che sia troppo presto. Non ce la farà a sopportare anche questo».

Mia madre era affacciata ai fornelli: forse preparava un'altra torta.

«Non mi piacciono le cattive compagnie, caro».

«È solo una ragazzina».

«Grande abbastanza da causare problemi».

«Non so. Io...».

«Su, mettiti il soprabito, caro. E, per favore, cerca di fare piano. Non voglio che Peggy si svegli».

La voce di mio padre è cambiata.

«È un angelo, lo sai? Dio, ogni volta che la guardo, mi viene quasi da piangere. Ha tante cose per cui vivere. Non come...».

«Lo so, caro, lo so».

«E quando penso a Craig, potrei...».

«Il soprabito, caro. Per favore».

Mi sono allontanato dalla balaustra e ho osservato la figura scura che era mio padre andare al guardaroba e tirarne fuori la giacca di cuoio, ritornare in cucina e dire qualcosa che non sono riuscito a sentire. La porta sul retro si è aperta, poi si è chiusa, e mi sono seduto là dov'ero, le ginocchia strette al petto, poi ho girato la testa da una parte all'altra, come se qualcosa si fosse rotto nel mio collo ed io non riuscissi più a farla funzionare.

Non potevo essere davvero sicuro di quello che avevo sentito, ma era stato il loro tono di voce a spaventarmi. Così controllato, così sicuro, ed allo stesso tempo così minaccioso, che per poco non urlavo.

Invece, e non so perché visto che avevo tanta paura, sono strisciato giù per il resto delle scale e fuori dalla porta d'ingresso, quindi sono andato di corsa sul retro e da lì verso la baracca.

La luce era accesa.

Ho rasentato il muro, battendo i denti così forte che ho dovuto mettere un pugno contro la mascella per non mordermi la lingua.

Poi ho guardato dalla finestra.

Mio padre aveva girato la sedia dall'altra parte e stava seduto, chino un po' in avanti a guardare nella grande cassa di legno che avevo visto la settimana prima. Ma era nera. Tanto nera che la luce non la toccava e, quando l'ho fissata abbastanza a lungo da riuscire a guardarci attraverso, il nero era ancora più nero: solida oscurità. E mio padre adesso si dondolava leggermente, e lo sentivo borbottare di tanto in tanto: si dondolava e borbottava, poi scuoteva la testa e si dondolava più in fretta. Quindi, all'improvviso, ha preso a cantilenare a bocca chiusa, a voce alta, come una canzone senza parole, senza note: sembrava il canto di un bambino contro il buio, per tener lontani i demoni finché mamma e papà non vengono a salvarlo.

Un'auto è passata per la nostra strada, con la musica rock della radio a tutto volume.

Cantilenava. Salmodiava. Allontanava il nero per un nero ancora più nero, questa volta punteggiato di luce bianca.

Una finestra era aperta nella casa dei vicini, e un telefono ha squillato quasi per un intero minuto prima che qualcuno rispondesse.

Salmodiava. Si dondolava. Mentre i punti cominciavano a turbinare in una fitta nube bianca la cui luce era inghiottita dal nero.

E nel bianco ho visto qualcosa che mi è sembrata una faccia.

Ho battuto in fretta le palpebre perché mi sono accorto di piangere: mi sono accorto delle lacrime che mi scorrevano sulle guance senza che ne sapessi il perché. Era stupido. C'era un qualche aggeggio elettronico nella stupida baracca di mio padre, e tutto quel nero e quel bianco smorto mi stavano facendo piangere come uno stupido bambinetto.

Per un minuto - solo un minuto - ho desiderato morire.

Poi mio padre si è fermato.

Il bianco è svanito.

Il nero è sfumato in un nero normale, ed è riapparsa la cassa di legno.

C'è voluto qualche secondo prima che riuscissi a scuotermi e a girare l'angolo, cosicché, quando lui è uscito fischiando, non mi ha visto. È tornato a casa senza fretta, le mani in tasca, e mia madre gli ha aperto la porta, ha annuito, e l'ha baciato sulla guancia.

Allora ho alzato lo sguardo alla luna, ho visto la sua faccia ed ho capito. Una cosa, poi un'altra, quindi qualcosa mi è balzato in mente e ho saputo che cosa stava succedendo: allora sono caduto in ginocchio e mi sono preso la testa tra le mani.

Odio è una parola che uso solo a proposito di mio padre, ma adesso so che è una parola che entrambi i miei genitori usano a proposito di me.

È quasi l'alba. Sono seduto qui da tanto di quel tempo che sono bagnato di rugiada, e non riesco a muovermi. Né un braccio, né una gamba, anche se i miei denti hanno smesso di battere da un pezzo.

Mike diceva che suo fratello maggiore era il preferito; Jeanne dice che lo sono le sue sorelle; Tony era figlio unico, ed io ho Peggy.

Ma che cosa puoi farci se sei un genitore? Tu fai nascere un figlio, lo guardi crescere e diventare una persona, e solo dopo decidi se ti piace o no. Se incontri qualcuno che non ti piace, non sei costretto a rivederlo, e puoi essere gentile, se vuoi, o decidere di ignorarlo. Un figlio è lì tutto il tempo... tutto il giorno, tutta la settimana, tutto l'anno, per tutta la tua vita.

Fa freddo qui fuori.

E allora, che cosa puoi farci se sei un genitore e tuo figlio non ti piace? Che cosa puoi fare se non lo vuoi più?

Fa molto freddo, ed è buio.

Io credo... credo che alcuni genitori passino dall'odio all'indifferenza, e questo è peggio di tutto. E, se guardano bene, possono trovare qualcuno che se ne accorge, che si accorge di questa oscurità, e la rende quasi viva. Come una nuvola, una nuvola nera sospesa sulla tua testa a novembre, che ti dice che pioverà ma non ti dice quando. Quei giorni sono i peggiori, e ti fanno sentire uno schifo, fuori dove fa freddo, e dentro dove vorresti solo potertene andare e trovare un posto che abbia il sole.

Se la nuvola rimane abbastanza a lungo, non aspetti il giorno seguente, o la pioggia, o la neve: vai per conto tuo e non torni indietro mai più.

Io non ho chiamato Mike. L'ha fatto mio padre.

Non ho parlato a Tony. L'ha fatto mio padre.

Chissà se Mr. Falkenberg odiava suo figlio.

Continuo a cercare di ricordare, ma non ci riesco. Gesù! Non riesco a ri-

cordare di chi era la faccia che ho visto in quella luce bianca evanescente.

Ma correre non ha senso.

Non tornerò a casa, ma correre non ha senso.

Aspetterò qui, e forse penserò a un modo per fermare la cosa.

Ma prima o poi, quando spunterà il sole e gli uccelli cominceranno a cantare, i ragazzi usciranno per andare a scuola, Peggy riderà con mia madre, mio padre uscirà per andare al lavoro, e un telefonò squillerà.

Mio padre ha fatto la magia: e mia madre gli ha detto chi doveva prendere.

Quando il telefono squillerà, qualcuno dirà a qualcun altro che un altro ragazzo è morto.

Oh merda, Jeanne! Non mi odiare, ma spero che sia tu.

DAVID CAMPTON

Ripossessione

Il commediografo inglese David Campton è nato il 5 giugno del 1924 a Leicester, dove vive tuttora. Durante la seconda guerra mondiale, Campton ha prestato servizio nella Royal Air Force, e in seguito ha cominciato a scrivere per il teatro, oltre a intraprendere la carriera d'attore.

Ha abbandonato quest'ultima nel 1963 a favore della letteratura e, da allora, ha scritto oltre settanta lavori per il teatro, oltre a numerose opere per la radio e per la televisione (comprese alcune in collaborazione con Sheila Hodgson, presente anche lei in questa raccolta).

I lavori più recenti di Campton includono Cards, Cups and Crystal Ball (su tre sorelle chiaroveggenti che prevedono un omicidio e cercano di impedirne un altro) e Can You Hear the Music? (sui topi che cedono alle tentazioni del Pifferaio Magico).

Quando - troppo di rado - rivolge il suo talento al racconto, David Campton esibisce un preciso controllo del linguaggio e uno stile sofisticato che conduce abilmente il lettore verso qualunque sorta di orrori l'autore abbia in mente. Dal momento che Campton tende allo humour nero e alla Dark Fantasy, è meglio che stiate attenti.

La verifica Johnson durò più a lungo di quanto avessi previsto, ma rimasi a lavorare finché non fu terminata, e mi stavo dirigendo a casa, quando si materializzò un preannunciato acquazzone invernale.

Quando passai davanti alla vecchia fabbrica Marlow, ero concentrato

sulla strada bagnata, per cui registrai a stento la luce nella finestra in alto, ed ero già piuttosto lontano quando la stranezza della cosa mi colpì. Che cosa ci faceva una luce in un edificio chiuso da anni? Si trattava di vandali? Di occupanti abusivi? Dovevo fare qualcosa riguardo agli eventuali trasgressori?

Avrei potuto telefonare alla polizia, ma di certo nessuno mi avrebbe ringraziato. Con una demolizione in programma, era più che possibile che l'edificio crollasse anche prima dell'intervento dei bulldozer, e se qualche povero diavolo sorpreso dalla notte aveva trovato rifugio tra le rovine, chi ero io per interferire? Costruita su un preesistente e già impervio ospizio vittoriano, la fabbrica in disuso offriva delle comodità solo marginalmente superiori a quelle di un cortile aperto. Chiunque fosse entrato, ci rimanesse pure.

Continuai comunque ad interrogarmi a proposito della luce. Sicuramente le forniture erano state tutte interrotte quando avevano messo in liquidazione la fabbrica, per cui il bagliore era difficilmente riconducibile all'elettricità. Era possibile che una candela avesse catturato la mia attenzione da così lontano, e attraverso un parabrezza su cui batteva la grandine? Neppure un lampo in una tempesta lo avrebbe fatto, e dunque, perché prendevo in considerazione questa ipotesi? Per l'unica ragione che quella luce si imponeva alla mia attenzione sempre di più.

Cercai di allontanare il problema, eppure mi ritrovai a riflettere su spiegazioni alternative quando l'auto era ormai chiusa ed io ero sprofondata in una poltrona a tenere a bada il freddo con un punch al rum ad alta gradazione.

Con l'occhio della mente vedevo quella finestra in alto. Ora la vedevo chiaramente. Non c'erano pioggia o grandine ad oscurarla. Irradiava una luce fredda. Chi o cosa poteva stare lì?

Dal punto di vista del vasto spiazzo antistante l'edificio, il cui sinistro profilo era reso ancor più minaccioso dal chiarore delle luci della città nel cielo sullo sfondo, quel rettangolo solitario, come un unico, vivido occhio, era quasi ammaliante al punto da far dimenticare la gelida fanghiglia sotto i miei piedi. Chi? Oppure, cosa?

Mi ripresi quando mi cadde di mano il bicchiere del punch, fortunatamente già vuoto. No, non stavo tremando all'ombra di quel monumento all'economia del XIX secolo. Ero confortevolmente sistemato nel mio territorio di scapolo.

Perché allora avevo i piedi così freddi? Perché le mie pantofole erano

fradice e infangate? Perché la stoffa dei pantaloni mi si attaccava alle gambe?

Ero bagnato come se fossi stato all'aperto, esposto alle intemperie invernali. Impossibile. Ma c'erano quelle macchie scure. Ero stato così assorto da versarmi addosso il contenuto del bicchiere senza accorgermene? No. Qualunque cosa avesse inzuppato i miei abiti, non si trattava di rum bollente e limone. Non mi ero mosso dalla poltrona, eppure...

Un contabile dovrebbe avere un cervello logico, e logicamente c'era una sola cosa da fare: cambiarsi con qualcosa di caldo e di asciutto. Il pilota automatico che ci guida attraverso la routine quotidiana si inserì, mentre i miei processi mentali scivolavano e crollavano nel tentativo di venire a patti con qualcosa di palesemente incredibile.

Se non avevo lasciato la casa, perché il mio riflesso nello specchio del guardaroba faceva pensare che mi fossi trascinato attraverso campi incolti? C'erano effettivamente fili d'erba ruvida attaccati al fango. Una foglia secca. Un pezzo di carta. Su pantofole che dal giorno in cui erano state acquistate non avevano mai varcato la soglia di casa! Metà di me voleva urlare "Qui c'è qualcosa che non va", l'altra metà invece preparò della biancheria pulita, si tolse le calze zuppe, e decise che ci voleva una doccia.

L'acqua calda, anche se non mi toglieva esattamente di dosso lo sconcerto, era almeno calmante. Mentre la circolazione riprendeva, recuperai le mie annebbiate facoltà mentali abbastanza da valutare attentamente la situazione. Ero seduto a cullarmi - certo, come un uomo ha il diritto di fare dopo una lunga giornata passata con i libri mastri - in oziose fantasticherie. Qualcosa a che fare con una luce, non era così? Nella vecchia fabbrica di Marlow. Sì, ora ricordavo la finestra illuminata. In cima a... e intanto l'acqua calda mi sciacquava via delle strisce di sporco dai piedi.

Più tardi, avvolto nell'accappatoio, portai la bottiglia di rum verso il bicchiere vuoto. Raffinatezze come limone e acqua bollente furono tralasciate. Lo stato dei miei nervi richiedeva un ristoro non diluito. Quando smisi di tremare, cercai di considerare che cosa fosse potuto accadere.

Di certo cose del genere *non* accadevano. Una persona non può essere un minuto qui e il minuto successivo da qualche altra parte. Eppure quello che non poteva essere accaduto sembrava in qualche modo collegato... No! Non bisognava pensare alla luce. Quella luce faceva parte di... un'illusione? Un inganno? Un fenomeno? Confortante parola, fenomeno! Una parola per appianare le cose insolite. Fenomeno si può riferire a qualsiasi cosa, dalla giovane Miss Crummies a una luce che... No, di nuovo quella luce!

Al solo balenio della memoria, una folata di vento notturno sembrò scompigliarmi i capelli. Non dovevo pensare a quella luce in una finestra là in alto.

Come tenere a bada quelle immagini insistenti, invadenti? La sagoma sinistra della fabbrica... Fatti un sorso di rum liscio, abbastanza forte da concentrare l'attenzione sulla lingua e sulla gola... con il rettangolo luminoso... Più rum... come un segnale... Con questo ritmo dovrei essere presto sbronzo, e quanto controllo mi rimarrebbe allora? Un altro goccio. L'alcool stava facendo effetto. Anche se mi fosse capitato di pensare alla finestra illuminata, sarebbe stata una finestra sfocata, dal momento che avevo ormai difficoltà a mettere a fuoco qualsiasi cosa; e alla fine smisi di provarci...

Mi svegliai con la testa che sembrava una cassa di risonanza e la bocca come un calzino bagnato di sudore. Un sottile raggio di sole si faceva strada attraverso uno spiraglio nelle tende del soggiorno. Avevo passato la notte sulla poltrona, e la bottiglia vuota poggiata sul mio petto spiegava perché. C'è ben poco da dire a favore di una sbronza, ma almeno le sue esigenze hanno il sopravvento su altre preoccupazioni.

Mi lavai, mi vestii, ingollai un'aspirina, ed ero a metà strada verso il secondo caffè, quando mi ricordai della luce e di quello che le aveva apparentemente fatto seguito.

Forse, vestito di tutto punto e alla luce del sole, mi sentivo più baldanzoso; forse il dolore che mi pulsava dietro le tempie mi faceva ritenere che non potesse accadere nulla di peggio; fatto sta che cercai di ripetere l'esperienza della sera prima. Non accadde nulla.

Certo, non riuscivo esattamente ad immaginare in che modo la finestra fosse apparsa nel muro incombente. Comunque, lì sarebbe stato tutto diverso nei rumori del mattino. I miei piedi rimanevano fermamente piantati sul pavimento della cucina. Qualunque cosa avesse (o non avesse) avuto luogo, ora era finita. Era solo qualcosa da ricordare: «Una volta accadde una cosa strana...». Qualcosa che diventa sempre più vaga e confusa col passare del tempo. I particolari stavano già svanendo. Ah, bene...

Bisognava affrontare la giornata di lavoro. Tenendo conto delle mie menomate capacità di concentrazione, per mezzogiorno ritornai quasi normale.

Anche se non riuscivo ancora a pensare al cibo. Il panino del contadino - formaggio e sottaceti - al pub dietro l'angolo, non mi attirava; lo stesso valeva per la spaghetteria in alternativa. Immagino che avrei potuto continuare a lavorare con dell'altro caffè anche nella pausa del pranzo, ma sentivo il

bisogno di una boccata d'aria. Per cui decisi per una passeggiata.

Il tempo era migliorato, e un sole intermittente si faceva largo tra nubi sottili. Non seguivo nessun misterioso impulso interiore né vagabondavo in *trance*; ma finii il mio giro davanti alla fabbrica Marlow.

Un tempo era stata circondata da file di case inadeguate, costruite per sistemare forza lavoro al minor prezzo possibile. Quelle strade erano state spazzate via nella prima fase di un massiccio progetto di bonifica dei bassifondi, ma le locali autorità non avevano ancora trovato i finanziamenti per la seconda fase; e l'aria urbana, piatta come una landa desolata, era diventata un luogo selvaggio. Terreno di gioco naturale per bambini e animali randagi, si stendeva come un campo di battaglia abbandonato, disseminato di lattine, bottiglie e cartacce, tra una staccionata chiusa da una catena arrugginita e le sudice mura della fabbrica.

Non ero mai stato così vicino a quel posto prima di allora, e non mi ero quasi mai attardato il tempo necessario per lanciare un'occhiata a quella vista sgradevole. Dopotutto, in quel tratto di strada, all'ora di punta, un automobilista si concentra su chi gli passa davanti mentre è in fila e al semaforo.

Non provavo niente più di una blanda curiosità, ma dovevo perdere una mezz'ora prima del momento di tornare in ufficio. Perciò passai con fare circospetto in un punto in cui la staccionata era rotta, e mi avviai attraverso il prato selvatico infestato di erbacce che germogliavano come rognia sul terreno accidentato. Dopo l'acquazzone della sera prima, la terra sotto i miei piedi era ancora spugnosa, per quanto il fango fosse il minore dei mali che potevano capitare a un pedone. Quando raggiunsi la fabbrica, mi servii del giornale fradicio che il vento aveva gettato contro la porta per pulirmi le scarpe.

Dopo aver sgombrato la soglia come potevo, mi appoggiai alla porta, che si aprì. Avrei dovuto immaginare che la serratura era rotta. I relitti architettonici tendono ad attirare i loro corrispondenti umani.

Suppongo che tecnicamente stessi violando una proprietà privata, ma non c'era nessuno a fermarmi, e nemmeno ad urlare un avvertimento (i cartelli che scoraggiavano eventuali intrusi erano stati bruciati già da un pezzo). Dopo aver visto il monumento di Marlow dall'esterno, perché non approfittare dell'occasione per dare un'occhiata all'interno? Se qualcuno me l'avesse chiesto, avrei detto che ero interessato all'archeologia industriale. Oltrepassai quindi la soglia, e mi chiusi la porta alle spalle.

L'atrio d'ingresso era piccolo, con una stretta scala in un angolo. Per co-

me era stato costruito, quel posto doveva aver costituito di per sé un pericolo di incendio: tanti dipendenti stipati in così poco spazio! Ma, ai tempi del vecchio Marlow, le vite umane erano semplice materia prima. Il colore che non si era ancora scrostato dalle pareti era oscurato da polvere, ragnatele e impronte, mentre il pavimento era cosparso di pacchetti rotti e bottiglie vuote: tutte prove di precedenti intromissioni.

Chiesi: «C'è nessuno?», non tanto perché mi aspettassi una risposta, quanto per farmi rassicurare dalla mia stessa voce. Seguì il silenzio. Sentendomi più coraggioso, salii per le scale.

Una luce fioca filtrava lungo la scalinata dall'alto e dal basso - a metà strada era particolarmente tetra - eppure non avevo alcun presentimento. Era solo un edificio abbandonato, che era servito al suo scopo e adesso aspettava di essere demolito. Dal primo pianerottolo, un corridoio si allungava verso il retro. Su un lato, delle porte aperte lasciavano vedere un laboratorio che occupava quasi tutto il primo piano. Delle travi di ferro sostenevano a intervalli il soffitto. Contorni scabri indicavano i punti in cui un tempo erano installati i macchinari. C'erano altri segni di occupazioni più recenti. Dopo un po', dovetti premermi il fazzoletto contro il naso per non sentire il tanfo.

Fu probabilmente quello a farmi dirigere all'ultimo piano. Il modello dei piani precedenti si ripeteva; su un lato del corridoio si apriva un altro laboratorio (grazie a Dio non ancora usato come gabinetto), e dall'altro c'erano molte porte chiuse. Le aprii una dopo l'altra, sbirciando in stanze che dovevano essere state uffici o magazzini. In una c'erano ancora le scaffalature al loro posto, ma l'ultima porta lungo il corridoio non si apriva.

Dapprima pensai che fosse incastrata. Macchie sulle pareti facevano pensare a un tetto bisognoso di attenzione, e forse l'umidità aveva fatto gonfiare il legno. Ad ogni modo, la porta resisteva a tutte le mie spinte e, dopo qualche vano sforzo, dovetti ammettere che era chiusa a chiave. Ridicolo. Perché chiudere a chiave una porta in un edificio spalancato come quello?

Se ne avessi avuto l'opportunità, avrei senza dubbio escogitato una mezza dozzina di spiegazioni, ma non c'era il tempo di sottoporre a verifica delle teorie. Dovevo ritornare in ufficio.

C'erano delle scale anche alla fine di quel corridoio. Sperai che conducessero al pianoterra, per evitare lo spiacevole odore che aleggiava fuori del laboratorio al primo piano.

Nel raggiungere gli ultimi scalini, mi sembrò di udire un lieve strasci-

chio. Topi? L'idea mi fece fermare. Abbiamo tutti le nostre fobie, e capita che i roditori siano una delle mie. Imprecai in silenzio per non averci pensato prima, soprattutto dopo aver visto i resti di cibo sparsi in giro. Mi gelai, mentre mi balenavano in testa tutti i dati relativi ad attacchi da parte di animali in cui mi fossi mai imbattuto. Davvero puntavano istintivamente all'inguine? Era per questo che gli sterratori si legavano con le stringhe il fondo dei pantaloni?

Ma un movimento bisognava farlo, in una direzione o nell'altra. Il più silenziosamente possibile, mi sporsi dall'angolo per assicurarmi che nessuna bestia grigia e pelosa mi stesse aspettando in agguato. Non c'era nulla.

Solo una porta, quasi di fronte alle scale, che si stava lentamente chiudendo.

I topi, per quanto intelligenti, non chiudono le porte con eccessiva cautela. Un'ondata di irritazione sostituì il mio istintivo panico e raggiunse quasi il punto di una furia ugualmente irrazionale. Mi ero appena reso ridicolo e avevo bisogno di prendermela con qualcuno.

Mi slanciai in avanti e diedi un calcio alla porta con tutta la forza cui riuscii a fare appello. Il colpo fu abbastanza violento da scagliare la persona che era dall'altra parte attraverso la stanza; mentre io, perso l'equilibrio a causa della debole resistenza, eseguii una sorta di piroetta prima di riuscire a fermarmi. Una ragazza, gli occhi spalancati e la bocca aperta, era afflosciata contro la parete di fronte.

La mia prima impressione fu di cenci e toppe. Persino i suoi capelli facevano pensare a un cavallo pezzato giallo e marrone: non di proposito, ma come risultato di una tintura fatta da una mano inesperta su una chioma per metà ricresciuta. I suoi abiti erano un'accozzaglia di stracci: jeans con un ginocchio scoperto, una maglietta lurida, e una giacca a vento strappata. Era evidente che lei faceva parte di quel porcile da più tempo di me. Sembrava avere poco meno di vent'anni. Giovane e spaventata com'era, immagino che avrebbe dovuto suscitare la mia simpatia, ma l'orgoglio ferito lascia fuori sentimenti più nobili. Non ero sicuro di come apparivo, ma avevo il sospetto di essermi comportato in modo piuttosto ridicolo.

Ci fissammo senza parole. Finché lei non tirò su col naso e piagnucolò. Almeno il ghiaccio era rotto, ed io mi sentii libero di urlare:

«Che cosa diamine stai facendo qui?»

«Io non ho fatto niente», piagnucolò, come un coniglio che fa appello ai migliori sentimenti di un ermellino. Non che io abbia mai pensato a me stesso come a un predatore; ma l'atteggiamento per-favore-non-farmi-del-

male-sono-già-a-terra, inevitabilmente provoca l'effetto opposto.

«Lo sai che stai violando una proprietà privata?», dissi bruscamente, il che era più o meno quello che avevo fatto io mettendo piede lì dentro.

«Io non ho fatto niente», ripeté con voce desolata.

Un involto di carta marrone legato male giaceva in un angolo. Accanto ad esso, sul pavimento polveroso, c'erano una lattina chiusa di una bibita frizzante e un pacchetto di patatine fritte. Un pasticcio di carne mezzo mangiato doveva esserle caduto quando era stata disturbata.

«È tuo?», fu la mia del tutto superflua domanda.

«Io non ho fatto niente», mormorò.

Che cos'altro c'era da dire? Oggi lei era a casa per il pranzo. Per quanto la riguardava, quel buco squallido era la sua casa. Una sistemazione temporanea senza dubbio ma, con l'unica alternativa di un giaciglio sotto uno dei ponti del vicino canale: chi ero io per spaventarla e cacciarla di lì?

«Sei stata di sopra?», le chiesi.

Scosse la testa.

«Bugiarda».

«Io non ho fatto niente».

Scivolò quindi giù lungo il muro e si sedette in una posa raggomitolata di rassegnazione.

«Sono appena stato di sopra», dissi, e lasciai che registrasse l'allusione.

Mi guardò in silenzio. Quella sudicia piccola creatura non era neppure intelligente. La sua unica attrattiva era la vulnerabilità. D'un tratto desideravo andarmene senza perdere troppo la faccia.

«Oh, va' all'inferno!», borbottai.

Poi mi girai di scatto e mi allontanai.

Immaginai che si fosse messa a piagnucolare:

"Io non ho fatto niente".

Fortunatamente trovai una porta sul retro: anche quella non era chiusa a chiave, per cui mi risparmiassi l'imbarazzo di brancolare in cerca di un'uscita. Non mi girai neppure una volta a guardare la fabbrica, e sperai soltanto che nessuno mi vedesse riattraversare lo spazio desolato.

Un fuggevole ricordo della ragazza si inserì tra me e il mio lavoro un paio di volte durante il pomeriggio. In particolare, mi venne in mente quel patetico mezzo pasticcio di carne; ma ormai avevo fame anch'io.

Mi fermai in città a mangiare prima di ritornare a casa, e mi rifeci della colazione e del pranzo saltati indulgendo in una mezza caraffa di vino, per cui passai accanto alla fabbrica Marlow più o meno alla stessa ora della se-

ra prima.

Era tutto buio. Comunque, ora c'era una spiegazione per la luce del giorno prima. La ragazza che avevo trovato sul posto poteva essere responsabile quasi di tutto. Mi venne in mente che la finestra in questione doveva trovarsi nella stanza chiusa a chiave. Un altro mistero? Di qualsiasi cosa si trattasse, non aveva nulla a che fare con me. Mi ero ormai convinto che, qualunque cosa avessi mai immaginato la sera precedente, doveva essere stato lo spiacevole risultato di un miscuglio tra il superlavoro, una leggera febbre e il rum. Quella sera niente rum. In primo luogo perché non ce n'era bisogno, in secondo luogo perché in casa non ce n'era più.

Comunque, sentivo che era necessario andare a letto presto. Giusto un'oretta di ascolto di musica e poi un bicchiere di latte. C'era già una cassetta nel registratore, in attesa che premessi il tasto di avvio. Ascoltavo Allegri quando...? Aveva importanza? Potevo sempre ascoltarlo con piacere. Premetti il tasto e mi misi a sedere comodamente.

La voce che si innalza nel *Miserere* mi dà quasi sempre la sensazione che il mondo sia un posto migliore di quanto non si creda di solito, e che io sia probabilmente una persona migliore di quanto non mi si reputi generalmente. Autocompiacimento, forse, ma anche un contabile ha bisogno di illudersi.

Poi, mentre la musica si diffondeva, comincio a prendere forma un'immagine. Sì, dovevo aver ascoltato Allegri la sera prima, perché l'immagine era la stessa: una finestra illuminata in alto su un muro scuro. Solo che questa volta mi sembrava di essere trascinato verso quella chiazza di luce. E mi ritrovai nella stanza dell'ultimo piano.

Era vuota come le altre che avevo visto nella fabbrica quel giorno, nuda come la cella di un monaco: ma, a differenza delle altre, quelle assi nude erano state vigorosamente sfregate, e le mura e il soffitto lavati di fresco. In mezzo al pavimento c'era un uomo inginocchiato, con la schiena rivolta a me, i capelli ricci, e un soprabito di lana pettinata che spiccavano nerissimi contro tutto quel bianco. A capo chino, sembrava che stesse pregando.

La musica da sola aveva il potere di creare tutto quello?

Per di più, la figura sembrava consapevole del fatto che io fossi in piedi dietro di lei. Sollevò il capo e fece per alzarsi senza guardarsi intorno. Non aveva bisogno di guardarsi intorno. Chiunque fosse, sapeva chi ero io.

Poi si udì uno scatto mentre la musica finiva e il registratore si fermava. Ributtato nel mio ambiente, fissavo lo specchio sulla parete di fronte della mia stanza. Roba potente il *Miserere* di Allegri, se riusciva ad evocare

quelle visioni! Non tentai neppure di cambiare il nastro, ma rimasi a sedere, in parte ancora sotto l'effetto dell'incantesimo. Non volevo muovermi. Volevo un po' di tempo per la contemplazione.

La stanza immaginata faceva parte della fabbrica Marlow? Per quanto intangibile, mi era sembrata più reale di quelle che avevo visto prima, durante il giorno; così come l'uomo sognato mi era sembrato più vivo di quella disgraziata in cui mi ero imbattuto per davvero. La stanza bianca aveva la stessa forma e dimensione del suo miserabile rifugio. Mi ritrovai a paragonare mentalmente i due luoghi.

Il posto occupato abusivamente dalla ragazza a pianoterra, per esempio, era così fiocamente illuminato che a stento vi si distinguevano le forme. Il vago fulgore di una gelida luna si faceva strada attraverso i buchi nella tavola di legno ondulato inchiodata sulla finestra.

La ragazza giaceva sul pavimento, il pacco di carta come un guanciale. Aveva le ginocchia tirate su e le mani infilate sotto le braccia, senza dubbio per proteggersi dal freddo. Era addormentata? Tirò su col naso e poi tossì. Feci automaticamente un passo indietro, incontrando la porta con un leggero tonfo. Doveva essere accostata e, facendomi indietro, dovevo averla chiusa con uno scatto.

La ragazza sollevò la testa.

«Chi...», mormorò, «chi è là?».

Scrutò incerta nella mia direzione, poi d'un tratto si mise a sedere. Credo che stesse per urlare, ma non udii nulla.

Perché avrei dovuto? Dopotutto, ero seduto nella mia poltrona. Non l'avevo mai lasciata. Ma, se non l'avevo mai lasciata, da dove veniva quella macchia scura di polvere che avevo sul dorso della mano e sulla manica?

Anche se il rum era finito, la credenza poteva fornire un'ultima bottiglia di gin e dello sherry abominevolmente dolce, comprato molto tempo prima per il piacere di una donna dimenticata.

Mescolati in un bicchiere, realizzarono un cocktail nauseabondo, ma necessario. Avevo bisogno di bere perché questo mi aiutava a pensare, o perché mi impediva di pensare? Persi poco tempo a spaccare quel capello. Bevvì.

Dopo un po' i miei denti smisero di battere, e ancora provai a fare dei collegamenti. Nessuno può essere in due posti diversi nello stesso momento, non è vero? Io potevo? Delirio! Se ci credevo, presto avrei anche creduto di poter piegare le forchette. Ero un contabile, non una specie di fachiro. Credevo nei fatti. Dovevo crederci! I voli di fantasia possono creare pro-

blemi con l'Ufficio Erariale Locale. La gente normale non si sposta attraverso la città istantaneamente e da sola. Perciò, lasciai perdere la fissazione di essere appena ritornato alla fabbrica.

Anche l'uomo con la finanziaria vittoriana non era stato altro che un parto della mia fantasia. Di questo ero certo. Dopotutto, l'immaginazione era la mia. Ed era senz'altro più plausibile della supposizione che si trattasse del vecchio Marlow. Non era nemmeno tanto vecchio negli anni in cui la fabbrica produceva merci che fornivano un alto profitto per il mercato africano.

Dopo un brillante esordio, uno sfruttamento senza pietà gli aveva procurato una vera fortuna quando aveva circa la mia età. Doveva essere più o meno il 1850. Non avevo sentito dire da qualche parte che gli operai affamati qui e i clienti derubati all'estero avevano pagato di tasca loro la costruzione di una chiesa nonconformista? Com'erano abili i bravi cittadini di quel tempo nel manipolare le coscienze, trovando il modo di servire allo stesso tempo Dio e il Demone del denaro! Nel caso di Marlow, il Demone del denaro sembrava aver avuto la maggiore influenza, perché della chiesa non c'era traccia, mentre della fabbrica era almeno rimasta la struttura. Ma quanta parte del suo ideatore vi indugiava ancora?

Senza dubbio era Marlow quello inginocchiato nel bianco e nudo sacra-rio, protetto da occhi curiosi. Forse pregava perché gli venissero risparmiati i desideri della carne. Non è così facile dominare gli istinti animali quando si è padroni di centinaia di anime, e dei corpi che le ospitano. Che cosa dicevano di lui nella fabbrica? Perché qualche giovane civetta ammiccava al suo passaggio?

Non che fosse quello il bestiame tentatore. Erano più pericolose le ragazze timide dagli occhi spaventati, che cercavano di non attirare l'attenzione; infatti era possibile opporre solo una resistenza simbolica in tempi in cui l'alternativa al lavoro era morire di fame, e il licenziamento significava il bordello o la strada. Dietro la porta chiusa di quella stanza c'erano state preghiere su preghiere. Nessuna aveva ricevuto risposta. In seguito c'erano stati degli incidenti (convenientemente sistemati altrove), e persino un suicidio (di qualcuna per cui il fiume era meglio di un bastardo). E inevitabilmente angosce e rimorsi. Mai più. Mai, mai... fino alla prossima volta. Non poteva resistere più di lei, chiunque fosse la lei di turno nella stanza. A dispetto di tutte le sue preghiere.

Come facevo ad esserne così sicuro? L'uomo nella finanziaria nera si girò dalla mia parte. Fu come guardare di nuovo nello specchio. Il suo volto era

il mio. C'erano stati dei bastardi, e dopo tre generazioni chi può essere sicuro del proprio albero genealogico?

Ne ero certo. Dopotutto, un contabile dovrebbe conoscere gli elementi fondamentali della matematica. La fabbrica Marlow era il minimo comune denominatore: per me, per lui, per la ragazza. Mio nonno era stato concepito in quel luogo, dove aleggiava lo spirito dell'antico vizio.

In che posto era finita quella sciocca, povera ragazza! Qualunque cosa fosse rimasta lì, la voleva. Quell'atteggiamento inerme, quegli occhi spaventati, l'avevano risvegliato. Almeno Marlow era un uomo: ciò che era rimasto non era più umano, e per esso lei non era più di un boccone per una tigre. Come giustificavo questa conclusione? Un contabile deve almeno essere capace di fare le somme, anche dopo una mezza caraffa di vino locale e un miscuglio a base di gin. Avevo in me abbastanza sangue del mio antenato per sapere ciò che lui/esso aveva intenzione di fare.

Dovevo metterla in guardia. Spiegarle. Se era assolutamente necessario, pagarle un alloggio. Non doveva rimanere dov'era. Non sapevo che cosa avrebbe potuto tentare l'essere nella finanziaria nera, ma sapevo di che cosa era ancora capace. Lo avevo guardato negli occhi e lo sapevo. Il tempo delle preghiere era finito.

Mi diressi barcollando verso la mia auto, anche se sospettavo di non essere in condizioni di guidare. Ma non ne ebbi bisogno. Stavo pensando alla stanza con la finestra bloccata. Ormai dovevo aspettarmelo...

La stanza era vuota, ma la porta era aperta. C'erano dei fogli di giornale sparsi sul pavimento. Forse lei aveva cercato di prepararsi un giaciglio. L'involto di carta era sempre allo stesso posto. Lo raccolsi. Era molto leggero. Mi chiesi vagamente che cosa potesse contenere. Poi lei apparve sulla soglia, lo sguardo rivolto verso di me.

Ritrovai la voce per primo.

«Va' via di qui!», dissi.

La sua risposta fu un lamento soffocato. Scosse la testa, non tanto per dire «no», quanto incredula per la mia presenza.

«Vattene!», ripetei. «Ora!». Poi, frustrato perché non facevo progressi con la piccola idiota, urlai: «Vattene!».

Scagliai quindi il pacco verso di lei, con l'idea che dovesse prenderlo e andarsene. Lei dovette fraintendere il mio gesto, perché indietreggiò nel corridoio con una serie di gemiti. Poi si girò e scappò a mani vuote.

Avrebbe potuto facilmente trovare l'uscita sul retro. Invece salì di corsa le scale. Non mi rimaneva che seguirla. Dovevo riportarla giù. Il piano su-

periore della fabbrica Marlow non era posto per lei.

La scalinata era male illuminata di giorno; di notte mi arrampicai alla cieca, con la mano sul muro. Sapevo che lei era davanti a me perché udivo i suoi singhiozzi di terrore. In cima alle scale, una luce grigia dava un po' di visibilità. Non riuscivo a scorgerla, ma pensai che potesse essersi infilata solo in una delle stanze sul corridoio o nel laboratorio vuoto.

Poiché quest'ultima porta era spalancata, provai prima lì. Avevo ragione. Lei era appena entrata e stava in piedi con la schiena contro il muro, immagino supplicando in silenzio che non la vedessi. Quando si accorse di me, emise un grido che echeggiò attraverso l'edificio, e si lanciò di corsa dall'altra parte del laboratorio.

Avrei potuto raggiungerla allora, ma scivolai su qualcosa di viscido. Mentre riprendevo l'equilibrio, lei era già sulla successiva rampa di scale.

Fu allora che cominciai a gridare.

«Non lassù! Per amor di Dio, Non lassù!».

Dubito che le mie parole avessero un senso per lei. Erano semplicemente un clamore spaventoso a cui rispondeva con strilli acuti di panico.

Dalla luce al buio, e poi di nuovo alla luce. Sempre più su. La stavo conducendo nell'unico luogo in cui non sarebbe dovuta andare; ma che cos'altro avrei potuto fare? Dovevo fermarla prima che raggiungesse quella stanza all'ultimo piano.

Ora la porta era aperta. Il chiaro di luna che splendeva da quella parte della fabbrica si irradiava dalla stanza nel corridoio.

Quando emersi senza fiato in cima all'ultima rampa di scale, lei era già a metà strada verso la porta aperta. Avevo smesso di urlare. Mi mancava il fiato. In compenso, facevo degli strani versi, come per cercare di calmare un animale terrorizzato. Ricordavo con irragionevole chiarezza che una volta da ragazzo avevo raccolto un toporagno e l'avevo visto morire di paura nella mia mano. Credo che mormorassi: «Su, da brava, vieni qui». Ma lei indietreggiava senza dire una parola.

Lentamente, un passo alla volta, ci avvicinavamo all'altra estremità del corridoio. I suoi occhi erano spalancati e fissi. Tirava su col naso regolarmente e con la punta della lingua si inumidiva di continuo le labbra.

Disperato, feci un passo più lungo degli altri.

«No», bisbigliò lei, e indietreggiò più in fretta.

Abbandonando ogni cautela, feci un balzo in avanti. Lei volò via. Raggiunse la porta aperta qualche secondo prima di me, e me la sbatté in faccia. La luce si spense, come se fosse scattata una trappola.

Per uno di quegli istanti che durano fino all'eternità, rimasi di fronte ai pannelli scuri della porta. Poi, dall'interno della stanza giunse un flebile, disperato lamento.

Aspettandomi di trovare chiusa la porta, spinsi con furia, ma non incontrai alcuna resistenza e inciampai nella sua presenza. I raggi della luna piena, riflessi dalle pareti bianche, riempivano la stanza di un chiarore sovrannaturale. Nero dai capelli ricci agli stivali immacolati, con solo il volto simile a un pallido ovale, si stagliava crudamente contro lo sfondo splendente.

Lei era in piedi tra noi due, tremante, con lo sguardo che vagava incessantemente dall'uno all'altro, a parte i vestiti, uguali come gemelli. Era finita tra l'incudine e il martello.

Quando lui sorrise, compresi che non si trattava di un incontro casuale. Avevo fatto ciò che ero sempre stato destinato a fare. L'avevo portata da lui.

Ma lui era dall'altro lato della stanza, ed io ero l'unico ostacolo tra lei e la via di fuga. Mi feci da parte e le indicai la porta. Non riuscivo a parlare, ma così avrebbe capito che cosa intendevo. Ma allora, perché quella sciocca smidollata non ne approfittava? Perché tentennare in attesa che si ripetesse la storia?

Mentre lui si muoveva, silenzioso e incurante degli ostacoli come un'ombra, io mi frapposi tra loro. Da lui mi aspettavo la rabbia di un patriarca che ha subito un rifiuto, da lei che prendesse finalmente l'iniziativa. Ma nessuno dei due reagì. Era come se mi trovassi nel fotogramma bloccato di un film.

Alla fine l'afferrai per le spalle e cercai di spingerla verso la porta. Lei oppose resistenza e comincio ad urlare. Preso dalla disperazione, la scossi. Cercavo di farla reagire o semplicemente di mettere fine a quelle grida stridule? Terminarono quando la sua testa ricadde ciondoloni come quella di una bambola di pezza.

Mi accorsi che la stavo sorreggendo, e la distesi dolcemente sul pavimento. Mentre mi chinavo su di lei, con le mani dietro la sua schiena, mi resi conto che le mie braccia non erano coperte di lana rossiccia, ma di lana nera pettinata...

Poi mi ritrovai sulla porta della mia cucina.

E adesso, che cosa devo fare? Dire alle autorità quello che troveranno probabilmente nella vecchia fabbrica Marlow? Perché preoccuparmi? Prima o poi qualcuno la troverà: un vagabondo ficcanaso, o l'inevitabile

squadra di demolizione. Troveranno anche qualcosa che possa portarli a me?

Che importa, comunque? Qualcosa di molto più importante mi occupa la mente. Vedete: lui ha anche me. Mi usa. È peggio nei momenti di luna piena, quando la vecchia lussuria si scatena. Non ci sono più stati viaggi soprannaturali. Non ce n'è stato più bisogno perché lui è sempre con me, è parte di me.

Di tanto in tanto sui giornali compare la cronaca di qualche aggressione. La polizia ripete di stare seguendo una pista, ma sembra una dichiarazione convenzionale, e finora nessuno ha bussato alla mia porta.

Ma che cosa ne sarà di me?

RAMSEY CAMPBELL

Buon mese di maggio

Nato a Liverpool il 4 gennaio del 1946, Ramsey Campbell aveva 18 anni quando la sua prima raccolta di racconti venne pubblicata dall'Arkham House, e da allora non ha mai smesso di scriverne. Ci si chiede se non si tratti di una inquietante risposta controculture ai Beatles, dal momento che Campbell ama usare Liverpool come ambientazione dei suoi racconti più crudeli.

Attualmente lo scrittore vive con sua moglie e i due figli nel Merseyside, in «un'enorme casa di inizio secolo, con quindici e più stanze, una cantina, e diverse altre belle cose». Vi consiglio di non curiosare in cantina.

L'ultimo romanzo di Campbell è Ancient Images [Antiche immagini], originariamente intitolato The Dead Hunt [La caccia al morto]: sembra che i suoi titoli cambino sempre dopo la pubblicazione. Due recenti raccolte sono Cold Print [Stampa a freddo] e Scared Stiff [Spaventato a morte], oltre a un'antologia inglese del tipo Il meglio di.

Curioso a dirsi, il racconto di Campbell presente nella precedente edizione di Le migliori storie Horror dell'anno, Apples [Mele], sarebbe dovuto apparire in una ristampa inglese di Halloween Horrors [Orrori di Halloween], ma un redattore riscrisse il racconto dall'inizio alla fine. La Sphere Books mandò al macero l'intera tiratura. Non si sa nulla di dove si trovi adesso il redattore in questione.

Mentre Kilbride usciva dall'ombra della casa di cui possedeva l'ultimo piano, il sole di aprile lo catturò. Lungo tutto quel lato dell'ampio viale di

case alte, ad alberi e arbusti spuntavano le foglie nuove. Negli anni che avevano preceduto la mezza età, quella vista lo aveva fatto sentire come rinato, ma adesso gli appariva insensato quell'impulso a produrre teneri germogli che forse un gelo tardivo in agguato nell'ombra avrebbe presto stroncato. Comprò il giornale del mattino all'edicola all'angolo e diede una scorsa alla colonna degli annunci personali mentre la macchina si riscaldava.

«Sei solo e disperato? Chiamaci, prima di fare qualsiasi altra cosa...». C'erano parecchi messaggi da H, ma nessuno per J: J come Jack. In fondo, doveva saperlo che non ce ne sarebbero stati, perché lui non ne metteva da settimane. Durante i loro nove mesi insieme, lui ed Heather avevano lasciato un messaggio per l'altro ogni volta che uno dei due doveva partire, e il giorno in cui era sembrata più una costrizione che un atto di amore, per lui era stato l'inizio della fine della loro relazione.

Il pensiero della costrizione gli fece tornare in mente le gemme che gli si aprivano intorno essudanti, e si ricordò della vagina di Heather, che si allargava, sempre più rosa. L'eccitazione del suo pene al ricordo lo fece sentire rabbioso e depresso. Accartocciò il giornale e si allontanò dal marciapiede con una rapida inversione, diretto al centro di Manchester.

Parcheggiò nello spazio riservato a lui davanti al Northern College of Music, e si diresse a grandi passi verso l'aula delle lezioni. Adesso molte sue allieve gli ricordavano Heather, e non solo per via dell'età. Quante avrebbero dimostrato di avere sufficiente talento da andare in tournée sia pure con un'orchestra di dilettanti, come aveva fatto lei? Quante avrebbero avuto un crollo di nervi? I volti impazienti, gli occhi che brillavano, gli procuravano sgomento: lo avrebbero prosciugato di tutto il sapere e l'intuito di cui era capace, e avrebbero voluto di più. Forse avrebbe dovuto considerarsi come la luce del sole per i suoi germogli, ma non poteva fare a meno di sentirsi piuttosto il fertilizzante.

«La forma sonata nella cultura contemporanea...». Aveva tenuto quella lezione almeno una dozzina di volte, eppure gli sembrava all'improvviso di avere la testa vuota. Si impappinò nell'introduzione, e passò al piano troppo in fretta. Mentre si sedeva per suonare qualcosa come esempio, non ci fu più una sola nota nella sua testa che non riguardasse la sua musica, né un solo pensiero che non andasse al movimento lento della sua sinfonia.

Aveva suonato quella musica solo per Heather. Ricordò i suoi grandi occhi scuri che lo incoraggiavano e desideravano con ardore il suo successo, e le sue dita esitarono sulla chiave, martellando poi le battute d'apertura.

Passò al secondo argomento prima che osasse lanciare un'occhiata ai suoi studenti. Lo stavano fissando senza espressione.

Di certo reagivano alla mancanza di familiarità della musica, o forse chiedeva troppo ai suoi allievi: il linguaggio della sua musica era esoterico. Finché uno studente in fondo alla sala non sbadigliò dietro la mano, a Kilbride non venne in mente che si stessero semplicemente annoiando.

Di colpo la musica gli sembrò intollerabilmente banale, scampoli di materiale di seconda mano arrangiati in schemi infantilmente complicati. Si affrettò a ricapitolare e si alzò come se gli stessero portando via il pianoforte: si sentiva così disperato a dover parlare di musica, che attaccò un'altra lezione, prendendo il primo movimento della Nona di Beethoven come esempio dei processi di dissoluzione e rinnovamento della sinfonia.

Mentre gli studenti diventavano sempre più visibilmente impazienti, sentì di aver perso tutta la sua padronanza della musica, anche quando si rese finalmente conto di ripetere una lezione che aveva già tenuto.

«Scusate, so che avete già sentito tutto questo», disse in un tentativo di lucidità.

Era la sua unica lezione, quel venerdì. Non poteva affrontare i suoi colleghi, non ora che la perdita di Heather sembrava di colpo pesargli addosso. C'era un concerto alla Free Trade Hall ma, mentre si trovava nel traffico dell'ora di punta, per di più ostacolato da lavori stradali, gli sembrò che la prospettiva di Brahms e del primo Schönberg non avesse niente a che fare con lui. Forse finalmente capiva quanto poco la musica lo riguardasse.

Continuò a guidare, superò il colonnato rinascimentale della Hall, oltrepassò delle streghe che ballavano a beneficio di una troupe fuori degli studi televisivi, e ritornò verso casa, a Salford.

La strada lo condusse oltre le acque scure dell'Inveli e sotto un tetro ponte fino alla periferia di Salford. Dovette fermarsi al semaforo e frenò così bruscamente che il giornale accartocciato rotolò frusciando. All'improvviso si chiese se, oltre a cercare un segno da parte di Heather, non avesse in realtà cercato anche qualcuno che la rimpiazzasse. Si costrinse a distogliere lo sguardo dal giornale, e incontrò gli occhi di una donna che aspettava accanto al semaforo.

Qualcosa nello sguardo di lei, appesantito da palpebre cariche di ombretto color argento, fece rizzare la testa al suo pene. La donna non doveva attraversare: era semplicemente ferma sotto la luce rossa del semaforo, e con le unghie laccate d'argento tamburellava sul fianco fasciato da una lucida gonna nera. Aveva un volto piccolo e insolente sotto una chioma di capelli

rossi scarmigliati ad arte, che le ricadevano sul collo della giacca di pelliccia. Immaginò che lei gli dicesse "Va dalla mia parte?", e, prima di rendersene conto, aveva allungato il braccio e abbassato il finestrino dal lato del passeggero.

Quello che stava facendo gli sembrò di colpo assurdo e spaventoso. Ma lei si avvicinò all'auto con un sorriso circospetto.

«Da che parte va?», le chiese a voce abbastanza alta perché lei lo sentisse.

«Dalla parte che preferisci, tesoro».

Ora che gli stava più vicina, si accorse che era truccata più pesantemente di quanto non gli fosse sembrato a prima vista. Si sentì vulnerabile, eccitato, in colpa. Cercò a tentoni la sicura dello sportello e la guardò scivolare sul sedile, sfregando le cosce inguainate nelle calze a rete. Dovette schiarsirsi la gola prima di riuscire a chiedere:

«Quanto?»

«Trenta per il solito, di più per prestazioni speciali. Non voglio essere picchiata, ma posso darti una regolata, se è quello che vuoi».

«Non sarà necessario, grazie».

«Chiedevo soltanto, tesoro», disse lei in tono compassato, alzando le spalle ai modi asciutti di lui. «Suppongo che tu voglia andare a casa mia».

Lo guidò attraverso Salford, fino a una strada alle spalle di Peel Park. Almeno non si trovavano proprio a Manchester, dove il Pastore era un predicatore laico, dove i librai venivano imprigionati per aver messo in vendita libri come *Spaventato a morte*, e la polizia aveva sequestrato *Il grande uno rosso* su videocassetta perché il titolo era suggestivo, eppure non riusciva proprio a credere che stesse accadendo.

Bambini dalle ginocchia sbucciate giocavano in mezzo alla strada sotto panni stesi da una casa all'altra; anche se sulle prime non riuscirono a farsi strada, Kilbride era troppo imbarazzato per suonare il clacson. Delle donne in un vialetto antistante una coppia di case a schiera lo fissarono bisbigliando tra loro, mentre parcheggiava e seguiva la donna nella sua casa.

Al di là della porta di ingresso rosa una scala conduceva al piano superiore, ma lei aprì una porta a sinistra delle scale e lo fece entrare in un salotto. Era una stanza di forma triangolare, metà di un'altra già piccola divisa diagonalmente da un tramezzo. Sul lato lungo, sotto la finestra, c'era un divano che aveva di fronte un televisore e un videoregistratore.

«Eccoci qui, tesoro», disse la donna. «Non essere timido: entra».

Kilbride si fece avanti e si chiuse la porta alle spalle. La carta da parati

rosso scuro faceva sembrare la stanza ancora più piccola. Dietro il tramezzo doveva esserci la cucina, perché nell'aria aleggiava un odore di cavoli. La sensazione di invadere l'ambiente domestico di qualcun altro aggravò il suo panico.

«Rilassati, tesoro: con me sei al sicuro», mormorò la donna mentre tirava le tende e trasformava alla svelta il divano in un letto.

Intontito, la guardò aprire una coperta rossa drappeggiata sulla spalliera del divano e stenderla sul letto. Poteva andarsene, non era obbligato a rimanere ma, quando lei ebbe spianato il letto, riuscì soltanto a sederle accanto, mentre la donna si toglieva le scarpe allontanandole con un calcio e si tirava su la gonna per sfilarsi le calze.

«Vuoi vedere un video per entrare in atmosfera?», suggerì.

«No, non è...».

Gli sembrò che la stanza diventasse più grande e più calda, il che rendeva più intenso l'odore del cavolo. La guardò sfilarsi la seconda calza, ma poi le grida dei bambini gli fecero lanciare un'occhiata nervosa alle tende.

Lei gli rivolse inaspettatamente un sorriso sbilenco.

«So quello che vuoi», gli disse col tono di una cameriera materna che offre a un bambino un dolce alla crema. «Avresti dovuto dirlo».

Sollevò una tenda rossa che nascondeva un'apertura nel tramezzo e scomparve dietro di essa. Kilbride pescò in fretta il portafogli, anche se una parte del suo cervello in fiamme lo spingeva ad andarsene, e cercò trenta sterline. Ne aveva ventisette o quaranta. Dannato se l'avesse pagata di più di quanto prendeva di solito! Mentre lei tornava nella stanza, accartocciò le ventisette sterline nel pugno.

Si era vestita come una scolaretta, con le calze al ginocchio.

«Me lo aspettavo», gli disse maliziosa.

Mentre allungava la mano per prendere i soldi, mise un piede sul letto, facendo alzare la gonna in maniera provocante, e lui vide che aveva i peli del pube tinti di rosso, come i capelli. Al pensiero di infilarlo in quella fessura che si incanutiva, si sentì soffocare, mentre la vista gli si annebbiava e l'odore dei cavoli gli si gonfiava nella testa. Fece un balzo di lato e gettò il denaro dietro di lei, per guadagnare tempo. Spalancò la porta interna, poi quella esterna, e fuggì in strada.

Era deserta. Le donne dovevano aver chiamato dentro i bambini per impedire che potessero sentire lui e la loro vicina. Dalla sua occhiata alla finestra lei doveva aver creduto che i bambini lo attraessero, pensò con rabbia.

Si diresse a lunghi passi verso l'auto e si allontanò senza guardarsi indietro. Quello che peggiorava le cose era che l'istinto di lei non doveva essersi del tutto ingannato, visto che ora Kilbride era ossessionato dall'immagine di Heather vestita da scolaretta. Ad un certo punto dovette fermare l'auto per tirare il cavallo dei pantaloni e fare spazio al pene che si stava indurendo. Solo la paura di un incidente riuscì a fargli interrompere quei voli di fantasia e farlo guidare fino a casa. Parcheggiò in un posto a caso, salì inciampando e ansimando le scale fino al suo appartamento, poi si precipitò in bagno e venne di getto, ancora prima di riuscire a masturbarsi.

Non gli procurò alcun piacere: era come essere impotente. Il suo pene rimase inutilmente eretto, finché non gli venne la tentazione di metterlo sotto l'acqua fredda, per liberarsi di una frustrante lussuria che si scatenava più con la fantasia che con la realtà. La mancanza di qualsiasi scopo che potesse perseguire o persino ammettere con se stesso lo atterrì. Almeno ora che erano soddisfatti, i suoi istinti non avrebbero intralciato la sua musica.

Si preparò del caffè forte e prese il fascio dei suoi spartiti per piano. Li sfogliò, alla ricerca di una scintilla di piacere, poi suonò dei brani. Quando giunse alla fine, sbatté i gomiti sulla tastiera e nascose il volto tra le mani, mentre l'eco della dissonanza moriva.

Pensò di suonare un brano di Ravel per ravvivare la tecnica, oppure di ascoltare uno dei suoi dischi preferiti: Monteverdi o Tallis, che per la loro lontananza trovava commoventi e ispiratori. Ma adesso la musica antica gli sembrava fuori moda, e quella recente arida o roboante.

L'età di Heather gli aveva procurato le stesse sensazioni, ma allora l'impazienza aveva stimolato la sua creatività: aveva completato molti movimenti per piano. Non poteva sentirsi di nuovo così? Fissò la pagina finale della sua sinfonia, l'Incompiuta di Kilbride, l'Indistinguibile Sinfonia n. 1, la Sinfonia dei Mille Tagli, non tanto una sinfonia da camera, quanto una sinfonia da pisciatoio...

Il crepuscolo si raccolse nella stanza, e le note sul pentagramma cominciarono a scorrere come sperma. Quando fu troppo buio, suonò l'intero spartito a memoria. Le note si addensavano intorno a lui come polvere dei secoli. Alla cieca, allungò la mano per prendere lo spartito e, una alla volta, fece le pagine a pezzettini.

Rimase per ore seduto al buio, senza provare alcuna emozione. Finalmente gli sembrava di vedersi con chiarezza, un nessuno di mezza età con una forte inclinazione per le donne che avevano la metà dei suoi anni ed anche meno, un musicologo sputasentenze con nessun talento per la com-

posizione e nessun diritto di parlare di quelli che ce l'avevano.

Non c'era da stupirsi che i genitori di Heather gli avessero proibito di vederla o di telefonarle. L'ammirazione della ragazza gli era servita a ritardare il momento del confronto con se stesso: adesso se ne rendeva conto. Più rimaneva seduto al buio, più aveva paura di accendere la luce e vedere quanto fosse solo. Corse all'interruttore, afferrò a piene mani le pagine strappate e le ficcò nella pattumiera.

«Patetico!», ringhiò rivolto alla musica o a se stesso.

Vide che era mezzanotte passata. Non sarebbe mai riuscito a dormire: le note della sua sinfonia gli si affollavano nella testa in un cumulo disarmonico. A quell'ora non c'era nessun posto dove andare in cerca di compagnia, fatta eccezione per i nightclub, dove si incontrava gente sola e insonne come lui.

Però poteva parlare con qualcuno, pensò, qualcuno che non avrebbe visto la sua faccia, né avrebbe saputo nulla di lui. Scese in punta di piedi nella notte gelida e ventosa e tirò il giornale fuori dall'auto.

«Sei solo e disperato? Chiamaci prima di fare qualsiasi altra cosa...».

L'organizzazione si chiamava "Rinnovamento della Vita", e il numero di telefono indicava il lato opposto di Manchester. La distanza lo fece sentire più sicuro. Se la voce dall'altra parte non gli fosse piaciuta, avrebbe anche potuto non rispondere.

Il telefono squillò tanto a lungo che cominciò a credere di avere un numero sbagliato. O forse erano occupati ad aiutare gente più disperata di lui. La cosa lo fece sentire irragionevolmente egoista, ma aveva inghiottito tanta di quella autocoscienza durante la giornata, che il giudizio gli sembrò meno di una nota a piè di pagina. Rimase incollato ostinatamente alla cornetta finché gli squilli non si interruppero di colpo, e una voce femminile disse:

«Sì?».

Sembrava che si fosse appena svegliata. *Era* un numero sbagliato, pensò Kilbride furibondo, e si vide costretto a farlo sapere a lei.

«Rinnovamento della Vita?», balbettò.

«Sì». La voce era più alta, come se si fosse svegliata o stesse cercando di farlo. «Che cosa possiamo fare per lei?».

Doveva essersi appisolata sul posto, pensò. Questo la faceva sembrare più umana, ma non necessariamente più rassicurante.

«Non... non so».

«Allora faccia prima qualcosa per me e poi glielo dirò io».

Adesso sembrava completamente sveglia. Forse quello che aveva preso per assopimento era qualcos'altro, di cui la sua voce conservava traccia: un accenno di indolente civetteria che sembrava implicare una promessa sessuale.

«Che cosa?», chiese con circospezione.

«Giuri che non riappenderà».

«Va bene, giuro». Aspettò che gli dicesse che cosa gli veniva offerto, poi si sentì ridicolo e imbarazzato. «Non so che cosa mi aspettassi quando vi ho chiamati. Sono solo giù di corda, questo è tutto: menopausa maschile. Ho passato al vaglio me stesso e non ho trovato molto. Forse questa telefonata non è stata una buona idea. Forse ho bisogno di qualcuno che mi conosca e sia in grado di dirmi dove ho sbagliato».

«Bene, mi parli di lei allora». Visto che lui non rispondeva, aggiunse in fretta: «Almeno mi dica dove si trova».

«Manchester».

«Solo nella grande città. Questo non le fa certo bene. Lei ha bisogno di trascorrere qualche giorno fuori, lontano da tutto. Dovrebbe venire qui: le piacerebbe. Sì, perché non lo fa? Sarebbe qui all'alba».

Cominciava a chiedersi quanti anni avesse. Si sentì colpito e divertito della sua inesperienza, eppure quell'accenno a una sottintesa promessa sembrò più forte che mai.

«Così su due piedi?», rispose ridendo. «Non posso farlo. Domani lavoro».

«Venga sabato, allora. Non vorrà rimanere solo durante il fine settimana: non mentre è in questo stato d'animo. Si allontani dalle strade, dalle fabbriche, e dall'inquinamento, e venga a vedere come è maggio da noi».

Domenica era il primo di maggio. Era tentato di andare dovunque lei lo stesse invitando, apparentemente non nella zona a cui si riferiva il numero di telefono.

«Che genere di organizzazione siete, esattamente?»

«Noi vogliamo solo che la vita continui. È quello che anche lei voleva quando ci ha chiamati». Sembrava quasi offesa, e più giovane che mai. «Non dovrà dirci nulla di lei se non vuole, né prendere parte a niente che non la convinca».

Forse era a causa del fatto che stava parlando con lei nel cuore della notte che la conversazione suonava chiaramente di natura sessuale.

«Allora, se decido di seguire il suo suggerimento, posso chiamarla, non è vero?»

«Sì, e le darò le indicazioni. Mi chiami comunque, anche se pensa di non venire: d'accordo? Lo giuri».

«Lo giuro», disse Kilbride, inaspettatamente lieto di essersi impegnato, e non riuscì a pensare a niente altro da dire tranne: «Buona notte».

Appena ebbe riattaccato, si accorse di non averle chiesto come si chiamava. All'improvviso si sentì piacevolmente esausto, e scivolò a letto. Immaginò che anche lei fosse a letto mentre gli parlava, poi la vide come una scolaretta alta e sottile con una gonna corta, le cosce nude, e il volto di Heather. Provò un senso di colpa, ma un attimo dopo dormiva.

Il giornale del mattino era pieno di angosce e tragedie. In attesa che il motore dell'auto si scaldasse, diede una scorsa alla colonna degli annunci personali. Non si aspettava più di trovare un messaggio da parte di Heather, ma non c'erano nemmeno annunci del Rinnovamento della Vita.

Era il giorno in cui insegnava tecnica pianistica. Alcuni suoi studenti suonavano come se la passione potesse rimpiazzare la tecnica, altri suonavano in modo così controllato da sembrare determinati a non confessare le proprie emozioni. Lui fu in grado di far capire loro quando stavano sbagliando senza spazientirsi, e loro sembravano aver ricominciato a rispettarlo.

Forse martedì si sarebbe ripreso quanto bastava per insegnare con entusiasmo anche alle altre sue classi, pensò, chiedendosi se dal giornale mancasse il messaggio di Rinnovamento della Vita per un errore del tipografo.

Una studentessa si trattenne alla fine della lezione.

«Mi darebbe la sua opinione su questo?».

Mentre si sedeva al piano, arrossì, e lui comprese che aveva composto il brano lei stessa. Sembrava uno studio dei suoi compositori preferiti: cascate di Debussy, esplosioni di Liszt, un'eco di Messiaen, ma c'era anche qualcosa di lei, inattese soluzioni armoniche, una sorta di aura personale.

Commentò tutto questo, e la ragazza uscì sorridendo col suo boy-friend, un violinista mediocre che stava arrossendo al posto suo. Lei aveva un futuro, pensò Kilbride, lusingato che avesse chiesto il suo parere. Forse un giorno sarebbe stato ricordato per averla incoraggiata agli inizi della carriera.

Un cielo rosso bruciava sulle torrette e i tetti spioventi di Manchester. Davvero voleva andar via, da qualche parte al di là del tramonto? Più cercava di rammentare la conversazione telefonica, più gli sembrava di averla sognata.

Tornò a casa e si assicurò di avere ancora il giornale del giorno prima.

Pensò di chiamare subito, ma la voce aveva detto sabato, e chiamare ora significava sfidare la sorte. Il successo della giornata di insegnamento aveva smorzato il suo desiderio di avventura; si sentiva inaspettatamente soddisfatto. Quando andò a letto, non sapeva nemmeno se l'indomani avrebbe telefonato.

Il canto degli uccelli lo svegliò mentre il cielo cominciava a impallidire. Rimase disteso, sentendosi pigro come l'alba. Non era necessario che decidesse subito per il fine settimana, era troppo presto; e poi capì che non lo era, non lo era affatto.

Sguscìò fuori dal letto e compose il numero che aveva lasciato accanto al telefono. Ancora prima di sentire lo squillo, una voce dall'altra parte rispose:

«Rinnovamento della Vita».

Era una voce più brusca della volta precedente. Aveva lo stesso vago accento del Lancashire, le vocali aperte, ma Kilbride non era sicuro che si trattasse della stessa persona.

«Avevo promesso di chiamarvi oggi», disse.

«Stavamo aspettando. Non vediamo l'ora di averla tra noi. Verrà, non è vero?».

Forse la voce suonava diversa solo perché la donna era evidentemente sveglia da un pezzo.

«Siete una specie di organizzazione religiosa?», chiese Kilbride.

Lei rise come se sapesse che lui stava scherzando.

«Non dovrà prendere parte a niente a meno che non lo voglia, ma tutto quello che le piace, lo troverà qui».

Non avrebbe potuto essere molto più esplicita senza rischiare una denuncia, pensò Kilbride.

«Mi dica come si arriva da voi», disse, ormai completamente sveglio.

Le indicazioni portavano nel Lancashire. Si lavò e vestì in fretta, poi fece benzina e partì, chiedendosi se il tragitto dovesse intenzionalmente portarlo attraverso le strade, le fabbriche, e l'inquinamento deplorati nel corso della prima telefonata. Oltre il centro città, strade fitte di negozi proseguivano per miglia, cedendo infine il posto a file di stabilimenti quasi informi, a magazzini che facevano pensare a case a schiera alle quali avessero murato gli ingressi con i mattoni.

Mentre il sole sorgeva, le ombre degli edifici indietreggiavano, ma Kilbride non riusciva a liberarsi della sensazione di essere intrappolato per sempre in quell'intrico di stradine oppresse da un cielo sudicio.

Finalmente la strada prese a salire oltre la claustrofobica periferia. Intorno si stendevano lussureggianti campi verdi, e specchi d'acqua splendevano nell'erba bagnata. Le nuvole grigie si dissolvevano all'orizzonte, e il cielo era terso. Guidò per miglia senza incontrare anima viva. Era solo con l'ultimo giorno di aprile, mentre le foglie si aprivano fiduciose e sporgevano folte dai rami degli alberi.

Dopo aver guidato circa mezz'ora nel verde, prese a chiedersi quanto fosse lontana la sua destinazione.

«Guidi finché non arriva al "Jack nel verde"», aveva detto lei, «e poi chiedi di noi».

Doveva essere un pub, aveva pensato Kilbride, ma poteva trattarsi anche di una località o di un monumento. Comunque, lo avesse trovato o no, il benessere che gli aveva già procurato quella corsa nel verde sarebbe valso il viaggio.

La strada continuava a salire tra ampi cespugli di felci. Doveva trovare un posto adatto e fermarsi qualche minuto, pensò, ma proprio allora la strada giunse a una cima da cui vide apparire in basso la fabbrica.

La vista era tanto inattesa quanto spiacevole. Almeno la fabbrica era in disuso notò, mentre l'auto percorreva il pendio. Le finestre lungo la facciata, di un rosso smorto, erano tutte in pezzi, e così parte del tetto. Un tempo dovevano esserci parecchie ciminiere, ma ne era rimasta solo una, e per giunta traballante. Nel fissarla, gli sembrò che si muovesse.

Dovette sforzare la vista, perché sulla fabbrica era sospesa una sorta di nebbia, in cui l'aria si oscurava e i contorni dell'edificio apparivano sfocati. La ciminiera sembrava rimpicciolirsi, e così le aperture delle finestre. Doveva essere un effetto dell'aria della valle - l'aria aveva un odore cattivo, un lieve, freddo sentore di putrefazione - ma la vista lo fece fremere, soprattutto nella zona dell'inguine. Premette forte sull'acceleratore, per uscire al più presto da quei campi grigi e avvizziti.

Adesso l'auto correva nella luce del sole. Accecato dai raggi, sbatté gli occhi e vide il villaggio sotto di lui, dal lato opposto della vetta rispetto alla fabbrica. Alcune strade costeggiate da villette in pietra calcarea si dipartivano dalla strada principale, scendendo lungo il pendio fino ad un borgo immerso nel verde e dominato da una locanda e da una piccola chiesa.

A parecchie centinaia di metri dal verde, una foresta si arrampicava sui pendii scoscesi. Paragonata alle contorte linee della fabbrica in rovina, la nettezza delle villette illuminate dal sole e circondate da giardini fioriti era quasi insostenibile. Nel passarvi davanti, a Kilbride si strinse il cuore.

Parcheggiò accanto alla locanda e guardò l'insegna, il "Jack nel verde", una gioviale figura dall'abito e il berretto di erba. Non si sentiva così nervoso da quando la paura del palcoscenico l'aveva attanagliato al suo primo recital. Sceso dall'auto, si irritò per il rumore della portiera sbattuta. Un cane abbaiò, un altro rispose ma, all'infuori di questo, non c'erano altri rumori, neanche voci di bimbi. Gli sembrò che l'intero villaggio fosse in attesa di vedere che cosa avrebbe fatto.

Sul prato c'era un albero abbattuto, un albero alto e sottile accanto al quale scintillava un'ascia. Probabilmente sarebbe servito per la festa di maggio, per ballarvi intorno, ma ancora non gli avevano staccato i rami. Chiunque l'avesse trascinato si trovava probabilmente nella locanda, pensò Kilbride, e si girò verso l'edificio. Sulla porta, una donna lo stava fissando.

Lei si fece avanti, mentre il suo sguardo incontrava quello di Kilbride. Era una donna alta e piuttosto piena, con un volto largo e cordiale, grandi occhi grigi, il naso piccolo, la bocca larga e molto rosa. Nell'andargli incontro, si passò la punta della lingua sulle labbra.

«Cerca qualcuno?», chiese.

«Qualcuno con cui ho parlato stamattina».

Lei sorrise e alzò le sopracciglia. Il suo ampio petto si sollevò e ricadde sotto l'aderente abito verde che le arrivava appena sotto le ginocchia. Kilbride sentì il suo profumo, dolce e selvaggio.

«Era lei?»

«Le farebbe piacere?».

Avrebbe risposto volentieri di sì, se non avesse pensato che forse si precludeva altre possibilità. Si sentì avvampare, e allora lei gli toccò il polso con una mano fredda.

«Non c'è bisogno che decida subito. Quando sarà pronto. Può stare al "Jack", se vuole, oppure con noi».

«Noi?»

«Il padre sarà fuori a danzare».

Non poté fare a meno di pensare che cercasse di rassicurarlo. Ci fu una pausa imbarazzata, finché lei aggiunse:

«Si chiederà che cosa deve fare».

«Beh, sì».

«Tutto quello che vuole. Si rilassi, si guardi intorno, vada a fare una passeggiata. Domani è il grande giorno. Mangi qualcosa, prenda qualcosa da bere. Vuole farsi venire l'appetito?»

«Con ogni mezzo».

«Allora venga qui e si guadagni il pranzo».

Aveva forse segretamente sperato che lei intendesse portarselo subito a casa? Invece lo condusse all'albero, mentre dentro di sé Kilbride rideva di se stesso.

«Vediamo che cosa riesce a fare con quei rami», gli disse la donna, «mentre io vado a prenderle qualcosa da bere. Va bene una birra?»

«Perfetto!», rispose lui, mentre rifletteva che lavorare a un albero di primo maggio era un piccolo prezzo da pagare per quello che sicuramente lo aspettava. «A proposito, come si chiama?»

«Sadie». E, trattenendo un lieve sorriso, aggiunse: «Signora Thomas».

Doveva essere divorziata o vedova. Kilbride sollevò l'ascia, per impedirsi di divagare. Era più leggera di quanto si aspettasse, ma molto affilata. Afferrò un ramo a caso, per provarla, e riuscì a staccarlo con due colpi soltanto.

«Non male per un insegnante di musica», mormorò, e si mise al lavoro sistematicamente, partendo dall'estremità sottile dell'albero. Forse avrebbe dovuto cominciare dall'altra perché, pressappoco dopo la prima decina di rami, la potatura si rese più difficile.

Quando Sadie Thomas gli portò una pinta di birra chiara forte, le braccia già gli dolevano. Mentre lei attraversava il prato nella sua direzione, Kilbride alzò il capo e si asciugò il sudore dalla fronte, con un gesto che rimpianse immediatamente di aver compiuto quando si accorse di avere un pubblico, un gruppo di uomini seduti su una panchina antistante la locanda.

Erano della sua età, o più giovani. Non riusciva a capirlo, perché i loro volti apparivano fiacchi, annebbiati dall'indolenza. Pensionati, pensò Kilbride, ricordandosi della fabbrica. Non riusciva a leggerne neppure l'espressione, che forse era ostile o semplicemente vacua. Fu tentato di farsi da parte ed offrire loro il lavoro - era il loro villaggio, dopotutto - ma due di loro si detersero la fronte deliberatamente, e Kilbride si chiese se non stessero facendosi beffe di lui.

Riprese a potare l'albero con furia, e non alzò lo sguardo finché non ebbe tagliato l'ultimo ramo. Il gesto con cui depose l'ascia venne salutato da un applauso, probabilmente ironico. Kilbride ebbe improvvisamente il sospetto che la conversazione telefonica e tutto il resto fossero uno scherzo ai suoi danni. Poi Sadie Thomas si accovacciò accanto a lui, la gonna verde che le risaliva sulle cosce, e gli prese la mano per aiutarlo ad alzarsi.

«Ha guadagnato tutto quello che riuscirà a mangiare. Può venire dentro,

se vuole, oppure sedere all'aperto».

Gli uomini si alzarono, nel caso avesse voluto sedere sulla panchina. Alcuni sembravano risentiti, ma ovviamente sapevano che ne aveva il diritto.

«Siederò fuori», disse lui, e si chiese perché gli uomini si scambiassero delle occhiate, entrando nella locanda.

Doveva scoprirlo presto. Una donna muscolosa con una crocchia di capelli grigi, portò fuori un tavolo che sistemò di fronte a lui e su cui poggiò un piatto di formaggio, una pagnotta, un coltello e un altro boccale di birra. Poi Sadie lo raggiunse.

«Quando avrò finito di mangiare, vorrebbe fare un'altra cosa per noi?».

Le braccia di Kilbride tremavano ancora per lo sforzo della potatura, e riusciva a stento a maneggiare il coltello.

«Niente di faticoso stavolta», lo rassicurò lei. «Abbiamo solo bisogno di un giudice, qualcuno che non sia di qui. Deve soltanto restare seduto e scegliere».

«Benissimo», disse Kilbride, e gli sembrò che la voglia di compiacerla si fosse impadronita di lui. «Che cosa dovrò giudicare?».

Lei gli lanciò uno sguardo malizioso che lo fece ripensare alla promessa che aveva creduto di indovinare nella sua voce al telefono.

«Lo vedrà».

Forse la promessa non sarebbe stata mantenuta, se avesse fatto troppe domande, specialmente in pubblico. L'idea della promessa lo eccitava ancora tanto che valeva la pena patire un po' d'incertezza; si chiedeva, per esempio, quanti degli abitanti del villaggio fossero coinvolti in quella storia del Rinnovamento della Vita.

Intanto che finiva il formaggio, le mani gli si fecero più ferme, ed allungò il collo per guardare Sadie che correva verso la piccola scuola nella strada accanto. Capì che cosa volevano che giudicasse in quel momento dell'anno quando vide le ragazze arrivare dalla scuola a passo di marcia.

Si allinearono davanti all'albero steso sul prato, di fronte a lui, le mani giunte sullo stomaco. Alcune lo fissavano con aria di sfida, ma la maggior parte era timida o faceva finta di esserlo. Chissà se sapevano che, oltre a gettare le loro esili ombre verso di lui, il sole brillava attraverso le loro uniformi, rivelando i contorni dei loro corpi.

«Si avvicini, se vuole», gli disse Sadie nell'orecchio.

Si alzò prima che il suo pene potesse intralciarlo, e si diresse goffamente verso le ragazzine. Avevano tredici o quattordici anni, un'età comune per una Regina di Maggio, ma alcune di loro apparivano mature in modo

sconcertante. Dovette fermarsi a qualche metro da loro perché, se l'imbarazzo teneva il suo pene più o meno sotto controllo, ogni passo ne faceva strisciare la punta impaziente contro la patta.

Trattenendo il respiro, cercò di guardare solo i volti. Neanche quello lo tenne a freno, perché una ragazza aveva girato un po' la testa dall'altro lato e lo guardava attraverso le lunghe ciglia scure in un modo che lo costringeva a notare il seno pieno, e le gambe lunghe e flessuose.

«Questa», disse a voce alta e roca, e la indicò con la mano tremante.

Quando lei fece un passo avanti, Kilbride ebbe paura che gli prendesse la mano davanti a tutti. Ma la ragazza gli passò accanto, abbagliandolo con un sorriso, mentre la fila si rompeva e le allieve si disperdevano, alcune sollevate, altre col broncio. Kilbride rimase a fissare ostentatamente un punto del prato finché il suo pene non si placò. Nel voltarsi, vide che, mentre svolgeva il suo compito, si erano radunate alcune decine di persone.

La ragazza che aveva scelto si era avvicinata a Sadie. Solo ora si accorgeva di quanto si somigliassero. Ancora più sconcertante di questo e del silenzioso arrivo degli abitanti del villaggio era l'espressione che scorse sul volto di Sadie mentre guardava sua figlia, un'espressione che sembrava insieme di orgoglio e di disappunto.

Le ragazze, riunite in gruppetti, mormoravano e ridacchiavano. Qualcuno si fece avanti per ringraziare Kilbride, con una tale esitazione che non era sicuro di che cosa lo stessero ringraziando; quei pochi che lo facevano sembravano spinti da un pungolo. Visti da vicino, quei volti apparivano più molli che mai, quasi asessuati.

Sadie, che aveva accompagnato la figlia, ritornò e indicò a Kilbride una strada dietro la locanda.

«Lei starà da noi, non è vero? Siamo al numero tre. La cena è alle sette. Che cosa farà nel frattempo?»

«Una passeggiata, suppongo. Mi guarderò intorno».

«Faccia come se fosse a casa sua», disse una donna robusta e occhialuta, e la sua amica curva e riccioluta aggiunse: «Qualsiasi cosa desideri, la chieda».

Desiderava pensare, anche se non troppo profondamente. Si mise a sedere sulla panchina, mentre le ombre della foresta strisciavano verso il prato. Cominciava a credere di sapere per quale motivo lo avessero fatto andare laggiù, ma non indulgeva forse in una fantasia che non riusciva a confessare neppure a se stesso? Si alzò bruscamente, perché gli era venuta in mente una domanda che doveva fare.

La locanda era chiusa, e presumibilmente a casa di Sadie non lo aspettavano prima delle sette. Gironzolò per il villaggio nella luce pomeridiana, in cui i giardinetti fitti di fiori rilucevano scontrosi. Le persone che spettegolavano davanti alle villette si zittivano nel vederlo, poi lo salutavano con calore. Non poteva chiederlo a loro. Persino guardare la vetrina dell'unico negozio, una villetta all'angolo la cui stanza d'ingresso fungeva da bottega, lo fece sentire a disagio.

Era quasi tornato al punto di partenza dopo una decina di minuti di giretti, quando notò l'ambulatorio, una villetta che aveva sul montante del cancello la targa d'ottone di un medico, nella stessa schiera di edifici in cui si trovava la casa di Sadie. L'ometto lindo e avvizzito, simile a uno gnomo, che ammazzava insetti in giardino con precisi spruzzi da una bomboletta, doveva essere il medico. Si raddrizzò nel vedere Kilbride che indugiava presso il cancello.

«C'è qualcosa che posso fare per lei?», chiese con una vocina acuta.

«Lei fa parte del Rinnovamento della Vita?»

«Lo spero bene!».

Kilbride si sentì ridicolo, anche se il medico non sembrava prenderlo in giro.

«Voglio dire, tutti gli abitanti del villaggio ne fanno parte?»

«Siamo una comunità molto unita». Il medico diede un ultimo spruzzo letale e si rimise in piedi. «Dunque, non creda di non essere il benvenuto se qualcuno non le sembra cordiale».

Era sicuramente uno spunto per la domanda, se Kilbride sapeva usarlo opportunamente.

«Ci sono solo io? Cioè, è stato chiesto a qualcun altro di venire per questo fine settimana?».

Il medico lo guardò dritto in volto, con gli occhi chiari che brillavano.

«Lei è l'unico».

«Grazie», disse Kilbride, e si allontanò, sentendosi stordito.

Passò davanti alla chiesa, dove un volto di pietra dalla cui bocca e dalle cui orecchie spuntavano delle foglie, ghignava da sotto il tetto, e si avviò pigramente verso i boschi. La risposta del medico era suonata inequivocabile, ma le domande si affollavano nella testa di Kilbride mentre vagava tra le ombre e la luce che si affievoliva. Forse perché si sentiva un estraneo o perché ci si aspettava che fosse giusto il contrario, si rintanò tra gli alberi finché non vide aperta la porta della locanda. Mentre ritornava al villaggio, percepì nell'aria una traccia del fetore della fabbrica.

Il bar era accogliente e rivestito di pannelli scuri. Le fiamme del camino danzavano riflettendosi sulle pareti, da cui pendevano fotografie dei ballerini di Morris. Kilbride sedette, prese qualcosa da bere, e alla fine scambiò quattro chiacchiere con due uomini piuttosto noiosi. Alle sette si avviò verso la casa di Sadie Thomas e si accorse di non ricordare neppure una parola della conversazione avuta al pub.

La villetta di Sadie aveva una porta d'ingresso rossa con un batacchio di rame. Quando Kilbride bussò, venne ad aprire un uomo. Era più alto e più grosso di Kilbride, con un volto accigliato quasi rotondo. Dei baffi incolti pendevano sulle sue labbra curve. Fissò con un'aria di lieve risentimento la valigia che Kilbride aveva preso dall'auto.

«Giusto in tempo», borbottò e, prima che Kilbride potesse mettere piede sulla soglia, aggiunse, come se ci avesse ripensato: «Bob Thomas».

Quando tese la mano, Kilbride fece per stringerla, ma l'uomo stava prendendo la valigia. La trascinò su per la scala stretta e ripida, poi ridiscese pesantemente per accompagnare Kilbride in sala da pranzo, una stanza ampia e luminosa, con alle pareti una carta da parati con dei disegni a fiori.

Sadie e sua figlia erano sedute a un tavolo tondo il cui piano era costituito da un unico pezzo di quercia. Sorrisero a Kilbride, la figlia più timidamente, e Sadie immerse il mestolo in una fumante casseruola di terracotta.

«Segga lì!», disse Bob Thomas brusco, quando Kilbride fece per cedergli la migliore sedia rimasta.

Sadie gli riempì il piatto di stufato bollente di montone con patate, e Kilbride cominciò a mangiare non appena poté farlo senza apparire maleducato, per sfuggire all'imbarazzo che evidentemente provavano tutti.

«Carne ottima», disse.

«Non è di queste parti», commentò Sadie, come se per lui fosse importante saperlo.

«Per via della fabbrica, vuol dire?»

«Già, la fabbrica», disse Bob Thomas con inaspettata ferocia. «Lo sa?»

«So soltanto quello di cui si è parlato al telefono; cioè, quando mi hanno detto di stare lontano dalle fabbriche».

Bob Thomas lo fissò e prese a tormentarsi i baffi come se cercasse di allungarli per magia. Kilbride si sentì gelare, chiedendosi se non avesse detto troppo.

«A papà non piace parlare della fabbrica», mormorò la figlia mentre si portava delicatamente la forchetta alle labbra, «per via di quello che è successo a lui e agli altri uomini».

«Margery!».

Kilbride non avrebbe mai immaginato che un padre potesse pronunciare il nome della propria figlia come se fosse una maledizione. Margery trasalì e fissò il soffitto e, mentre Kilbride cercava un modo per salvare la conversazione, disse:

«Lo ha notato?».

Parlava con lui. Seguendo il suo sguardo, si rese conto che la trave sopra le loro teste era più decorativa che di sostegno.

«È un albero di maggio», concluse.

«Quello dell'anno scorso».

Sembrava orgogliosa di qualcosa che lui non capiva.

«Voi credete nel rispetto delle tradizioni, dunque», disse a Bob Thomas.

«Ritengo che mantengano vivo tutto ciò in cui credo».

«Intendevo dire», Kilbride si impappinò di nuovo, «che è per questo che rimanete qui, che non vi trasferite altrove».

Bob Thomas tirò un lungo respiro e fissò rabbiosamente il vuoto.

«Noi rimaniamo qui perché la famiglia viveva qui. La fabbrica è sorta quando avevamo bisogno di lavoro. Il proprietario era di qui, per cui abbiamo pensato che ci stesse facendo un favore, e invece ci ha avvelenato. Abbiamo trovato lavoro fuori e l'abbiamo fatto chiudere. Siamo stati avvelenati, ma non ci faremo anche cacciare. Faremo tutto quello che bisogna fare per mantenere in vita questo posto».

Era chiaro che il discorso fosse insolitamente lungo per lui e non richiedesse commenti. A Kilbride non rimase che chiedersi se in qualche modo lo riguardasse. Sadie e sua figlia sostennero la conversazione per il resto della cena, e Kilbride ascoltò con attenzione le voci piuttosto che le parole.

«Lui non è sempre così: succede in questo periodo dell'anno. Non si faccia scoraggiare», disse Sadie a Kilbride mentre sparecchiava la tavola.

«Lo giuri», aggiunse Margery.

Kilbride giurò, perché adesso era sicuro di aver parlato con lei al telefono, almeno la prima volta. Bob Thomas abbassò la sua testa da toro, ma non disse nulla. Sembrava che la casa affondasse nella sua inerzia. Non c'era nulla da dire, e ancor meno da fare: i Thomas non avevano né un televisore né una radio, e da quello che Kilbride poteva vedere, neppure il telefono. Appena si fece un'ora ragionevole, Kilbride salì nella sua camera.

Per un po' rimase in piedi accanto alla finestra ricavata nel soffitto basso che seguiva l'angolo del tetto, e guardò sorgere la luna sui boschi. Quando fu stanco, si sdraiò sul letto nella piccola camera verde e rimpianse di non

aver portato con sé qualcosa da leggere. Era restio a lasciare la stanza, per paura di incontrare Bob Thomas. Alla fine si avventurò fino al bagno e poi andò a letto, dove fissò uno spicchio del chiaro di luna che dalla parete si allungava sui suoi piedi. Si addormentò prima di averlo raggiunto.

Sulle prime credette che le voci stessero chiamando lui: decine di voci proprio fuori della sua stanza. Appartenevano alle ragazze che gli erano sfilate davanti sul prato, ed ora erano lì per ritirare un premio di consolazione. Dovevano essersi radunate sulle scale: non aveva alcuna possibilità di scappare, anche se avesse voluto, finché non fosse arrivato il turno dell'ultima. Per di più, il pene gli si stava gonfiando in modo del tutto incontrollabile; era già più duro della sua gamba e continuava a crescere. Se non avesse risposto alle voci, le ragazze si sarebbero affollate nella stanza e gettate su di lui, ma non riusciva a produrre alcun suono. Poi si rese conto che non potevano stare chiamando lui perché nel villaggio nessuno conosceva il suo nome.

La sorpresa lo fece risvegliare. Le voci risuonavano ancora. Si mise a sedere, per poco non sbatté la testa contro il soffitto, e si guardò intorno agitato. Le voci non chiamavano lui e non provenivano dalla casa. Mise i piedi giù dal letto, sussultando nel sentire scricchiolare il legno del pavimento, e guardò fuori della finestra.

La luna era quasi piena. Sulle prime gli sembrò di vedere solo pendii rischiarati dai suoi raggi. Non si muoveva nulla eccetto qualche lenta mucca in un campo. Non solo le mucche, ma anche il campo erano esattamente del colore della luna. I boschi sembravano intagliati nell'avorio, tanto immobili che il solo ondeggiare dei rami lo fece rabbrivire. Poi si accorse che gli alberi che stavano fremendo erano troppo distanti perché fosse il vento a muoverli.

Aprì la finestra e si sporse per guardare. Fissò il margine del bosco finché non gli sembrò che i tronchi degli alberi tremolassero. Le voci provenivano dal bosco: ne era sicuro. Un attimo dopo colse un movimento tra gli alberi, su un pendio che saliva al di là della volta formata dai rami. Apparvero due figure, un uomo e una donna che si tenevano per mano. Si abbracciarono e si baciaron, poi le teste si allontanarono e guardarono in direzione delle voci. Un attimo dopo, i due erano nuovamente scomparsi nel bosco.

Erano in anticipo, pensò Kilbride come in un sogno. Avrebbero dovuto attendere fino all'undici, il Giorno di Maggio del vecchio calendario, il primo giorno dell'estate celtica. In quei giorni avrebbero soffiato nei corni

e si sarebbero chiamati gli uni con gli altri, per essere sicuri che nessuno si perdesse mentre si tagliavano i rami e li si decorava con fiori di biancospino. Le coppie che volevano essere lasciate sole sarebbero rimaste in silenzio. All'improvviso si chiese se non dovesse stare lì fuori anche lui, e se per caso non lo avrebbero chiamato se avessero saputo il suo nome.

Aprì furtivamente la porta della camera e raggiunse in punta di piedi il piccolo ballatoio. Le porte delle altre stanze erano spalancate. Mentre si avvicinava alla prima camera e sbirciava all'interno, sentì il cuore battergli più forte. Entrambe le camere erano vuote. Era solo nel cottage, ed ebbe il sospetto di essere solo nel villaggio.

Sicuramente pensavano che sarebbe andato anche lui. Forse la tradizione non prevedeva che qualcuno andasse a svegliarlo, forse dovevano farlo le voci tra gli alberi. Chiuse la finestra della sua camera per impedire che vi penetrasse il puzzo proveniente dalla fabbrica, poi si vestì e corse giù.

La porta d'ingresso non era chiusa a chiave. Kilbride se l'accostò piano alle spalle e si avviò verso il marciapiede incatramato d'ombra. In meno di un minuto attraversò il villaggio deserto e fu all'aperto, nei pressi della chiesa. Anche se chi lo stava guardando era solo la faccia di pietra con le foglie in bocca e nelle orecchie, mentre attraversava il prato, oltrepassava l'albero di maggio e raggiungeva il campo ai margini del bosco, nel chiaro di luna Kilbride si sentiva indifeso.

A un certo punto sobbalzò, perché un altro volto di pietra con della vegetazione che gli spuntava dalla bocca, lo fissò da un cancello: ma era una mucca. Lungo tutta la strada dal villaggio al bosco, udì le voci rincorrersi sotto la luna.

Esitò al margine del bosco, dove l'ombra di una nuvola strisciava sulle radici nodose degli alberi. Le voci più vicine provenivano dal folto del bosco. Kilbride avanzò tra gli alberi, con i piedi che affondavano nel pacciame. Si fermava e tratteneva il fiato ogni volta che calpestava un ramoscello, per quanto il rumore fosse soffocato, oppure se intravedeva un movimento tra i pallidi tronchi su cui l'oscurità si imprimeva come un'acquaforte. Nonostante tutto, per poco non inciampò nella coppia appartatasi nella radura, avendoli scambiati per ombre.

Kilbride si nascose dietro un albero e si coprì la bocca, in attesa che gli si calmasse il respiro. Non voleva guardarli ma non osava muoversi. La gonna della donna era tirata su fino alla vita, e i pantaloni dell'uomo erano calati intorno alle caviglie; Kilbride non riusciva a vedere i loro volti. L'uomo strappava con le mani l'erba coperta di muschio mentre le sue nati-

che andavano su e giù furiosamente. Poi le spalle gli si afflosciarono e la donna gli prese il volto tra le mani in un gesto di conforto. L'uomo ricominciò a gettarsi su di lei, sempre più disperatamente, e Kilbride si convinse di colpo che si trattasse di Bob e Sadie Thomas. Ma quando quello gettò la testa all'indietro, il volto distorto dalla frustrazione, Kilbride vide che non poteva avere più di vent'anni.

In quel momento molte cose gli apparvero chiare. Quello che stava avvenendo nel bosco non era tanto una celebrazione della primavera quanto un rituale disperato. Ora capiva quanto fosse totale il danno prodotto dall'inquinamento della fabbrica, e si ricordò di non aver visto né sentito bambini al villaggio. Rimase nascosto dietro l'albero, le vene della fronte che pulsavano per l'imbarazzo, e si allontanò in punta di piedi non appena fu sicuro di non essere notato.

Durante tutta la strada del ritorno nel bosco, ebbe paura di imbattersi in un'altra scena come quella di cui era stato testimone. Era a metà del campo illuminato dalla luna, quasi sul punto di mettersi a correre per la paura che qualcuno lo vedesse e sospettasse che sapeva, quando comprese in pieno che cosa si aspettavano da lui.

Rimase fermo all'ombra della locanda a pensare. Poteva andare a prendere la valigia, caricarla in auto e andarsene finché non c'era nessuno a fermarlo: ma perché avrebbe dovuto temere che lo fermassero? Al contrario, gli uomini sembravano ansiosi di liberarsi di lui. Non si sarebbe fatto cacciare, promise a se stesso. Non tanto perché era stato invitato, quanto perché avevano bisogno di lui. Ad ogni modo, ritornato nella sua camera da letto verde, rimase sveglio per ore a chiedersi quando l'avrebbero mandato a chiamare, e ad ascoltare le voci lontane che riecheggiavano nell'oscurità. Adesso gli sembravano malinconiche, quasi disperate. Era quasi l'alba quando si addormentò.

Questa volta i suoi sogni non furono di natura sessuale. Era seduto al piano in una sala da concerto deserta, con le dita che si muovevano abilmente sui tasti facendone scaturire una musica che non aveva mai udito prima, una melodia calma come un lungo tramonto e poi possente come una tempesta di neve. Le mani sui tasti erano le sue da giovane.

Nel sogno cercò carta e penna, ma non ce n'erano. Disse a se stesso che avrebbe ricordato la musica a memoria finché non avesse potuto scriverla. Doveva ricordarla, perché quella musica racchiudeva il senso della sua vita. Poi aprì gli occhi, colpiti da una luce, e il sogno e la musica svanirono.

Era il sole che splendeva attraverso la finestra sul tetto. Girò la testa e

cercò di riafferrare il sogno. La luce del sole gli percorse la schiena e si spiegò sulla parete di fronte. Alla fine abbandonò gli sforzi, nella speranza che la memoria gli tornasse spontaneamente. Il silenzio allora si fece sentire. Sebbene dovesse essere almeno mezzogiorno, nel villaggio si udiva solo il muggito di una mucca e il trillo dei campanelli. Il suono dei campanelli lo fece avvicinare alla finestra.

L'albero di maggio si ergeva in mezzo al prato. Gli abitanti erano tutti intorno. Le giovani donne indossavano corte vesti bianche, e avevano ghirlande nei capelli. Cinque o sei ballerini di Morris in costume - calzoni alla zuava, zoccoli, e campanellini ai polsi - bevevano birra in piedi nei pressi della locanda. Sul lato opposto del prato c'erano due sedie vuote. Kilbride le guardò assonnato, sbattendo gli occhi, poi realizzò che una delle due doveva essere la sua e che l'intero villaggio lo stava aspettando.

Avrebbero potuto svegliarlo, però. Presumibilmente non avevano un costume apposta per lui. Si lavò in fretta, si vestì, e scese di corsa. Mentre si dirigeva verso il prato, i presenti si girarono quasi all'unisono verso di lui.

Il ballerino di Morris che gli venne incontro era Bob Thomas. Kilbride trovò la vista di Thomas in costume per diversi aspetti sconcertante.

«È pronto?», gli chiese burbero il ballerino. «Venga, si sieda».

Condusse quindi Kilbride alla sedia di sinistra, fatta come l'altra di legno nuovo inchiodato in maniera piuttosto rozza. Appena Kilbride prese posto, due delle ragazze inghirlandate gli si avvicinarono con le braccia colme di tralci di vite, che gli avvolsero intorno al corpo, lasciandolo però libero di muoversi, con suo grande sollievo. Poi venne avanti Margery, sola, e sedette accanto a lui.

Non indossava molto sotto la lunga veste bianca. Mentre gli passava davanti, distogliendo timidamente lo sguardo, i suoi capezzoli, e l'aureola intorno, apparvero chiaramente attraverso il lino. Kilbride le rivolse un sorriso con l'intenzione di rassicurarla, ma col sospetto che potesse apparire lascivo. Si girò mentre le ragazze si avvicinavano di nuovo, portando una corona di fiori montati su una cornice di fil di ferro, che posero sulla testa di Margery.

Allora ebbe inizio la festa, e Kilbride riuscì a dedicarsi all'osservazione del suo svolgimento. Quando Sadie Thomas portò a lui e a Margery un vassoio di dolci, scoprì di essere affamato. Più mangiava, più il sapore dei dolci gli sembrava strano e stuzzicante: era un misto di carne, mela, cipolla, timo, rosmarino, zucchero e altre spezie che non riusciva a individuare. Margery mangiò solo un pezzetto simbolico e lasciò il resto per lui.

Le ragazze danzavano intorno all'albero, tenendo i nastri che pendevano dalla cima. I movimenti della danza e l'intricato ondeggiare dei nastri si fissavano a poco a poco nella mente di Kilbride, una sorta di cristallizzazione dello spettacolo che si svolgeva sul prato, con l'erba che si allungava verso il sole, le vesti bianche abbacinanti da cui si intravedeva il nudo delle cosce, le ragazze che lanciavano a lui e a Margery occhiate di cui capiva sempre meno il senso. Da quanto tempo stavano danzando? Gli sembrava che fossero trascorse delle ore, e allo stesso tempo che avessero appena iniziato, come se la luce del sole primaverile avesse catturato il giorno e non volesse più lasciarlo andare.

Finalmente le ragazze sciolsero l'ultima figura della danza, e i ballerini di Morris si fecero avanti sul prato. Non li guidava Bob Thomas, notò Kilbride, sentendosi inspiegabilmente sollevato. Gli uomini si disposero in due file, gli uni di fronte agli altri, e cominciarono a danzare lentamente, brandendo dei bastoni decorati lunghi una quarantina di centimetri, che incrociavano a intervalli. Le figure degli scambi e delle giravolte sembravano ancora più complicate della danza femminile intorno all'albero; la muscolarità dei corpi gli induriva il pene, anche se non era in erezione. I percorsi descritti dai ballerini si solidificavano nella sua mente, dandogli forza. Kilbride comprese senza agitarsi che i dolci erano stati drogati.

Mentre osservava la danza, le ombre dei ballerini si allungavano: ombre che si fondevano, si separavano e guizzavano verso il pubblico dal lato opposto del prato. Le ombre non dovrebbero essere l'opposto di ciò che le proietta? pensava Kilbride, apparentemente incapace di distogliere lo sguardo da esse finché non avesse risolto il problema. Ci stava ancora riflettendo, quando la danza terminò. Sembrò che le ombre continuassero a danzare ancora per un istante, poi gli uomini fecero cozzare tutti insieme i bastoni e si allontanarono verso il campo vicino.

Stupefatto, Kilbride vide che tutti i maschi del villaggio li seguivano. Tra i giovani e i ragazzi molti lo fissarono, e lui comprese che il suo momento era vicino. Guidati dai ballerini, tutti i maschi scomparvero verso il tramonto, su per il pendio. Il tintinnare dei campanelli si spense in lontananza, e poi dai boschi non provenne che il canto degli uccelli.

Kilbride pensò che si sarebbe dovuto girare verso Margery, ma aveva la testa pesante. Fissò il prato che si scuriva nel crepuscolo e da cui spirava il senso di pace di una crescita impercettibile. Si accorse che Sadie e un'altra donna gli si stavano avvicinando, ma questo non bastò a fargli alzare la testa.

Quando lo presero per le braccia, si alzò rigido e rimase in piedi accanto alla sedia, con le membra che gli dolevano per essere stato seduto così a lungo, mentre lo liberavano dei tralci. Poi lo allontanarono da Margery, portandolo oltre l'albero di maggio e le sue ghirlande pendenti, oltre la terra smossa dai tacchi dei ballerini di Morris.

Quando raggiunse le donne che si trovavano al di là del prato, queste si allontanarono per farlo passare, i volti inespressivi, e Kilbride vide che Sadie e l'altra lo stavano conducendo alla chiesa.

Oltrepassarono il piccolo e spoglio portico e aprirono la porta interna. In fondo ai banchi vuoti, l'altare era ricoperto di fiori. Qualche metro davanti all'altare era stato adagiato sul pavimento di pietra un materasso con due guanciali. Le donne spinsero Kilbride verso il materasso e lo fecero sdraiare, con tanta dolcezza che gli sembrò di affondare come un seme portato dal vento. Poi si allontanarono da lui fianco a fianco senza voltarsi indietro, e si chiusero la porta alle spalle.

Mentre giaceva in attesa, le finestre strette e appuntite si oscurarono poco a poco. Il profilo dei banchi si cancellò nell'oscurità che si addensava. L'ultimo movimento che aveva visto, il sedere delle donne che ondeggiava mentre si ritiravano lungo la navata, gli riempiva la mente ed il pene. La sua erezione si ingrandiva come il buio, ma senza urgenza. Aveva quasi dimenticato dove si trovava e perché stava aspettando, quando udì la porta del portico aprirsi.

Immediatamente dopo si aprì la porta interna. Riuscì a malapena a scorgere la notte all'esterno. Contro il buio si ergevano due figure in abito bianco. Le teste si unirono in un bisbiglio, poi la figura più snella si fece avanti esitando.

Kilbride si mise facilmente in piedi e le andò incontro. Non l'aveva ancora raggiunta, quando la sua compagna tornò indietro e chiuse la porta interna. Un attimo dopo si chiuse la porta del portico. Kilbride avanzò appoggiandosi all'estremità dei banchi e, quando raggiunse l'ultimo, vide la veste bianca scintillargli davanti. Allungò una mano e prese la sua.

La sentì irrigidirsi per non trasalire, quindi la udì trattenere il respiro. Poi si rilassò, o si costrinse a rilassarsi, e si lasciò condurre da lui verso l'altare. Anche se l'oscurità lo aveva virtualmente accecato, gli altri suoi sensi erano insolitamente acuti; il calore della carne di lei sembrava percorrerlo attraverso la mano e il suo profumo, più delicato di quello di Sadie, lo inebriava. Non ebbe quasi bisogno di toccare i banchi per ritrovare la strada verso il materasso. Una volta lì, la spinse giù dolcemente e le si inginoc-

chiò accanto. Un attimo dopo, lei gli si accostò goffamente.

Le mani di lei brancolarono sul suo pene, armeggiarono sulla patta. Lui le accarezzò i capelli soffici ed elettrici per calmarla, per farla aspettare, ma lei gli afferrò i vestiti con impazienza ancora maggiore. Aveva mangiato uno di quei dolci, ricordò lui: probabilmente era afrodisiaco. Si tolse frettolosamente i vestiti e li lasciò sul pavimento di pietra, poi la cercò di nuovo nel buio.

Le mani di lei si chiusero intorno al suo pene che si gonfiava, e le sue dita nervose lo percorsero in tutta la lunghezza. Lui le accarezzò le spalle strette, fece correre le mani sul suo corpo sottile, sulle natiche sode, che si tesero mentre le sue mani scivolavano tra le cosce e sotto il vestito. Lei si sollevò in modo che lui potesse sfilarle la veste dalla testa, poi le sue mani ritornarono al suo pene, con maggior confidenza. Quando le strinse le natiche rivestite di nylon sottile, la sentì gemere.

Non appena cominciò a sfilarle le mutandine, lei le tirò giù, allontanandole con un calcio, poi afferrò la mano di lui e la strinse tra le cosce. Lui infilò le dita nel folto cespuglio del pube e le cosce si spalancarono. Le labbra del sesso di lei si chiusero umide sulle sue dita, ingoiandole con sempre più avidità, e poi la giovane si accovacciò come una gatta, prendendoglielo in bocca.

Mentre la lingua guizzava sulla punta, la sua erezione si fece di colpo prepotente. Sentiva il proprio pene come l'incarnazione del piacere, un piacere così intenso da far risplendere il buio e pulsare le tempie. Le mise una mano sotto il mento per sollevarle la testa. Prima che potesse fare un gesto, lei gli salì sopra e si abbassò sul suo pene, spingendoselo dentro con forza e profondamente.

Lui non poté capire se il grido di lei esprimesse piacere o dolore, o forse entrambi. Gli si spinse contro violentemente, mentre il suo corpo gli teneva il pene stretto e umido, risucchiandolo sempre più dentro. Nonostante l'urgenza, ogni crescendo di sensazioni era più lungo, più lento e più persistente. Le braccia di lei cominciarono a tremare mentre si reggeva a lui, che andava e veniva su di lei, penetrandola quanto più profondamente poteva. Quando venne, gli sembrò che durasse per sempre. Era intensamente consapevole della presenza di lei e del luogo in cui si trovavano, e il suo lento fluire gli sembrò un atto di culto.

Mentre si restringeva dentro di lei e le sensazioni si smorzavano lentamente come un fuoco, Kilbride si sentì in grado di abbracciare il mondo. D'un tratto il sentiero della vita che lo aveva condotto a quell'istante gli

parve chiaro. Lo guardò con divertita condiscendenza, compresa la musica del sogno, che ora ricordava. Non era un capolavoro, lo sapeva, ma valeva la pena di trascriverla. Per il momento, quella sensazione di pace avvolgente gli bastava.

Quasi gli bastava, perché ora la ragazza stava tremando. Adesso riusciva a scorgere il contorno del suo viso, nella luce della luna che filtrava attraverso le strette finestre. Giacque accanto a lei, il suo pene ancora nel suo corpo, e le accarezzò il viso.

«È stata la prima volta anche per il Rinnovamento della Vita, non è così? Spero che ottenga il suo scopo. Voglio solo dirti che non avevo mai provato niente del genere, mai. Grazie, Margery».

Doveva aver parlato a voce più alta di quanto intendesse, perché le sue parole riecheggiarono. Pensò che per questo lei si staccasse da lui e corresse via nella luce fioca della navata, poi capì che era lui ad averla fatta scappare. L'aveva chiamata per nome, aveva fatto capire che sapeva chi fosse. Adesso non l'avrebbero mai lasciato andare.

L'idea di morire a quel punto della sua vita stranamente non lo inquietava. Gli sembrava di avere ottenuto tutto quello di cui era capace. Si rivestì senza fretta e percorse la navata, attraversata da strisce del chiaro di luna. Quando mise piede nel buio del portico, udì un singhiozzo soffocato provenire dall'esterno della chiesa. Sperò che non fosse Margery. Afferrò l'anello di ferro e aprì la porta esterna.

La luna era alta sul prato. Dal portico appariva trafitta dall'erto albero di maggio. Il suono dei singhiozzi ripetuti lo fece voltare verso la locanda. C'era un gruppo di donne nei pressi, e tra loro Margery che piangeva tenendosi il volto tra le mani. Qualcuno aveva poggiato un soprabito nero sulla sua veste bianca. Sadie Thomas lanciò uno sguardo a Kilbride, con un'espressione di rimpianto, rassegnazione e quasi pietà, mentre gli uomini che avevano atteso fuori della chiesa si muovevano verso di lui.

Bob Thomas era alla loro testa. Per la prima volta Kilbride vide dell'energia nei suoi occhi, anche se il volto era inespressivo. Tutti gli uomini si erano tolti i braccialetti coi campanelli, ma impugnavano ancora i bastoni decorati che avevano usato nella danza. Gli zoccoli sull'erba non producevano alcun rumore. Mentre Bob Thomas sollevava il bastone sulla sua testa, Kilbride chiuse gli occhi e sperò che quella fosse l'ultima cosa che avrebbe visto o sentito.

Il primo colpo lo raggiunse in mezzo alle spalle. Digrignò i denti, strinse gli occhi e sperò che il colpo successivo non lo mancasse. Ma il bastone lo

colpì sul braccio, provocandogli un acuto dolore. Aprì gli occhi pieni di lacrime in segno di protesta e vide che le donne erano scomparse. Si girò verso Bob Thomas, per cercare anche se in ritardo di ragionare con lui, e lesse sul volto dell'uomo che non aveva intenzione di ucciderlo: non ancora, comunque.

Presero a picchiare Kilbride sistematicamente, spingendolo lontano dalla chiesa, bloccandolo quando cercò di scappare verso la sua auto. Corse in direzione del bosco, il corpo ferito che gli doleva come una piaga aperta. Con i loro zoccoli non sarebbero riusciti a stargli dietro, si disse, e una volta che fosse stato fuori della loro portata, sarebbe potuto tornare indietro all'auto. Ma lo spinsero all'interno del bosco, dove nel buio inciampava sulle radici degli alberi.

Presto zoppicò disperatamente. Quando si accorse che lo conducevano verso una capanna nei pressi di una radura, cercò di strisciare in un'altra direzione, ma lo catturarono immediatamente. Uno lo colpì col bastone in mezzo alla gambe e lo fece cadere nella radura.

Kilbride si rigirò sul terreno umido e soffice per affrontarli. Di colpo ebbe paura che lo uccidessero calpestandolo con gli zoccoli, specialmente quando quattro di essi lo bloccarono per le braccia e per le gambe. Mentre Bob Thomas si chinava su di lui, le mascelle ciondolanti, Kilbride si accorse che qualcuno aveva seguito la caccia, una piccola figura nell'ombra ai margini della radura.

«Non hai mai provato niente del genere, vero?», mormorò Bob Thomas. «Non è nemmeno la metà di quello che ti aspetta, sbruffone».

Mentre cercava di liberarsi con degli strattoni, Kilbride udì un suono metallico e nell'ombra vide scintillare una lama. Bob Thomas si scostò, facendo largo al medico con la sua valigetta. Dall'espressione impassibile del volto avvizzito sembrava che non avesse mai visto Kilbride prima di allora.

«Le nostre donne ci fanno sentire piccoli, ma il nostro amico ci ripagherà, credo», disse Bob Thomas e si rialzò, fregandosi le mani. «Noi provvederemo a lui e lo terremo nascosto al sicuro, e verrà il Giorno di Maggio in cui anche noi avremo la nostra Regina».

WAYNE ALLEN SALLEE

Il Tocco

Wayne Allen Sallee è il più gran maniaco che esista nel campo della

piccola editoria Horror, dal momento che annovera qualcosa come 552 poesie e racconti dati alle stampe. Sembra che non ci sia pubblicazione, dalle riviste letterarie ai periodici di poesia, in cui non compaia un suo lavoro.

Pur trattandosi spesso di brevi componimenti, è comunque un record strabiliante, tanto più se si considera che Sallee è nato nel 1959 e ha avuto relativamente pochi anni per imporsi sulla scena letteraria.

Nativo di Chicago, Sallee continua a nascondersi nella "Città Ventosa", dove i suoi attuali progetti comprendono un romanzo dal titolo The Holy Terror, un poema di 179 versi intitolato Narcopolis, e un tentativo di autobiografia, Living Like The Fugitive.

L'uomo che somigliava straordinariamente a Rifkin, il disonesto avvocato del vecchio Barney Miller, rivolse a Downs uno sguardo minaccioso dal suo tavolo accanto al palco. Quando Downs gli restituì lo sguardo, il grassone diede un colpo violento al ponte dei suoi occhiali dalla montatura in plastica, spingendoli più in alto sul naso piccolo e tozzo. Entrambe le stanghette erano tenute a posto con del nastro adesivo nero.

Il grassone era seduto davanti a tre bottiglie di birra vuote allineate accanto a quella alla quale si stava dedicando in quel momento, con le spalle curve e le gambe avvolte intorno a quelle tozze della sedia in modo che i piedi quasi si toccavano. L'uomo sembrava un grosso tricheco senza baffi.

Le luci si abbassarono leggermente quando una nuova ragazza si affacciò sulla scena, spuntando da dietro un malconcio amplificatore Peavy. Downs non sapeva come si chiamasse, perché era la prima volta che veniva a "Il Tocco".

Lui ricordava sempre i nomi delle ragazze dei posti in cui era già stato. Non sapeva perché. Una volta Downs aveva letto la storia di un serial killer che parlava con uno sconosciuto ignaro di essere la sua prossima vittima in un bar molto simile a quello, e si vantava di ricordare sempre gli occhi della gente. L'uomo che il killer aveva incontrato era ubriaco, e non sapeva che l'altro gli stava parlando delle sue vittime.

Downs ricordava sempre i nomi delle ragazze. Si chiese se non fosse sbagliato.

La ragazza sul palco ballava al ritmo di una canzone dal titolo *Rosanna*. Forse lei si chiamava così. Downs sapeva che la maggior parte delle ragazze usava cassette registrate in proprio, con raccolte di canzoni tipo *My Sharona* dei Knack, oppure *Linda* di Jan & Dean. Una volta, una ragazza

nera in uno dei bar su Rush Street aveva ballato al ritmo di *Lucille* di Little Richard. Era stata una cannonata!

La canzone finì, e la ragazza poggiò il palmo della mano contro lo specchio pieno di impronte. Si tenne in equilibrio mentre si sfilava le mutandine: erano nere.

Downs sollevò la bottiglia vuota per segnalare alla donna dietro il bancone del bar di portargliene un'altra. La ragazza sul palco indossava un *negligé* nero lungo fino alle ginocchia, con sopra disegnate delle farfalle. Una delle segretarie del posto in cui lavorava Downs, portava delle calzamaglie con lo stesso disegno.

Il *negligé* era trasparente, e per questa ragione lei si era tolta le mutandine dopo una sola canzone. La ragazza sapeva che a molti uomini questo piaceva più di vederla dimenarsi in mutande e giarrettiere. Le altre lo facevano, e Downs sapeva che più la ragazza sulla scena era veloce nell'eccitare il pubblico, maggiori erano le sue possibilità di fare soldi. Questa aveva i peli del pube leggermente rasati.

La cameriera, brutta e magra come un chiodo, venne al suo tavolo e mise giù bruscamente la Budweiser da sette once, e un bicchiere. Downs le diede un biglietto da cinque dollari. Lei gli chiese se voleva darle la mancia, ma Downs fece finta di non sentire. La cameriera, nel girarsi, urtò di proposito il tavolo, e per poco non fece versare la birra.

Downs afferrò la bottiglia e ne bevve metà in un solo sorso, spingendo da parte il bicchiere. In posti come quello non si sa mai... La canzone quindi terminò, e qualcuno applaudì senza entusiasmo per tre secondi in tutto.

Una delle ragazze stava passando tra Downs e il palco, e la luce verde e solitaria della scena la illuminava dall'alto, creandole intorno un leggero alone e facendo risaltare i peli biondi che aveva sulle braccia.

Cercò di evitare l'uomo seduto al primo tavolo, il grassone che lanciava occhiate di traverso a Downs, ma gli passò abbastanza vicino perché lui le desse una sostanziosa pacca sul sedere. La ragazza gli disse qualcosa che Downs non riuscì a capire per via della musica. Il grassone imprecò a voce alta, in tono sguaiato e triviale. Lei girò lo sguardo in direzione della porta, verso i buttafuori.

Forse era per questo che il grassone lo aveva fissato, prima. Forse era geloso o incazzato per il fatto che le ragazze fossero andate al tavolo di Downs e non al suo. Doveva venire lì spesso. In realtà, una sola ragazza era stata al tavolo di Downs nell'ora che aveva trascorso nel locale.

Lei si chiamava Crystal. O almeno, aveva detto di chiamarsi così. Stava ballando sul palco, quando Downs era arrivato. Aveva i capelli di un biondo scolorito, lunghi fino alle spalle e, quando si chinò su di lui, Downs ne vide le radici nere. Gli occhi erano castani, e il viso truccato quel tanto da non farla sembrare una *mannequin*. Aveva le labbra sottili: forse, pensò Downs, dovevano essere diventate così a forza di ricacciare indietro le lacrime.

Quando sorrise, Downs si accorse che aveva i denti bianchi e perfetti, ma con uno spazio tra quelli davanti. Non le stavano male.

Lui era stato a Las Vegas, a gennaio, e lì aveva visto una ragazza che aveva lo stesso spazio tra i due denti davanti. Diceva di chiamarsi Raven e, diversamente dalle ragazze di Chicago, non aveva addosso neppure un grammo di cellulite. Il bar era il "Palomino", un locale che si trovava sul vecchio Corso, oltre il "Jerry's Double Nuggett", ed era tenuto da un vecchio che sembrava "Capitan Canguro". Le bevande costavano due dollari, e avevano una gran varietà di marche di birra. Downs, a Rush Street, aveva visto una ballerina che aveva sulla pancia la cicatrice di un parto cesareo.

Dopo che si fu seduta, la prima cosa che Crystal gli chiese, fu perché portava delle bende intorno alle braccia. Tutti quelli che Downs incontrava, alla fine gli chiedevano spiegazioni sulle bende, specie ora, a maggio, che portava camicie a maniche corte. Di solito, la gente pensava semplicemente che si trattasse di fasce sportive per assorbire il sudore. Erano sempre le ragazze a fare domande.

Downs aveva una lieve paralisi cerebrale. Portava le bende dall'inizio del 1985. Erano chiuse con del velcro, per cui si potevano regolare facilmente. Delle palline di gomma all'interno della stoffa creavano dei punti di pressione che aiutavano a fermare il dolore. Il medico che gli prescriveva le bende diceva "alleviare" il dolore. Downs diceva *fermare* il dolore. La ragazza di un suo amico aveva commentato che le bende non si notavano molto. Downs aveva ribattuto che le bende riscuotevano un grande successo sulla spiaggia di Oak Street.

Disse semplicemente a Crystal che le bende lo aiutavano a rafforzare le braccia, senza preoccuparsi che la ragazza potesse prenderlo per un *macho*. Considerando dove si trovava, Downs se ne fregava altamente di quello che una poteva pensare.

Si trovava in un locale malfamato di Front Street, a Fallon Ridge, nell'Illinois, di venerdì sera, a bere Buds da cinque dollari in due sorsi alla volta. L'unica cosa che poteva migliorare la situazione, pensò sarcastico Downs,

era che la cameriera magra come un chiodo cominciasse a servire della cola Jolly Good a quattro dollari, dopo la mezzanotte. Perciò, all'inferno la ragazza e quello che pensava! E all'inferno anche il grassone che gli stava di fronte! All'inferno tutti, nell'intero, dannato mondo!

Crystal, che non sembrava avere più di diciannove anni, con una certa allegra esuberanza che non trovavi nelle puttane di Chicago, le cui facce spesso erano spente dall'età, dalla droga, o dalle botte che prendevano a ripetizione dai protettori di Broadway e di Leland, o dalle eterne molestie subite dai poliziotti in borghese del Distretto Belmont-Cragin per un qualsiasi motivo, persino per aver attraversato al centro della strada; Crystal, con la linea decisa della mascella e le labbra sottili rigate da lacrime tutte sue quando la danza terminava e le luci si spegnevano; Crystal, la puttana seduta al tavolo di Downs, si illuminò di colpo quando le sembrò di capire che lei e il tipo che le stava seduto accanto, quello con cui il destino aveva ingaggiato una battaglia campale, avevano qualcosa in comune.

Crystal disse a Downs che una volta aveva avuto un cane epilettico.

A Downs piacque: gli piacque moltissimo. Stava parlando con una puttana del suo *cane* storpio. Semplicemente magnifico!

Il cane aveva continui attacchi, e Crystal voleva sapere se fosse lo stesso anche per Downs. Lui le disse che no, non era lo stesso. Downs aveva conosciuto al college una ragazza con l'epilessia. A ventiquattro anni, durante un brutto attacco nel cuore della notte, si era spaccata la testa contro lo spigolo del comò, ed era morta dissanguata. William Holden, l'attore, era morto nello stesso modo. Per una ferita alla testa che si era procurato cadendo. Solo che lui era ubriaco.

Poi Crystal chiese a Downs se le sue braccia e le mani gli funzionavano abbastanza da palparle il petto. Lo poteva fare, se ordinava per lei un ginger-ale Tom Collins da dodici dollari alla cameriera ossuta che aspettava nell'ombra del bancone del bar come un avvoltoio. Poteva tastarla. Toccare la stoffa della sua blusa. La blusa bianca con strisce rosse sulle maniche, che faceva *pendant* con i calzoncini aderenti. Ai grandi magazzini, in qualsiasi giorno di folla, Downs poteva tastare una dozzina di donne diverse. E lo poteva fare gratis.

Avrebbe potuto dire qualcosa di intelligente del tipo «Sono al verde», invece disse solo a Crystal che no, non era interessato. Quando lei se ne andò, non le stava neppure prestando attenzione. Dovette reprimere il desiderio di dirle qualcosa di cattivo a proposito del suo cane di una volta.

Il grassone al primo tavolo fece segno a Crystal e batté la mano sulla se-

dia vuota accanto alla sua. Lei lo ignorò, oltrepassando il tavolo a testa alta, e attraversò per lungo tutto il locale fino a una porta che si trovava all'estremo opposto della sala. Mentre apriva la porta, Downs intravide un poster di Bruce Springsteen e un enorme cartello blu con la scritta "Tutti i dipendenti devono lavarsi le mani prima di tornare al lavoro". Scoppiò in una risata.

Poi la porta si chiuse e così scomparve Crystal, la bionda puttana diciannovenne dei sicuri sobborghi di Chicago.

Per qualche minuto Downs rimase a fissare il collo della bottiglia di birra. Era stanco di ammazzare il tempo. Stanco di nascondersi dietro la scusa da poco che era la sua paralisi cerebrale ad impedirgli di avere maggiore successo. Che cosa stava facendo seduto in quella bettola? Non era nemmeno un po' sbronzo, il che magari l'avrebbe giustificato.

Una canzone degli Alan Parsons Project rompe il silenzio mentre un'altra ragazza saliva sul palco. *Eye in the Sky*. Con quella canzone Downs aveva cercato di ballare con una ragazza incontrata qualche settimana prima da "Gingerman's", in Division Street. Lei aveva fatto finta di scorgere un vecchio amico nella folla e aveva piantato in asso Downs come un dannato scemo sulla pista illuminata dai chiari colori dei neon.

«Sono quello che fa le regole, il guardiano degli sciocchi, posso imbrogliarti...».

La ragazza sul palco aveva una faccia a posto, ma il suo corpo doveva aver conosciuto giorni migliori. Non sembrava curarsi molto di ballare, come se ballare potesse attirare l'attenzione sul suo aspetto. Downs pensò che forse aveva dei bambini da mantenere, o cose del genere.

Il grassone si mise subito all'opera; Downs si stava appunto chiedendo quando sarebbero cominciate le frecciate. Accadeva sempre. Era significativo che il grassone fosse il primo a cominciare. Downs si disse che probabilmente, secondo il grassone, la donna era al di sotto dei suoi gusti e meritava di essere ridicolizzata. Gli altri al bar lo avevano incoraggiato a proseguire.

A disagio, Downs diede un'occhiata ai tavoli che gli stavano intorno. Dall'ultima volta che si era preso la briga di guardare - parecchie birre prima - erano entrati circa dieci individui, tutti mollo giovani. Quattro tizi, a due tavoli separati, indossavano delle magliette da softball, rosso su blu, che pubblicizzavano il bar "Tapped-out" nel bel quartiere centrale di Berwin.

Il grassone stava dicendo alla ragazza sul palco che, in quanto vicesce-

riffo della Contea di Cook, l'avrebbe espulsa per eccesso di bruttezza.

Adesso tutto si spiegava. I buttafuori non facevano niente alla palla di lardo perché, se era davvero un vicesceriffo, poteva procurare loro un sacco di fastidi. Downs aveva letto di recente un articolo sul «Tribune» a proposito delle ignobili procedure seguite dallo Stato sull'assunzione dei sostituti. Virtualmente, poteva essere scelto chiunque.

Il grassone stava rivolgendo alla donna sul palco delle offese vergognose. Elencava tutti gli animali che avrebbero evitato di scopare con lei. Diceva che, se avesse dovuto farlo lui, prima le avrebbe tolto la rogna. Il grassone parlava a voce molto alta e non rideva alle proprie uscite. Non era solo fastidioso, decise Downs. Faceva il cazzone perché era in posizione di farla franca.

Downs pensò che stava esagerando. Decise che era ora di andarsene, e si allontanò dal tavolo.

Nel dare un'ultima occhiata alla ragazza, Downs vide che aveva la testa abbassata e che muoveva i fianchi svogliatamente. Downs passò tra i tavoli diretto al bagno, le mani in tasca.

Il bagno era fiocamente illuminato, con un'unica lampadina appesa al soffitto che di tanto in tanto tremolava. C'era un'unica tazza, senza cabine né urinatori: una *suite* di lusso. Più di uno aveva mancato la tazza.

Mentre urinava, Downs lesse delle scritte sui muri. Il solito "Se vuoi divertirti, chiama..."; "Abbasso Khomeini" (quando *diavolo* avevano lavato le pareti l'ultima volta, se mai lo facevano?); "Cassaoly 8 agosto 1982"; un'altra ammonizione: "Almeno le sedute al cesso in questa bettola sono gratis" e altri scarabocchi insensati. Sulla parete opposta, un vecchio aggeggio pubblicizzava un "Completo per l'amore" oppure confezioni di "Preservativi eccitanti" per due quarti di dollaro.

Downs si tirò su la lampo e si diresse all'uscita, passando accanto ai buttafuori. I due, ben piantati come ogni gorilla che si rispetti e con l'aria di esser fatti di piombo fuso e soffrire di emorroidi perpetue, stavano discutendo del vicesceriffo in libera uscita. Il più vecchio dei due, che somigliava a un terzino che giocava nei Bears alla fine degli anni Settanta, disse all'altro che bisognava fare qualcosa.

Poi Downs fu fuori nella notte d'inizio maggio. Dovevano essere più o meno le due, pensò. Una forte brezza soffiava dalla cava; Downs sentì l'odore del sale. La brezza sollevò la pagina sportiva di un giornale e la incolò contro la recinzione a grata che circondava la cava, ai piedi della quale erano impilate parecchie lattine di Budweiser e Miller High Life. L'oro

delle lattine scintillava nella luce dei lampioni di Front Street.

"Il Tocco" si trovava all'angolo tra Front Street e Summit Avenue, il primo locale di spogliarelli in quel mezzo miglio di Fallon Ridge noto come "La Striscia del Peccato". La cava di sale, chiusa di notte da quando l'ultima tempesta di neve del Midwest era passata da un pezzo, correva parallela alle spalle di Summit Avenue, una strada residenziale costellata di stazioni di servizio e supermercati a basso costo. Sui giornali locali c'era sempre qualche polemica a proposito della "Striscia del Peccato".

Downs si avviò lentamente verso il terminal RTA, che si trovava qualche isolato più avanti. Presto sarebbe arrivato un autobus. Udì delle voci dietro di sé, smorzate dalle mura del locale. Si ritrasse nell'ombra.

I due buttafuori stavano trascinando a fatica il grassone fuori del locale. La faccia dell'uomo era straordinariamente rossa, come se fosse sul punto di esplodere. Mentre la porta d'ingresso sbatteva due volte contro gli stipiti prima di chiudersi, Downs sentì che suonavano di nuovo *Rosanna*.

«Tutto ciò che voglio fare quando mi sveglio al mattino...».

Il grassone si dimenava violentemente, e Downs pensò che dovesse essere ammanettato, perché non riusciva a vedergli le mani. Scalciava inutilmente sulla ghiaia, sollevando dense volute di polvere bianca.

Uno dei buttafuori perse leggermente l'equilibrio, e il grassone cercò di allontanarsi. L'altro lo colpì dritto all'orecchio destro, facendolo sanguinare, e il grassone cadde in avanti contro il cofano di una Buick rossa: *era* ammanettato.

Entrambi i gorilla lo presero a calci ripetutamente: nella schiena, sul collo, dappertutto. Caduto a terra, il corpo dell'uomo fu spinto a calci verso la recinzione che circondava la cava.

Il grassone rotolava, con la giacca a vento blu che gli sbatteva contro la faccia insanguinata, gli occhi chiusi per il dolore e il terrore, e la bocca che continuava a dire in silenzio: sono un poliziotto, sono un poliziotto, sono un poliziotto...

E poi il suo corpo urtò contro la recinzione...

(Ogni volta che qualcuno scaglia qualcun altro contro la vostra recinzione, potete verificare quanto sia perfetta... per bellezza, *privacy*, sicurezza).

Tutto il suo corpo tremolò come uno stampo di gelatina mentre finiva tra le lattine di birra e le erbacce ai piedi della grata. Uno dei gorilla gli diede un calcio in mezzo alle gambe. L'altro gli diede un calcio sui denti. Il suo sangue era nero, e schizzò sulle lattine di Miller High Life. Downs pensò al nuovo slogan della birra: «Miller: la purezza che potete vedere».

Un pensiero folle.

Anche se c'erano solo venti gradi senza l'umidità estiva, Downs aveva molto caldo. Le sue ascelle erano zuppe, e un sottile rivolo di sudore gli colava lungo la schiena fino alle natiche. Quell'inverno, all'"Aka" di Broadway, Downs aveva versato la sua Seagram lungo la schiena di una ragazza messicana, dentro il vestito, e lei si era incazzata nera. Downs pensò che la sua bevanda doveva essere finita proprio dove adesso finiva il suo sudore.

Guardò attraverso la strada e vide un gioviale Rusty Jones che stringeva la mano a Mr. Goodwrench. All'improvviso capì che cosa stavano per fare, e ne fu agghiacciato.

Adesso i buttafuori tenevano il grassone al di sopra delle loro teste, quasi in cima alla recinzione ricoperta di filo spinato. I loro muscoli in tensione sembravano radici d'albero. La camicia dell'uomo era tirata su, intorno al collo. Il suo capezzolo sinistro pendeva, staccato. Gemeva. Poi - oh, issa! - fu a metà della recinzione.

Le luci di Front Street mostravano tutto. Il filo spinato gli aveva bucato la pelle in una decina di punti. Il sangue sul suo petto sembrava tempera spremuta da un tubetto.

Un'altra spinta e fu dall'altra parte. Incredibilmente, la fibbia della cintura si impigliò nella grata, e il vicesceriffo rimase appeso sul lato opposto, a molti metri dal suolo. Sembrava la caricatura di un tipo della pubblicità del centro sportivo Chicago Health & Racquet Club.

Ci vollero tre bei calci dei gorilla per liberarlo. Guardando le labbra del vicesceriffo in quegli ultimi istanti, si sarebbe detto che stesse pregando.

Nel cadere, urtò contro qualcosa, forse il ramo di un albero. Poi, quando colpì il suolo, si udì uno schianto soffocato. Il suono echeggiò come un pallone da basket che rimbalza in un campo vuoto. I due buttafuori si limitarono a girarsi e a ritornare al locale, lanciando solo una rapida occhiata al risultato del loro lavoro. Non si congratularono l'uno con l'altro.

Quando la porta del locale si aprì, Downs sentì suonare *West End Girls* e ricordò esattamente dove si trovava. Tre marinai camminavano lungo Front Street, ignari di quello che era appena accaduto.

Lui doveva guardare. *Doveva*.

Si sentiva un predatore di tombe. Un piede avanti, poi l'altro. Se i gorilla lo avessero visto, avrebbe detto che stava urinando. Non ci avrebbero fatto caso. Lui *doveva* guardare.

Fece un salto quando diede per caso un calcio a una lattina di birra. Toc-

cando la recinzione lentamente, come se all'improvviso ci dovesse passare la corrente, cercò di guardare di sotto. Vide solo ombre.

Dopo lunghi istanti, si allontanò. Il sangue sulla grata gli aveva lasciato sul volto e sulle mani un reticolo umido scuro, ma lui non lo sapeva.

Arrivò in Front Street e continuò a camminare, oltre il "Club Afrodite", oltre la "Locanda del Felino", lo "Union 76" e il "Feelie-Meelie", senza guardarsi intorno, finché "Il Tocco" non fu che una brutta macchia sullo sfondo.

Downs non sapeva che cosa avrebbe fatto poi.

R. CHETWYND-HAYES

Il giorno del "trasferimento"

R. Chetwynd-Hayes occupa un posto di riguardo tra i migliori professionisti della letteratura dell'Orrore, sia come autore che come curatore. Nato il 30 maggio del 1919 a Isleworth, nel Middlesex, Chetwynd-Hayes pubblicò il suo primo libro nel 1954 e, da allora, ha scritto più di venticinque romanzi e raccolte di racconti brevi oltre ad aver curato quasi venticinque antologie dell'Orrore.

Anche se la scrittura di Chetwynd-Hayes è più conforme alla tradizione del racconto dell'Orrore di molti scrittori inglesi più giovani di lui, la sua prosa mostra un tocco piacevolmente sofisticato e, spesso, un macabro senso dello humour a testimonianza del fatto che ci si trova davanti a un autore in possesso di notevole maestria stilistica.

Da due dei suoi libri sono stati tratti dei film: From Beyond the Grave (1973) e The Monster Club (1981). Tra i suoi libri più recenti vanno citati Dracula's Children e The House of Dracula, che sono la crudele storia delle famiglie dei discendenti delle tre mogli di Dracula, e Tales from the Hidden World nonché Clavering Nightmare.

Anche se R. Chetwynd-Hayes è rimasto praticamente sconosciuto negli Stati Uniti per tutti questi anni, si è ora posto rimedio a questa sfortunata svista da parte della Tor Books, che ha recentemente ristampato The Grange (titolo in Gran Bretagna: The King's Ghost) e Tales from the Other Side.

Speriamo di vedere pubblicate presto anche altre cose di questo autore.

Andai a vivere con le mie zie poco prima del mio trentacinquesimo compleanno.

In effetti, quelle erano le mie prozie, essendo le tre sorelle della mia nonna materna. La più anziana, Edith, aveva novantotto anni, la seconda, Matilda, ottantasette, e la più giovane, Elda, ottantacinque. Mia nonna aveva abbandonato il campo morendo alla ridicola e prematura età di ottantuno anni. Forse il fatto che fosse l'unica ad essersi sposata aveva qualcosa a che fare con questa sua precoce dipartita.

Dal momento che io ero l'unico parente in vita, e di conseguenza il solo erede di qualsiasi bene che avrebbero eventualmente lasciato, trasferirsi a vivere con loro non era poi un'idea tanto cattiva. O almeno così pensavo in quel momento. Avrei potuto tenere sotto controllo ciò che un giorno sarebbe stato di mia proprietà, e accertarmi che nessuna persona troppo premurosa si intromettesse per mutare l'esito delle loro ultime volontà. Poteva sempre succedere.

Mi trovavo da meno di una settimana in quella grande casa affollata di mobili e facile preda dell'umido e della muffa, quando realizzai che le tre sorelle venivano considerate dai vicini, nel migliore dei casi, delle eccentriche, e a volte erano persino temute.

Comunque, fin dal primo momento, avevo dovuto ammettere che c'era qualcosa di strano e di non facilmente definibile. Qualcosa che aveva a che fare con il loro modo di camminare, ossia uno sguardo rapido e fuggevole che erano solite lanciarsi dietro le spalle. Inoltre, la loro preoccupazione per il cimitero del posto era assolutamente fuori del normale.

Le uniche persone che sembravano conoscere, erano là. Al cimitero.

La discussione che avemmo dopo cena la prima sera che trascorsi lì, mi fece andare di traverso il cibo, che era peraltro veramente eccellente. Edna era la cuoca, e si trattava davvero di una cuoca di prim'ordine.

Edith puntò la forchetta verso di me e disse:

«Quando ti trasferirai, David, dovrai assicurarti che tutto sia pronto. L'arredo ordinato, la tomba scelta, e l'iscrizione composta».

Sorrisi gentilmente, supponendo che l'età avanzata avesse un po' confuso il suo povero cervello.

«Ma, zietta cara, io mi sono appena trasferito. Ho traslocato dal mio appartamento da scapolo nella vostra bella casa».

Un garbato risolino mezzo soffocato corse lungo la tavola e Edna mi diede un colpetto confidenziale nelle costole con il cucchiaino da dessert.

«Sciocco ragazzino! Vogliamo dire quando ti trasferirai nella tua dimora definitiva. L'accogliente, piccolo nido del cimitero».

Mi schiaraii leggermente la gola e tentai di adeguare il mio atteggiamento

a quella notizia così inusuale.

«Oh, capisco... Bisogna essere preparati a tutto, giusto?»

«È molto assennato», comunicò Edna a Edith. «Ai giorni nostri troppi giovani sono abituati a trattare il "trasferimento" con inaccettabile leggerezza».

«Ha preso dal nonno», sostenne Matilda. «In realtà, Alfred, sapevi che questo era il nome di tuo nonno? Lui si è "trasferito" venticinque anni fa, il giorno di Natale. Disse: "Accertatevi che il ragazzino - tu - sappia tutto ciò che c'è da fare". E io gli risposi: "Non hai di che preoccuparti, Alfred!"».

«Solo l'altro ieri», sottolineò Edith, facendo tamburellare il manico del coltello sul tavolo. «Hai dimenticato di dire che Alfred l'ha detto solo l'altro ieri».

«Non l'ho dimenticato», protestò Matilda, «semplicemente non c'ero ancora arrivata. Come pure non ero ancora arrivata a parlare della bella sorpresa che abbiamo in programma per il compleanno di David».

Edith scosse la testa con disapprovazione.

«Ora hai rovinato tutto, Matilda. Il fatto che adesso sappia che c'è una bella sorpresa per lui il giorno del suo compleanno, significa che sarà una bella sorpresa solo a metà. Potrebbe persino indovinare di che si tratta. Se hai un difetto, Matilda, è quello di parlare a sproposito. Gladys Foot, che come ti ricorderai si è "trasferita" nel 1932, ha detto la stessa cosa appena ieri. "Matilda parlerà a sproposito", ha detto. Mi ha detto persino quando mi sarei "trasferita": a me, che non avrei voluto saperlo se non il giorno dopo l'evento».

Matilda si sfiorò gli occhi con un fazzolettino dal bordo color nero.

«L'ho fatto a fin di bene, Edith. Sono sicura che il caro David non rivolgerà più nessun pensiero alla bella sorpresa per il suo compleanno, fino a quando non saprà che cosa gli abbiamo preparato per il grande giorno, che credo sarà dopodomani».

Edith si affrettò a consolarla.

«Non prendertela così, mia cara. Intendevo solo correggerti per il tuo bene. Prendi un bicchierino di Obitorio 51. Ti tirerà su».

Mi pare il caso di puntualizzare che Obitorio 51 era uno sherry piuttosto scadente e che non aveva niente a che fare con un obitorio. Il fatto è che loro praticamente usavano per qualsiasi cosa nomi che avessero attinenza con il cimitero e i funerali. Con ciò voglio dire che la pepaiola era un aspersorio di terreno, le patate cadaveri, i cucchiari, becchini, e tutti i tipi di zuppe o intingoli vari, brodo di cimitero.

Quando fui accompagnato in camera mia da Edna, lei mi assicurò che:
«I sudari sono stati cambiati questa mattina».

Rimasi sveglio quasi tutta la notte per cercare di capire come avesse potuto avere inizio quella mania che metteva tutto in correlazione con la morte. Forse la loro longevità e il fatto che tutte le persone che avevano conosciuto erano morte, poteva essere stato il motivo scatenante. All'inizio, almeno.

Il mio trentacinquesimo compleanno rimarrà memorabile.

Per cominciare, trovai tre bigliettini listati di nero appuntati al portastoast sul tavolo della colazione. I messaggi augurali erano - ne sono certo - assolutamente unici nella storia dei giorni di compleanno.

Tre volte trentacinque fa cento e cinque,
Tu allora non dovresti essere più vivo.
Con un po' di fortuna questo potrebbe essere il tuo ultimo compleanno.
E questo è tutto ciò che abbiamo da dire.

Da parte delle tue affettuose ziette Edith, Edna e Matilda e di tutti quelli che si sono "trasferiti".

Ma nessun regalo. Nessuna bella sorpresa.

Pensai che la sorpresa fosse rimandata all'ora del tè che era previsto per le cinque del pomeriggio, ma mi sbagliavo.

Dopo cena mi fu ordinato di indossare il mio vestito migliore, lucidarmi le scarpe, e pettinarmi i capelli, perché saremmo usciti per una visita. Le zie indossavano vestiti di satin nero, cappelli di paglia neri e stivali neri con le stringhe. Poi ci avviammo tutti insieme, e percorremmo High Street, osservati, posso giurarlo, dall'intera popolazione del villaggio. Quindi girammo in un sentiero stretto, ci destreggiammo tra le pozzanghere, facemmo aprire spingendolo, o meglio fu Edna che spinse, un cancelletto, ed entrammo nel cimitero.

Edith urlò:

«Ciao a tutti. Non vi preoccupate di noi. Non ci metteremo molto».

Poi ci guidò lungo un sentiero infestato dalle erbacce fino a che arrivammo in quella parte del cimitero dove riposavano per il loro sonno eterno coloro che in vita avevano saputo racimolare un raccolto ragionevolmente copioso. O almeno così pensai. Angeli di marmo stavano ritti a

guardia di giardini di fiori in miniatura. Lapidi di granito proclamavano le virtù di quelli che riposavano sotto lastre di marmo. Ci fermammo davanti a una striscia d'erba tagliata di recente, dove, a intervalli regolari, erano state inserite delle placche di piombo tutte con dei numeri sopra: 14, 15, 16, 17.

Edna prese una busta dalla sua borsetta.

«Vedi, caro, noi abbiamo acquistato le nostre dimore eterne. Qui ci sono tre atti che stabiliscono che il lotto 14 appartiene a Edith, il lotto 15 a Matilda e il lotto 16 a me. Alla fine ci "trasferiremo" ognuna nel nostro appezzamento di terreno, ma puoi star certo che di tanto in tanto li lasceremo per venire a vedere come te la cavi».

Non c'era davvero risposta per quest'ultima affermazione, così mi mantenni calmo e dimostrai più interesse di quanto effettivamente non provassi per quei lotti vuoti. Allora Edna tirò fuori il quarto atto.

«Ora, caro, eccoci arrivati alla deliziosa sorpresa per il tuo compleanno. Abbiamo diviso la spesa e ti abbiamo comprato il lotto 17. Ora anche tu possiedi la tua dimora eterna. Che ne dici della nostra idea?».

Aspettavano la mia risposta guardandomi tutte e tre con una tale gioiosa trepidazione, che fui costretto a mostrarmi deliziato e incredibilmente felice per la loro splendida sorpresa, anche se tutto ciò voleva dire farfugliare parole assolutamente prive di senso.

«Come potrò mai ringraziarvi? È qualcosa che avevo sempre desiderato... lo conserverò come un vero e proprio tesoro finché vivrò... e ancora più a lungo. Non vedo l'ora di entrarci...».

«Avevamo pensato di attaccare un bigliettino di auguri al numero del lotto, ma Edna ha ritenuto che non fosse rispettoso. Ora, Edna, fai la presentazione in modo adeguato».

Edna si raddrizzò e rimase immobile come un soldato sull'attenti, tenendo in mano il pezzetto di carta della distinta. Era infatti una ricevuta di cinque sterline. Alzò la voce fino al punto da farla diventare uno stridulo gracidio.

«Sono qui per conferire al mio benamato nipote, David Greenfield, l'atto di vendita della sua dimora eterna, confidando nel fatto che vi giacerà con il beneplacito dei nobili parenti che l'anno precedente nel "trasferimento"».

Accettai l'"atto" ringraziando un numero infinito di volte, avendo già dato fondo a tutte le parole che potevano dar voce alla mia gratitudine nel discorso con cui avevo accettato il loro regalo.

A quel punto cantammo in coro il primo verso di *Resta con me* prima di incamminarci lungo il sentiero che riportava verso il villaggio, dedicando parole di commiato alla maggior parte delle tombe davanti a cui passavamo.

Mi resi conto con un certo disagio dell'enorme folla che si era raccolta al di là del muro di cinta del cimitero, e che qualcuno dispensava anche consigli non richiesti del tipo:

«Ma perché non ve ne rimanete là?».

«Scavatevi una bella fossa e rimaneteci».

«Metteteci su casa».

«Siete già tutti morti: perché non ve ne state lì tranquilli?».

Ad ogni modo tutto ciò finì all'improvviso quando Matilda puntò due dita rigide verso la folla e prese a salmodiare con voce stridula:

Su di voi l'occhio del Diavolo.

Per Belzana voi tutti morirete.

Forse ve ne andrete tutti in un momento.

O prima che abbia mosso l'alluce.

E tutti se ne andarono. Correndo, saltando, spingendo, annaspando; non avevo mai visto prima, né ho mai più visto, una folla, nella quale c'erano anche parecchie persone anziane, muoversi così in fretta e con tanta agilità.

Edna tirò un profondo sospiro.

«Che vergogna, sorelle, essere costrette a spaventare la gente a quel modo. Mi piacerebbe molto di più avere dei modi amichevoli e poter spiegare con calma tutto ciò che riguarda il "trasferimento" davanti a una tazza di tè e qualche dolcino».

«È il prezzo da pagare per essere speciali», spiegò Edith.

«La maledizione di essere superiori», convenne Matilda.

«Spero solo che non saremo costrette a essere troppo drastiche», concluse Edna. «La gente dovrebbe "trasferirsi" solo quando è arrivato il momento giusto».

Due settimane dopo Edith si ammalò.

Non si trattò di una vera e propria malattia, piuttosto di un indebolimento. Si illanguidì non lasciando mai il letto, e io ebbi la netta sensazione che la casa stava per essere invasa.

Una specie singolare di invasione.

Matilda ed Edna accentuarono quella loro mania di lanciarsi fuggitivi sguardi dietro le spalle, solo che il fuggitivo sguardo non era più così fuggitivo. Intercorrevano tra di loro anche una gran quantità di bisbigli. Non riuscivo ad afferrarli tutti, ma quelli che riuscivo a carpire, sembravano trattare argomenti molto normali.

«Come stai, cara? Non sembra, ma è già passato un anno da quando ti sei "trasferita". Eh, sì, il tempo vola.» Non è poi stato tanto tempo fa che il tuo piccolo Tom cominciava a reggersi in piedi...».

Ancora una cosa. Cominciai anch'io a lanciare ogni tanto degli sguardi alle mie spalle, perché avevo la netta sensazione che qualcuno stesse ritto dietro di me e che, girando la testa rapidamente, avrei potuto per un attimo intuire il suo aspetto. Un lasso di tempo sicuramente insufficiente per registrare qualsiasi particolare, ma in grado di far correre un brivido gelido lungo la mia spina dorsale.

Man mano che il tempo passava - tre giorni o forse più - le impressioni si mutarono praticamente in certezze. Vidi distintamente la schiena di una donna vestita con un abito di mussola a pois che scompariva dietro l'angolo del pianerottolo che portava alla stanza da letto di Edith. Quando girai quello stesso angolo, appena una decina di secondi dopo, non si vedeva più nessuno. Bussai alla porta della stanza di zia Edith e lei era stesa sul letto, immobile, con le mani incrociate, ma la stanza era vuota.

Per due volte sono stato svegliato nel cuore della notte da labbra gelide che mi baciavano la fronte. Una volta da dita di ghiaccio che mi accarezzavano la gola. Quando me ne lamentai con Matilda e Edna la mattina dopo, tutte e due se ne uscirono con un risolino soffocato e Matilda disse:

«Martha Longbridge ha avuto sempre un carattere molto affettuoso», e Edna aggiunse: «Daphne è così maligna!».

Chiesi: «Chi sono Martha e Daphne?».

Entrambe mi guardarono con uno sguardo pieno di compassione, prima che Edna rispondesse:

«Due vecchie amiche che si sono "trasferite" tanto tempo fa».

Non osai fare altre domande.

Tre settimane dopo che Edith aveva cominciato a indebolirsi, morì. Almeno io avrei detto che era morta, mentre le due sorelle superstiti insistevano che si era semplicemente preparata al "trasferimento". Capite? Non si era "trasferita"; aveva cessato di respirare per "prepararsi al trasferimento".

Il funerale si svolse tre giorni dopo, e fu seguito da pochissime persone. La bara fu spinta fino al cimitero su un catafalco portato a mano - non

molto diverso dal carrettino di un venditore ambulante - e il prete non fu incoraggiato a dilungarsi dopo che aveva proceduto a spron battuto per tutto il servizio funebre.

Nel lotto 14 era stata scavata una fossa molto profonda, e la bara di legno povero di pino di Edith vi fu calata dentro. Poi venne spalato sopra il terreno fino a formare una specie di monticello, che Edna coronò con un vasetto di marmellata che conteneva tre calendule. Una da parte di ognuno di noi. Quindi tornammo al nostro roast beef, allo Yorkshire, alle patate arrosto, ai cavoletti di Bruxelles, e ai ricchi brodi di cimitero, seguiti da torta di mele e budino di crema.

La casa smise di essere invasa. Semplicemente, gli invisibili ospiti vi si stabilirono.

Con ciò voglio dire che solo di tanto in tanto sentivo il bisogno di lanciare una fuggevole occhiata dietro la mia spalla sinistra, ma cadevo letteralmente in preda all'ansia quando mi svegliavo e trovavo qualcosa di ghiacciato al mio fianco nel letto. Secondo Edna si trattava di Susan Cornwall che era stata - e presumibilmente era ancora - molto lasciva. Inutile dire che si era "trasferita" molto tempo prima.

Ma le due sorelle diventarono molto preoccupate, e raramente sembravano trovare un po' di tempo da dedicarmi. La parola "trasferimento" divenne un luogo comune.

«Parleremo di questo, caro, dopo il "trasferimento"».

«Vieni a trovarmi dopo il "trasferimento", caro».

E quando io chiedevo che cosa comportava il "trasferimento", mi dicevano:

«Lo saprai dopo, caro».

Anche se un po' in ritardo, posso spiegare che le tre sorelle erano sempre sembrate tutte vecchie, ma più per i vestiti e il loro portamento che per l'aspetto fisico. Edith senza dubbio era sembrata la più vecchia, anche perché lo era davvero, e novantotto anni sono un fardello ben pesante da lasciarsi dietro. Le altre due erano piuttosto alte e magre, ma potevano essere facilmente considerate delle signore di circa sessantacinque, massimo settanta anni.

Così era prima che Edith morisse.

L'intervallo che separò la morte di Edith e il suo "trasferimento" sembrò averle terribilmente invecchiate. Da scarne divennero emaciate. Gli occhi si infossarono, i denti restarono scoperti in una smorfia che sembrava il ghigno di un maniaco, e le ossa divennero solo la cornice per reggere la

pelle rugosa e giallastra. Questo deterioramento fu spiegato da Edna con le seguenti parole:

«Abbiamo dato tutte e due un pezzetto, caro, in modo da creare un tutto. Un giorno dovrai dare anche tu per noi due».

L'atmosfera sia a casa che al villaggio era piuttosto cupa, e dopo l'episodio in cui mi ero svegliato e avevo trovato quella cosa gelida nel mio letto, cominciai a pensare di andarmene via da lì, ma l'avidità infonde molto coraggio. Avevo scoperto di essere diventato più ricco di centoventicinquemila sterline dopo la morte di Edith e che ero destinato a ereditare ancora il doppio di quella somma quando le altre due sorelle si fossero "trasferite", così pregai affinché mi fosse preservata la mia salute mentale e rimasi fermo anche se non proprio saldo.

Penso che fossero passate due settimane dal funerale, quando cominciai a realizzare che il vicario aveva preso l'abitudine di ciondolare lungo la strada di casa nostra, e di tanto in tanto lo si poteva scorgere intento a legarsi il laccio di una scarpa dall'altro lato della strada, immediatamente pronto a scappare non appena fosse apparsa una delle mie due prozie, ma anche a riservarmi tutta una serie di cenni d'assenso, di strizzatine d'occhio e strani movimenti del capo quando mettevo il piede fuori della porta di casa.

Il suo nome era Humphrey Mondale, ed era alto, magro e calvo; una sorta di spilungone tutto storto, che si spingeva avanti a strattoni piuttosto che camminare, e che aveva un'aria ancora più eccentrica delle due sorelle sopravvissute. Era stato lui che aveva proceduto a spron battuto in occasione del servizio funebre di Edith.

Io mi mantenevo alla larga da lui. Ma una mattina mi sbarrò il passo nel breve tratto che corre tra l'ufficio postale e la biblioteca pubblica e, prima che riuscissi a liberarmi mi afferrò saldamente per il braccio sinistro.

Penso che soffrisse di una forma cronica di catarro o di una eterna, terribile sinusite, perché parlava con voce nasale e a volte pronunciava male le sillabe.

«Vi devo parlare», insistette, muovendo a scatti la testa da un lato all'altro del suo esile collo, tanto da farmi venire in mente il fantoccio di un ventriloquo la cui testa viene spinta troppo in alto. «Siete il nipote... vero?».

Dissi che ero il nipote delle due anziane signorine che vivevano a Moss House, ma lui non mi lasciò finire.

«Sto tentando di meddermi in contaddo con voi da giorni. Bisogna fer-

mare il "trasferimento". Ha un effetto terribile sulla gente del posto. Nessuno viene in chiesa per anni. Il cimitero viene abbandonato. Il vescovo non verrà più a predicare».

Sono uno di quelli che non riesce a resistere per molto a un venditore e, se qualcuno attacca bottone, non mi riesco a liberare facilmente. Il tipo insisteva per farmi andare con lui al vicariato, e ciò che mi colpì di più era che fosse convinto che ci sarei andato.

Lì c'era il suo alter ego femminile, con in più una gran massa di capelli grigi e scompigliati, che mi fu presentato come sua sorella. La donna mi lanciò una strana occhiata, incrociò i pollici e disse:

«Non con me che sono una buona cristiana, con me no», e si precipitò in una piccola cucina, da cui uscì subito dopo con due boccali di tè leggero.

Mr. Mondale mi spinse in una stanza che chiamava il suo rifugio: delle vecchie poltrone sdrucciate, e una scrivania in pessime condizioni a cui andava aggiunto un inspiegabile puzzo di urina stantia e acqua stagnante.

Mi sedetti su una sedia che immediatamente scricchiolò sotto il mio peso e tentò di farmi terribilmente male con una molla rotta. Non dicemmo praticamente nulla finché la sorella non ebbe servito il tè, ma a quel punto riuscii a trovare qualche espressione indignata e a chiedere:

«Che vuol dire tutto questo, Mr. Mondale? Mi avete trascinato fin qui senza nessuna spiegazione».

Il tè doveva avergli fatto bene, perché cominciò a pronunciare le parole in modo più comprensibile.

«Sono anch'io un lontano parente, sapete? Altrimenti me ne sarei andato già molto tempo fa. Il villaggio è terrorizzato dalle vostre zie. La paura assume varie forme. Quella scena fuori dal cimitero l'altro giorno ne è stata una. Ma un giorno o l'altro le zie faranno spezzare la corda e allora non voglio neanche pensare a cosa accadrà. Soprattutto dopo un "trasferimento"».

La curiosità fu più forte dell'irritazione, e mi sporsi verso di lui per fare la fatidica domanda:

«Ma che diavolo è, mi scusi, questo "trasferimento"?». Non mi hanno voluto dire niente. Pensavo che intendessero il momento della morte, forse quello del funerale. Ma sembra esserci qualcosa di più».

Il vicario si dondolò sullo schienale della sedia e sbadigliò verso il soffitto cercando di enfatizzare il fatto che ci fosse molto di più. Sicuramente molto di più.

«Ebbene sì, che Dio ci guardi! Parola mia, c'è di più. È il "trasferimento"»

che sconvolge gli abitanti del villaggio, e prima o poi porterà qui la gente dei giornali, soprattutto quelli della domenica: verranno a cercare notizie direttamente fuori delle nostre porte. Fortunatamente, la cosa si svolge di notte, e la maggior parte della gente tira le tende e cerca di ignorare ciò che accade. Due anni fa uno stupido ragazzo uscì e *vide*. Da allora non ha mai più parlato, ed è ancora scosso da fremiti di terrore».

Feci strisciare la mia sedia più vicino a lui.

«Ma... ma... che cosa *ha visto*?».

Il reverendo Mondale tese una mano. Non era particolarmente pulita, e le unghie avevano bisogno di essere tagliate.

«Mi trema la mano?»

«No».

«Direste che è una mano ferma senza alcun tremore?»

«Sì, direi di sì».

«Quindi è sicuro che io non sono mai stato così sciocco da spiare attraverso le tende quando le vostre zie e *ciò che a loro si accompagna* passano davanti a casa».

«Allora lei non sa niente?».

Protese per due volte la testa in avanti, con il cranio pelato che sudava per l'emozione che manteneva tutto il suo corpo stretto nella morsa della tensione nervosa.

«Posso solo fare delle supposizioni, signore. Non sono il solo ad aver avuto qualche vaga immagine di quelli che di tanto in tanto si trascinano fuori dal cimitero e vanno in visita di cortesia dalle vostre zie. Sfortunatamente i cimiteri cominciano ad essere associati, nella mentalità popolare, a certe spiacevolissime faccende soprannaturali. Ci si può domandare se a volte, in qualche luogo particolare, i semi di tali cose spiacevoli diano i loro frutti migliori? Eh?».

Sentii il bisogno di confessare, di condividere una paura che fino a quel momento non ero neanche stato in grado di riconoscere.

«C'è una strana atmosfera in casa. Cose che fanno capolino dietro le spalle, cose fredde nel letto, dita gelide che accarezzano la gola, bisbigli nell'oscurità».

Il vicario alzò tutte e due le mani, poi le lasciò cadere entrambe sulla scrivania con un tonfo sordo.

«Ah, allora non era pura immaginazione! Ho visto facce bianche con occhi semiliquefatti che guardavano giù dalle finestre del piano superiore! C'è solo una risposta. Quella casa dev'essere rasa al suolo e il terreno stes-

so dev'essere cosparso di sale».

«Stia attento a quel che dice: sono io l'erede di quella casa!».

«Potreste vivere lì dopo che anche le altre due zie si saranno "trasferite"?»

«No, la venderei. È una casa di un certo valore».

A quel punto il vicario alzò gli occhi verso il soffitto.

«Non c'è modo di trafiggere l'armatura del mercenario che non ha paura di Dio».

Mi alzai.

«La ringrazio per tutto ciò che *non* mi ha detto».

Man mano che passavano i giorni, diventavo sempre più infelice, soprattutto dopo che mi fu annunciato che il "trasferimento" di zia Edith sarebbe avvenuto il giovedì seguente.

Il giovedì è stato sempre il mio giorno sfortunato: probabilmente morirò di giovedì e sarò "trasferito" il giovedì seguente.

Edna mi posò una mano sulla spalla con gesto affettuoso.

«Noi diciamo giorno, caro, ma in effetti avviene di notte. Tra le undici e mezzanotte. È l'orario migliore. Il pub ha già chiuso, e la gente onesta si è già messa sotto le coperte. Gli altri!». Scosse la testa e abbassò il mento. «Gli altri devono accettare le conseguenze se vedono ciò che non dovrebbero. Dopotutto il "trasferimento" è un affare strettamente di famiglia».

Gli ultimi tre giorni sono uscito a fare lunghe passeggiate e ho girato nella direzione opposta ogniquale volta ho visto il reverendo Mondale, dato che ora aveva anche cominciato a lasciarmi dei biglietti nella cassetta della posta, implorandomi di dar fuoco alla casa prima dell'orribile evento, e avvertendomi anche del fatto che, se non l'avessi fatto io, ci avrebbe pensato lui, informazione questa che mi parve doveroso passare alle zie.

Edna sbuffò infastidita e Matilda sospirò profondamente.

«È stato sempre una croce, anche da ragazzino. Edna, non possiamo permettere che Edith venga turbata in alcun modo, e tra l'altro questa casa è la dimora dell'intera famiglia. Non c'è altro da fare che...».

Edna annuì con calma.

«Sollecitare una visita della cugina Judith».

«Pensi che sarà sufficiente?», chiese Matilda in tono ansioso.

«Sono sicura di sì. Ti ricorderai dell'anno in cui il cimitero fu allagato da quella perdita di liquidi della fabbrica chimica?»

«Certo che me ne ricordo. Una vera disgrazia».

«Bene, la cugina Judith non è stata più la stessa da allora. Non è davvero dello spirito adatto per far visita a nessuno. In particolar modo a un sacerdote nevrotico».

Non ebbi più alcun fastidio dal reverendo Humphrey Mondale. Fu visto mentre si aggirava per la vallata contandosi le dita delle mani ed esprimendo grande sorpresa per il fatto che fossero tutte lì. Sua sorella invece fu vista mentre ballava nuda nel centro del villaggio e recitava con voce stonata un canto funebre le cui parole erano più o meno queste:

Lei non aveva né le dita dei piedi, né quelle delle mani,
Non aveva più le orecchie e nemmeno il naso,
Una gamba era diventata verde, l'altra blu,
E a tutti e due i piedi erano inchiodati dei ferri di cavallo.

Sinceramente mi augurai di non vedere mai la cugina Judith.

L'alba del gran giorno fu chiara e luminosa. Giù nella vallata un cane abbaiò - ma molto, molto lontano - e un po' più vicino un gallo cantò e diede il via a tutta una serie di altri suoni che inclusero anche l'augurio delle mie due prozie alla sorella defunta, «Buon trasferimento, Edith!», pronunciato davanti alla stanza da letto di Edith la cui porta aveva rumorosamente sbattuto da sola. Doveva essere andata per forza così. Infatti non c'era nessuno lì vicino e non soffiava neanche un alito di vento.

Quando guardai fuori dalla finestra, vidi un piccolo esercito di gatti che correva verso il centro della strada, per poi dirigersi verso il fondo della vallata. Fui poi informato che si radunavano tutti in cima a una collinetta che la gente del luogo chiamava "La Tomba del Gigante", dove mugolavano e soffiavano minacciosi per quasi tutto il giorno e parte delle notte successiva. Non si può ignorare il fatto che i gatti abbiano una specie di sesto senso.

Le zie furono molto indaffarate per tutto il giorno. Fecero tre volte il bagno, io una volta sola. Edna fece cuocere nel forno una gran quantità di dolci, che lasciò in giro per tutta la casa. E, credetemi, scomparvero tutti. Poi mi fu affidato il compito di raccogliere dei gran mazzi di denti di leone; i fiori vennero quindi ridotti in poltiglia nel lavandino della cucina, poi bolliti in una pentola dove di solito si fa la marmellata, prima di essere versati con un mestolo dentro dei piattini che pure vennero disseminati per la casa.

E dovete credermi ancora una volta, quando vi dico che ognuno di loro

venne leccato fino ad apparire completamente pulito come la tazza di farina d'avena di Oliver Twist.

Ma poi arrivò il tramonto e l'atmosfera si riscaldò.

Edna e Matilda indossarono dei lunghi abiti neri, e delle velette grigie che ottennero l'effetto di rendere i loro volti simili a quelli dei fantasmi. Le due sorelle passarono poi a ispezionare il mio vestito, che era lo stesso completo nero che avevo indossato al funerale di Edith.

«Stai molto bene, caro», commentò Edna. «Non è vero, Matilda?».

Matilda annuì. O almeno io pensai che l'avesse fatto. Era difficile dire che cosa facessero sotto quelle velette.

«Sì. Ma penso che sarebbe più attraente con i capelli spazzolati all'indietro. Pettinato con la riga al centro, mi ricorda il commesso di quel negozio di scarpe che una volta si permise la confidenza di mettere una mano sulla caviglia di Edith».

Poi ci sedemmo tutti e tre in salotto a scambiare quattro chiacchiere aspettando che il sole tramontasse. Zia Edna disse che non si ricordava un tempo così caldo dal giorno che si era "trasferita" la cara Mary-Lou, e zia Matilda si disse speranzosa che, nonostante minacciasse di piovere, la pioggia non disturbasse il tranquillo insediamento di Edith.

A quel punto mi ero davvero stufato di chiacchierare e ascoltare le loro querule voci e, dopo essermi scusato, me ne andai a fare un giro in giardino. Due ragazzini che stavano sbirciando al di là del nero muro di cinta, si allontanarono dalla mia vista e uno urlò:

«Si è messo il vestito del funerale! Dev'essere per stanotte!».

Poco dopo udii un gran numero di porte che sbattevano e di finestre che venivano chiuse.

Ammirai un meraviglioso tramonto ma, già mentre guardavo, delle grosse nuvole nere arrivavano veloci da est pronte a demolire quella bella scena, mettendo immediatamente sull'avviso tutti quelli che erano in grado di decifrare il messaggio, che presto sarebbe arrivata la notte sia in città che in campagna.

Zia Edna mi chiamò dalla porta della cucina.

«David, caro, tra poco sarà ora».

E in verità era ora di entrare in casa e affrontare l'orrore dell'irrealtà.

Ambedue le sorelle avevano indossato qualcosa di più di un lungo abito nero e una veletta grigia. Si intravedeva in loro una personalità completamente nuova che alludeva a uno strano tipo di professionalità. Pur provandoci, non posso spiegare come ciò fosse potuto avvenire, tranne che avevo

l'impressione che si stessero affidando a una grande esperienza, che nella vita di tutti i giorni tenevano relegata nei recessi del loro cervello.

Venni gentilmente spinto nell'ingresso e mi fecero girare in modo da essere di fronte alle scale; Edna alla mia sinistra e Matilda alla mia destra. Entrambe guardavano in cima alle scale con atteggiamento di spasmodica attesa, fino a che, con voce tremante, chiamarono:

«Edith, cara, è ora. È arrivato il momento del tuo "trasferimento"».

Io rimasi in attesa, non aspettandomi niente di particolare ma con una sorta di premonizione: in effetti sapevo che qualcosa sarebbe accaduto.

La porta della stanza di Edith si aprì cigolando. Il cigolio fu molto soffocato, come se qualcuno che non avesse molte forze da sprecare avesse spinto la porta con tocco leggero.

Il cigolio si fermò. Cominciarono a udirsi dei passi pesanti.

La figura di Edith era come scolpita nel granito, o almeno queste furono le parole che mi balenarono nel cervello. *Bum-bum-bum*. Il soffitto sotto di noi tremava e probabilmente aveva ceduto facendo cadere dei pezzi di intonaco. Erano dei passi molto, molto pesanti, che si muovevano con estrema lentezza. Si fecero ancora più lenti in prossimità del pianerottolo, e a quel punto vidi Edith.

La mia prima impressione fu di bianco... bianco... bianco... con occhi neri, privi di pupille, che si muovevano rapidamente. Si muovevano senza sosta. Penso che forse c'era un piccolissimo punto nel centro, ma non potrei giurarlo, dal momento che non ero semplicemente spaventato, ma mi ero ridotto a una specie di poltiglia tremante, con i pantaloni bagnati e lo stomaco stretto nella morsa del terrore.

Quella cosa... Edith... lei... quella cosa... era come marmo bianco ricoperto di plastica. Prendete la statua di una donna vestita con un lungo abito bianco, poi fatela muovere, ma senza alcuna espressione dipinta sul volto, tranne gli occhi neri e in perpetuo movimento, e con una pallida e sbiadita imitazione di un sorriso disegnata intorno alla bocca... forse così potreste avere una vaga idea di ciò a cui assomigliava quell'apparizione.

Solo che non era un'apparizione o, se lo era, era una dannatamente solida.

Una mano bianca e cadaverica afferrò il corrimano, poi con tonfi sordi cominciò a scendere giù per le scale, mentre le due sorelle la incoraggiavano a voce alta.

«Avanti, Edith, sì, cara, così va bene... non ti preoccupare di rovinare la pittura: David metterà tutto a posto domani mattina. Solleva i piedi: non

vorrai mica rotolare giù come fece la cugina Jane».

Lei scese pesantemente i gradini uno ad uno e, man mano che si avvicinava, fui in grado di notare alcuni particolari, come il piccolo neo sotto l'occhio sinistro, solo che ora era maledettamente bianco, e la graziosa ciocca di capelli che pendeva sempre sulla sua fronte; ora sembrava una perfetta incisione nel marmo. E... sì... sembrava proprio che l'ombra di un sorriso aleggiasse sulle sue labbra.

Ebbi l'impressione che le costasse un notevole sforzo scendere fin giù nell'ingresso, perché ci volle parecchio tempo prima che riuscisse a posare il suo piede sinistro, scalzo, sulla moquette, per poi tenersi forte al corrimano e riuscire a portare giù anche il piede destro.

Infatti credo che fossero necessari degli intervalli se non proprio per il riposo, almeno di pausa, dei momenti in cui se ne stava immobile, e in cui l'unico movimento era quello dei suoi occhi privi di pupille.

A quel punto Edna mi toccò leggermente con il gomito.

«David! A che stai pensando, caro? Dai un bel bacio a tua zia Edith».

Dio dei padri, perdonami e fammi conservare almeno un pizzico del mio equilibrio mentale, perché IO LA BACIAI. La baciai quell'orrore raggelante e LE MIE LABBRA RIMASERO ATTACCATE ALLA SUA GUANCIA. Era così fredda che le mie labbra si gelarono e, quando mi ritrassi, mi accorsi di aver lasciato uno strato di pelle sulla sua guancia.

Le due sorelle mi guardarono con aria di rimprovero e Edna mi porse un fazzolettino di carta mormorando:

«Sangue sul tappeto!», e poi eliminò ciò che avevo lasciato sulla guancia di Edith. Vedete, anche nel mezzo di quella tempesta di terrore che mi sconvolgeva il corpo e la mente, ho ancora viva la sensazione di aver macchiato il quaderno della bella copia per aver baciato con troppa foga la zia Edith e aver rovinato il tappeto dell'ingresso.

Edith si mise di nuovo in movimento. Attraversò molto lentamente l'ingresso e, con passi lenti, si diresse verso la porta, poi giù per il giardino fino a raggiungere il cancello principale. Noi, in fila, ci accodammo a lei.

Edith era la prima. Era lei che regolava l'andatura. La seguiva Edna. Poi veniva Matilda, e infine, anche se molto riluttante, io chiudevo la fila. Mentre camminavamo lungo High Street, si udì un grido soffocato provenire dal negozio del macellaio prima che una tenda color rosso chiaro, evidentemente retta da una mano scossa dai tremiti, cadesse giù pesantemente, proprio come se vi si fosse appeso qualcuno, subito prima di cadere rovinosamente a terra.

Matilda scosse la testa con tristezza.

«Spioni piagnoni. Ce n'è sempre uno che non vuole imparare».

Dopo un po', quando mi ero ripreso almeno al punto da riuscire a pensare a qualcosa di diverso dal terrore che provavo, mi resi conto che lì fuori, all'aperto, Edith brillava. O, più precisamente, emanava bagliori bianchi. Quando la luna scivolava dietro un banco di nuvole, lei diventava decisamente luminescente. Come la neve quando viene illuminata.

Era davvero spaventosa. Potevo benissimo capire che qualcuno che non appartenesse alla famiglia e che non fosse stato abituato a poco a poco alla situazione, avrebbe lanciato un unico urlo allucinato prima di sprofondare nel pozzo della follia.

I gatti della "Collina del Gigante" emettevano lamenti tali da lacerare le orecchie, e i cani sembravano determinati a non sfigurare, ma vi posso assicurare che non c'è al mondo suono più odioso di quello di più di cento, tra cani e gatti, che urlano tutti insieme.

Ci lasciammo il villaggio alle spalle e Edna e Matilda presero a cantare *Casa, dolce casa* e, dato il modo in cui la cantavano, potevo a stento notare la differenza tra il loro strepitio e quello fatto dai cani e dai gatti.

Il sentiero che portava al cimitero era pieno di buchi, e io mi chiedevo che cosa poteva accadere se Edith fosse inciampata e crollata a terra su quella sua faccia gelata, ma fortunatamente ciò non avvenne, anche se mancò poco che stendessi al suolo Matilda quando incespica i suoli su una maledetta pietra.

Entrammo nel cimitero e, alla fine, arrivammo al tumulo di terra che copriva tutto ciò che io conoscevo come i resti umani di Edith.

E ora viene la parte veramente terribile.

Edith si fermò a fianco della sua tomba e si mise a fissare la vecchia chiesa, facendo ruotare quei suoi orribili occhi neri e dando la netta impressione che non fosse per niente ansiosa di fare ciò che doveva.

Edna sospirò.

«Devi entrare, cara. Non possiamo lasciarti lì impalata. La gente del posto non capirebbe. E, quando sorgerà il sole, il caldo ti distruggerebbe».

Scossi la testa violentemente quando Matilda mi disse:

«Caro, non potresti spingere un po' tua zia Edith per aiutarla a entrare? Una piccola spinta è proprio quello che ci vuole per convincerla».

Ma alla fine Edith si decise ad andare da sola. Calpestò il terreno, lo affossò sotto il suo peso e, affondando, si fece strada fin sulla sommità del tumulo, con i piedi coperti di fango e gli occhi che continuavano a ruotare

come marmi neri.

Le sorelle le fecero coraggio sbattendo le mani ricoperte da guanti neri e dissero:

«Ben fatto, cara. Davvero ben fatto». Poi: «Vai giù, cara. Vai giù».

Zia Edith cominciò a evaporare.

Sì, lo fece. Fu proprio così.

Prima aveva cominciato a dissolversi in un caldo vapore bianco. Poi il collo si afflosciò prima di rientrare nel torso. Dopo di ciò, il processo si accelerò notevolmente. Le braccia esplosero in una sorta di nebbia, ma nessun suono accompagnò il fenomeno. Il torso crollò, e il vapore le avvolse le gambe come se volesse evitare sguardi indiscreti. Poi quella massa informe sprofondò nel sepolcro e scomparve dalla vista.

Edith si era finalmente "trasferita".

Le due sorelle abbassarono la testa e la salutarono a voce bassa, con dolcezza:

«Addio, cara. Ci vediamo domenica».

Non posso esserne certo ma credo che questo sia il modo in cui nascono i vampiri; ma, per la pace della mia mente, non sto suggerendo che mia zia Edith si fosse trasformata in un vampiro. Se così fosse stato, sono sicuro che qualche abitante del villaggio l'avrebbe detto.

Prima di lasciare il cimitero, poiché la luna si era nel frattempo fatta molto luminosa, insistettero affinché visitassimo il mio loculo vuoto: quello che sarebbe stato il mio sepolcro. Edna lo guardò, mentre invece Matilda guardava me. Penso che parlassero contemporaneamente.

«Pensare che un giorno anche tu ti "trasferirai" lì! Come devi essere elettrizzato!».

Ma il tocco finale venne mentre eravamo sulla via di casa. Camminavamo tutti e tre uno a fianco all'altro. Edna alla mia sinistra, Matilda alla mia destra. All'improvviso Edna si guardò dietro e tirò un profondo sospiro con fare molto annoiato.

«Così non va. Proprio non va», disse.

Guardai dietro anch'io. Una colonna di vapore alta circa un metro e sessanta ci stava seguendo nel mezzo della strada. Matilda sbatté con violenza il piede per terra.

«No, cara, non fino a domenica. Non devi assolutamente seguirci. Torna indietro».

Tutte e due le sorelle si diressero verso la colonna ripetendo:

«Sciò, sciò».

Io corsi verso la stazione.

D'accordo: ho rinunciato a duecentomila sterline, ma il denaro non è tutto.

LESLIE HALLIWELL

La nuit des chiens

Nato a Bolton nel 1929, Leslie Halliwell vive attualmente nel Surrey, quando non è in viaggio per Hollywood o in generale in giro per il mondo. Dal 1968 Halliwell è stato colui che ha acquistato i programmi per tutta la rete ITV in Inghilterra, e più recentemente per Channel 4, dove il suo nostalgico ciclo di film dell'età d'oro del cinema ha avuto ampi apprezzamenti.

È molto conosciuto in Inghilterra per i suoi libri sulla televisione e sul cinema, incluso Halliwell's Filmgoer's Companion, Halliwell's Film Guide, Halliwell's Television Companion, Halliwell's Teleguide, Halliwell's Hundred, e Halliwell's Harvest.

Parallelamente al suo amore per il cinema, Leslie Halliwell ha sempre nutrito un profondo interesse per le storie di spettri, un genere a cui egli è convinto che il cinema non abbia mai reso giustizia. Recentemente ha preso a scrivere egli stesso storie dell'Orrore, con uno stile che ricorda M.R. James, Roald Dahl, e le storie di Humour Nero.

La sua prima raccolta di questo genere, Il fantasma di Sherlock Holmes, è stata seguita da una seconda, Un demone alle spalle. Recentemente Halliwell ha pubblicato anche un romanzo, Ritorno a Shangri-La (seguito di Orizzonte perduto), e sta preparando altre due raccolte di racconti di fantasmi, Un demone sulle scale e Un demone alla finestra.

«Près du château illuminé?», chiese il portiere. «Ah, oui, à Malchâteau. Signore, fareste bene a non andare lì stasera. C'est la nuit des chiens. Vi consiglierai...».

Leonard Haskins lasciò che l'uomo prenotasse un tavolo per cinque a un ristorante di cui non aveva mai sentito parlare sulla strada principale che conduceva a Mentone, ma non ne fu affatto felice.

I giorni trascorsi alla fiera di Montecarlo erano bastati a non fargli desiderare di tentare la fortuna in ristoranti che non conosceva. Sia sua moglie che il suo presidente si aspettavano che lui tirasse fuori dal cappello qualcosa di eccezionale, e inoltre almeno due dei ristoranti di Malchâteau era-

no raccomandati dalla *Guida Michelin*. E ancora c'erano i due ragazzi della Coca-Cola che pagavano, e quindi avevano il diritto di rimanere soddisfatti.

Era una vergogna. Dai gradini che portavano all'ingresso dell'albergo, si poteva vedere il vecchio castello che si stagliava maestoso al di là della baia, sullo sfondo dello scosceso fianco della montagna a cui sembrava essere abbarbicato l'intero villaggio: è quasi sempre così con gli antichi villaggi delle Alpi Marittime, con il loro caratteristico odore di umido e le stradine piene zeppe di gradini.

Una volta, nella sua giovinezza, Leonard si era arrampicato fin sopra il castello, che era ormai in rovina e meno spettacolare del suo villaggio; si ricordava che in uno dei bar che si trovavano nelle vicinanze aveva bevuto più Ricard di quanto il suo stomaco potesse sopportare.

Aveva decisamente preferito Malchâteau a St. Paul de Vence, perché era meno turistico. Tuttavia, poiché conosceva solo poche parole in francese, e il personale dell'albergo si rifiutava di parlare in un inglese comprensibile, non ci fu modo neanche di tentare di opporsi; e, in ogni caso, il tutto si sarebbe risolto in una serata più che tollerabile, dal momento che Bruce Meredith e Tom Vernon erano due tipi molto piacevoli che potevano contare su una macchina comoda e su del buon vino che avrebbe reso più agevole la conversazione.

Tutto ciò che avevano chiesto di fare a Leonard era scegliere il posto, e lui sentiva che non era stato all'altezza delle loro aspettative. Bene, in fin dei conti il "Pinocchio" poteva essere meglio di quanto lui non sospettasse: il portiere di un albergo a quattro stelle doveva pur conoscere cose di quel tipo.

Ad ogni modo la cosa era piuttosto seccante. Che cosa voleva dire l'uomo con quella frase sulla "serata dei cani"? Forse qualche festa del posto che non permetteva a eventuali visitatori di entrare nel villaggio. Avrebbe potuto essere interessante.

Si incontrarono alle otto e salirono in una Volvo comoda e spaziosa. La serata era piuttosto fresca per essere a Montecarlo, ma in tutta Europa quell'inverno era stato particolarmente rigido.

Tutto cominciò nel migliore dei modi. Gli addetti alle vendite erano vecchi amici. Bernard Poskitt, il nuovo presidente di Leonard, era chiaramente ben disposto a divertirsi. Anche Rosalie, la moglie di Leonard, nutriva chiaramente delle aspettative positive su quella che avrebbe dovuto essere una semplice cena di lavoro. Ma ben presto arrivò il primo intoppo: il

maitre del "Pinocchio" non aveva mai sentito parlare di loro. Il portiere doveva evidentemente aver fatto la prenotazione nel ristorante sbagliato, e il posto era *absolutament complet*.

Anche se l'errore non era stato fatto da lui, Leonard si sentì comunque in dovere di rimediare. A quell'ora tutti i ristoranti lungo la Costa dei Milionari sarebbero già stati pieni di amici e di colleghi. Ma, un po' più lontano, in alto sulle colline, le cose avrebbero potuto essere diverse.

Propose un viaggio esplorativo, partendo dal super-moderno albergo "Vistaero", che sovrastava l'Haute Corniche come una pila di scatole di fiammiferi bianche. Se anche lì non avessero avuto fortuna, c'erano posti alla buona dove poter mangiare a La Turbie; il gruppo avrebbe comunque potuto divertirsi date le poche pretese di quelle trattorie. E, se anche lì avessero fallito, potevano tornare indietro fino alla Grill dell'Hôtel de Paris, che era aperto fino a mezzanotte.

In men che non si dica, stavano correndo verso est seguendo la strada costiera, in cerca di una traversa sulla sinistra che li avrebbe condotti sulle colline. La prima che trovarono recava un'indicazione per "Vistaero" e anche una per Malchâteau; in realtà, dopo meno di otto chilometri di curve in salita, si trovarono ad affrontare una curva che era immediatamente sotto il ben poco illuminato castello dell'antica comunità.

Impulsivamente Leonard propose un rapido giro del villaggio: potevano sempre girare e tornare indietro se c'era troppa folla ma, dopotutto, i ristoranti potevano anche non essere pieni. Tutti furono d'accordo però, allorché una curva a gomito sulla destra li portò velocemente sulla collina più ripida della serata e, in un paio di minuti, li condusse nella parte più bassa della stessa Malchâteau. Qualsiasi festa avesse avuto luogo per la Notte dei Cani, sembrava essere completamente finita; ad ogni modo non si vedeva nessun essere umano in giro per le stradine buie.

In realtà era un mistero. C'erano parcheggiate numerose auto, e le luci erano accese all'interno delle vecchie case, ma tutte le porte erano rigorosamente sbarrate.

«Prendi la prossima subito a destra», disse Leonard. «Porta su a una specie di piazza con una bella vista su tutta la costa».

Bruce spinse sull'acceleratore e verificò la giustezza dell'indicazione; ma anche quel *luogo* era completamente deserto. C'erano tantissime auto ad affollare la piazzetta, e quindi parcheggiò con difficoltà nell'unico spazio libero disponibile, per far sgranchire le gambe alla piccola comitiva e far godere loro il panorama.

Tutti trovarono la vista dall'alto veramente deliziosa, ma il mistero di Malchâteau si fece ancora più fitto. Persino il piccolo caffè, "La Grotte", era chiuso, e nessun suono di radio o televisione o di qualche altro tipo di divertimento proveniva dall'interno. Quella zona desolata formava uno strano contrasto con le luci lontane del litorale di Montecarlo.

«È piuttosto lugubre, qui», disse Rosalie, e gli uomini furono d'accordo.

«Qualsiasi festa si stia svolgendo qui stasera», disse Bernard, «si sta svolgendo nelle case. Il villaggio è vuoto come il set di un film dopo il tramonto».

«Forse è il set di un film», suggerì Tom. «Potremmo prenderlo in affitto e girarci una nuova versione di *Dracula*».

Fu deciso all'istante che Leonard avrebbe avuto la parte del Conte e Bernard quella di Van Helsing, ma dopo di ciò l'immaginazione venne loro meno.

E poi fu chiaro che, dopotutto, il villaggio non era affatto vuoto. Uno strano scalpiccio proveniente da una via sulla destra si dimostrò foriero di un grande cane che stringeva tra i denti un pezzo di plastica schiacciato lungo circa trenta centimetri che un tempo doveva essere stato il birillo di un bambino ma ora era diventato definitivamente il giocattolo del cane.

L'animale lanciò il pezzo di plastica a terra ai piedi di Bruce, poi andò avanti e indietro finché l'americano capì, sollevò l'oggetto e lo fece volare giù per la strada. Il cane, di una razza di notevole grandezza, che nell'oscurità sembrava un cane irlandese per la caccia al lupo con una ascendenza francese, voleva esattamente quello, cioè che l'oggetto fosse recuperato e che l'azione si ripettesse.

Due volte sembravano abbastanza per Bruce, ma il cane era intenzionato a continuare; quando capì che non ci sarebbe stato un seguito, mise le zampe sulla spalla di Bruce e gli morse l'orecchio.

Il morso poteva non essere stato intenzionale, ma sta di fatto che i denti entrarono in contatto con il lato del volto di Bruce, e gli graffiaron l'orecchio in modo piuttosto serio, tanto che il sangue scorre copioso sul colletto. Dopo di ciò, il cane venne allontanato con fermezza, e tutti cominciarono a fare supposizioni varie e a pensare soprattutto a un attacco di rabbia; ma l'unico rimedio a portata di mano era una pomata per le labbra al mentolo che giaceva da sempre nella borsa di Rosalie, e quindi fu quella ad essere usata.

Quindi Bruce tagliò corto alle varie espressioni di compassione con una stretta di spalle che voleva significare la compostezza con cui aveva af-

frontato l'incidente, ma tutti capirono che per lui la serata era ormai rovinata: infatti perse tutta la voglia di scherzare.

«Non faremmo meglio a fare qualcosa per trovare un ristorante?», chiese.

Tom si era allontanato dal gruppo e stava studiando un cartello posto in alto sul muro sotto il braccio di un lampione.

«Aspettate un momento», disse. «Qui ce n'è uno che dice di essere aperto *toutes les nuits*. Niente che dica che sono escluse le "serate dei cani". E c'è anche una freccia e un segnale che indica come arrivarci a piedi. Ottantaquattro rue du Château. "La Maîtresse des Chiens", si chiama. Parola mia, da queste parti hanno una vera e propria fissazione per i cani, non credete?»

«Proviamo», disse Bruce seccamente. «Un portiere può sbagliarsi una volta: non può sbagliare due».

La freccia puntava in direzione di uno stretto passaggio tra le case e, a meno di una ventina di metri dall'altro lato della strada, Leonard trovò dei gradini con l'insegna rue du Château. Per essere ripidi lo erano notevolmente e, a causa di una recente gelata, erano pieni di sabbia grossolana che agiva come dei cuscineti a sfera in miniatura, rendendo il procedere un affare estremamente scivoloso.

Fu una salita breve ma faticosa, e Leonard non si sentì per niente rinfancato quando, voltandosi indietro, vide nell'ombra almeno quattro grandi cani che li seguivano silenziosamente su per i gradini. Ma, dopo una manciata di secondi, sulla destra sotto un arco, si cominciò a vedere una piccola insegna luminosa che indicava il ristorante che cercavano.

Non appena la porta fu aperta, rivelò all'interno una doppia camera con muri di pietre e archi che, sebbene vuota, era deliziosamente accogliente e ben riscaldata. Da uno degli archi emerse una donna francese che, sebbene avesse un colorito piuttosto giallastro, era vestita in modo molto elegante. Diede ai cinque avventori il benvenuto in modo piuttosto formale, e disse che sarebbe stata felice di offrir loro tutte le sue specialità, nessuna delle quali prevedeva tempi di cottura troppo lunghi.

Fu un pranzo soddisfacente, impeccabilmente servito al lume di candela, anche se i pettegolezzi sull'industria furono più pacati del solito. Per cominciare presero tutti *soupe aux truffes en crouste*, e poi proseguirono chi con *fillet au poivre* e chi con *mostelle à l'anglaise*.

L'enigma era dove venissero cotti i cibi: alcuni sembravano arrivare di-

rettamente dalla strada, ma di certo non c'era nessun altro a servire tranne *madame*, che presentava ogni portata con stile ma sembrava poco incline alla conversazione. Abbiamo già detto che il francese di Leonard era piuttosto stentato, ma lui fece uno sforzo e, indicando sul menu il nome del locale, chiese:

«*Ou sont les chiens? Au dehors?*»

«*Oui*», disse lei con uno strano sorriso meditabondo. «*Tous. Au dehors*».

«Sono tutti lì fuori», disse Bernard che tornava in quel momento dalla toilette. «Ce ne sono a dozzine, tutti che girano in tondo. Li ho visti dalla finestra che guarda sull'ingresso principale. Francamente non capisco che sta succedendo, ma sembrano abbastanza tranquilli».

Alla fine bevvero il caffè e pagarono il conto. Leonard aveva concluso il pasto con un Marc de Provence, ma provava ancora un'inspiegabile sensazione di freddo quando uscì fuori nell'aria notturna, e Rosalie rabbrivì in modo piuttosto evidente mentre scivolava nel cappotto che lui la stava aiutando ad indossare.

«Ora fate tutti attenzione a non rompervi una gamba mentre scendete giù per questi gradini», disse Leonard. «È buio e pericoloso qui fuori. E, mio Dio, sembra ci sia un cane che ci guarda davanti a ogni portone. A Malchâteau sembra essere il periodo dei cani».

In quel momento, comunque, i cani non sembravano pericolosi: solo i loro occhi di colore rosso sbiadito erano piuttosto inquietanti. Ciò che preoccupava di più era l'oscurità: le luci della strada principale sembravano essere state spente, lasciando appena qualche barlume di fioca illuminazione. A un certo punto Tom si girò indietro per chiedere aiuto a *madame*, ma lei era già rientrata, e l'intero ristorante era piombato improvvisamente nelle tenebre.

«Ho la netta sensazione», disse Bernard, «che lei abbia aperto solo per noi, anche se è inutile chiedermi come faceva a sapere che saremmo arrivati».

«Sono stati i cani a dirglielo, naturalmente», disse Rosalie. «O forse l'intero villaggio è come Brigadoon, ed è vivo solo una volta ogni cento anni».

Leonard non era affatto divertito da quel genere di conversazione: era fin troppo consapevole del numero sempre più grande di cani che li stava seguendo silenziosamente giù per i gradini, e con la fantasia riusciva a percepire il selvaggio divertimento delle bestie davanti all'incerto procedere del piccolo gruppo. Era però necessario prestare la massima attenzione al

gradino successivo e, probabilmente per questo motivo, si resero conto troppo tardi che avevano sceso più gradini di quanti non ne avessero saliti. A quel punto Bernard e Rosalie erano un bel po' più avanti degli altri, e Tom li chiamò a voce alta, ma non tanto da svegliare tutto il villaggio:

«Fermatevi dove siete: torno io indietro per vedere dov'è la traversa».

Il debole ticchettio delle scarpe di Rosalie s'interruppe mentre Tom si accingeva a risalire su per i gradini, seguito da Bruce e Leonard, il quale ultimo si sentì sollevato dal vedere che non c'erano cani a bloccare loro il cammino.

Trovarono in fretta lo stretto passaggio tra le due case: non l'avevano riconosciuto perché la luce che prima lo illuminava era stata spenta, facendo sembrare la stradina privata piuttosto che pubblica. Lo spiazzo dall'altro lato comunque, conservava ancora la sua fievole fonte di illuminazione, e Bruce si sentì molto sollevato dal vedere che l'auto presa a noleggio era lì intatta. Leonard era meno contento.

«Guardate i portoni», disse.

Lo fecero e, praticamente, si resero conto che in ognuno si potevano distinguere gli occhi di almeno uno o due cani.

«Tutto questo comincia a non piacermi», disse Bruce. «Andiamocene via da qui. Stanno salendo gli altri?»

«No», disse Tom. «Vado io giù?»

«Certo è meglio fare qualcosa. Rassicuriamoli, almeno. Se nel frattempo hanno trovato il modo di raggiungere la strada principale, vai giù con loro, e noi passiamo a prendervi con la macchina. Aspetteremo qui per cinque minuti, casomai dovessi risalire».

«Va bene».

Tom caracollò via sui lastroni di pietra e poi ogni suono svanì.

Bruce si accese una sigaretta e, nel frattempo, si guardò intorno, ma poi la gettò dopo aver fatto solo un paio di tiri.

«Saliamo in macchina», disse a Leonard. «Comincio a girarla».

Anche dopo la manovra il resto dei cinque minuti sembrarono interminabili, ma alla fine, dopo una occhiata al punto dove era scomparso Tom, accese il motore e disse:

«Bene. Ovviamente saranno scesi tutti giù. Partiamo».

Ci volle meno di un minuto per arrivare al parcheggio nella parte bassa del villaggio, ma da nessuna parte, né lungo il tragitto, né all'incrocio a forma di T, si vedeva un solo essere umano.

«Non possono essere andati più avanti di questo punto, questo è certo»,

mormorò Bruce. «Dannazione, sarà meglio tornare di nuovo sopra».

All'incrocio riuscì a fare la manovra in soli tre tempi e si diresse di nuovo verso lo spiazzo superiore che, comunque, risultò essere ancora deserto, proprio così come l'avevano lasciato. Assolutamente nessun essere umano: solo i cani. Leonard diede un'occhiata al suo orologio luminoso e rimase stupefatto dal vedere che mancavano solo cinque minuti alla mezzanotte.

«Che facciamo ora?», biascicò tra i denti. «Dovunque siano, saranno soli e avranno freddo, e sta anche cominciando a piovigginare».

Bruce imprecò tra sé e sé.

«Rimani tu qui: io scendo a cercarli».

Leonard pensò che non era una decisione molto ponderata, ma Bruce era già fuori dalla macchina e correva giù nella stessa direzione in cui era scomparso Tom, lasciando acceso non solo il motore e le luci dell'auto, ma anche la porta aperta.

Rimasto solo, Leonard trovò di conforto il rumore del motore, ma decise di aprire lo sportello e rimanere in piedi a respirare la fresca aria della notte. Esattamente nello stesso momento in cui fece ciò, le luci di "La Grotte" si spensero, insieme a tutte le luci dello spiazzo tranne quella dell'auto. E, da molto lontano, si udì il suono di un orologio che batteva le dodici.

"Questo è molto sciocco", pensò Leonard, cominciando a sentirsi come l'ultimo ragazzino negro sulla faccia della terra. Ma la realtà divenne immediatamente sensibile con il suono di un orribile grido soffocato, che poteva provenire da qualsiasi animale, incluso uno dei suoi amici.

Senza pensare a un possibile pericolo, si lanciò verso la piattaforma del belvedere e guardò giù le stradine della parte inferiore del villaggio.

«Chi c'è lì?», chiamò. «Dove sei, Bruce?»

«Sto tornando», fu la confortante risposta. «Ma che diavolo era quel grido?».

Era una domanda retorica, e Leonard si sentì troppo sollevato per rispondere, specialmente dopo che ebbe udito un'altra voce familiare che proveniva dalla direzione opposta:

«Sei tu, Leonard? Noi siamo giù, vicino al parcheggio».

Così Bernard era salvo, e Rosalie pure.

«Scendiamo a prendervi», rispose Leonard. «Aspettate due minuti».

Scrollò la testa incredulo: avrebbero riso tutti insieme dell'inconveniente lungo la strada di casa. I passi di Bruce si facevano sempre più vicini e, presumibilmente più lenti, man mano che gli scalini si facevano più ripidi.

"Potrei già andare a sedermi in macchina", pensò Leonard ma, mentre si

accingeva a farlo, tutto lo spiazzo si animò di cani. Cani a pelo lungo, cani a pelo rasato, cani piccoli e cani grandi, ma tutti ringhiavano minacciosi mostrando dei denti aguzzi, e si stavano lanciando verso di lui.

Riuscì a chiudere con una certa facilità la sua portiera, ma con quella del conducente fu più difficile e si tagliò piuttosto seriamente una mano, prima di usare il suo bastone da passeggio per agganciare il finestrino per metà aperto e chiuderla violentemente.

Al primo tentativo gli era parso di aver chiuso la portiera su una zampa; ad ogni modo, un grosso animale si allontanò giù per la strada guaendo. Nello stesso momento, alla luce dei fari della macchina, vide la figura ormai senza fiato di Bruce correre verso di lui.

Fu uno sforzo valoroso, ma inutile. Bruce era chiaramente esausto per lo sforzo della salita, ed era ancora a una decina di metri dall'auto, quando fu assalito dai cani inferociti che lo azzannarono da tutti i lati fino a che crollò sotto quella montagna di musì frementi. Le sue urla d'agonia si prolungarono per più tempo di quanto Leonard avesse voluto ascoltare ma, pietosamente, alla fine si interruppero, proprio mentre Leonard aveva raggiunto il posto di guida e si accingeva a far partire la macchina.

La folla di animali ululanti si aprì a raggiera e non rimase nulla da vedere di Bruce tranne una sagoma irriconoscibile che veniva trascinata da uno di loro. Una sagoma che fino a poco tempo prima aveva indossato un vestito a righe blu...

L'auto aveva il tetto apribile. Reso quasi folle da ciò a cui aveva assistito, Leonard lo aprì, si alzò sul sedile e invocò aiuto. Ma non c'era nessuno a portata di voce che potesse rispondergli, tranne i cani che ringhiavano minacciosi nascosti dalle tenebre. Si lasciò cadere di nuovo sul sedile del conducente e accese gli abbaglianti che riuscirono solo a illuminare la pozza di sangue che era tutto ciò che rimaneva di Bruce.

Guidando come un disperato, dopo tre curve si trovò ai piedi della discesa dove si augurava con tutte le sue forze di poter vedere Rosalie e Bernard sani e salvi, dal momento che loro due avevano lasciato il villaggio subito prima che avesse inizio l'olocausto... e in effetti erano proprio lì, colpiti nel momento in cui tentavano di proteggersi dalla pioggia sotto la pensilina di una rudimentale fermata d'autobus, dalla luce abbagliante dei fari. Sembravano star bene entrambi, sebbene Rosalie avesse l'aria di essere sull'orlo di una crisi isterica a causa degli orribili versi che avevano assalito le sue orecchie, provenienti dallo spiazzo superiore.

In risposta alle loro domande, Leonard non poté far altro che scuotere la

testa: era troppo presto anche solo per provare a spiegare ciò che era accaduto a Bruce. E, per quanto riguardava Tom, con ogni probabilità si trovava ancora in giro per quelle stradine di pietra... a meno che la "Notte dei Cani" non fosse stata l'ultima anche per lui.

Leonard prese a bordo sul sedile posteriore della Volvo i due scampati al pericolo e si diresse di nuovo verso la collina, anche se, quando arrivò nello spiazzo, fece bene attenzione a non illuminare con i fari la pozza di sangue. Aveva trovato una pila nel cassetto dei guanti e, quando alla luce di quella si rese conto che non c'erano cani in giro, lui e Bernard si avventurarono fino al limite del belvedere per chiamare ancora una volta Tom. Non ci fu nessuna risposta; non ci fu nemmeno una finestra a Malchâteau che si aprì per protestare contro quella violazione della pace notturna.

Un'indagine ufficiale era l'unica possibilità che rimaneva, ma la polizia locale, quando fu chiamata dalla piccola stazione che si trovava lungo la strada costiera, mostrò una certa riluttanza a salire su al villaggio. Quando si convinsero ad agire, muniti di qualche pistola e dei fari da segnalazione, la loro cauta perlustrazione delle ripide stradine, non portò a nessuna scoperta definitiva riguardo a Tom.

L'unica cosa fu trovata in un viale secondario sotto il costone: una scarpa con parte di un piede dentro, un brandello che talvolta può essere lasciato da un animale già parzialmente soddisfatto della preda quando il suo banchetto viene disturbato. Dallo spiazzo superiore, furono recuperate delle striscioline di stoffa strappate dall'abito di saia blu.

A quel punto, sia Leonard che Bernard caddero in preda all'isteria, così come Rosalie, ma due ore più tardi, mentre si stringevano storditi l'un l'altro nella vecchia gendarmeria, Leonard si sentì sufficientemente rifocillato da un paio di tazze di cioccolata calda, tanto da prendere da uno scaffale un vecchio libro chiamato *Villages Perché des Alpes-Maritimes*. Alla voce *Malchâteau*, trovò il seguente brano, che viene riportato qui di seguito tradotto:

Si dice che durante il Medioevo tenessero dei cani selvaggi con il cui aiuto essi tendevano agguati e uccidevano i viaggiatori solitari per derubarli del loro denaro e dei loro beni. I cani erano allevati a questo scopo da una certa Madame Béjard che gestiva anche la locanda del villaggio, ribattezzata "La Maîtresse des Chiens". Si asseriva che nel locale venissero spesso serviti i resti delle vittime sotto forma di *ragout*. La donna venne giustiziata nel

1823, ma per gli abitanti del villaggio, la cui fortuna sembrò prosperare notevolmente grazie alla sua attività (la fama della donna attraeva infatti numerosi turisti), lei rimase una specie di eroina; e così, per molti anni, senza dubbio con molta ironia, una notte d'inverno all'anno era stata dedicata a lei. Sebbene una legge comunale vietasse da tempo di tenere dei cani nel villaggio (essendo il primo obiettivo quello di far sì che le stradine non fossero insudiciate) e il ristorante stesso fosse stato distrutto un centinaio di anni prima dai discendenti esasperati delle vittime, pochi, essendo a conoscenza della leggenda, si avventurerebbero da soli per le stradine di Malchâteau durante quella notte.

All'improvviso Leonard si ricordò della *steak au poivre*, e uscì fuori a vomitare.

SHEILA HODGSON

Echi dall'abbazia

Di norma finisco la selezione dei racconti per le Migliori storie Horror dell'anno sempre entro Natale. Quest'anno, invece, sono stato costretto a letto per settimane da una memorabile influenza, il che ha ritardato l'invio delle richieste di permesso per la pubblicazione all'ultimo momento.

Per cui, il 25 gennaio, ho scritto a Sheila Hodgson al suo precedente indirizzo, e ho ricevuto rapidamente la risposta, datata 30 gennaio: «Ho avuto la tua lettera per pura fortuna: ci siamo trasferiti sei mesi fa, e al nostro precedente indirizzo non abita nessuno! Fortunatamente (beh, non proprio) la casa è stata danneggiata dall'uragano dello scorso ottobre, per cui siamo tornati ad Hove per provvedere alle riparazioni e abbiamo trovato il tuo contratto nell'ingresso». Forse era destino che Echi dall'abbazia comparisse in questo libro.

Nata a Londra, Sheila Hodgson ha iniziato la sua carriera in teatro, prima di entrare nel 1960 nella redazione della BBC. Sei anni dopo è diventata freelance, e ha cominciato a scrivere sia per la televisione commerciale che per la BBC, oltre a lavorare spesso per la radio.

Pur avendo pubblicato molti racconti e un romanzo, gli appassionati del genere Horror troveranno più interessante una serie di lavori radiofonici, scritti sulla base di spunti tratti dal saggio Storie che ho cercato di scrivere, di M.R. James.

Echi dall'abbazia è uno di questi sforzi inventivi, creato in origine per la radio, trasmesso dalla BBC Radio 4 il 21 novembre del 1984, e pubblicato qui con l'aggiunta della novità della presenza al centro della scena dello stesso M.R. James.

Da sempre ritengo che l'amicizia sia la cosa più importante, e che occupi il primo posto tra gli incerti piaceri della vita. Con gli amici sono stato fortunato, ma con i conoscenti... ah, quella è una faccenda completamente diversa! L'incontro casuale, la presentazione borbottata, il nome che troppo spesso non riesce a raggiungere il mio orecchio e anche se lo fa non mi dice nulla quando mi ritrovo faccia a faccia col tizio in questione qualche giorno più tardi... Tremendo! Tremendo! Senza contare che la memoria può giocare degli scherzi abominevoli; non che io non ricordi le facce, di questo sono sicurissimo.

Non molto tempo fa ricevetti una lettera dal Canada, di un laureato che dichiarava di avermi incontrato al ballo del primo maggio nel 1893; pare che stesse visitando l'Inghilterra, ed esprimeva il forte desiderio di rivedermi. Ora, io avrei potuto giurare di conoscerlo; si trattava di uno studioso medievalista di un certo talento. Mi affrettai a spedirgli un cordiale invito.

Fu solo quando un piccolo, miserabile impostore, si precipitò nel mio appartamento, tutto barba irsuta e sorrisi, che compresi di averlo confuso con qualcun altro. Troppo, tardi, ahimè! Troppo tardi! Da allora ho esercitato la prudenza quando si è trattato di avere a che fare con corrispondenti che pretendono di essere vecchie conoscenze; la domanda non è: «Si ricordano di me?» (non sto a disputare sulla memoria altrui) ma: «Mi ricordo di loro?».

Arthur Layton. Scriveva un fiume di complimenti, sottolineando una quantità di parole, una pratica questa che deploro; mi informava di essere assunto alla carica di preside di non so quale oscura scuola privata, e attribuiva il suo successo interamente al mio antico insegnamento.

Arthur Layton?

La memoria, sollecitata, produsse l'immagine sfocata di un giovanotto piuttosto nervoso, dedito a sfruttare all'osso il proprio limitato talento. Sì, sì, Arthur Layton. Devo confessare che da quei tempi non avevo più dedicato un solo pensiero a quel tizio.

La sua lettera sembrava cordiale fino all'irragionevolezza: buon Dio, mi invitava a fargli visita proprio sotto Natale! Insisteva perché accettassi, in

inchiostro nero con sottolineature ancora più copiose; faceva cenno a un qualche mistero, ed era prodigo di promesse di intrattenimento. La sua grafia mostrava con chiarezza l'ansia e l'agitazione.

Le pagine della lettera erano in procinto di finire nel cestino della carta straccia, e avevo già formulato un cortese rifiuto quando, dovendo preparare la busta, diedi un'occhiata all'indirizzo: "Accademia di Medborough per Giovani Gentiluomini", nei pressi dell'abbazia di Medborough.

Strano. Mi diverte il ruolo giocato non di rado nella nostra vita dalle coincidenze. Il caso voleva che di recente avessi cominciato a scrivere una serie di articoli sulle abbazie inglesi, e Medborough...? Una rovina, da quel che riuscivo a ricordare, un Ordine monastico poco noto aveva vissuto lì ed era scomparso completamente dopo la "Soppressione dei Monasteri". Forse se ne sarebbero potuti ricavare un paio di paragrafi, sviluppando qualche punto di interesse architettonico. Mi diressi alla biblioteca dell'università, e quello che trovai era piuttosto curioso...

Ma corro troppo. Vi basti sapere che riscrissi la mia lettera di risposta a Mr. Arthur Layton: accettai il suo cortese invito e, un giorno di un cattivo tempo senza confronti, scesi dal treno alla fermata di Medborough. Un nevischio sottile soffiava attraverso il tetto della stazione, e il paesaggio era avvolto dalla nebbia.

Non c'era nessuno.

Sarei tornato dritto a casa, se l'unico treno non fosse già partito. Non vedevo vetture né altri mezzi di trasporto, il personale della ferrovia sembrava scomparso, e la sala d'attesa si rivelò chiusa a chiave. Dopo aver sbattacchiato stupidamente la maniglia della porta e urlato al vuoto, afferrai la valigia e mi misi in cammino: fortunatamente la torre dell'abbazia si stagliava chiaramente all'orizzonte, e nei pressi scorsi un tozzo edificio che doveva certo essere l'Accademia.

La mia naturale indignazione mi fece procedere di buon passo. Mi tenni occupato con la preparazione di un discorso; parola mia, era vergognoso trattare un ospite a quel modo, abbandonandolo nel cuore dell'inverno in una strana stazione. Dopo un po' il nevischio smise di cadere e, quando mi trovai all'altezza dell'abbazia, la nebbia si era diradata e le rovine mi si alzavano intorno in blocchi bagnati.

C'era rimasto davvero molto poco. Un'unica campata dalla bella volta che prometteva di meritare un esame, qualche eccellente Perpendicolare, le tracce di un chiostro. Poggiai il bagaglio e feci un giro; forse era il caso di scoprire che cosa fosse o non fosse degno d'attenzione finché c'era luce.

Mi strinsi nel mantello per proteggermi dal gelo e sorrisi, perché la cosa mi fece pensare per un attimo a mia nipote. Nel vedermi per la prima volta col mantello, aveva esclamato: «Ti dispiace se ti chiamo "Topo Nero"?». Le assicurai che ne sarei stato onorato, e da allora sono rimasto Topo Nero.

Sorridendo ancora tra me e me, ripresi il cammino tra le rovine, e provai una sgradevolissima sensazione.

Ero osservato.

È difficile stabilire quale istinto primordiale allerti un uomo in simili occasioni. Non vedevo nulla e non udivo alcun rumore, eppure avevo la spaventosa consapevolezza che uno sguardo seguisse ogni mio movimento: era una sensazione quasi fisica in fondo alla schiena. Ladri? Inconcepibile. Un vagabondo che aveva trovato rifugio tra le rovine...? Mi fermai... mi girai di colpo... e lo sorpresi.

Era un ragazzino, seduto in alto su un cornicione. La mia immediata preoccupazione fu che potesse cadere, e gli gridai:

«Ehi, ragazzo! Scendi subito! Che fai lassù? Scendi!».

Continuò a fissarmi con una vacua espressione di terrore, come se stesse vedendo un orribile spettro, per cui lo chiamai di nuovo.

«Scendi giù, monello! È pericoloso!».

La sua voce fioca e ansimante superò a stento il rumore del vento.

«Siete uno di *loro*...?», bisbigliò il ragazzo, e ruzzolò all'indietro in preda al panico. Inciampò, si rialzò, e scomparve tra le lapidi, correndo a perdersi.

Oh, povero me! I giovani riescono a essere straordinariamente irritanti, e io posso affrontare solo un certo grado di irragionevolezza. Mi girai piuttosto seccato e mi diressi all'Accademia di Medborough, deciso a redarguire il mio ospite e a chiedergli spiegazioni.

Il tipo non c'era. Mrs. Layton mi ricevette balbettando delle scuse; compresi che suo marito, non so perché, mi era venuto incontro ad un orario sbagliato. Mi offrì del pane tostato imburrato e mi fece accomodare accanto al camino, senza smettere di ciarlare. Almeno, avevano un bel fuoco. Sul pavimento era stesa una pelle di tigre mangiata dalle tarme, che nascondeva, o meglio che non riusciva a nascondere, un grosso buco nel tappeto; i mobili dovevano aver visto tempi migliori, ma non di recente, temo. La signora, poi, portava orecchini e braccialetti, e aveva sottili capelli rossicci acconciati in riccioli crespi; chiacchierava senza posa, e sembrò sollevata quando la porta si aprì e finalmente entrò Arthur Layton.

«Ah, Dr. James, perdonatemi, credevo che il treno da Cambridge arrivasse alle quattro e dieci: sono stato un vero stupido. Che tempo orribile! Avete preso il tè?».

Se ne stava lì a farfugliare come sua moglie, e lo osservai; ah sì, mi ricordavo di lui. Gli anni non avevano fatto altro che accentuare il suo sorriso esagerato, le mani gesticolanti, gli occhi sporgenti fissi su di me; appariva lo stesso che nel 1894 si era presentato nel mio appartamento per chiedermi, con un tono in cui montava l'isteria, per quale motivo i suoi risultati fossero stati inspiegabilmente così cattivi. Allora come ora, non avevo avuto il coraggio di dirgli la verità; mi sentii pronunciare delle bugie convenzionali e assicurargli di aver apprezzato la passeggiata dalla stazione e di essere lieto di rinnovare la sua conoscenza.

Venire era stato un grave errore.

Quanto grave, divenne evidente poco dopo che Mrs. Layton ci lasciò soli. Venni a sapere che aveva dei mezzi di suo; per non trarne troppo beneficio, egli aveva usato il denaro della moglie per mettere su l'"Accademia di Medborough per Giovani Gentiluomini".

Bene, bene. Un mistero si spiegava; mi ero chiesto, in effetti, come un tale individuo fosse potuto diventare preside di qualcosa. Non importa. Gli feci i miei auguri. Era una persona affabile, e aveva il diritto di procurare il meglio a se stesso. Ma il peggio doveva ancora venire; mentre mi offriva dello sherry, le orecchie gli si fecero rosse e disse:

«Dr. James... Mi è venuto in mente... Perdonate la libertà... ho pensato che forse... come amico... come vecchia conoscenza... Non potreste far menzione dell'"Accademia di Medborough" a qualche genitore, a Cambridge? Lo apprezzerei moltissimo... Vi sarei enormemente grato... e magari un trafiletto sul vostro giornale?».

Confesso che mi sentii offeso. Non bisognerebbe essere ipersensibili, ma io mi resi conto di essere stato usato per scopi personali e del tutto indesiderabili. Era stata un'impertinenza: dovevo formulare una risposta con cura. Non volevo ferirlo ma, in tutta coscienza...

«Sarebbe del tutto fuori luogo, Layton! Oh, andiamo! Di sicuro comprenderete! Sono costretto a rifiutare di fare cose del genere. Non so assolutamente nulla della vostra scuola».

«Rimarrete almeno una settimana! Potete formarvi un'opinione!».

«Mentre il posto è vuoto? No, no, no. Non ne parliamo più, per favore: è imbarazzante per entrambi. Oh povero me! Buon Dio, temo che mi abbiate invitato a Medborough in base a un falso presupposto; la cosa è delle più

spiacevoli...».

In quel frangente la porta si aprì, e un ragazzino fece capolino nella stanza. Lo riconobbi all'istante; se lui riconobbe me, non ne fece mostra. Arthur Layton balzò in piedi, esclamando:

«Harley! Sì, bene, lascia che ti presenti al Dr. James. Harley ci è stato affidato per le vacanze di Natale. I suoi genitori sono ad Hyderabad», aggiunse, come se mi stesse confidando una deplorabile gaffe sociale.

Il ragazzo strascicò i piedi, borbottò: «Signore», rivolto al tappeto, e qualcos'altro per cui capimmo che la cena era pronta.

Mi ero stupito della mancanza di una cameriera: durante la cena pensai che il mio ospite forse non aveva neppure la cuoca, essendo il cibo imperdonabilmente cattivo.

Layton portò avanti un monologo torrenziale sui problemi che lo assillavano, sulla scarsa disponibilità di insegnanti, le spese del nuovo Ginnasio, le irragionevoli richieste dei genitori, e una generale tendenza a non pagare la retta in tempo. Sua moglie faceva eco ad ogni lamentela con qualche lagnanza di suo, il ragazzo mangiava in silenzio, e io mi limitai a quei cortei borbottii che passano per conversazione in occasioni del genere.

Appena potei farlo senza risultare maleducato, accampai la scusa della stanchezza e della necessità di disfare il bagaglio. Mrs. Layton scomparve in cucina, il piccolo Harley scivolò di sopra, ed io lasciai il mio ospite mentre, immerso in una profonda malinconia, trafiggeva i carboni con un attizzatoio di ferro battuto.

Alle due circa del mattino, delle acute grida femminili mi risvegliarono da un sonno agitato. In quella strana condizione semionirica, il mio primo pensiero cosciente fu: "Ah, dopotutto hanno della servitù", poi scesi a fatica dal letto, cercai a tentoni la mia veste da camera, ed uscii in corridoio per investigare.

Una creatura scarmigliata, che in seguito seppi essere Gladys, mi superò di corsa urlando:

«Oh signore, non riusciamo a trovarlo! Oh, signore, lo hanno assassinato nel suo letto!».

Prima che potessi far rilevare la fondamentale assurdità di quelle affermazioni, vidi Layton scendere le scale: appariva sbalordito e, nello scorgermi, si fermò di colpo, afferrandosi alla ringhiera.

«James, non avevo idea che foste sveglio».

Gli feci notare che sarebbe stato piuttosto difficile dormire con un tale trambusto.

«Il ragazzo è scomparso!».

«Buon Dio!».

«Bisogna trovarlo! Ne siamo responsabili! Se dovesse essergli capitato qualche spaventoso incidente, i suoi genitori...».

Ci vollero parecchi minuti per calmarlo. Appresi che aveva scoperto il fatto per caso; andando nella stanza da bagno, aveva notato che la porta della camera di Harley era spalancata, e aveva trovato il letto vuoto. Poiché avevano già perlustrato la casa, mi offrii di vestirmi per aiutarli a perlustrare i dintorni.

Erano le due e trenta, e il freddo era pungente. Nell'uscire in una notte scintillante (oh povero me, stava anche nevicando), vidi le domestiche agitarsi su e giù, indirizzandosi alternativamente al ragazzo, e l'uno all'altra.

«Harley! Harley! Harley!».

In fondo al mio cervello addormentato, qualcosa mi si agitò nella memoria: una figurina in bilico su un cornicione in pietra. Li lasciai, e mi diressi attraverso l'erba gelata alle rovine dell'abbazia di Medborough. Mi sembrava un'ipotesi probabile come qualsiasi altra.

Il terreno si rivelò infido, scivoloso a causa del ghiaccio e pieno di buche per l'incuria; scivolai due volte e mi salvai soltanto afferrandomi a un arbusto; una volta inciampai in una lapide rotta e per poco non caddi faccia a terra, il che mi avrebbe, con ogni probabilità, fatto rompere gli occhiali, se non la caviglia. Colonne frastagliate tagliavano il cielo, lastre di pietra giacevano inclinate con angolature pazzesche, una rete di gelo biancastro era stesa su ogni cosa, e un vento sottile fischiava lungo il transetto a nord. Mentre camminavo tra i ciottoli, udii il vento.

Di certo era la mia immaginazione a mutare il suono in voci:

Lo-sa-non-deve-saperlo-di-certo-lo-sa!

Lo-sa-non-deve-saperlo-di-certo-lo-sa!

Bisbigli. Innumerevoli voci che bisbigliavano tra le rovine della Sala Capitolare, e ora diventavano più alte, ora si facevano più distinte e più vicine.

Verrà-non-deve-venire-verrà-verrà!

Verrà-non-deve-venire-verrà-verrà!

Come se si stesse furtivamente avvicinando un gruppo di persone, un

gruppo di uomini mormoranti...

Poi il vento cambiò direzione, e in alto, al di sopra del coro, udii Layton gridare che avevano trovato il ragazzo.

Sonnambulismo, sembrava. Aveva vagato nel sonno fuori della casa, ma non si era fatto male. Bene, bene. Tornai a letto e godetti anch'io di un breve, prezioso riposo.

La mia mente continuava a interrogarsi sulle voci; mi ricordarono un curioso incidente che mi era capitato quando mi trovavo a Eton. A uno degli studenti capitava di parlare nel sonno, ed io mi accorsi che, quando questo accadeva, l'intero dormitorio cominciava ad agitarsi, girarsi nel letto e mormorare, finché l'intera stanza si riempiva di strani e confusi vocii. Strano!

Non riuscendo a chiudere di nuovo gli occhi, mi alzai e trascorsi il resto della notte a studiare le note che avevo preparato sull'abbazia di Medborough. Sembrava che ai monaci fosse permesso parlare tra loro per un'ora al giorno in una stanza particolare adibita allo scopo, che veniva opportunamente chiamata "Il Parlatorio". Mi chiesi divertito se le mie voci non fossero una misteriosa eco del passato, la ricreazione di antiche conversazioni.

Era molto più probabile che si fosse trattato del vento.

Spensi il lume a gas e tornai a letto.

Ora avevo tutte le intenzioni di presentare delle scuse cortesi il giorno seguente, e poi partire; trovavo deprimenti sia la compagnia che la casa, ad un livello tale da non poter far nulla, ahimè, per alleviarne la condizione. Lo sfortunato Layton aveva la mia simpatia, ma non riuscivo a immaginare un modo per salvare la sua "Accademia per Giovani Gentiluomini": l'intera impresa era stata terribilmente sconsigliata. Aprii la bocca per formulare una scusa opportuna alla padrona di casa, per chiedere l'orario del primo treno per Cambridge... ma fui preceduto dal mio ospite, che irruppe nella sala della colazione stringendo un oggetto di metallo.

«James! Mio caro James! Che fortuna! Grazie a Dio siete qui: non so proprio cosa fare. È assurdo, inspiegabile! Ho interrogato il ragazzo, naturalmente, ho chiesto spiegazioni, ma non riesco a cavarne nulla di sensato. Che Dio mi aiuti, che cosa devo fare?».

Lasciò cadere l'oggetto sul tavolo, facendo versare dalla brocca il latte, che scorre lentamente sulla tovaglia. Mrs. Layton lanciò un piccolo strillo mentre io... io guardavo la cosa.

Era un crocefisso. Un crocefisso macchiato e ammaccato dal tempo, ma

con tutta probabilità d'oro. Sbattei gli occhi. Mrs. Layton anche.

«Buon Dio!».

«La cameriera l'ha trovato nel suo letto! Nascosto nel letto di quel disgraziato ragazzo!».

Non pretendo di essere un esperto di antichità ecclesiastiche, ma mi sembrò una scoperta piuttosto curiosa. Lo dissi, e andai con lui a interrogare il ragazzo. La nostra inchiesta non venne agevolata dalla isterica insistenza del preside su «La verità, la verità, dimmi la verità, Harley», né dall'atteggiamento di sfida di Harley, una sorta di timida ostinazione.

Indietreggiò verso la parete, guardò fisso i propri stivali e alla fine dichiarò:

«Beh, deve averlo lasciato lì».

«Chi l'ha lasciato lì, Harley?»

«Credo che fosse un monaco!», disse Harley, e scoppiò in lacrime.

Quando riuscimmo ad aver ragione del suo pianto diretto, emerse tra singhiozzi soffocati un racconto di incubi, chiaro di luna, e una figura ritta ai piedi del suo letto.

«Un fantasma?», sogghignò Layton in un tono che avrebbe dato dei punti a un attore di filodrammatica: aveva la deprecabile tendenza a usare gesti e intonazioni teatrali, un'abitudine che non avrebbe dovuto sminuire la convinzione del prossimo nella sua sincerità. Ma lo faceva. «Suppongo che questo monaco farfugliasse, facesse scricchiolare le ossa, e ti minacciasse!».

«No», fece Harley con voce flebile. «Sembrava solo piuttosto sorpreso di trovarmi lì».

«Dopodiché è svanito attraverso il muro, senza dubbio!».

«Non so che cosa abbia fatto, signore! Sinceramente! Mi ero nascosto sotto le coperte».

«Non starò qui ad ascoltare queste impudenti bugie! Come osi, ragazzo? I tuoi genitori ne saranno informati: oh sì, dirò loro del tuo comportamento. Dove hai preso il crocefisso?»

«Non l'ho preso io! Non ha niente a che fare con me!».

«Bugiardo!».

Non facevamo alcun progresso, e mi sembrava che la situazione ci stesse sfuggendo dalle mani. Mi intromisi tra i due e chiesi:

«Perché credi che fosse un monaco, Harley?»

«Perché nell'abbazia ci sono i fantasmi». Tirò su col naso. Poi se lo soffiò. «Tutti sanno che nell'abbazia ci sono i fantasmi».

«Nell'abbazia non c'è nessun fantasma!», strillò Layton, quasi fuori di sé dalla rabbia. «Va' in camera tua, sciagurato! Rimarrai lì e salterai il pranzo. Cerchi di ingannare il dottor James: non hai nessuna vergogna, nessun rispetto?».

Harley fuggì via e noi tornammo alla nostra colazione, con Layton che borbottava per tutto il tempo sui ragazzi mendaci, la disobbedienza delle nuove generazioni, e il danno che avrebbe causato alla scuola una diceria, ancorché falsa, su apparizioni di fantasmi.

«Ho già abbastanza problemi», disse cupo, e non aggiunse nulla per il resto del pasto.

Ma io ero sufficientemente curioso da scovare il giovane Harley e chiedergli un resoconto più dettagliato della sua avventura. Mi aveva fatto l'impressione di un ragazzo ordinario e piuttosto timido, e mi sembrava improbabile che avesse inventato quella storia per il gusto della notorietà; teoria cui indulgeva invece Mrs. Layton, secondo la quale la faccenda era stata inventata allo scopo infantile di attirare la nostra attenzione.

Io non pensavo che Harley volesse la nostra attenzione.

Nel tentativo di mettere il ragazzo a suo agio, chiacchierai con lui dell'abbazia, dell'Ordine monastico, nonché del luogo adibito alla conversazione e noto come "Il Parlatorio". Quest'ultima cosa lo risvegliò.

«Oh, so dov'è. Li ho sentiti».

Un'affermazione decisa. Non ottenni altro, e avrei abbandonato l'argomento, se non fosse stato per un ricordo che ancora mi si agitava nella mente.

Lo-sa-non-deve-saperlo-di-certo-lo-sa!

Strano! un'allucinazione! Avevamo avuto la stessa allucinazione?

Non vedevo nulla di male nel rimanere un altro paio di giorni. Trascorsi la mattinata disegnando varie parti dell'abbazia; per la gran parte sembrava un'opera tardo-normanna, e trovavo notevole soprattutto il chiostro a sud. Di tanto in tanto mi fermavo ad ascoltare. Non si sentiva nulla, fatto salvo un leggero movimento dell'erba. Poco dopo, con mio grande fastidio, cominciò a nevicare.

Durante il pranzo (a cui il giovane Harley non era stato chiamato, dato che il mio ospite attribuiva grande importanza alla realtà delle sue minacce), Mrs. Layton si sporse attraverso il tavolo e, strusciando una manica nella zuppa, esordì:

«Ditemi, Dr. James: si sa molto della storia dell'abbazia di Medborough? Voglio dire, potrebbe esserci davvero un fantasma o cose spaventose del genere?».

Suo marito sbuffò infastidito e tagliò in due il suo rollé di carne; io consultai i miei ricordi e mi produssi nell'unica storia che potesse piacerle.

«Beh, vediamo. Esiste una leggenda, credo. Sembra che all'epoca della "Soppressione dei Monasteri", i monaci complottassero per salvare il proprio oro e il proprio argento grazie al semplice stratagemma di dar fuoco all'abbazia, dopo aver portato via tutti i preziosi, e ciò allo scopo di dichiararli perduti nell'incendio. Tennero il loro abate all'oscuro del progetto. Mi spiace dirvi che lui un giorno li raggiunse inaspettatamente nel "Parlatorio" e scoprì ogni cosa».

«Buon Dio! Dunque lasciarono perdere il loro piano?»

«No, no. Il buon abate, udito per caso il progetto, approvò l'idea dell'incendio doloso, reputandola al tempo stesso pratica e giudiziosa, e le diede la sua benedizione».

«E così incendiarono l'abbazia...? Allo scopo...?»

«È solo una diceria», borbottò Layton.

«Mio caro Layton, tutta la storia è solo una diceria, e le prove scritte sono spesso la registrazione di menzogne di altri. Vi espongo il racconto per quel che vale».

«Ma è affascinante! Che cosa ne fu dell'oro e dell'argento?»

«Non ne ho idea».

«Suppongo che i monaci lo avessero portato via...».

«Non lo sapremo mai, Mrs. Layton. Sfortunatamente, il re Enrico considerò sia l'incendio che i monaci con grande sospetto, e furono tutti impiccati».

La signora lanciò il gridolino previsto, suo marito cambiò argomento, e il pranzo giunse alla sua fine indigesta. Mentre lasciavamo il tavolo, Layton indicò il crocefisso poggiato sulla credenza e mormorò:

«Forse potrebbe essere...? James? Potrebbe mai essere...».

Risposi sinceramente che non ero in grado di dirlo; bisognava che fosse datato da un esperto della materia, e consideravo la cosa estremamente improbabile. Ma lui indugiò in sala da pranzo mentre noi ce ne andavamo e, nel girarmi a lanciare un'occhiata, lo vidi pulire la reliquia sfregandola vigorosamente col proprio tovagliolo.

Ero stanco per la notte interrotta, per cui mi ritirai nella mia camera e fui scosso dal sonno da un coro stridulo di cantori, che sembrava provenire

proprio da sotto la mia finestra.

«Dio vi dia pace, bravi gentiluomini, che nulla vi possa turbare!».

Parola mia! Stavo proprio cercando di trovar pace, ed ero turbato; comunque, mancava una settimana a Natale e, durante le festività, bisogna essere caritatevoli. Aprii dunque la finestra con l'intenzione di gettare una moneta e fui lievemente sorpreso nel vedere di sotto tre uomini dall'aspetto grossolano.

Nell'udire il rumore, alzarono lo sguardo e, chissà perché, scoppiarono in una rauca risata. Un attimo dopo, la porta d'ingresso si aprì ed uscì Layton; la sua comparsa provocò un altro scoppio di risa e un altro canto.

«Dio vi dia pace, bravi gentiluomini, che nulla possa turbarvi!».

Si strinsero intorno al preside; invece di ricevere una mancia adeguata, gli stavano porgendo un oggetto, gli stavano dando - chi l'avrebbe mai detto! - uno di quei mortaretti-giocattolo di Natale, un *cracker*.

«Buon Natale!», gridai, lanciando il mio contributo.

Layton indietreggiò e mi fissò con una espressione davvero sorprendente: in verità, si sarebbe detto che fosse spaventato. Eppure sapeva che ero lì!

Mentre lo osservavo, cercando di cogliere il senso della sua reazione, Mrs. Layton scese trotterellando i gradini, notò il *cracker* nella sua mano e lo afferrò. La sua voce risuonò acuta nell'aria fredda:

«Un *cracker*, che bello! Ma come? Non ne vedevo da anni! Che bravi i visitatori a indovinare che in casa c'era un ragazzino!».

Al che i cantori si allontanarono lungo il sentiero ridendo irrefrenabilmente, e Mrs. Layton strillò che trovava il freddo insopportabile, e si ritirò in casa, portando il *cracker* con sé e agitandolo allegramente.

Quanto a Layton... se ne stava lì; e, se avesse visto il monaco del giovane Harley, non sarebbe apparso più sconvolto.

Una scena curiosa. Chiusi la finestra e tornai a letto.

Quali che fossero le loro difficoltà finanziarie, Mrs. Layton aveva l'atto del suo meglio per allestire una cena natalizia e creare un'atmosfera di gaiezza festosa. Quella sera c'erano oca e pudding di prugna, la stanza era stata decorata con ramoscelli di sempreverdi, e un mucchietto di *cracker* occupava il centro della tavola, col pericolo incombente di prendere fuoco per via della vicinanza con le candele. Carta crespata rossa, un foglio argentato: doveva aver deciso per un supplemento di doni, dato che un solo *cracker* sarebbe apparso decisamente bizzarro.

Il giovane Harley evidentemente era stato perdonato. Tuttavia, sembrava

piuttosto giù di corda: si concentrò sul cibo, e non fece nessun tentativo di rispondere agli allegri scherzi di Mr. Layton, mentre Layton, spiace dirlo, si concentrò sul vino, bevendone troppo. Di tanto in tanto dava un'occhiata alla decorazione al centro della tavola. Confesso che anche in me suscitava un certo interesse: uno doveva essere il *cracker* regalato dai tre, ma era impossibile stabilire quale. Comunque, Layton beveva e Mrs. Layton ciarlava, il ragazzo mangiava, e il crocefisso scintillava sulla credenza. Aveva guadagnato molto dalla ripulitura.

La cena era cominciata alle sei e trenta. Per le otto il mio ospite apparve leggermente ubriaco, sua moglie aveva i capelli scomposti, e Harley sembrava star male, senza dubbio per un eccesso di prugne di zucchero. Gladys, la cameriera, servì il caffè.

D'un tratto Mrs. Layton allungò la mano sul mucchietto, gridando: «*Cracker! Cracker!*».

Il suo gesto sparpagliò gli oggetti in tutte le direzioni; notai che suo marito armeggiava tra loro con mano tremante, e se lui era in grado di identificare quel particolare *cracker*, era più di quanto potessi fare io.

La cortesia richiedeva che mi unissi all'allegria; tirammo i *cracker*, ci leggemmo reciprocamente agghiaccianti spiritosaggini, e ridemmo con pochissima moderazione. Ci furono scoppi, motti, e cappellini di carta che rimanevano a fatica sulle nostre teste di adulti.

Capii che lo spettacolo era a tutto beneficio del ragazzo, il quale di certo non ne stava godendo. Si piegò in avanti ubbidiente, sollecitato da Mrs. Layton. Quando il botto esplose con un piccolo "plop" e l'involucro rosso si strappò, qualcosa cadde sul tavolo. Arthur Layton l'afferrò.

«È mio!», protestò Harley.

«Arthur, non essere cattivo: era il nostro *cracker!*».

Lui continuava a fissare il pezzo di carta che aveva in mano.

«Arthur? Che cos'è? Via, diccelo: che cos'hai lì? Un motto o un indovinello? Io adoro gli indovinelli: a voi piacciono gli indovinelli, Dr. James?».

Annuì. L'enigma che occupava la mia mente in quel momento era la ragione per cui il preside aveva quell'aria inspiegabilmente allarmata. Si riprese quasi subito, borbottando qualcosa circa il fatto che il contenuto non era adatto a giovani orecchie; poi si ficcò in tasca la carta e allungò la mano verso la brocca del vino. Per un po' rimase seduto in un cupo silenzio e continuò a fissare l'orologio.

Allora, e forse perché aveva notato la direzione dello sguardo del marito,

Mrs. Layton si rivolse ad Harley e gridò allegramente:

«A letto! A letto!».

Mi accinsi ad alzarmi da tavola anch'io, e rimasi stupefatto nell'udire Layton esclamare:

«No!».

Spinse la sedia all'indietro. I suoi occhi splendevano in modo innaturale e il suo comportamento era davvero molto strano. Pensai che avesse decisamente ecceduto nel bere.

«Dobbiamo festeggiare!». Si appoggiò alla sedia come sostegno. «Abbiamo un ospite d'onore: abbiamo con noi il dottor James! È un'autorità... un'autorità in medievalistica». Incespicò nel parlare. «Vuole vedere l'abbazia. Andiamo, andiamo: dobbiamo mostrargli l'abbazia».

«Non a quest'ora della notte, Arthur!».

Alla sua lagnanza fece eco la mia protesta. Non avevo nessuna voglia di essere trascinato fuori nel vento invernale: vado soggetto a raffreddori. Ma lui ci ignorò entrambi, e si avviò alla porta vacillando e agitando le braccia.

«Domani potremmo essere coperti dalla neve. Non sarà più possibile. Domani sarà troppo tardi».

Gli corremmo dietro, sollevando una serie di obiezioni sensate; la sola idea di visitare le rovine era ridicola, era fuori discussione... Ma lui era già nell'ingresso a chiamare a gran voce la servitù, a chiedere che gli portassero delle lanterne, e a spingerci a indossare qualcosa di pesante.

Presi in disparte Mrs. Layton e la pregai di portare a letto il marito. Era in lacrime, incapace di intervenire: si afferrò al mio braccio e mi supplicò di non lasciarli. La scena si fece ancor più confusa quando il giovane Harley sbucò dalla sala da pranzo urlando che l'abbazia era infestata dai fantasmi e che lui non ci sarebbe andato.

Lungi dal migliorare la situazione, la cosa incitò Layton a comportarsi in modo ancora più grottesco; scomparve dall'ingresso e riapparve reggendo il crocifisso e gridando in tono di sfida che nell'abbazia non c'era nessun fantasma, e che lui non avrebbe tollerato che la sua scuola venisse distrutta da maligne dicerie e perverse invenzioni!

Infine ci avvolgemmo nei soprabiti e gli fummo dietro; nel frattempo era riuscito a svegliare tutta la casa. Attraversammo l'erba in una scalcagnata processione, reggendoci l'un all'altro per non scivolare sul terreno ghiacciato. Non avevo mai assistito a impresa più assurda.

Quando raggiungemmo le rovine, fu chiaro che Mr. Layton (il quale non

credeva ai fantasmi) vi si era recato con l'intenzione di esorcizzarle. Sistemò il crocefisso su una sporgenza di pietra e prese a intonare preghiere di dubbia autenticità e orrenda ferocia, invocando il Signore perché colpisse i morti suoi nemici. Poi insisté perché il nostro piccolo gruppo - Mrs. Layton, il ragazzo la cameriera Gladys, la cuoca e io - rispondesse alle sue esortazioni.

Dovevamo avere un aspetto molto strano, tutti riuniti all'ombra del transetto nord, con la lanterna che tremolava al vento. Io ascoltavo: nell'effluvio di parole di Layton riuscii a individuare dei versetti del terribile *Salmo 109*. «Distruggi il mio nemico! Aizza il malvagio contro di lui e fa' che Satana sia alla sua destra!». Sentii che qualcosa premeva contro il mio fianco; mi accorsi che Harley si era rannicchiato contro di me e capii che anche lui stava ascoltando.

Ma c'era qualcos'altro.

«Riuscite a sentirli?», bisbigliò.

Finsi di non capire; non bisogna allarmare inutilmente i giovani, senza contare che non udivo nient'altro che la voce di Layton alta nella preghiera, i nostri Amen borbottati, e un fruscio...

Un bisbiglio?

Un mormorio monotono proveniente da dietro l'arco.

In quel momento Layton urlò al cielo la sua richiesta di giustizia, Mrs. Layton strillò, la cuoca fece un balzo, rovesciò la lanterna e la luce si spense. Nel buio ci fu un certo, confuso parapiglia; per un maligno accidente, la luna scelse quel momento per scomparire dietro un rigonfio banco di nuvole.

Avvertii un forte odore di bruciato.

E poi, al di là di ogni speranza di finzione o di dissimulazione, le udii: venivano dalla sala capitolare, si precipitavano su di noi attraverso le colonne sparse della navata, e il coro crebbe, si gonfiò, e si trasformò in un mostruoso boato.

Salvaci-salvaci-salvaci-salvaci-salvaci-salvaci!

Salvaci-salvaci-salvaci-salvaci-salvaci!

SALVACI-SALVACI-SALVACI-SALVACI-SALVACI!

Nelle notti insonni ancora mi tormenta. Saliva dalle rovine una sorta di spirale di vapore, una nebbia che ondeggiava, prendeva forma, e si spingeva lungo il transetto nord: un fetore ripugnante colpì le nostre narici, e

fuggimmo disperdendoci in tutte le direzioni, ma la cosa continuava a diffondersi. La mia ultima impressione fu di una serie di bocche spalancate coperte da pieghe di lino sporco.

Durò forse dieci secondi. Poi finì, lasciando solo un flebile mormorio al di là delle colonne, il rumore del pianto di Gladys, e un diffuso puzzo di decomposizione. Calmammo le donne meglio che potemmo, e il terrore di Mrs. Layton cedette piuttosto rapidamente il passo a una serie sfrenata di vituperi.

Ritrovato il sentiero, sulle prime credemmo che la luna fosse riapparsa, perché l'orizzonte sembrava inondato di luce. Ma Harley gridò che tutto il cielo stava cambiando colore e, nel voltarci, ce ne fu spaventosamente chiara la ragione.

La scuola era a fuoco.

Grumi rotondi eruttavano dal tetto, spuntavano come tanti funghi neri dal timpano, alzandosi e disperdendosi in sbuffi di fumo. Rosse strisce di fuoco balenavano nel mezzo, guizzavano e si ripiegavano. La cameriera Gladys urlò: «Oh Dio mio!», Layton stava ritto come se l'avessero inchiodato al suolo, e sua moglie - assurdo, ridicolo! - gridava: «Aiuto, aiuto, aiuto!». Poi tutti cominciammo a correre.

Non posso che lodare i pompieri. Arrivarono in quaranta minuti, e lottarono con grande coraggio per controllare il fuoco; ma rimane il fatto che si era verificato un ritardo fatale dovuto alle emergenze delle festività natalizie, alla pericolosa condizione delle strade per via del tempo, e al fatto che non avevamo lanciato l'allarme immediatamente.

Ho un confuso ricordo di scale, tubi di gomma, uomini che si arrampicavano sul parapetto, e una figura isolata che apparve alla finestra e lanciò la pelle della tigre sul prato, dove rimase a ghignare tra le macerie. Quanto al resto: urla, grida, interrogativi, il sibilo dell'acqua e il tonfo delle mura che crollavano. A un certo punto mi imbattei in Layton che fissava il caos con uno sguardo selvaggio.

«Temo che siano giunti troppo tardi», dissi.

«Sì», replicò. «Non possono fare più nulla».

Il giorno dopo ritornò il freddo, che gelò nuovamente la neve scioltasi per il calore, formando strani disegni sul terreno: linee, curve contorte, e rivoli di ghiaccio tra le pareti annerite. E le lasciai così, le une accanto alle altre: le antiche rovine dell'abbazia e le recenti macerie dell'"Accademia di Medborough per Giovani Gentiluomini".

Due mesi dopo il disastro, Arthur Layton venne a farmi visita a Cambri-

dge. Sembrava comprensibilmente demoralizzato. Sedette a bere whisky e a compiangere il proprio destino; aveva sistemato la famiglia in un alloggio di fortuna, aveva scritto ai genitori di un centinaio di ragazzini, e aveva pregato un lontano cugino di prendersi cura dello sfortunato Harley. La vita per lui non era che caos e miseria.

Gli offrii la mia convenzionale simpatia e dell'altro whisky; il tipo appariva decisamente turbato e andava avanti e indietro, agitando le braccia secondo la sua nota gestualità semaforica. Dovetti fermarlo mentre era sul punto di sedersi di nuovo sul mio gatto. Allora si sporse in avanti e bisbigliò:

«James, sono in serie difficoltà».

Beh, sì. C'era da immaginarlo, dati i fatti. Ma non capivo perché stesse bisbigliando; eravamo soli e la porta della stanza era chiusa. Lui le lanciò un'occhiata, poi guardò la finestra, quindi abbassò ulteriormente la voce e disse:

«La compagnia di assicurazione si è rifiutata di pagarmi».

Uno spaventoso sospetto cominciò a prendere forma nella mia mente.

«Oh povero me!».

«Un problema minore! Di nessuna importanza. Pare trovino strano il fatto che tutti avessero lasciato l'edificio prima che prendesse fuoco. Ora, Dr. James, voi ed io sappiamo che stavamo giocando a un innocuo gioco di Natale! Per divertirci! Tra l'altro, qualsiasi cosa potrebbe provocare un incendio a Natale: candele che cadono dall'albero, un ceppo che rotola sotto il tappeto: potrei immaginare una dozzina di modi».

Ero ragionevolmente sicuro che potesse.

«È mostruoso sospettare... James, James, voi c'eravate! Potete testimoniare che andammo all'abbazia perché avevamo festeggiato un po' troppo; eravamo allegri, avevamo bisogno di prendere aria, e decidemmo di fare una passeggiata. La servitù venne con noi perché era un periodo festivo, di pace per tutti gli uomini; io *credo* in una società democratica!», gridò Layton. «In fondo, siamo tutti fratelli!».

Di certo si era assicurato che fossero usciti tutti. Appena arrivato all'abbazia di Medborough mi ero offeso, avevo respinto con sdegno la sua richiesta di fare pubblicità al suo college, e sentivo di essere stato ingannato. I miei sentimenti di allora non erano nulla in confronto alle emozioni che provavo adesso.

«Layton. Mi state dicendo che vi sospettano di aver appiccato il fuoco voi stesso?»

Il gatto si alzò e si sistemò prudentemente a una certa distanza.

«È ridicolo! Assurdo! Non che io li biasimi: no, no, è ovvio che siano cauti. Ma devo avere il denaro, James! Devo! Se solo voi voleste parlare per me - spiegare la situazione - un uomo del vostro rango, con la vostra reputazione, non avrebbe difficoltà a persuaderli».

«Capisco».

Ahimè, capivo, e fin troppo bene.

«Potreste usarmi questa cortesia? Essere così gentile da scrivere al riguardo una lettera alla compagnia di assicurazione?»

«No», dissi.

Avrei dimostrato maggior tatto, se non fosse stato per quel tentativo lampante di usarmi, di sfruttare una vecchia conoscenza.

«Ma, Dr. James...».

Aprii la porta. L'imbarazzo, il disagio, e una certa comprensibile irritazione diedero alla mia voce un tono un po' troppo aspro.

«Sono molto spiacente. Temo di dover rifiutare con fermezza di avere una qualsiasi parte in questo affare».

Potete biasimarmi? Era frode: evidente, maldestra, e penalmente perseguibile.

Rimase immobile, con le guance in fiamme; poi prese il soprabito e se ne andò senza guardarmi. Mentre si allontanava, sentii le campane risuonare nel cortile.

Non vidi mai più Arthur Layton. Mi scrisse una volta; un'epistola confusa e incoerente che concerneva l'abbazia di Medborough. Il tesoro dei monaci, scriveva Layton: quando avevano dato fuoco all'abbazia, dove avevano nascosto il tesoro?

Il crocefisso.

Mi ricordai del crocefisso; nel trambusto generale di quella notte, il crocefisso era scomparso, ma non era possibile, non ritenevo probabile che il crocefisso avesse fatto parte dei loro beni? E di certo, di certo, se si era ritrovato un oggetto, potevano essercene altri: un calice, candelabri, piatti d'oro e d'argento; ora, secondo la mia stimata opinione, dove erano nascosti quegli oggetti preziosi? Da quale punto avrebbe dovuto cominciare a scavare?

Non avevo alcuna opinione sull'argomento. La mia osservazione era stata in assoluto troppo breve; ad ogni modo, ritenevo infinitamente più probabile che i beni dei monaci si fossero sparsi per l'Inghilterra, e quanto alla follia di scavare tra le rovine di Medborough, risposi in termini di gentile

dissuasione.

Non rispose mai. Una mattina, nell'aprire il giornale, lessi l'infausta notizia che il preside era stato trovato morto nei pressi dell'abbazia di Medborough, a quanto pareva per un attacco di cuore. Avrei voluto scrivere alla moglie, ma non riuscii a scoprire il suo indirizzo. Se il tipo si fosse effettivamente impegnato in una delirante caccia al tesoro, o avesse di nuovo incontrato i fratelli mormoranti e visto le loro bocche spalancate, è cosa che non sapremo mai.

JACK DANN

Visitatori

Nato a Johnson City, New York, il 15 febbraio del 1945, Jack Dann attualmente vive con sua moglie a Binghamton, New York, in «un vecchio edificio stile revival greco che potrebbe essere adatto al Terzo Reggimento Ussari».

Dann ha scritto o curato più di ventuno libri fino ad oggi, alcuni dei quali in collaborazione con Gardner Dozois. I libri più recenti comprendono il romanzo Counting Coup, e un'antologia di racconti sulla guerra del Vietnam, In the Fields of Fire, curato insieme alla moglie, Jeanne Van Buren Dann.

I racconti di Jack Dann spesso rappresentano ciò che Charles L. Grant definisce «orrore tranquillo», un senso di malinconia e disagio privo di seghe insanguinate e teste che esplodono.

Un noto critico di Fantasy, E.F. Bleiler, commentando un racconto di Dann, Tattoos, apparso in Le migliori storie Horror dell'anno: serie XV, ha scritto che «fa pensare a Chagall e Isaac Bashevis Singer». Una compagnia non male per uno scrittore.

Dopo la morte, Mr. Benjamin ritornò in camera di Charlie in visita. Era un uomo alto, ridotto pelle e ossa dal cancro. Il suo volto aveva un colorito grigiastro, e i folti capelli bianchi, di cui era stato chiaramente orgoglioso, si erano assottigliati. Ma era ancora un bell'uomo, persino lì, in piedi davanti al letto di Charlie. Aveva i lineamenti decisi, ma la bocca non era sottile, il che addolciva l'effetto dei penetranti occhi azzurri; indossava un pigiama di seta bianca e una vestaglia turchese, ed era calmo e risoluto come un antico imperatore.

«Hanno chiuso di nuovo tutte le porte», disse Charlie a Mr. Benjamin:

chiudevano sempre le porte delle stanze dei pazienti quando dovevano trasportare un cadavere nel corridoio.

«Credo di sì», disse Mr. Benjamin, e sedette sulla sedia imbottita accanto al letto di Charlie. Di solito veniva in visita prima dell'ora di andare a letto; faceva parte del suo rituale notturno.

Ma eccolo lì, ed era metà pomeriggio.

La luce del sole fluiva attraverso una finestra a tre vetri nella vasta camera del soffitto alto, ingrandendo i granellini di polvere che riempivano la stanza come neve in un fermacarte di cristallo con la scena del Natale. In alto, il soffitto color ardesia aveva la volta a botte e, benché pieno di crepe e scolorito, il gesso era decorato con un complicato motivo di viticci intrecciati. Un camino in marmo era chiuso da una grata in metallo, e nell'angolo ticchettava un antico orologio del nonno in mogano.

Una volta l'ospedale era una residenza di campagna, costruita nel XVIII secolo dall'uomo più ricco dello Stato; era in stile gotico irlandese, e in ogni stanza comparivano le colonne doriche e le volute di foglie che erano un marchio caratteristico della casa.

«Mi chiedo chi sia morto», fece Charlie.

Mr. Benjamin sorrise malinconicamente e stese le lunghe gambe sotto il letto di Charlie.

Charlie era un ragazzo di quindici anni e aveva avuto un'erezione prima che Mr. Benjamin entrasse nella stanza, perché stava pensando alle infermiere, immaginando come sarebbero state senza vestiti. Anche se il suo migliore amico aveva scopato, Charlie era ancora vergine; ma sembrava più grande della sua età, e aveva persino convinto il suo amico che anche lui aveva fatto saltare il tappo.

Si sentiva un po' meglio ultimamente. Prima non riusciva nemmeno a pensarci, al sesso: c'erano solo dolore e stupefacenti, e persino con quelli il dolore lo sentiva. Tutto quello che le droghe facevano era dargli la possibilità di analizzarne la forma; perché Charlie aveva scoperto che il dolore aveva forma e colore, era come un animale che viveva e si muoveva dentro di lui.

«Come ti senti oggi?», chiese Mr. Benjamin.

«Piuttosto bene», rispose Charlie, anche se il dolore stava ritornando e dovevano fargli un'altra iniezione. «E lei?».

Mr. Benjamin rise, poi chiese:

«Dov'è Rosie?».

Rosie era l'infermiera privata di Charlie. Il padre di Charlie era benestan-

te e aveva insistito che suo figlio avesse infermiere personali ventiquattrore su ventiquattro. Ma Charlie non voleva infermiere private né una stanza privata; in effetti, avrebbe preferito una normale camera doppia e un compagno di stanza, il che sarebbe costato molto meno; e se Charlie avesse avuto un'altra ricaduta, il suo compagno avrebbe chiamato l'infermiera per lui.

Charlie era stato male da morire; da una semplice appendicite aveva sviluppato una peritonite, e il suo stomaco era ancora enormemente dilatato. I tubi del drenaggio erano infilati profondamente nelle incisioni, e mandavano un odore putrido. Aveva perso oltre quindici chili.

Charlie sembrava scivolare dentro e fuori da un sogno; era solo l'effetto del Demerol.

«Rosie oggi è libera», disse dopo una lunga pausa. Stava sognando qualcosa di bianco, ma nel sogno riusciva a udire chiaramente. Ora era completamente sveglio e aggiunse: «Le voglio bene, ma è un tale sollievo non averla intorno a far rumore e lasciar cadere le cose per tenermi sveglio! Le infermiere regolari sono state qui un sacco di tempo, e mi sono fatto due strofinate sul di dietro».

Rivolse a Mr. Benjamin un largo sorriso. Era un loro gioco: vinceva chi faceva più punti nell'amoreggiare con le infermiere. Una notte che Charlie era stato abbastanza bene da attraversare il corridoio per far visita a Mr. Benjamin, l'aveva trovato a letto con due infermiere. Mr. Benjamin aveva un sorriso raggiante, come se avesse vinto il gioco una volta per tutte. Le infermiere, naturalmente, si stavano solo prestando al gioco.

Mr. Benjamin si appoggiò allo schienale della sedia. Era una luminosa giornata di sole, e la luce feriva gli occhi di Charlie quando guardava fuori della finestra troppo a lungo. Forse era un effetto del Demerol, ma Mr. Benjamin sembrava proprio... non ben definito, come se le sue lunghe dita e la sua faccia volitiva fossero fatte degli stessi granellini di polvere che riempivano l'aria e la stanza.

«Verrà oggi sua moglie?», chiese Charlie. «È mercoledì».

Charlie era a parte di un segreto di Mr. Benjamin: due donne venivano puntualmente a fargli visita. La sua amante, una bella, giovane donna dai lunghi capelli rossi, veniva il martedì e il giovedì; e sua moglie, che non era bella ma un tempo doveva esserlo stata, e che aveva più o meno la sua età, veniva ogni lunedì, mercoledì, venerdì e domenica. Il sabato gli facevano visita i suoi amici, ma non le sue donne.

«No, oggi no», rispose Mr. Benjamin.

«Brutta cosa».

E fu allora che nella stanza entrò una delle infermiere. Era una delle anziane, e salutò Charlie, gli sprimacciò il guanciale, gli misurò la temperatura, e gli diede un colpetto mentre chiacchierava. L'infermiera ignorò Mr. Benjamin, mentre toglieva le bende che coprivano i tubi del drenaggio sullo stomaco di Charlie. Poi tirò fuori i tubi, senza fargli male, e li pulì. Dopo che ebbe reinserito i tubi - due sul lato destro dell'addome, uno su quello sinistro - e rimesso le bende, appese un'altra busta di soluzione salina all'asta di metallo accanto al letto e regolò la velocità del liquido che scorreva nella vena nel polso destro di Charlie.

«Chi è morto?», chiese Charlie, desiderando che avessero mandato una delle aiuto-infermiere carine, o che almeno l'avesse accompagnata.

Lei si sedette sul letto e strofinò le gambe di Charlie. Aveva perso così tanto peso che si erano ridotte com'erano una volta le sue braccia. Questa infermiera era una delle preferite di Charlie, anche se era vecchia: poteva avere cinquant'anni o sessantacinque, difficile dirlo. Aveva una faccia larga e pienotta, un naso piccolo e perfetti denti incapsulati.

«Lo sapresti comunque», disse, senza alzare lo sguardo su di lui. «Era Mr. Benjamin. So quanto gli fossi affezionato, e mi dispiace, ma soffriva molto, lo sai. È stato meglio per quel poveretto: cerca di convincertene. Adesso è in un posto più felice».

Charlie stava per dirle che era pazza, che lui era proprio lì, e aveva una moglie, un'amante, e un lavoro di architetto a cui tornare, e che quelle storie su un posto più felice erano tutte merdate, ma si limitò ad annuire e si girò verso Mr. Benjamin.

Lei si affacciò intorno a Charlie, che la ignorava, e finalmente se ne andò.

«Sei sicuro che va tutto bene?», gli chiese prima di uscire.

Charlie annuì. Aveva la bocca secca; il Demerol avrebbe fatto effetto presto.

«Sì, starò benissimo». Poi, rivolgendosi a Mr. Benjamin, chiese: «È veramente morto?».

Mr. Benjamin annuì.

«Suppongo di sì».

«Non sembra morto».

«Non mi sento morto. Queste dannate gambe mi fanno ancora male, e mi prudono da morire».

Charlie apparve perplesso.

«Perché è qui, se è morto?»

«Come diavolo faccio a saperlo? Ad ogni modo, potrei stare in posti peggiori. Sono semplicemente sceso dal letto e sono venuto qui, come faccio sempre».

«Ha intenzione di restare?»

«Per un po'. Ti dispiace?»

Charlie scosse solo la testa e si godette la presenza di Mr. Benjamin, come faceva sempre. Ma poi l'uomo nella stanza accanto ricominciò a urlare, a pregare Dio di liberarlo delle sue pene, a supplicare, gemere, lamentarsi e svegliare gli altri pazienti.

Era difficile riposare con tutta quella confusione.

Il Demerol lo ricoprì come una marea di anestetico. Lo assorbì come una spugna, e ogni cosa nell'ospedale diventò bianca, come se le modanature, i pannelli delle pareti, il gesso del soffitto, e il marmo del camino, fossero intagliati nella neve più pura. Sognò di inverni, castelli e libri che aveva letto da bambino. Era dentro una nuvola, con i pensieri che vagavano e si associavano obliquamente, mentre sognava gesso, neve e bario, bucati e candeggina, argento, gelo e panna montata, angeli e sabbia, ragazze bianche come le cime del suo Demerol, nude e di gesso, con lunghi capelli bianchi e labbra scolorite, alte e sottili e col seno piccolo, aperte, umide e fredde, fredde come neve, fredde come la sua gelida erezione, fredde come i suoi pensieri di coiti glacialmente lenti.

Si risvegliò tremante in una stanza buia, col sudore che gli imperlava la pelle d'oca. Ombre grigie strisciavano attraverso la stanza, risultato del traffico giù nella strada.

Mr. Benjamin era ancora seduto accanto al letto.

«È rimasto qui tutto questo tempo?», chiese Charlie.

Era tardi. Le infermiere avevano spento le luci nella stanza e il corridoio era silenzioso. Se ascoltava con attenzione e tratteneva il respiro, riusciva a sentire gemere e russare gli altri pazienti, tra un ticchettio e l'altro dell'orologio. Aveva la bocca secca, e allungò la mano per prendere la bottiglia dell'acqua. Era poggiata su un comodino stile anni Novanta, insieme al telecomando per accendere e spegnere la tivù, e al pulsante per chiamare l'infermiera. Versò dell'acqua in un bicchiere di carta.

«Sembra più... vero», disse Charlie.

«Che cosa vuoi dire?», gli chiese Mr. Benjamin.

«Non so, prima sembrava... boh... debole».

«Beh, adesso mi sento meglio. Le gambe hanno smesso di prudermi e mi

fanno solo un po' male. È una cosa sopportabile, almeno. E tu?»

«Mi sento di nuovo una merda», rispose Charlie. «Pensavo di stare migliorando». Il dolore allo stomaco era intenso, a fitte; non era così forte da molto tempo. «E so che quella vecchia grassona di Mrs. Campbell non mi farà un'altra puntura se non mi metterò a urlare e a lamentarmi come quel tipo dall'altra parte».

L'infermiera di notte di Charlie era convinta che si stesse abituando troppo agli antidolorifici.

«Sta peggiorando», disse Mr. Benjamin.

«Chi?», chiese Charlie.

«Il tizio dell'altra parte, Mr. Ladd. Rosie mi ha detto che gli hanno tolto quasi tutto lo stomaco».

«Vorrei solo che la smettesse di piangere e supplicare che il dolore finisca. Non lo sopporto. Fa un tale baccano! È una cosa pietosa. Tra l'altro, non è certo l'unico che sta male, qui dentro».

«Beh, chissà... forse ci darà un taglio», ribatté Mr. Benjamin.

«Lei non è morto», disse Charlie.

Mr. Benjamin scrollò le spalle.

«Credevo che mi avesse detto di avere un mucchio di contratti per costruire nuovi edifici e roba del genere. Mi ha detto che voleva lavorare fino a cadere stecchito, che voleva viaggiare, eccetera. E che mi dice di Miss Anthony... e di sua moglie?»

«È tutto finito», rispose Mr. Benjamin.

«E non le dispiace?»

«Non so», fu la risposta, sorpresa. «In realtà, non provo quasi nulla. Forse un po' di tristezza. Ma forse nemmeno quello, credo».

«Mi dica com'è essere morto».

«Non lo so. Lo stesso che essere vivo, suppongo, a parte il fatto che le mie gambe stanno meglio».

«Lei non è morto», disse Charlie.

«Ti credo sulla parola, Charlie».

Charlie peggiorò durante la notte. Chiamò Mrs. Campbell per farsi fare un'iniezione, ma lei gli disse che avrebbe dovuto aspettare un'altra ora. Cercò di discutere con lei, continuò a chiamarla, ma lei lo ignorò. Ascoltò il ticchettio dell'orologio e si girò e rigirò nella ricerca di una posizione confortevole. Accidenti a lei, pensò Charlie, e cercò di contare per addormentarsi. Se fosse riuscito a dormire almeno un po', sarebbe arrivata l'ora dell'iniezione.

Accidenti se faceva male...

E Mr. Ladd, dall'altra parte del corridoio, ricominciò a urlare, piangere, e cercare di raggiungere un accordo col Padreterno. Charlie strinse i denti e provò a far finta che la stanza stesse diventando bianca, e che lui fosse intontito e gelato, fatto di ghiaccio azzurro. Ghiaccio: l'assenza del dolore.

«Mr. Benjamin, è ancora qui?», chiese Charlie.

Ma non ci fu risposta.

Finalmente venne l'ora dell'iniezione, e Charlie dormì, vagando tra freddi spazi delimitati dal lento ticchettio dell'orologio.

Anche se erano le quattro del mattino e tutti dormivano, le infermiere e gli inservienti chiusero ritualmente le porte, come facevano sempre quando trasportavano un cadavere nel corridoio.

Charlie era sveglio e si sentiva bene quando Mr. Benjamin portò Mr. Ladd nella stanza; il dolore era circoscritto, e in bocca aveva il sapore forte dei narcotici. Mr. Ladd appariva nervoso. Aveva sui sessant'anni, ed era calvo, magro, dall'aspetto emaciato e la pelle con le macchie dell'età.

Il nostro amico qui non si è ancora abituato a essere morto», disse Mr. Benjamin a Charlie. «L'ho trovato che vagava nel corridoio. Ti dispiace se rimane qui per un po'?»

«Non so», disse Charlie, anche se non voleva il vecchio nella sua stanza. «Che cosa ci sta a fare?»

«Fa quello che fai tu, quello che faccio io».

Mr. Ladd non lo riconobbe nemmeno, Charlie. Si guardava intorno, facendo dei movimenti convulsi con la testa; poi attraversò la stanza, sedette sul cuscino macchiato del sedile sotto la finestra, e guardò giù in strada.

«Almeno il dolore è passato», gli fece Mr. Benjamin, ma il vecchio rimase con lo sguardo fisso fuori dalla finestra, come se non l'avesse sentito. «Che mi dici di te?», chiese Mr. Benjamin a Charlie.

«Sto bene, credo», ma in quel momento qualcun altro entrò nella stanza. Una donna di mezza età con un accappatoio blu. Scambiò un saluto con Mr. Benjamin e si avviò verso la finestra. «La conosce?», chiese Charlie.

«Sono stato da lei ieri, e stanotte stava proprio male. Ma credo che tu non abbia possibilità. L'ho lasciata a Mr. Ladd. Adesso sono qui insieme». Mr. Benjamin sorrise. «Accidenti, mi sento come Florence Nightingale».

Ma Charlie si era addormentato.

Si svegliò che il sole splendeva. Le sue condizioni erano ulteriormente

peggiorate, perché adesso aveva un tubo dell'ossigeno che gli soffiava aria gelida in una narice, mentre nell'altra c'era un tubo che attraverso l'esofago raggiungeva lo stomaco.

Rosie, la sua infermiera privata, era nella stanza e si affacciava con aria energica, efficiente e sconvolta. Sua madre era seduta accanto al letto, e china su di lui lo fissava attentamente, come se riuscisse a immaginarlo sano. Il suo viso piccolo e delicato gli sembrava vecchio, e i capelli tinti di un nero corvino apparivano ai suoi occhi aridi e finti come una parrucca a buon mercato. Ma sia sua madre sia Rosie sembravano inconsistenti, come se *loro* stessero diventando dei fantasmi.

Sua madre aveva chiuso le finestre per impedire alla luce di entrare, ma sembrava che un po' ne filtrasse attraverso di lei, come se fosse una nuvola a forma di donna che ondeggiava nel sole. La sua voce, di solito alta e acuta, suonava come un bisbiglio e, quando lo toccava, era come se gli strofinasse sulla pelle foglie secche.

D'un tratto gli dispiacque per lei. Sapeva che sua madre lo amava, ma si sentiva così distante da lei. Probabilmente si sentiva come Mr. Benjamin da morto. Solo un po' triste.

Charlie desiderava soltanto che se ne andassero tutti. Guardò verso la luce e vide Mr. Benjamin, Mr. Ladd e la donna che era entrata nella sua stanza la sera prima, in piedi accanto alla finestra. Chiamò Mr. Benjamin: né Rosie né sua madre sembravano capire che cosa stava dicendo.

«Mr. Benjamin?».

Sua madre disse qualcosa a Rosie, che a sua volta disse qualcosa a Charlie, ma lui non riuscì a capire nessuna delle due. Le loro voci suonavano lontane; era come ascoltare alla radio una frequenza disturbata e riuscire a cogliere soltanto una parola qua e là. Era come se Rosie e sua madre stessero diventando fantasmi, e i visitatori, che erano già morti, acquistassero consistenza e realtà.

«Sì?», fece Mr. Benjamin, avvicinandosi al letto e fermandosi accanto alla madre di Charlie. «Temo che tu abbia avuto una piccola ricaduta».

«Che cosa ci fanno ancora qui?», chiese Charlie, riferendosi a Mr. Ladd e alla donna venuta la sera prima.

«Quello che faccio io», disse Mr. Benjamin.

«Okay: allora che cosa ci fa *lei* qui?»

«Mi assicuro che tu non sia solo».

Charlie chiuse gli occhi.

Forse anche sua madre avvertì la presenza dei visitatori, perché all'im-

provviso si mise a piangere.

La madre di Charlie rimase per il resto della giornata. Parlò del padre, come se tutto andasse bene nel loro matrimonio, come se potesse semplicemente ignorare l'altra donna bruna che era entrata nella vita del marito. Charlie sapeva di Laura, l'altra donna, ma aveva imparato molto su quelle faccende osservando la moglie e l'amante di Mr. Benjamin che andavano e venivano ogni settimana. Immaginava che quello fosse il modo in cui si comportano gli adulti. Non sopportava di veder soffrire sua madre, però non riusciva ad arrabbiarsi con suo padre. In un certo senso si sentiva neutrale.

Lei era seduta e parlava con Charlie bevendo una tazza dopo l'altra di caffè nero. Di tanto in tanto si appisolava per qualche minuto e poi si svegliava di soprassalto. Alle cinque mangiò qualcosa su un vassoio di plastica accanto al letto di Charlie. Lui non riusciva a mangiare: veniva alimentato con le flebo.

Dormì in modo discontinuo, urlò per il dolore, gli fecero un'altra iniezione, e per un po' visse nel bianco. Quando era sotto l'effetto del Demerol, sua madre e Rosie non facevano altro che sparire, eppure continuava a vedere Mr. Benjamin e gli altri visitatori. Ma Mr. Benjamin non gli parlava molto quando nella stanza c'era sua madre o qualcuno del personale ospedaliero.

Alla fine il turno di Rosie terminò. Lei cercò di persuadere anche la madre di Charlie ad andarsene, ma fu inutile. Insistette per rimanere. Mrs. Campbell, l'infermiera di notte, parlò con la madre di Charlie per un po', poi lasciò la stanza, come faceva sempre. Presto Charlie avrebbe avuto bisogno di un'iniezione. Sua madre gli teneva la mano e continuava a stare china su di lui, accostando il viso al suo, baciandolo. Lei parlava, ma Charlie riusciva a stento a sentire le sue parole o la sua presenza.

Charlie si svegliò con un sobbalzo, come se fosse caduto dal letto. Era seduto e sentiva in bocca un sapore amaro. Il narcotico faceva ancora effetto, ma il dolore stava ritornando, riprendeva forza. Era come se un animale gli lacerasse lo stomaco. Solo un'iniezione e l'intontimento gelido del sonno bianco potevano calmarlo... per un po'.

«Ciao», gli fece una giovane donna in piedi accanto al letto, vicino a Mr. Benjamin. Aveva capelli scuri, lisci e lunghi fino alle spalle, il viso a forma di cuore, occhi azzurri un po' troppo distanti, un nasino all'insù, e lab-

bra piene ma incolori. Sembrava piccola di statura, poco più di un metro e cinquanta, e molto timida.

«Ciao», rispose Charlie, sorpreso.

Si sentì goffo e rivolse lo sguardo a Mr. Benjamin, che sorrise. Era di nuovo buio. Si girò verso il posto in cui prima era seduta sua madre, ma non riuscì a vedere se era ancora lì. Sentiva solo l'orologio e quel rumore come di un fruscio di foglie che immaginò potesse essere la voce di sua madre.

La stanza era illuminata fiocamente e sembrava esserci un'ombra, un movimento lieve e ondeggiante, intorno alla sedia. Fatta eccezione per i visitatori, l'ospedale appariva vuoto: niente medici, infermiere, inservienti, aiuto-infermiere e barellieri. Charlie aveva freddo e si sentiva intontito. L'aria nella stanza era visibile... era bianca come i cirri, e sembrava irradiare una propria, pallida luce.

«Questa è Katherine», disse Mr. Benjamin. «È nuova, e un po' disorientata, credo». Katherine sembrava concentrata sul piede del letto ed evitava lo sguardo di Charlie. Ma lui notò che non sembrava reale, corporea come Mr. Benjamin. Forse era morta da poco. Ci voleva del tempo. «Questa volta mi farò da parte e ti darò la possibilità di vincere», continuò Mr. Benjamin.

Charlie arrossì. Mr. Benjamin raggiunse gli altri visitatori nel lato opposto della stanza.

«Come sei morta?», chiese Charlie a Katherine.

Lei si limitò a scuotere la testa: un movimento lieve, rapido.

«Ti senti bene?», chiese lui. «Sei spaventata, o cosa?»

«Mi sento sola», disse lei quasi in un soffio.

«Beh, hai Mr. Benjamin», mormorò Charlie.

Lei sorrise con aria triste.

«Sì, immagino di sì». Si sedette sul letto. Aveva la vestaglia leggermente aperta e Charlie le intravide il seno. «Stai morendo?», gli chiese lei.

Charlie fu colto di sorpresa, anche se, nel momento stesso in cui lei lo diceva, si rese conto che non avrebbe dovuto.

«Non lo so. Mi sono solo ammalato».

«Vuoi vivere?»

«Beh, penso di sì. Tu non vorresti?»

«Mi sembra lo stesso», rispose lei. «Solo...».

«Solo cosa?»

«Non so, è difficile da spiegare. Ti senti solo, te l'ho detto. Tu mi appari

come sfocato», rispose lei.

Gli toccò la mano a titolo di prova, e Charlie sentì solo una leggera pressione e una sensazione di freddo. Charlie le prese la mano. Fu un gesto impulsivo, ma lei non si ritrasse. La sua mano sembrava di carta, e Charlie ebbe la sensazione di poter far passare le dita attraverso la sua carne senza incontrare molta resistenza. Lei si chinò, abbandonandosi su di lui. La sensazione era di fresco, come di lenzuola pulite. Sembrava senza peso.

«Grazie», bisbigliò Katherine.

Lui le si rannicchiò accanto, le passò un braccio intorno alla vita, poi poggiò una mano sulla sua gamba. Si ricordò di lunghi bagni e delle sue braccia che galleggiavano sull'acqua. Anche se l'acqua le teneva a galla, gli sembrava di lottare contro la forza di gravità. Era la stessa cosa che provava nel toccare Katherine.

Charlie non voleva che finisse; era perfetto. Sentiva il dolore allo stomaco, ma come da lontano. Era qualcun altro a lamentarsi sotto il suo peso.

Guardarono i visitatori entrare nella stanza. Tutti apparivano disorientati e confusi. Tutti attraversavano la stanza per andare alla finestra, per stare con gli altri, che cominciavano a sembrare tangibili e fatti di carne come Charlie.

Charlie cercò di ignorarli. Si tirò le lenzuola sulla testa... e su quella di Katherine. Si strinse a lei quanto più poteva, e lei gli permise di baciarla e accarezzarla.

Mentre tutto diventava bianco e attutito da un'altra iniezione fattagli da un fantasma - la sua infermiera - Charlie sognò di star facendo l'amore con Katherine.

Era freddo e silenzioso: un umido sogno di morte.

All'alba Mr. Benjamin chiamò Charlie per andar via. La stanza era vuota; l'ultimo visitatore se n'era appena andato senza alcun rumore. Mr. Benjamin appariva straordinariamente reale, come se ogni linea del viso, ogni suo tratto, fosse stato scolpito a perfezione nella pietra.

Katherine si alzò dal letto e si mise accanto a Mr. Benjamin, stringendosi nella vestaglia. Anche lei sembrava solida e reale, più viva di qualsiasi ombra che passasse velocemente nel corridoio o si infilasse nella sua stanza: infermiere o inservienti. Charlie respirava con difficoltà, come se succhiasse ogni respiro da un filo di paglia.

«Perché parte?», chiese Charlie con voce stridula; ma le sue parole erano glottali e gutturali, sospiri e gracchii.

«È tempo. Vuoi venire?»

«Non posso. Sono malato».

«Devi solo alzarti. E lasciare quello che è nel letto», disse impaziente Mr. Benjamin, come se morire non fosse una cosa così terribilmente importante o difficile.

Katherine gli prese la mano, e la sua carne adesso era soda, reale e concreta.

«Ora ti vedo benissimo», disse. «Su, vieni».

Ma qualcuno si mosse sulla sedia accanto al letto. Un'ombra, una specie di spazio in negativo. Charlie cercò di distinguerla. Mise debolmente a fuoco la figura di una donna: sua madre. Ma era uno spettro. Eppure riusciva a scorgerla, a udire la sua voce, che suonava lontana come un treno che lentamente proceda dall'altra parte della città.

Parlava del suo fratellino Stephen e dei girasoli dietro la casa che erano diventati alti più di due metri. I girasoli mettevano sempre tristezza a Charlie, perché segnalavano la fine dell'estate e l'inizio della scuola. Riuscì a sentire sul viso il tocco caldo e sudato della mano di sua madre che gli toccava la fronte, come faceva sempre per controllargli la temperatura.

«Ti voglio bene, Charlie», gli diceva in un mormorio. «Tutto andrà bene per noi. E tu presto starai meglio, te lo prometto...».

La mano di Katherine scivolò via, e allora Charlie sentì il tocco caldo, quasi bollente, della mano di sua madre sulla sua. Gli stringeva le dita come se sapesse di poterlo perdere, e da lontano Charlie udì nuovamente quel rumore del treno: il pianto di sua madre.

E ricordò i profumi intensi e meravigliosi che si sprigionavano in cucina quando preparava la zuppa. Vedeva tutto quello che c'era nella stanza: la radio sullo scaffale dipinto di rosso, gli oggettini di porcellana, l'orologio di plastica rossa e nera appeso alla parete, a forma di gatto, con la coda e gli occhi che si muovevano. E ricordò sua nonna, che gli portava sempre un regalo quando veniva da loro; e riuscì quasi a sentire le voci dei suoi amici, come se stessero uscendo tutti dall'aula; ricordò quando aveva baciato Laurie, la sua prima ragazza, e di come aveva cercato invano di toccarle il seno in riva al fiume, dietro la casa di lei. E anche con gli occhi chiusi, riuscì a vedere chiaramente il suo fratellino, che lo seguiva sempre come una papera, e quel suo papà dai capelli grigi, lontano, sempre "al lavoro"; ricordò la volta in cui lui e suo fratello si erano nascosti in cima alle scale e avevano guardato gli adulti chiacchierare, bere, ridere e baciarsi al party di Capodanno, e di come il padre li avesse svegliati alle quattro del mattino, dopo la festa, per mangiare con lui e la mamma in cucina uova,

toast e patatine fritte. Ricordò di essere andato ad Atlantic City in estate per due settimane, il lungomare assolato e gremito, la sabbia che scricchiolava sotto le scarpe, le ragazze in zoccoli e bikini, la pelle abbronzata e i capelli schiariti dal sole; ricordò che sua madre si abbronzava sempre in fretta, e sembrava così giovane che tutti la prendevano per la sua ragazza quando andavano insieme a fare spese.

Di colpo quel tempo ritornò vivo, e riuscì a sentire l'odore dell'acqua salata, e il gusto dello zucchero filato e dei ghiaccioli che cominciavano immediatamente a gocciolare sotto il sole cocente.

Charlie si sentì sollevare, fluttuare; ma un'altra parte di lui era solida, di carne, impastata di sangue, ossa, e ricordi.

Pensò a Katherine, a quanto era fredda, al tocco delle sue pallide labbra e ai suoi gelidi seni... e poi mise a fuoco sua madre: le rughe dell'età, i capelli neri, l'ombra sotto gli occhi scuri terrorizzati... i suoi stessi occhi.

E il suo tocco era forte come quello di Katherine.

Ondeggiava tra loro... in preda all'incertezza.

Presto avrebbe dovuto decidere.

A.F. KIDD

La moglie del fonditore di campane

A.F. Kidd, meglio conosciuta tra gli amici come Chico, è nata il 21 aprile del 1953 a Nottingham, e normalmente risiede nel Middlesex. Kidd ha studiato legge al King's College di Londra, ma il suo interesse per la scrittura, la pittura e il cinema le ha fatto mettere da parte la carriera giuridica e attualmente sta lavorando come autrice. Kidd ha scritto alcune storie e ne ha illustrate altre sia per pubblicazioni della Rosemary Pardoe's Haunted Library che per le altre case editrici.

Ha anche illustrato due libretti di storie scritte da lei stessa, Change & Decay e In and Out of the Belfry. Queste storie rientrano in tutto e per tutto nel filone inglese delle storie di fantasmi, e la maggior parte hanno a che fare con l'arte di suonare le campane, di cui lei è particolarmente appassionata.

Probabilmente farei meglio a farvelo spiegare dalla stessa A. F. Kidd: «L'arte del suonare le campane, intendo l'arte inglese del suonare le campane facendo tutte le variazioni possibili, viene praticata su campane appese a delle ruote con delle funi che pendono e che in basso vengono raccolte in cerchio. L'ordine in cui le campane suonano può venire cambiato

ad ogni tiro di fune (da cui "alternanza delle possibili variazioni"). Si può fare con ogni numero di campane da quattro a dodici, per stabilire modelli chiamati "metodi". Ne esistono tantissimi, e ognuno viene riconosciuto ufficialmente e ha il suo nome particolare».

Bene, ora ve ne siete fatti un'idea.

Se volete sapere come mi ritrovo questa striscia bianca nei capelli, ve lo racconto subito.

Alcuni anni fa mi fu affidato il compito di illustrare una serie di libretti sui simboli araldici reali nelle chiese inglesi, una possibilità che colsi con molto entusiasmo, perché mi dava l'opportunità di combinare le arrampicate sui campanili con il mio lavoro. A rigor di termini, non era necessario che visitassi ogni singola chiesa (né sarei riuscito a svolgere molto lavoro se l'avessi fatto), ma mostra ad un appassionato di campane vari campanili tutti con le campane, raggruppati in una determinata zona, e la tentazione è irresistibile.

Durante i miei viaggi in una parte del paese, non potei fare a meno di rendermi conto del fatto che una famiglia di fonditori di campane piuttosto prolifica, era stata attiva lì durante il XVIII secolo e l'inizio del XIX. Con regolarità apparivano i nomi di William Merrilees, Joshua Merrilees, e ancora più frequentemente, Abraham, sempre di quella stirpe; ed era un nome che non avevo mai notato prima.

E quella famiglia sembrava molto fiera del lavoro che svolgeva. Su una campana lessi quest'iscrizione:

Nord, Sud, Est, Ovest.

Le campane dei Merrilees sono sempre le migliori.

E su un'altra:

Quando una campana è bella come una fanciulla.

Puoi star certo che è stata fatta da un Merrilees.

Bene, a quel punto mi ero incuriosito: in verità, avevo sempre trovato le campane molto affascinanti. Sono gli strumenti più grandi che l'uomo abbia mai costruito, e quando parlano per la gloria di Dio o per la gloria del campanaro, ognuna ha il suo mistero, e la sua solennità. E la gente che le fondeva era dotata nella mia mente di un fascino particolare. Anche se ora

rimangono solo i Whitechapel e i Longhborough, tuttavia la loro eredità è grande, originale e intrigante. Chi *erano* i Bilbies, chi era Agnes le Belyetere? E chi erano veramente questi fonditori che così spesso avevo trovato?

Lo ammetto: quei Merrilees morti da così tanto tempo avevano catturato la mia fantasia. Sfortunatamente nessuno sapeva niente su di loro, né sapevano suggerirmi alcuna direzione in cui procedere nelle ricerche.

Fino a quando non arrivai nel villaggio di Lacey Magna. Io amo i nomi dei villaggi: posso rimanere a studiare le carte geografiche per ore. Questo non aveva attirato il mio sguardo per nessun motivo particolare; così mi misi a cercarlo su «Dove» e scoprii che aveva sei campane, del peso di circa 750 kg, e che sarei potuto arrivare in tempo per la sera del concerto se fossi partito quel giorno stesso.

Era un giorno di gennaio pieno di nebbia, dalla temperatura particolarmente rigida: l'aria era rarefatta. Il gelo aveva fatto attaccare delle fronde di felce sui finestrini della mia macchina, e ci vollero dieci minuti per staccarle. Edifici, siepi, alberi, erano come protuberanze del nulla, meno concreti della nebbia che li nascondeva. Ghiaccio nero si celava sulle strade, e l'erba del ciglio era così assediata dai cristalli che il tutto assomigliava all'interno di un freezer.

In macchina stavo ascoltando un nastro: erano i concerti di Brandeburgo, e improvvisamente fui colpito da quanto fosse assolutamente straordinario muoversi in una macchina che procedeva spinta da un motore a combustione interna mentre ascoltavo suoni che per la prima volta erano stati uditi nel XVIII secolo.

Forse, pensai, questi sono i fantasmi: una nuova creazione, grazie a qualche strana scienza, di persone e cose che un giorno erano vissute o accadute. L'immagine del paranormale come una specie di videocassetta mi fece sorridere, e così il giorno si fece un po' più luminoso.

Naturalmente non avevo bisogno di ulteriori incoraggiamenti per prenotare una stanza al pub di Lacey Magna, "Le cinque campane", (questo era il nome, dal momento che non avevano intenzione di aumentare il numero delle stesse), né di sedere al bar, quella sera, con le orecchie drizzate in direzione della chiesa di St. Dunstan.

A fianco a me, il fuoco del camino spargeva il suo odore pungente in tutta la stanza, e piccole fiamme vivaci cominciarono ad aggredire il grosso pezzo di legno.

Non appena udii che prendeva il via il suono delle campane, uscii fuori. L'esterno del pub era ben poco illuminato; un lampione che si trovava sulla

strada appena fuori dal cancello del cimitero, con la sua fioca luce creava solo un pallido alone nella nebbia, e questo era tutto. Lacey Magna evidentemente non aveva mai sentito parlare di elettricità.

I profili dei tassì si intravedevano nella nebbia, o per meglio dire si percepivano; sotto i miei piedi il fango si era trasformato in rigagnoli gelati che facevano patire le mie caviglie. Quella notte l'aria era immobile e pulita, nonché terribilmente pungente, e il campanile della chiesa sembrava un qualcosa di molto lontano: di decisamente molto lontano, pensai, ricordandomi di un verso a casaccio.

Qualche volta può essere un'esperienza molto originale, entrare in un cimitero di campagna nel buio più totale. C'è qualcosa di ancestrale in tutto ciò, credo: non ispira paura, tranne quella di inciampare in qualche tomba e cadere dritto a faccia in giù, ma c'è qualcosa di simile a un misterioso senso di soggezione.

La nebbia possiede quella strana qualità di far luccicare le cose quando non c'è nessuna fonte di illuminazione: ha infatti una sorta di luce propria, una specie di luce oscura, se capite ciò a cui alludo. La nebbia colpiva i miei occhi in modo bizzarro: continuavo a pensare che quella notte avevo visto come delle particelle dai colori sbiaditi, come se la nebbia si fosse frantumata, ma riuscivo a percepire tutto ciò solo con la parte finale dei miei occhi. In effetti non riuscivo a guardarle direttamente, perché sembravano scivolare via.

Fui sollevato nel trovare una porta scura, coperta di borchie, che si aprì quando girai la sua maniglia imponente e fredda, che dava su una vecchia scala a chiocciola di pietra. Rintocchi cominciarono a udirsi sopra di me, e furono rapidamente seguiti da variazioni: non avevo bisogno di prestare particolare attenzione per riconoscere i metodi. Si trattava di una specie di *Doubles*, molto ben suonato, e le campane avevano un tono caldo, assolutamente affascinante. Suonavano come angeli, o comunque si avvicinavano il più possibile alla musica delle sfere celesti. Non avevo, e non ho mai sentito niente di così armonioso. Il canto gregoriano qualche volta ci si è avvicinato, e parti del corale della *Nona* di Beethoven; ma ciò dipende dai cantanti che sono troppo effimeri per essere considerati un valido termine di paragone, dal momento che ogni interpretazione dev'essere differente.

La porta che conduceva alla cella campanaria era socchiusa, così mi fu possibile scivolare dentro. Due uomini che non stavano suonando mi rivolsero un fugace sorriso.

«Le singole», disse il direttore, un uomo basso, piacevolmente brutto,

con i capelli color rosso vivo, che assomigliava in modo impressionante a un simpatico porcellino; le sue braccia e le spalle erano grandi e larghe come quelle di un fabbro.

Mi sedetti su una panca di legno nero, consumata dai deretani di generazioni di campanari, e così venni accolto nella cella campanaria. Le impugnature delle funi erano nere e dorate, assomigliavano ad api allungate: tranne quella che fungeva da soprano che era rossa, bianca e blu. Sei piccoli stuoini sporchi e malandati servivano a fermare le funi e ricoprivano il tappeto ormai liso. Un termoconvettore soffiava forsennatamente aria calda, come un direttore iperentusiasta.

Al centro della cella c'era un tavolo issato su dei pali molto alti con i soliti carriaggi. E i muri erano ricoperti, completamente ricoperti, di spartiti per campane, vecchie foto, documenti incorniciati, stampe ingiallite. Quello era davvero un luogo di delizie: c'erano spartiti che risalivano al XVIII secolo, praticamente il periodo in cui era nata la musica per campane. Alcuni erano stati restaurati con cura, ma altri erano quasi illeggibili.

Mi misi a cercare delle informazioni sulle campane e rimasi piacevolmente sorpreso: tutte e sei erano state progettate dai Merrilees, cinque da Abraham nel 1782, e quella che fungeva da soprano, da William nel 1804.

«Bob», disse il direttore, e poi: «Questo è tutto», e ancora, di lì a poco: «In piedi».

Attesi che il cerimoniale del concerto avesse il suo corso, e fui sorpreso quando il direttore mi sorrise con aria radiosa, mi tese la mano e si presentò:

«Sono Adam Merrilees. Piacere di conoscerla».

Strinsi quella mano grande e forte e dissi:

«Piacere mio. Michael Denehey. È imparentato con *quei* Merrilees?»

Così dicendo indicai le notizie sulle campane che avevo appena letto.

«Non è difficile da indovinare», replicò con un sorriso. «Per quanto mi riguarda, mi occupo di orologi. Cosa vuole che suoniamo? Tenga presente che non siamo tipi da grandi sorprese qui».

Fui contento di sentirglielo dire, dal momento che neanche io lo ero, o almeno non lo ero più da molto tempo.

«Ora Stedman non va più bene», sentenziò un vecchio signore. «Andava bene per i nostri antenati, e può andare bene anche per noi».

«Oh, dai Jack!», gli rispose un altro. «Ormai si suonano i metodi a sorpresa da almeno cent'anni».

«Di più. Più di cent'anni», cominciò uno dei campanari più giovani.

Ebbi l'impressione che quella fosse una discussione che scaldava gli animi da parecchio tempo.

«Stedman andrà benissimo», tagliai corto. «O Plain Bob, o Grandsire».

Il vecchio, che intanto si era fatto paonazzo, sembrò raddolcito.

«Va bene, vada per Stedman», bofonchiò.

«Cosa preferisce?», mi chiese Adam Merrilees.

«Oh, per me va bene tutto», dissi io. «...le dispiacerebbe dirmi qualcosa sui Merrilees, quando sarà comodo?»

«Certamente. Prenda la quarta, se vuole... è ben accordata».

«Le farebbe piacere suonare qualcosa, Mr. Denehey?», mi chiese il vecchio Jack, il che mi turbò. Solo il direttore della mia banca mi chiama infatti in quel modo.

«Eh, no, grazie: temo di non esserne in grado», dissi.

«Allora fallo tu, Adam. Cominciamo, prego. Non siamo riuniti qui per spettegolare un po'».

«Stupido vecchio scemo!», bisbigliò una ragazza accanto a me, poco caritatevolmente.

La guardai e lei arrossì. Era minuta e sottile, con i capelli biondi eccezionalmente lisci; ma c'era qualcosa in lei che *stonava* con quel suo aspetto così moderno. Il suo volto era simile a quelli che a volte si vedono nei dipinti rinascimentali, non proprio di Botticelli, ma di qualche autore a lui vicino, dotati di quelle qualità che i preraffaelliti non riuscirono a catturare. Ma, ripensandoci, penso che fosse piuttosto qualcosa di antico nei suoi occhi che la faceva apparire diversa.

Fortunatamente il vecchio Jack sembrava essere sordo quanto bastava per non cogliere il suo commento: stava tentando, con molta impazienza ma poco successo, di convincere qualcuno a suonare la parte del tenore.

Dopo l'esecuzione scoprii che metà dei campanari erano dei Merrilees. Jack, il patriarca, che era una specie di caporale della cella campanaria, mi offrì poi una pinta al "Cinque Campane". La moglie di Adam, Lesley, e la figlia Jane, la ragazza che aveva fatto quel commento malevolo sul vecchio, erano gli altri. Una tale proliferazione della famiglia quasi mi sconvolse: era decisamente una cosa da cui rimanere affascinati viste le imprese dei loro antenati. Ed era proprio un'impresa anche il fatto di trovarmi ora faccia a faccia con i loro discendenti.

«Che cosa le interessa sapere?», mi chiese Jack.

«In verità tutto quello che riguarda i Merrilees: degli eccellenti fonditori di campane, a quanto pare. Continuo a vedere il loro nome dappertutto, e

non avevo mai sentito parlare di loro, prima».

«Non mi stupisce, a meno che non si venga da queste parti. È irlandese? Con un nome come Denehey!».

Il vecchio continuava a turbarmi.

«Eh, no... credo che i miei antenati lo fossero».

«William Merrilees era il mio bisnonno di quinta generazione», disse Jack. «Joshua, il primo fonditore di campane, era suo nonno. Fuse la prima campana di cui siamo a conoscenza nel 1723, quando aveva poco più di vent'anni».

«Avevano la loro fonderia qui a Lacey», si inserì Adam.

«Sì, ma questo accadde dopo. Vede: qui si trovavano con facilità stagno e rame, la costa si trova appena a cinque, sei chilometri di distanza, e così non erano costretti ad andare troppo lontano per prendere la sabbia, e inoltre questa valle è piena di argilla. Avevano tutto ciò che serviva al loro lavoro a portata di mano».

«Ha detto nel 1723? E le campane qui sono del 1780 o qualcosa del genere... È passato un bel po' di tempo», notai io.

«Sì, il tempo che ci vuole per la storia che sto per raccontare, ora che ci arriviamo», disse Jack.

«Lui racconta la storia a modo suo», disse Lesley Merrilees.

«Erano orgogliosi della loro bravura», continuò Jack, «e ne avevano ben ragione. Le campane dei Merrilees raramente avevano bisogno di essere tagliate o raschiate: erano campane belle come fanciulle, già accordate. William sosteneva di adoperare un ingrediente segreto, ma io non so quale fosse».

«C'è la storia della signora che gettò una moneta d'argento nella fornace per rendere il suono limpido», osservò Jane, la ragazzina.

Le lanciai uno sguardo: si stava sporgendo, con i gomiti puntati sul tavolo, e un'espressione molto intenta dipinta sul volto; anche se, pensai, doveva aver ascoltato quella storia tantissime volte. I suoi occhi erano grigi come la nebbia. Jack sembrò non fare attenzione all'interruzione.

«Può essere», disse brusco. «Ci sono storie come questa per ogni fonditore che si rispetti. Abraham disse che dipendeva dal loro particolare procedimento, il modo in cui preparavano e fondevano le campane».

«Che c'era di speciale?», chiesi.

«Bene, insistevano per il più assoluto silenzio in modo da trovare la nota giusta. Così completavano sempre la fusione a mezzanotte, quando l'aria era totalmente immobile. E ci doveva anche essere luna piena. E quando si

trovavano lontano per fondere delle campane, facevano la fusione nel cimitero in modo che ci fosse silenzio come in una tomba».

«È affascinante», dissi, pensandolo davvero e immaginandomi il nero della notte, e il bagliore della fornace che illuminava quei volti del XVIII secolo come in un quadro di de la Tour. La mia fantasia quasi si perse nel seguire quell'immagine: mi sarebbe molto piaciuto dipingere un quadro così. Jack continuò:

«A Joshua fu chiesto di progettare delle campane per St. Dunstan nel 1732. Ma a quell'epoca lui non aveva una sua fonderia, perché era solito scavare un pozzo per la fusione, e svolgeva il lavoro nel cimitero. Ci fu un terribile incidente, e sua moglie rimase uccisa... alcuni dicono morta bruciata nella fornace, altri che si fuse con il metallo delle campane. Quella tragedia lo fece impazzire: rifiutò di portare avanti il lavoro, e St. Dunstan rimase per quasi cinquant'anni senza campane.

Quando Joshua morì, chiesero a suo figlio Abraham, così si chiamava, di fondere le campane per St. Dunstan. Fece il lavoro, ma con molta riluttanza, e lui era della quinta generazione. Più tardi disse che, per tutto il tempo che era stato occupato con quel lavoro, era consapevole della presenza della madre, e che lei disapprovava la cosa. Il che suppongo sia logico, se i fantasmi possono essere logici. Ciò che sappiamo è che *suo* figlio, William, che all'epoca era un ragazzo di circa sedici anni, durante tutto il periodo della lavorazione soffrì di convulsioni o attacchi epilettici, e non fu in grado di parlare per ventidue anni, anche se, nonostante questa menomazione, portò avanti abbastanza bene l'attività di famiglia.

Ora, all'inizio del secolo scorso, William si mise in testa di aggiungere una sesta campana a quelle di St. Dunstan. Nessuno gli aveva chiesto di farlo: semplicemente, lui fece il lavoro e non chiese neanche di essere pagato e, una volta che la campana fu pronta, venne messa nel campanile. Non conosco i particolari. Ma, per farla breve, non appena la campana soprano fu appesa, William riprese a parlare».

«Così la storia ha un lieto fine», osservai.

«Non esattamente», disse Adam. «Dopo l'avvenimento, si disse che William aveva "perso il silenzio", e che le campane che fondeva erano così difficili da accordare, che la ditta di famiglia cadde in disgrazia».

«Qualcuno ha mai visto il fantasma?», chiesi incuriosito.

«In effetti si dice che il fantasma della moglie di Joshua vada in giro di tanto in tanto. Ma attento, ragazzo mio: non è bene vederla. Non è il caso di andarla a cercare».

Anche se pensai che Jack fosse alquanto circospetto, non volli stare lì a sottilizzare. A quel punto il pub aveva chiuso le porte già da parecchio tempo, e solo grazie a una certa tolleranza nelle abitudini locali o al rispetto per il patriarca dei Merrilees, non ci avevano ancora cacciato fuori. Poi la famiglia si congedò, e io salii a letto.

Non riuscivo a dormire. La stanza era calda e maleodorante. Brevi sogni cominciarono a susseguirsi in rapida successione, intervallati da lunghi periodi di veglia. Fumai un numero spropositato di sigarette.

Alle due e mezzo abbandonai ogni tentativo di addormentarmi e mi andai a sedere vicino alla finestra. Pigramente scostai una delle tende e mi misi a guardare fuori l'oscurità della notte; mi resi conto che il mio respiro appannava il vetro della finestra, e quindi aprii anche quella.

Forse stavo sognando: poteva essere la mia immaginazione ben nutrita da quelle vecchie storie e dalla gran quantità di birra, ma non penso che fosse così.

La nebbia si era diradata, e l'aria gelida che entrava dalla finestra aperta mi fece restare a bocca aperta: faceva freddo come in un congelatore. Fuori, una gran pianta di rose sempreverdi, creava ombre nere come l'inchiostro sullo sfondo di un cielo color inchiostro, macchiato da stelle gelide e brillanti. I miei occhi vennero attratti dall'oscurità del buio sotto gli alberi, dove mi resi conto che si ripeteva il fenomeno che avevo già osservato prima: come se ci fossero delle particelle sbiadite nella notte, come se qualcuno avesse cancellato un pezzo di tenebre.

Questa volta sembravano avvicinarsi. Non avevo paura: ero solo incuriosito, e il mio interesse sarebbe stato solo quello di tirarle su, come la lenza fa con il pesce, ma senza nessun senso di riluttanza.

A poco a poco la visione si fece più chiara. Ora assomigliava a una donna pallida che indossava una lunga camicia da notte bianca: i suoi capelli erano biondi come l'oro. Lungo un lato del suo corpo e di un braccio, si distingueva come un'ombra velata che prese l'aspetto della pietra pomice quando si fece più vicina a me.

Qualcosa si coagulò in fondo al mio stomaco: fu come una specie di premonizione. Il cuore mi batteva selvaggiamente. Potevo vederla molto chiaramente: era bianca, ma non il bianco della neve, perché la neve è *solo* bianca, con delle sfumature blu e contorni indistinti; il pallore della donna invece aveva un profilo gentile, rotondo, che può essere dato solo dalla sfumatura della carne. Ma se c'era calore lì, non si trattava del flusso della vita.

Ora era così vicina da poterla quasi toccare, e allora vidi, con una sorta di rapita repulsione, che tutto un lato del suo corpo e il braccio *bollivano*, come il latte su un fornello, con le bolle che salgono in superficie e scoppiano. La carne sibilava e ribolliva, e percepì chiaramente il caldo che ne emanava. Il suo volto deturpato si fece vicino al mio: poi lei sorrise.

Non fui più in grado di respirare, come se fossi stato colpito al cuore. Quel sorriso fu di una dolcezza indescrivibile: in quel sorriso c'era tutta la gioia, l'amore e il divertimento del mondo. Era come se il sorriso e la bellezza si fossero fusi in un solo pugno per mettermi al tappeto. Caddi in ginocchio: nelle mie gambe non c'era più alcuna forza. Quando sollevai di nuovo la testa, lei se ne era andata.

Se il suo sorriso aveva chiamato a raccolta tutte le mie emozioni positive, la sua scomparsa mi colpì ancora più duramente. Ora c'era un senso di perdita così forte, un dolore e un vuoto tale nel mondo, che desiderai solo morire. Non riuscivo a sopportare quel mare di disperazione: poi mi addormentai.

La notte si stava stemperando nell'alba quando mi svegliai. Gli oggetti uscivano dall'oscurità e cominciavano a prendere le forme di sedie e mobili vari. Ero raggelato, irrigidito e dolorante per la perdita di quella meravigliosa gloria. Riuscii a trascinarmi fino al letto e a tirare su le coperte; tremavo in modo incontrollabile e mi sentivo debole come un neonato.

Mi svegliai tardi, con i piedi gelati e un forte dolore alla schiena, ma un bagno caldo riuscì a eliminare quei problemi. Poi feci colazione, quindi andai a prendere la mia macchina fotografica e tutta l'attrezzatura nella macchina: è più facile lavorare sulle fotografie in questo genere di incarico. Era una mattina chiara e luminosa, ma terribilmente fredda. Riuscivo per la prima volta a vedere Lacey Magna, come un villaggio gradevole, ma non abbastanza da attirare troppi turisti.

«Vuole una mano?», chiese una voce, spaventandomi un po'. Mi girai e vidi Adam Merrilees, un po' strano con un'enorme giacca a vento (da neve) e i doposci rossi. «Voglio dire... credo che lei abbia ottenuto il permesso di fare delle foto nella chiesa».

«Sì, ho telefonato al Rettore».

Prese una delle mie borse senza nessuno sforzo apparente, si caricò su una spalla una delle luci, e si diresse verso la chiesa. Io chiusi la macchina e lo seguii, bardato con la macchina e gli obiettivi, e sentendomi terribilmente a disagio.

«Vado su per fare un po' di manutenzione», disse Adam, «ma mi dia una

voce, quando avrà finito. C'è uno spartito che la potrebbe interessare. Non ha mai pensato di *fare* qualcosa con gli spartiti di musica per campane? Sa: fare una raccolta di foto, o qualcosa del genere?».

«Sì, in verità sì, ma...».

«Bene, gliel'ho detto: mi chiami. Credo che lei voglia anche vedere le campane. A dopo, allora!».

St. Dunstan era come l'interno di un frigorifero. I miei due fari, che di solito servivano a malapena a riscaldare un ambiente piuttosto piccolo, erano assolutamente inefficaci in quella situazione. Scattai un paio di rullini di simboli araldici reali, che stranamente erano incisi e non dipinti, poi ricaricai tutto in macchina e andai a cercare Adam Merrilees.

Lui era nella cella campanaria e si gingillava con l'orologio. La stanza, così come appariva alla luce del sole, sembrava piuttosto misera e malandata; Adam, con la sua capigliatura chiara e il vistoso pullover (si era tolto la giacca), aveva un'aria stranamente esotica.

«Questo è quello che volevo mostrarle», disse, «dal momento che lei è così interessato alla famiglia».

Era un piccolo spartito, uno di quelli non restaurati, annerito dal tempo e a stento decifrabile. La scrittura era fittissima, come se l'autore non avesse voluto utilizzare troppo spazio, e i caratteri erano ormai poco più che dei segni sulla superficie.

Osservandolo molto da vicino, riuscii a malapena a leggerlo: non era, a rigor di termini, un vero e proprio spartito di musica per campane:

Nel campanile di Moreton Lacey,
St. Mary the Virgin,
Il 14 giugno 1730
Su partitura del grande fonditore Bob Tripples
Ma essendo in realtà del 1720
Dai seguenti campanari:
Thos. Bartholomew, Soprano
Robt. Richards, seconda
Josh. Merrileef, terza
Jne. Merrileef, quarta
Wm. Garfton, quinta
Geof. Norwich, settima
Jn. Harte, Tenore.

«C'erano Abraham, e William, e qui c'è Joshua», dissi. «Ma chi era "Jne. Merrilees?"».

«Ah!», disse Adam. «Suppongo che fosse la moglie di Joshua».

«Cosa?», esclamai, mentre il cuore mi tremava.

«È strano, vero? Una suonatrice di campane nel 1730? Ho una teoria sull'argomento».

Qualcosa sembrava serrarmi la gola. Con l'occhio della mente ero in grado di vedere una figura vestita di bianco, che si dirigeva verso di me, con le braccia protese in avanti. Il mio respiro si fece affannoso. Scossi la testa, cercando di schiarirmi le idee: i primi colpi acuti e sonori di un mostruoso mal di testa mi cominciarono a martellare le tempie. Tentai di concentrarmi su ciò che stava dicendo Adam, ma faceva freddo... faceva così freddo in quella stanza!

«Vede, non può essere *John*, perché c'è un "JN" come tenore, e quindi questo è senz'altro "JNE"; e comunque, non siamo a conoscenza di nessun John Merrilees. Ma, vede, io credo che la moglie di Joshua fosse una di quelle signore a cui non piaceva *essere* una signora nel 1730. Sa, come quella donna - ora non ricordo il nome - che si travestì da uomo e si arruolò nei Marines, altrimenti, perché mai la moglie di Joshua si sarebbe trovata così vicina alla fornace, fino a essere bruciata viva, se non fosse per aver insistito ad aiutare Joshua nel suo lavoro?»

«Adam», dissi, «mi dispiace, ma è come se avessi un martello pneumatico che mi batte nella testa».

Lui si girò a guardarmi, e strinse gli occhi.

«Si sente bene?», mi chiese.

«Sì, starò bene se... se potrò sedermi un po'», finii quasi balbettando, e così feci.

Adam sembrava un fantasma, e i tratti del suo volto sembravano inconsistenti, come se la nebbia del giorno prima fosse nuovamente scivolata nella stanza. Cominciai a tremare.

«Venga», disse Adam. «Andiamo a berci un paio di pinte di "Fuoco d'Inverno" giù al pub. Dev'essere già aperto».

Quindi mi portò giù per le scale fino al "Cinque Campane" e io mi *sentii* effettivamente meglio dopo qualche bicchierino, seduto davanti al caminetto. Ma quella cosa mi aveva *spaventato*. Avevo davvero visto un fantasma la notte prima. E se era così, perché? Non *chi*, ma *perché*?

Moren Lacey si trovava su «Dove»: la chiesa era abbandonata. Trovai il

nome sulla mia cartina, e mi chiesi se era il caso di arrivare fin là; ma la giornata era troppo fredda, fiocchi di neve si venivano a schiacciare sui vetri delle finestre, dove rimanevano come accartocciati. La testa mi faceva ancora male e, in poche parole, non avevo voglia di andare da nessuna parte. In verità, neanche di pensare ai Merrilees. Era stato già abbastanza difficile liberarsi di Adam.

Lavorai disordinatamente su un'illustrazione, ma non ero assolutamente in grado di applicarmi a niente; un po' di tempo dopo mi appisolai su una sedia.

Era già buio quando mi svegliai. Mi era venuto il torcicollo, il braccio sinistro mi si era addormentato, e mi sentivo la testa ovattata come se fosse piena di *kapok*. L'orologio indicava le sei meno dieci, così presi il «Times» e il «Telegraph» insieme a una penna per fare le parole crociate, mi infilai un libro in tasca, e mi andai a sedere al bar.

Quell'asera nessuno dei Merrilees si fece vivo, ma io mi accontentai di buon grado della mia sola compagnia. Mi sentivo piuttosto irrequieto, ma riuscii a occupare il mio tempo cenando piacevolmente e facendo un mezzo tentativo di portare avanti le parole crociate. Poi mi ritirai nella mia stanza dopo aver parlato solo con il barman e la signora di mezza età che serviva ai tavoli.

Avevo ancora mal di testa; la giornata era andata per metà sprecata, e non avevo fatto granché, ma ero stanco, e mi addormentai quasi subito.

Se avevo pensato, o sperato, di dormire tranquillamente tutta la notte ed essere così in grado di partire da Lacey Magna ben riposato la mattina dopo, mi ero sbagliato. Alle tre meno venti ero completamente sveglio, seduto nel mezzo del letto a fissare il buio e a chiedermi perché mi sentissi così strano.

Era come se aspettassi qualcosa, ma non mi ero sentito così eccitato dall'età di dieci anni. Le farfalline danzanti dell'infanzia disturbavano il mio stomaco, il mio respiro corto e affannoso risuonava nella stanza, e il cuore mi batteva all'impazzata. Non avevo dimenticato il fantasma, ma non avevo l'impressione di stare aspettando un fantasma.

Provavo la sensazione di essere in attesa di un'amante.

Sporgendomi fuori dalla finestra, sforzavo gli occhi nella speranza che le ombre e la neve che turbinava nell'aria si potessero addensare in un diverso biancore. Un brivido mi sconvolse, ma non era un brivido di freddo, nonostante la notte gelida.

Poi lei scivolò nel mio campo visivo, e il cuore mi balzò in petto. Il calo-

re che emanava anneghiò la notte, mentre il vapore si sprigionava dal suo fianco come fumo.

«Vieni qui», bisbigliai, quasi senza emettere alcun suono, mentre come pietrificato fissavo i suoi occhi acquosi, in attesa del grande sorriso. Le ginocchia mi tremavano. Mi afferrai al davanzale della finestra fino a che lei non riempì la mia vista: al mondo non c'era altro che *lei*. Si allungò verso di me.

«Oh, riscaldami!», disse, con una voce che ardeva come il fuoco, e il suo volto si illuminò improvvisamente con un'espressione di gioia e di delizia, radioso come un flash al fosforo. Chiusi con violenza gli occhi accecato dal riflesso: lei bruciò dietro di loro come un fulmine.

Qualcosa mi sfiorò il viso, poi una mano fredda e fragrante, o almeno qualcosa che le assomigliava, mi toccò. Tracciò la linea delle mie spalle, sfiorò il mio braccio, poi passò gentilmente attraverso i miei capelli e scomparve.

Il freddo mi sommerse, e un vento gelido si levò tutt'intorno come una repentina folata proveniente dall'Artico. I miei occhi si spalancarono per lo shock e, con un respiro strozzato, realizzai che mi trovavo in piedi davanti a una finestra aperta nel cuore dell'inverno, nudo come un verme e solo. E le mie mani si erano congelate sul davanzale della finestra.

Fui preso al panico e le tirai per liberarle, lasciando sul davanzale la pelle e la carne viva, sebbene non fossi in grado di provare alcun dolore. C'era del ghiaccio sulle mie dita. Tremando per il freddo, attraversai barcollando la stanza fino a raggiungere il termosifone, ed ebbi l'intelligenza di coprirlo con un asciugamano che avevo tenuto stretto tra i polsi, visto che le mie mani erano fuori uso.

Lentamente ripresi la sensibilità e con quella anche il dolore, come se mi fossi tagliato con lame di ghiaccio. Il sangue colava copioso dalle mie mani e bagnò l'asciugamano, ma se non altro ciò dimostrava che ero vivo.

Se poi stavo per morire di ipotermia, questo era un altro problema. Tremavo così tanto che il corpo si rifiutava di obbedirmi e le mie mani pulsavano e bruciavano, ma comunque feci un ultimo sforzo per raccogliere dei vestiti a casaccio e mi infilai a letto, dopo aver stretto il più possibile l'asciugamano attorno alle dita e al palmo delle mie mani lacerate. Alla fine caddi in un leggero sonno che si interrompeva di continuo.

Il calore aveva di nuovo preso a svilupparsi nel mio corpo quando mi svegliai, ma ero stanco, mi sentivo molto abbattuto, ed ero ancora come congelato. Le mie mani erano ridotte in modo pietoso, l'asciugamano era

ormai bagnato di sangue, ma io non ero in grado di muovermi, e ancora meno avrei sopportato la vista di quello che era successo lì sotto.

Comunque c'era il telefono. Sull'apparecchio c'era un avviso che diceva "Chiamate lo 0 per il servizio in camera" (il che voleva dire la moglie del proprietario che arrivava con una tazza di tè). Era la prima volta in vita mia che trovavo piacevole un telefono a pulsante: dissi loro che avevo preso il raffreddore e avevo bisogno di rimanere un giorno a letto. La moglie del proprietario protestò un po' e poi mi portò l'atteso tè caldo, che comunque non riuscì a scaldarmi: il freddo era come un'agonia.

Onestamente non so come feci a superare quella giornata. Non ero mai stato veramente malato prima di allora: la cosa peggiore era stata il morbillo a sedici anni, ma non mi ricordavo niente di così terribile, tranne il fatto che mi sentivo maledettamente debole.

Questa volta non facevo altro che entrare e uscire da incubi allucinanti che erano contemporaneamente orribili ed erotici: non so veramente dire se tremavo per il freddo, per la paura o per il desiderio. Era spaventoso! A un certo punto mi ricordo che il mio più gran desiderio era dormire, ma non osavo farlo, per paura di non svegliarmi più; un'altra volta avevo talmente freddo che mi accorsi che mi contavo le dita dei piedi in preda a una specie di delirio, giusto per assicurarmi che non fossero cadute per il gelo.

Ma la cosa peggiore, sì decisamente la peggiore, era che *lei se ne era andata*. Sentivo che tutto ciò che dentro di me aveva avuto un significato era scivolato via da me, lasciando un vuoto enorme, uno spazio desolato e gelido che niente poteva riempire.

O per meglio dire, che solo una cosa poteva riempire.

A cosa assomiglia un uomo ossessionato? Me lo chiedevo scioccamente, ma ero troppo debole per guardarmi allo specchio.

Adam Merrilees me lo fece capire. Entrò per venire gentilmente a informarsi su come mi sentivo: mi rivolse uno sguardo e sbiancò.

«Lei l'ha vista», disse con aria tetra.

Io annuii: era tutto ciò che ero in grado di fare. La tundra che avevo dentro era troppo gelida. Adam prese uno specchio dal tavolo e mi fece vedere la mia immagine riflessa.

Il mio volto era diventato smunto, grigio; lungo il percorso che avevano seguito le sue dita gelide, era rimasta una lunga linea rossa, livida e coperta di vesciche, e i miei capelli erano bruciacchiati in vari posti.

Girai la testa provando un terribile dolore e vidi che la scia delle vesciche continuava giù lungo il corpo anche sotto i vestiti; non appena ne di-

ventai consapevole, cominciarono a bruciarmi talmente forte da farmi trattenere il respiro. Con calma presi ad analizzare le mie mani: l'asciugamano si era allentato e faceva intravedere pezzi di carne viva e il sangue che colava ancora copioso.

«Michael, mi ascolti», disse Adam. «Credo che lei sia come una specie di vampiro. Sembra nutrirsi di calore. Il calore del corpo, non delle emozioni. È in grado di prosciugare un individuo così come un qualsiasi maledetto Dracula succhiasangue».

Mi toccai la scia di vesciche, senza prestare molta attenzione a ciò che diceva. Sotto le mie dita scorticate, la carne sembrò bollente.

«Che cosa dovrei fare?», chiesi, e tirai fuori le parole con molta difficoltà.

«Combatterla».

«Come?».

Non volevo farlo. Volevo che lei tornasse.

«Deve fare ciò che fece William Merrilees. Deve darle qualcosa di ancora più caldo», disse Adam Merrilees.

Ero seduto davanti a una grande fornace aperta nella casa in Bell Lane dove vivevano i Merrilees del xx secolo, e dove i Merrilees del XVIII e del XIX secolo avevano fuso le campane e avevano nutrito il loro insaziabile desiderio. Il fuoco acceso nella fornace era immenso, alimentato da interi tronchi, o almeno così sembrava, impilati uno sull'altro. Dall'altro lato della cucina, una stufa Aga buttava fuori grandi onde di calore.

Nonostante tutto ciò, nonostante il cappotto e le coperte, io tremavo. Solo le mie mani fasciate e le strisce coperte di vesciche sul mio volto e sulle spalle pulsavano per il bruciore. Alcune delle vesciche erano scoppiate: ma sotto c'erano altre vesciche.

Da quando era calata la sera, facendo allungare le prime ombre, Adam aveva alimentato il fuoco senza sosta. Adesso il centro era molto probabilmente *letteralmente* tanto caldo quanto la fornace, e *lui* aveva difficoltà a star seduto a una distanza inferiore a un paio di metri.

Di tanto in tanto faceva il tentativo di parlarmi, con un tono di voce basso e ferito, come se in qualche modo *lui* avesse fallito; io rispondevo a malapena, prima a causa della debolezza, e poi per una crescente eccitazione che mi opprimeva il petto e la gola. Perché speravo di vedere quella figura bianca che bruciava di quel fuoco gelido: o, peggio ancora, lo desideravo sempre più disperatamente man mano che i minuti passavano.

Verso mezzanotte mi tolsi le coperte, e in seguito anche il cappotto. Mi stavo riscaldando, mi stavo riscaldando *fisicamente*, man mano che lo struggimento e la frenesia aumentavano.

Adam se ne accorse per primo: almeno così credo. Vide delle piccole fiamme ai margini del fuoco che bruciava. Balzò in piedi: si mosse molto lentamente, come all'interno del mercurio. Io guardai attraverso le fiamme, e vidi la loro infuocata parte centrale *risucchiata* dall'oscurità che si allargava verso l'esterno a partire dal centro fino a che l'intera massa scintillante si fece grigio scuro e poi si trasformò in cenere bianca.

Lei sorse dal centro della fornace, con la polvere che cadeva giù dalla sua figura che pochi secondi prima era stata il cuore di un inferno. Aveva assorbito il fuoco, ma questo ancora non le bastava.

Mi alzai. Ora ero in fiamme: il desiderio era puro calore dentro di me, faceva male, e invocava disperatamente il suo sorriso, quel sorriso che era l'incarnazione stessa della gioia. Anche se confusamente, ero consapevole del fatto che Adam si era fermato dall'altro lato del caminetto e che la sua bocca si stava muovendo.

Il volto della figura e il suo fianco ribollivano. Poi emise un crepitio.

«Fa tanto caldo!», bisbigliò. «Ma non abbastanza».

E allungò la mano verso di me mentre le sue labbra distrutte sorridevano di nuovo, e io ancora una volta mi persi in uno straripante, sconcertante, attacco di voluttà.

Lei mise la sua mano sul mio petto, e io sentii la pelle che cominciava a bruciare sotto il maglione, sotto la camicia. Stesi le braccia per stringerla a me, mentre vedevo dei rigagnoli della sua carne che contemporaneamente schizzavano via da lei come cera che si scioglieva tutt'intorno al suo dolce sorriso; ma l'unico sentimento che provavo era desiderio.

La voce di Adam, tesa e irriconoscibile, interruppe il mio stato di *trance*. Urlava qualcosa, ma non saprei dire cosa. Vidi il suo braccio robusto che si alzava e ricadeva. Lei brillò: guizzava, ma poi scomparve, e all'improvviso anche la tensione dentro di me scomparve e caddi sul pavimento come se tutti i fili che mi tenevano in piedi fossero stati tagliati.

Il primo a trovarci fu Jack Merrilees, seguito da Jane e Lesley; tuttavia non ho mai saputo cosa Adam abbia raccontato loro, e se pure abbia mai detto alcunché. Adam ed io giacevamo per terra ai lati opposti di un pezzo del pavimento di pietra della cucina che aveva preso fuoco per quasi dieci centimetri. Il braccio di Adam era ustionato da una bruciatura simile a quella che avrebbe potuto lasciare un fulmine, e io ero in uno stato anche

peggiore. Jane mi diede dell'acqua: ne bevvi quasi un litro.

Quando fui in grado di parlare, gracidai qualcosa in direzione di Adam: persino la mia gola era come scottata.

«Che cosa hai fatto?»

«Io... ho dato... il tocco... finale», rispose lui con la voce che gli usciva a stento proprio come era successo a me, e con fare severo mi indicò un piccolo pezzo di metallo lucido coperto di valvole che si trovava sul pavimento annerito «L'ho colpita... con l'attizzatoio... dell'Aga». Fece di nuovo una pausa, e inghiottì. «Ha agito come... come... un conduttore di elettricità».

«Se n'è andata», disse Jack, con una vena di tristezza. «Penso che sia meglio. Penso anche», aggiunse duramente, «che lei, Mr. Denchey, potrebbe aver fatto un favore alla mia famiglia».

«Per favore, non mi chiami così», dissi non senza difficoltà.

«Prego?»

«Solo il direttore della mia banca, mi chiama così».

«Stavolta ha pagato quasi più di quanto non abbia mai pagato qualcuno nella sua banca», disse Jack Merrilees, guardandomi con aria sorniona.

«Non potevamo... prevederlo», aggiunse Adam, con l'aria un po' imbarazzata.

Ci pensai su un momento. «L'avete mai provato? Voglio dire quel senso di perdita, quel vuoto, quando lei se n'è andata?»

«No», disse Jack. Adam scosse la testa. «No. Tu provavi desiderio, una cosa che non abbiamo mai provato. Sembra che tu... che tu abbia agito... come dire... da catalizzatore. Un canale per quel fuoco gelido».

Un canale in fiamme, pensai. E i miei capelli diventarono bianchi dove lei li aveva toccati.

Potreste sorprendervi nell'apprendere che sono ritornato a Lacey Magna. Qualcosa mi attirò di nuovo lì: un bel volto rinascimentale con gli occhi di un fantasma. Ho sposato Jane Merrilees l'anno scorso, poco dopo la morte di Jack (avvenuta alla rispettabile età di ottantanove anni). Adam non suona più di frequente, sebbene sembri contento del suo destino, e io non partecipo alla funzione tutte le settimane.

Uno dei motivi è che Jane, che ora dirige il gruppo, ha portato la banda a cinque componenti, cosa che mi sconcerta. D'altro canto c'è da dire che le mani mi fanno male dopo che ho suonato anche per un breve lasso di tempo. Con tutto ciò, sono stato fortunato, perché riesco ancora a tenere penna e matita; e così il mio lavoro è salvo.

Solo raramente, quando mi capita di svegliarmi nel cuore di una notte

invernale, e guardo il volto di Jane che dorme illuminato dalla luna e i suoi capelli chiari aperti a ventaglio, sento crescere in me una sensazione inquietante: si affaccia un'ombra simile a una pietra screziata da un lato, e allora le mani riprendono a farmi male e la vecchia bruciatura sul mio scalpo si fa di nuovo calda.

Naturalmente potrebbe essere solo colpa della mia immaginazione. Ma, non so spiegare perché, non lo credo.

DENNIS ETCHISON

La cicatrice

Solo ora, con venticinque anni di scritti da professionista alle spalle, Dennis Etchison è stato riconosciuto a malincuore da redattori e editori come uno dei maggiori scrittori e pensatori del genere Horror. Ma questo i lettori l'hanno sempre saputo. E allora, come mai c'è voluto tanto tempo perché se ne accorgessero anche i lettori professionisti?

Per un'unica ragione: Etchison non è molto prolifico, se non si contano le sceneggiature e gli adattamenti televisivi e cinematografici. A parte ciò, ha lavorato quasi esclusivamente nel campo della narrativa breve, pubblicando nel 1986 il suo miglior racconto, Darkside [Il lato oscuro].

In effetti, l'opera di Etchison occupa un posto di cui le etichette di genere non riescono a dare conto. Irritati e confusi, i redattori scorrono i suoi manoscritti alla ricerca di zombie in decomposizione, bambini demoniaci, o altre maniglie cui aggrapparsi per spiegare l'impatto inquietante delle sue opere. Una condizione di insistenza paranoide non è facile da etichettare, né da dimenticare.

Nato a Stockton, California, il 30 marzo del 1943, Dennis Etchison attualmente vive a Los Angeles, a contatto con l'ambiente del cinema, che rappresenta il suo maggior interesse dopo il campionato di lotta libera. Al momento, sta lavorando a svariate sceneggiature; è in attesa della pubblicazione della sua terza raccolta di racconti, The Blood Kiss [Il bacio di sangue], presso la Scream Press, e sta scrivendo dei racconti per il volume Night Visions, che uscirà per i tipi della Dark Harvest; sta curando Masters of Darkness III e sta programmando un'altra antologia, Double Edge, che ripeta l'enorme successo di Cutting Edge. Si tiene lontano dalle strade, e questa mi pare una buona cosa.

Onesta volta stavano percorrendo una statale a più corsie, la punta delle

scarpe bianca per la polvere della ghiaia. La ragazzina correva avanti, saltellando lungo il bordo della strada, mentre la madre, che teneva il passo dell'uomo, rimaneva indietro.

«Sta' attenta ai camion», le fece la donna, alzando a stento la voce. La ragazza sarebbe stata presto in grado di badare a se stessa: lo sperava proprio. Poi si girò verso di lui, mostrandogli il lato buono del viso. «Ne vedi uno?», chiese.

Lui sollevò il mento, e guardò socchiudendo gli occhi.

Lei seguì il suo sguardo dall'altra parte della statale. Nascosto dalla foschia, oltre il cavalcavia, c'era il ristorante fast-food "Weenie Wigwam".

«Grazie a Dio!», esclamò. Penava allo "Smorgasbord" cinese, al "Bef Bowl", al "Take-out" thailandese, e a tutti gli altri che avevano superato. Aggiunse: «Questo andrà bene, no?».

Era la periferia della città: rivendite all'ingrosso e supermercati da una parte della strada, e piccoli ristoranti per famiglie e motel a basso costo dall'altra. Station wagon stracolme e furgoncini carichi martellavano l'asfalto, rombando nella luce grigia del crepuscolo.

Senza fermarsi, l'uomo si chinò a raccogliere una manciata di ghiaia, poi lanciò delle pietre tra le gambe sottili della ragazza e nella cunetta; conservò l'ultima, una scheggia appuntita di quarzo, e la depositò nella tasca della giacca.

«Forse», disse.

«Non ne sei sicuro?».

Non rispose.

«Beh», fece lei, «proviamolo. Laura sarà affamata, lo so».

Corse a fermare la ragazzina all'incrocio. Quando si girò, l'uomo stava raccogliendo una bottiglia di birra vuota dal bordo della strada. Distolse lo sguardo. Mentre lui si muoveva per raggiungerle, tirando su la lampo della giacca da lavoro, la donna si costrinse a sorridere, come se non avesse visto.

Nel parcheggio, l'uomo le prese per mano. Una pesante autobotte rallentò e imboccò la curva, sobbalzando e fischiando dietro di loro. Il conducente, passando, suonò il clacson. Lo squillo improvviso, così vicino che le si ripercosse lungo la spina dorsale, sembrò scuoterla da un brutto sogno. Strinse più forte le dita a quelle di lui, e agitò il braccio avanti e indietro e poi ancora avanti, senza quasi sentire il peso della mano di lui tra loro.

«È un bel posto», disse, mentre leggeva un cartello col menù speciale

del giorno. «Sono contenta di aver aspettato. Tu non sei contenta, Laura?»

«Posso andare a cavallo?», chiese la ragazzina.

La donna guardò il cavallo di legno, un pezzato indiano bianco e grigio, con la sella di stoffa consumata fino alla fibra di vetro. Non c'erano altri bambini in attesa vicino al congegno. Liberò la mano e la infilò nel borsellino alla ricerca di una moneta.

«Non vedo perché no», disse.

La ragazzina corse via.

Lui si fermò, le mani vuote che si aprivano e si chiudevano.

«Solo una volta», disse in fretta la donna. «E poi entreremo subito, va bene?».

Dall'altra parte del vetro, delle coppie si muovevano tra i tavoli. Alcune avevano bambini, anche dell'età di Laura. Famiglie, pensò lei. Le sarebbe piaciuto se fossero entrati tutti e tre insieme.

Il pony di Laura cominciò a oscillare e a inclinarsi. Ma l'uomo non guardava. Se ne stava lì fermo, col mento sollevato, le narici frementi, come un animale in attesa di un segnale. Le sue mani continuavano a contrarsi.

«Andrò a cercare un tavolo», disse lei, visto che lui non si decideva ad aprire la porta.

Un attimo dopo guardò fuori e lo vide esaminare un pezzo di mattone caduto dalla facciata del ristorante. Lo girava e rigirava.

Portarono il menù. Sedevano tutti e tre in un separé d'angolo, sotto dei *tomahawk* incrociati. I vari cibi avevano nomi in linea con l'ambientazione indiana, a suggerire che i *burger* e i vari tipi di *hot dogs* fossero stati inventati da cacciatori e mandriani. Viaggiatori esausti, curvi su carte stradali spiegazzate, ingollavano caffè e calcolavano le miglia, gli occhi fissi nella gelida luce dei neon.

«Che cosa vuoi, Laura?», chiese la donna.

«Burro di arachidi e un sandwich con gelatina».

«Ce l'hanno?»

«E un frappé alla vaniglia».

La donna sospirò.

«E frittelle *wampum*. A forma di bambino».

Lei aprì il borsellino e contò il denaro. Sbatté gli occhi e guardò l'uomo.

Lui si alzò e si diresse al banco delle posate.

«Che cosa fa?», chiese la ragazzina.

«Niente di importante», replicò la donna. «Forse ha le posate sporche».

L'uomo tornò e si sedette.

«E patatine fritte», aggiunse la ragazzina.

La donna lo studiò.

«È ancora OK?», chiese.

«Che cosa?», ribatté lui.

Lei esitò, ma lui ora stava osservando i clienti. La donna rinunciò e ritornò al menù. Le era difficile scegliere senza sapere che cosa avrebbe ordinato lui.

«Prenderò giusto un'insalata», disse alla fine.

Gli altri clienti del ristorante stavano sulle loro. Un uomo con una valigetta da rappresentante mangiava una fetta di torta di *pecan* e scorreva il giornale locale. Una giovane coppia stava dando al proprio bambino del succo di mela da una bottiglia. Qualcuno al banco prese del cibo e lo portò fuori in una Winnebago. Una musica dolce, vagamente familiare, fluiva dagli altoparlanti a parete, disegnati in modo da sembrare dei tam-tam, e copriva il tintinnio delle tazze e il mormorio delle conversazioni.

«Voglio andare al bagno», disse la ragazzina.

«Un minuto, piccola», fece la donna.

Una cameriera con un miniabito in finta pelle di daino veniva verso di loro.

La ragazzina si dimenò.

«Mam-ma!».

La cameriera era quasi lì, con una brocca d'acqua e dei bicchieri su un vassoio.

La donna guardò l'uomo.

Finalmente lui si appoggiò allo schienale della sedia e mise le mani aperte sul tavolo.

«Puoi ordinare per noi?», gli chiese lei con cautela.

Lui annuì.

Nella stanza da bagno, lei si rifece il trucco su un lato del viso, poi aggiunse un altro strato per sicurezza. Da una certa angolazione la deformità non si vedeva affatto, pensò tra sé. Per di più, lui non la guardava davvero da molto tempo; forse se n'era dimenticato. Provò un sorriso allo specchio finché non le venne quasi spontaneo. Aspettò che sua figlia finisse, poi la ricondusse nella sala.

«Lui dov'è?», chiese la ragazzina.

La donna si irrigidì, mentre le si congelava il sorriso sulle labbra. Al tavolo non c'era nessuno. Il cibo sulle tovagliette era intatto.

«Va' a sederti», disse alla ragazzina. «Subito!».

Poi lo vide: la giacca con le toppe ricamate, e la carta geografica stretta e serpeggiante come un drago sulla schiena. Era dall'altro lato della sala, sotto degli archi e frecce incorniciati.

Gli toccò il braccio. Lui si girò di scatto, con le gambe piegate e i piedi distanti. Poi vide chi era.

«Ciao», fece lei. Aveva la gola così secca che la voce le si incrinò. «Su, vieni, prima che il cibo si raffreddi».

Mentre lo riaccompagnava al tavolo, sentì gli occhi degli altri su di loro.

«Avevo arco e frecce», disse lui. «Potevo far fuori una sentinella su un albero a cento metri. Proprio così. Senza rumore».

Lei non sapeva cosa dire. Non sapeva mai cosa dire. Gli fece spazio prima di sedersi tra lui e la ragazzina. Da quella posizione, lui poteva vedere il lato brutto del suo viso. Cercò di non pensarci.

L'uomo prese solo del caffè e un piccolo sandwich. Gli ci volle un po' per cominciare a mangiarlo. Sempre viaggiare leggeri, le aveva detto una volta. Mangiucchiò la sua insalata. La gente agli altri tavoli smise di guardare e ritornò al proprio cibo.

«Dov'è la mia ordinazione?», chiese la ragazzina.

«Davanti a te», rispose la donna. «Adesso mangia, e sta' zitta».

«Dove sono le mie frittelle?»

«Non hai bisogno di frittelle».

«Sì, invece».

«Smettila! Hai già avuto abbastanza». Senza girarsi, chiese all'uomo. «Com'è il tuo sandwich?».

Con la coda dell'occhio notò che esitava tra un morso e l'altro, ascoltando i rumori della sala. Si fermò e cercò di udire ciò che udiva lui. C'era la musica, il sottofondo delle voci, di tanto in tanto il *rat-ta-ta* del registratore di cassa. Il traffico di fuori che aumentava. Il tintinnio dei piatti in cucina, fievole come pioggia su un tetto di lamiera. Nient'altro.

«Mamma, non ho avuto le mie patatine».

«Lo so, Laura: la prossima volta».

«Quando?»

"Domani?", pensò lei. «Va bene», disse, «le ordineremo. Potrai portarle con te».

«Dove?».

Lei si rese conto di non avere una risposta. Si sentì tirare la faccia e stringere la gola tanto da non poter mangiare. "Non devo piangere", si disse. "Non voglio che lei mi veda. È tutto quello che possiamo fare: non lo

capisce?".

Adesso lui aveva girato la testa verso la cucina.

Da dietro la porta venne un lontano acciottolio, come di piatti messi in fila ad asciugare, lo stridio di vetri bagnati, il tintinnare metallico delle posate, e gli scherzi e le risate di cuochi e lavapiatti invisibili. La porta d'acciaio vibrò sui cardini.

Lui smise di masticare.

Lei gli vide passare in rassegna la sala ancora una volta: i tavoli con gli spigoli aguzzi, le banconote lasciate di mancia, i resti del cibo non consumato che si indurivano nell'immondizia, le pance piene, le cinture tese, e i vestiti nuovi dai colori squillanti, troppo squillanti sotto l'illuminazione violenta, mentre la notte scendeva a chiudere le finestre con pesanti imposte di buio. Fuori, le luci di posizione delle auto si stavano concentrando in un punto in cui i veicoli intasavano il raccordo, e colpivano il vetro come fasci di luce emanati da un proiettore che si avvicinava.

Lui mise giù il sandwich.

La porta d'acciaio tremò, poi venne spalancata.

Un carrello lucido rotolò nella sala, spinto da un aiutocameriere in divisa immacolata. Questi disse qualcosa da dietro le spalle al personale in cucina, una raffica di parole in una lingua che la donna non capì. I cuochi e i lavapiatti reagirono al suo scherzo con una fragorosa risata. Lei vide la tonalità della loro pelle, i corpi robusti e muscolosi dietro i grembiuli. La porta si chiuse sbattendo. Il carrello veniva dalla loro parte.

Lui sputò del cibo che aveva in bocca come se avesse paura che fosse avvelenato.

«È buono», disse lei. «Vedi? Sono messicani: è tutto...».

Lui la ignorò e infilò la mano nella giacca. Lei vide le mostrine del servizio che aveva prestato in Asia. Ma c'erano anche i distintivi di Tegucigalpa e Managua, e dei combattimenti che vi si erano svolti. Quelli non li aveva mai notati prima. Spalancò gli occhi.

L'aiutocameriere era arrivato al loro separé.

Sotto il tavolo, l'uomo prese qualcosa dalla tasca dei pantaloni e la mise accanto a sé sulla sedia. Poi prese qualcosa anche dall'altra parte. Quindi serrò i pugni contro le ginocchia.

«Posso dare un morso?», chiese la ragazzina, allungando la mano per prendere il resto del sandwich lasciato intatto dall'uomo.

«Laura!», esclamò la donna.

«Ma lui non lo vuole, non è vero?».

L'uomo la guardò col volto profondamente inespressivo. La donna trattenne il respiro.

«Scusate», disse l'aiutocameriere.

L'uomo voltò la testa. Sembrò metterci un sacco di tempo. Lei guardava, incapace di impedire che qualsiasi cosa stesse per accadere accadesse.

Poiché l'uomo non diceva nulla, l'aiutocameriere cercò di portargli via il piatto.

Una forchetta spuntò da sotto, luccicò, poi tracciò l'immagine sfocata di un arco, inchiodando la mano bruna al tavolo.

Il ragazzo urlò e si dimenò, agitando spaventosamente l'altra mano.

L'uomo infilò di nuovo la mano sotto la giacca e fece finire sulla testa del ragazzo una bottiglia di birra. Quello si piegò, il cuoio capelluto spaccato e sanguinante sotto i capelli neri e lisci. Poi il carrello e le sedie volarono per aria, mentre l'uomo si alzava e afferrava i *tomahawk* appesi alla parete. Niente da fare: erano di plastica. Li gettò via e si diresse verso il tavolo.

Una cameriera gli si parò dinanzi, tenendo aperte le palme delle mani davanti a sé. Un attimo dopo lei era a terra, e lui in mezzo alla sala. Il rappresentante si alzò in piedi, quanto bastava per prendersi in faccia un mezzo mattone. Poi si trovarono sulla sua strada il manager e l'uomo col bambino. Spuntò una pietra appuntita e un coltello a serramanico, e poi una brocca d'acqua andò in frantumi, i frammenti sparsi al suolo insieme a brandelli di pelle.

La donna coprì la ragazzina, mentre altri corpi cadevano e la stanza diventava rossa.

Stava andando a prendere arco e frecce, pensò lei.

Le sirene urlarono, facendosi strada attraverso il blocco del traffico. Non c'era molto tempo. Lei attraversò il parcheggio, portando la ragazzina verso la Winnebago. Una coppia di pensionati scrutò attraverso il parabrezza, cercando di vedere. La piccola scalciava tanto che la donna dovette metterla giù.

«Vai. Salta dentro, subito, e vattene con loro prima...».

«Vieni anche tu?»

«Piccola, non posso. Non posso più prendermi cura di te. Non è sicuro. Non lo capisci?»

«Io voglio stare con te!».

«Possiamo aiutarla?», chiese l'uomo anziano, abbassando il vetro del fi-

nestrino.

Lei si inginocchiò e afferrò le braccia della ragazzina.

«Non so dove andare», disse. «Non riesco neppure a immaginare come potrò cavarmela io stessa». Le scostò i capelli dal viso. «Guardami! Io sono nata così. Non troveremo nessun altro che ci aiuti. Ma per te non è troppo tardi».

Gli occhi della ragazzina si riempirono di lacrime.

La donna la strinse a sé.

«Ti prego», disse, «io non voglio lasciarti ma...».

«Abbiamo sentito dei rumori», disse la donna anziana. «Che cosa è successo?».

Due gambe lunghe si portarono davanti al camper, bloccando la strada.

«Nulla», disse l'uomo. Aveva la giacca strappata e piena di macchie. Costrinse la donna e la ragazzina ad alzarsi. «Andiamo».

Le condusse alle spalle del parcheggio, poi attraversarono un varco nella palizzata e un campo buio, mentre luci rosse convergevano sul ristorante. Non si voltarono. Arrivarono dall'altra parie del campo, e attraversarono la strada principale diretti verso un dedalo di stradine laterali. Ad ogni angolo svoltavano in una direzione diversa, un itinerario casuale che nessuno avrebbe potuto seguire. Dopo un miglio all'incirca, furono di nuovo sulla statale, camminando a passo rapido lungo la cunetta.

«La direzione non è questa», disse la ragazzina.

La donna la prese per mano e la tirò accanto a sé. Avrebbero dovuto lasciare le loro cose al motel e spostarsi di nuovo, lo sapeva. Forse avrebbero avuto un passaggio da un camion sull'interstatale, anche se era difficile trovare qualcuno che si fermasse a prendere tre persone. Non sapeva dove avrebbero dormito questa volta; nel suo borsellino non erano rimasti abbastanza soldi per un'altra stanza.

«Sta' zitta, ora». La baciò sulla testa e le mise un braccio intorno alle spalle. «Vuoi che ti porti in braccio?»

«Non sono una bambina», rispose la ragazzina.

«No», disse la donna, «non lo sei...».

Continuarono a camminare. La notte si allungava. Dopo un po' spuntarono le stelle, fredde e irrimediabilmente lontane.

T. WINTER-DAMON
Martirio senza canonizzazione

T. Winter-Damon è un poeta di Tucson, in Arizona, la cui opera è uno splendido esempio della generazione spontanea di nuovi talenti narrativi nel campo della piccola editoria.

Dotato di un talento poliedrico, ha pubblicato narrativa, poesia, saggistica e altro, sia negli USA, che in Europa, in pubblicazioni come «Bad Haircut Quarterly», New Blood, Back Brain Recluse, Poet's Corner, Opossum Holler, Tarot, The Rhysling Anthology, Haunts, Fantasy Tales, Ice River, e molte, molte altre. Comunque, non cercatele nello stand dei libri del vostro supermercato.

Battezzatemi col veleno lascivo dei vostri baci di serpe!

Trafiggetemi il cranio con le vostre spine del piacere!

Piantate i vostri chiodi arrugginiti nelle mie palme distese,

Miei Cortigiani delle Tenebre!

Inchiodatemi i piedi in un *entrechat* di estasi bruciante di gelo,

Mettetemi alla tortura sull'Albero del Dolore

...Fate che le rose della Passione fioriscano sulla mia nudità castigata in splendente profusione,

...Fate che i venti mi riducano alla forma contorta del vostro desiderio,

...Fate che le mie grida silenziose riecheggino negli aridi canyon della vostra pietà,

Seducetemi con l'ingannevole promessa del vostro calice vuoto,

Inumidite la pelle febbricitante delle mie labbra con la vostra spugna intrisa d'aceto e acqua salata,

Inalate l'aroma oppiato della mia paura che cola in sottili rivoli gelidi di un tormento che lambisce come piuma,

...Fate che i corvi banchettino sui colori guasti della mia anima,

...Fate che le mosche incrostino nero e smeraldo sulle gemme nascenti della mia trasformazione,

...Fate che Sogni Oscuri si inanellino come fumo d'incenso fuori da questa carne liberi dalle catene della Ragione!

Questo intreccio di ossa non mi reclama più...

Mettetemi alla tortura sull'Albero del Dolore

Dove Ercole nella maschera di ognuno ancora si dibatte

incapace di sottrarsi agli spasmi della sua logica sotto incantesimo.

Tutto trema all'urlo viola dei lupi d'acciaio di elettrica desolazione, mentre Van Gogh, Janis J. e Goya ripuliscono il cielo di ametista con frenetici colpi di spazzola. Incessante. Mania. Le ombre urlano in versi striduli di disperazione, e il grido viola agita i carboni della fiamma artica in una esplosione crematoria che brucia le nubi più rosa in cenere grigia. Fuori dal Golgota eruttano gli archi di accecante nerezza come un pendolo che oscilla sfrenato, come un metronomo dal tic/tic/ticchettio epilettico... ossidiana in curve frantumate di rasoio, increspature di letale bellezza.

...nero / giallo / rosso... nero / giallo / rosso... nero / giallo / rosso... come anelli di fumo di veleno soave. Il serpente di corallo, come Ouroburos, striscia attraverso i tunnel della percezione. Rimbaud, Jim dei Doors e Baudelaire. E i Seps divideranno le leccate del mio ardore in baci, in una bocca di necrotico splendore. E sotto le lame viola dell'erba ci dimeneremo in visioni di abbandono (non abbiate brama tuttavia di bere i miei peccati! Non affilate la punizione di *bool keban*! Il granturco marcirà prima che io muova un passo! Anche adesso cammino di lena!). Farò un festino con carne di drago per conoscere la pienezza del tumulto, per assaporare i segreti del sepolcro, e tracannerò in profondità il suo nero e infocato liquore, e bagnerò la mia carne-che-non-è-più-carne in torrenti della sua essenza fumante (*farò un brindisi con l'elisir di sangue!*).

Fate scorrere il sacro vino della pazzia!

... ORFEO ...

Pazzia del vino! Sacro è il flusso!

Blind Lemon Jefferson, Balder e James Joyce. Ghiacciai e cascate di indaco fuso su nel vuoto di carbonio dove una volta i pianeti e le costellazioni turbinavano in fiammeggianti rituali di nascita e morte prolungati in secondi di diamante corrosivo. Trafitture e crisantemi. Iris di indaco di vetro in frantumi di ripetizioni della prima espressione, ed echi d'acciaio di reazione intestinale. Ritmi di equazione indaco. Il pubblico applaude con mani dai guanti bianchi di fame sferzante, e i fiori della belladonna fioriscono innalzandosi come sipari di velluto dal palcoscenico di drammi e tragedie. Lo Stregone crudele, sgraziato, frenetico, dagli occhi d'ostrica: come gli psicopompi fuggiti dal manicomio, respira... respira i sensi dell'insensato. L'Ombelico del Limbo. Respira e gesticola con esagerazione, e la spatola fa scorrere il seppia sulla tela... Faust e Gretchen, e il loro analista, l'angelo della luce, li invita sul lettino. E la spatola fa scorrere il seppia sulla tela...

Heinrich von Kleist, Sid Vicious, e de Nerval. Il dono della seconda vista liberata. Sotto un sole nero vaga il Principe esiliato di Aurelia: il Principe in esilio vaga attraverso le ombre intrecciate dei pali della luce. Sex Pistols. La Regina delle Amazzoni, la leonessa delle distese di neve, e i suoi segugi abbaiano alla luna di pietra, mentre il suo ospite (battezzato in acque frigide), è sempre in gara dietro alla tartaruga. Il suo festino delle rose rosse. L'Ultima Cena... e la fenice trova diletto nella fiamma. Iside e il suo sacro cobra. E Carnea fa tintinnare allettante le sue chiavi...

METTETEMI ALLA TORTURA SULL'ALBERO DEL DOLORE
APRITE I CANCELLI DELL'ADE

Lenny Bruce e *Crimes of Passion* di Apollinare. Immagini in ultravioletto. Delusioni / nichilista / fantasma / pavone... il Dio dell'Unico Occhio... ombra di luna / arabeschi / bocche urlanti / minareti / cremisi di luna... il Dio dall'Unico Occhio... crepe che si spalancano come preti paria dissoluti, e mendicanti che ruttano fetore di bara. Zolfo. Bile fermentata... il Dio dall'Unico Occhio... Seta / satin / velluto / serpente e passero / cincillà / cuoio / pizzo... il cavallo d'ebano...

Vago per una foresta dalle membra nude come osso, dove uccelli implumi cantano canzoni mute...

METTETEMI ALLA TORTURA SULL'ALBERO DEL DOLORE

Catturate la mia carne incostante nella vostra campana d'ottone! Suonatela con i vostri martelli di sensazioni. Tambureggiate il clamore dei Dannati Gaudiosi! Spaccate questi fragili timpani col risuonare della pazzia. Finché io non oda che gli iridescenti bisbigli della notte eterna!

Corrompete la mia lingua con la libidine dei vermi! Finché io non assapori che mercurio / droga / liquore...

Finché io non assapori che la linfa
della pianta di luna / resina dei saggi. Finché io non parli che in sillabe d'osso tirato a lucido! In sillabe di notte eterna...

Battezzatemi col veleno lascivo dei vostri baci di serpe...

Trafiggetemi il cranio con le vostre spine del piacere...

Piantate i vostri chiodi arrugginiti nelle mie palme distese,

Miei Cortigiani delle tenebre...

Inchiodatemi i piedi in un *entrechat* di estasi bruciante di gelo...

METTETEMI ALLA TORTURA SULL'ALBERO DEL DOLORE.

BRIAN LUMLEY

I Magri

Nato a Horden, nel Durham, il 2 dicembre del 1937, Brian Lumley è entrato nell'esercito all'età di 21 anni e vi ha prestato servizio per ventidue in svariate sedi, tra cui Berlino e Cipro. Ritiratosi dall'esercito, scrive ora a tempo pieno e vive con la moglie Dorothy, nel Devon. Ai convegni è noto per la sua abitudine di fare tardi in compagnia di altri partecipanti che soffrono di insonnia e di una bottiglia di brandy e, se nel bar scoppia una rissa, vi conviene averlo dalla vostra parte.

Oltre a numerosi racconti, Brian Lumley ha pubblicato qualcosa come venticinque romanzi, il più recente dei quali è Necroscope II. Molti dei suoi primi libri - The Caller of the Black, The Burrowers Beneath, Beneath the Moors, The Transition of Titus Crow - affondavano le radici nei Miti di Cthulhu di Lovecraft ma, anche se Lumley non ha abbandonato questo interesse, i suoi ultimi romanzi - Psychomech, Necroscope - rappresentano delle ambiziose ricerche nel campo di orrori più contemporanei.

Ne è un esempio I Magri, di certo un racconto non ispirato ai Miti di Cthulhu. Ad ogni modo, dopo averlo letto, intendo esaminare accuratamente la prossima bottiglia di brandy che Lumley si offrirà di dividere con me.

1.

Strano posto, Barrows Hills. Non *Barrow's Hill*, no. Barrows senza l'apostrofo. Ad esempio: non lo troverete su nessuna carta. Vi imbatte- rete in carte i cui confini vi si avvicinano, i cui angoli lo sfiorano, anche se lieve- mente, ma in generale i cartografi lo evitano. È troppo lontano dal centro per la metro, non ha una stazione della linea principale, e ha perso gran parte della sua integrità in virtù di tutte le infernali demolizioni e ricostru- zioni andate avanti all'interno di esso e nei dintorni. Ma è ancora lì. Gli au- tobus ci vanno e vengono, e i vecchi che vivono lì lo chiamano ancora Barrows Hill.

Quando andai a viverci, alla fine degli anni Settanta, lo odiavo, quel po-

sto. Vi aleggiava un'atmosfera di senilità, di innata idiozia. E c'era una dannata umidità, persino d'estate, sotto il sole cocente. Vedevi bolle fungine sollevarsi sotto la più fresca delle pitture. Non che venisse ridipinto spesso. Almeno, io non me ne accorgevo. No, sembrava proprio un posto uscito da un racconto di Lovecraft: decadente, affetto da una malattia congenita.

Barrows Hill. Non ci rimasi a lungo: giusto qualche mese. Comunque, troppo. Ti dava la sensazione che, se avessi indugiato, se ti fossi fermato solo un altro attimo, sarebbe cresciuto fino a inglobarti, fino a farti diventare parte di esso. Ci sono a Londra posti molto, molto vecchi, e conclusi che Barrows Hill dovesse essere il più vecchio di tutti.

Conclusi anche che avesse un suo *genius loci*, che doveva essere il punto focale di cose segrete. O meglio, non un punto focale, perché si potrebbe pensare a un'irradiazione, una diffusione all'esterno, mentre, come vi ho detto, Barrows Hill cresceva su se stesso. Diciamo, l'ultimo bastione delle vecchie, strane cose di Londra. Cose come i "magri". Gente molto alta, molto magra.

Ora, nessuno - ma nessuno *da nessuna parte* - mi crederà mai a proposito dei "magri", e questa è una delle due ragioni per cui non temo di raccontarvi questa storia. L'altra è che non vivo più là. Ma quando ci vivevo...

Adesso ho il sospetto che qualcuno - gente normale, voglio dire - sapesse di loro. Solo che non lo ammettevano, e probabilmente non lo farebbero nemmeno ora. E dal momento che tutti quelli che sapevano continuavano a vivere lì, non me la sento davvero di biasimarli.

Ad ogni modo, c'era un tizio del posto che sapeva e parlava di loro. A me. Ma, poiché aveva una certa fama (a essere franchi, lo chiamavano "Bill, lo scemo di Barrows Hill"), sulle prime non ci feci molto caso. E chi altri l'avrebbe fatto, al mio posto?

A Barrows Hill c'era un pub, anzi un paio, ma il più frequentato era "La Ferrovia". Eredità del tempo in cui lì c'era davvero una ferrovia, suppongo. Un paio d'anni prima ce n'era stato un altro, che per un po' aveva fatto una seria concorrenza alla "Ferrovia", dopo che qualcuno aveva trasformato un vecchio edificio in un bel pub moderno. Ma non era durato. Chiunque fosse il proprietario, forse sapeva qualcosa, ma è più probabile di no. Perché non sarebbe stato così cretino da chiamare il suo locale "Il magro"! Rimase aperto solo una settimana o due prima di venire raso al suolo da un incendio.

Ma questo accadde prima che arrivassi io, e l'unico motivo per cui parlo

dei pub - e in particolare della "Ferrovia" - è perché fu lì che incontrai Bill "lo Scemo". Lui era lì a causa della sua malattia, l'alcolismo, ed io ero lì a causa della mia, la depressione che, procedendo ad alta velocità, mostrava tutti i sintomi del fatto che presto si sarebbe trasformata nello stesso problema di Bill. In breve, mi ero dato al bere.

Ora, queste sono tutte informazioni incidentali, naturalmente, e non intendo approfondire la questione se non per dirvi che fu il nostro comune problema a unirci. Si trattava, come potete immaginare, di un'amicizia altrimenti improbabile. Ma Bill lo Scemo era bravo ad ascoltare, e io ero bravo a comperare alcolici. E dunque, ci facevamo buona compagnia.

Ad ogni modo, una sera che ero rimasto al verde, commisi l'errore di invitarlo a casa mia. (Casa mia, mah! Un letto, un gabinetto, e una macchina da scrivere; un buco in cima a delle scale di legno, una specie di soffitta, col lusso di una credenza trasformata in doccia). Ma avevo un paio di bottiglie di birra e una mezza bottiglia di gin, e una volta che avessi smesso di piangere sulla spalla di Bill lo Scemo, non avrei dovuto fare molta strada per buttarmi sul letto.

Quello che mi sorprese fu la fatica che dovetti fare per portarcelo. Cominciò a lamentarsi nel momento in cui lasciammo il bar, o meglio, non appena vide in quale direzione ci stavamo avviando.

«Su ai "Larici"? Tu vivi lassù, oltre Barchington Road? Sì, ricordo che me l'avevi detto. Beh, forse rimarrò un altro po' nel pub, dopotutto. Voglio dire, se tu vivi proprio *lassù*, non è sulla mia strada, non ti pare?».

«Non è sulla tua strada? Ma se sono solo dieci minuti a piedi! Credevo che avessi sete!».

«Per avere sete, ho sete: ce l'ho sempre! Non sono scemo: dicono così solo perché hanno paura di ascoltarmi».

«Dicono?»

«La gente!», disse in tono secco e imprevedibilmente sobrio. Poi, come per cambiare argomento, aggiunse: «Una mezza bottiglia di gin, hai detto?»

«Proprio così, di Gordon's. Ma se vuoi ritornare alla "Ferrovia..."».

«No, no, siamo già a metà strada», borbottò, affrettando il passo per starmi accanto e quasi prendendomi sottobraccio per il nervosismo. «E comunque, è una bella serata, luminosa. A loro non piacciono molto».

«Loro?», chiesi di nuovo.

«La gente!». Nonostante le gambe corte e curve, era un passo davanti a me. «La gente magra».

Ma se la sua prima parola era stata un ringhio, queste ultime tre furono un bisbiglio che udii a stento.

Quindi giungemmo al viale dei Larici - i "Larici", come diceva Bill lo Scemo - e presto fummo al ventidue: di colpo c'era un gran silenzio. Solo lo scricchiolio delle foglie secche cadute sul marciapiedi. Autunno, alberi spogli. La luce della luna cadeva attraverso ragnatele di rami lunghi, neri, fragili.

«Bellissima luna!», disse Bill a voce bassissima. «Grazie a Dio... in cui peraltro non credo. Ma *niente luci nella strada!* Lo vedi? Mancano tutte le lampadine. Sono "loro"».

«Loro?».

Lo presi per il gomito, portandolo verso il mio cancello, se mai era esistito un cancello. C'era solo un pilastro, che mi serviva da punto di riferimento quando ero sbronzo.

«Sì, "loro"!», ringhiò, fissandomi mentre giravo la chiave nella toppa. «Dannato, stupido giovanotto!».

E così salimmo gli scalini cigolanti fino alla mia solitaria caverna, con Bill lo Scemo che tremava, nonostante l'oppressione della notte e il caldo del posto, che prendeva calore dalle case che lo chiudevano su entrambi i lati, e dall'appartamento di sotto, in cui non so come facesse l'anziana inquilina a vivere, visto che non era altro che un forno.

Oltrepassata la soglia, fummo nel "soggiorno", dove Bill chiuse le tende sulle finestre ad arco come se vivesse lì da una vita. Ma non prima di aver scrutato giù in strada, muovendo da un lato all'altro gli occhi rotondi e luminosi nel volto rugoso e disseccato dall'alcol.

Scemo, già. Beh, forse lo era e forse no.

«Gin», dissi, passandogli la bottiglia e un bicchiere. «Ma vacci piano, d'accordo? Vorrei farmene un goccio anch'io».

«Un goccio? Un goccio? Uh! Se vivessi qui, mi servirebbe altro che un goccio. È proprio in mezzo, qui. Proprio in mezzo!».

«Davvero?», sogghignai. «E io che me lo immaginavo come il confine del mondo abitato!».

Per qualche istante contò i passi sul pavimento - tre da un lato, tre dall'altro - attraverso le assi scricchiolanti della mia minuscola stanza, prima di puntare verso di me un dito quasi accusatore.

«Sei allegro stasera, non è vero? Euforico!».

«Credi?». Sì, aveva ragione. Mi sentivo un po' su di giri. «Forse mi è passata, che ne dici?».

Sedette accanto a me.

«Spero di sì, naturalmente, piccolo sciocco bastardo! E forse adesso presterai un po' di attenzione ai miei avvertimenti, e ti troverai un alloggio ben lontano da qui».

«I tuoi avvertimenti? Mi stai avvertendo, dunque?».

Nella mia testa si fece strada l'idea che lo stesse facendo già da qualche settimana, ma ero stato troppo preso dalla mia infelicità per dargli importanza. E chi l'avrebbe fatto, al mio posto? Dopotutto, lui era Bill lo Scemo.

«Ma certo!», rispose irato. «A proposito di quei maledetti...».

«... "Magri"», conclusi io per lui. «Sì, ora mi ricordo».

«Beh?»

«Eh?»

«Sì o no?»

«Sì, sì, ti ascolto».

«No, no, *no*! Cercherai un altro alloggio, sì o no?»

«Quando potrò permettermelo, sì».

«Tu sei in pericolo adesso. Non amano gli estranei, sai? Gli estranei cambiano le cose, e loro sono contrari. Non amano niente di strano, niente di nuovo. Sono una razza in estinzione, immagino, ma intanto che sono qui, continueranno a mantenere le cose come vogliono».

«Okay», sospirai. «Questa volta ti ascolto davvero. Vuoi cominciare dall'inizio?».

Rispose al mio sospiro con un altro, e scosse il capo con impazienza.

«Dannato giovane! Se non mi piacessi, non mi prenderei tanto disturbo. Ma tant'è, per il tuo bene e per l'ultima volta... ascoltami: ti racconterò quello che so. Non è molto, ma vale come ultimo avvertimento...».

2.

«Le cose migliori che gli siano mai capitate devono essere stati i lampioni, suppongo».

«Cani!».

Alzai le sopracciglia.

Mi fissò e balzò in piedi.

«Va bene! Basta: finiamola!».

«Oh, siediti, siediti!» Lo calmai. «Ecco, riempiti di nuovo il bicchiere. E ti prometto che non ti interromperò più».

«Lampioni!», ringhiò, le sopracciglia nere e minacciose. Ma sedette e

prese la bevanda. «Sì, perché li imitano, capisci? E, magri come sono, possono nascondersi dietro. Perché, vedi, riescono a stare così immobili che in una notte buia non ti accorgi della differenza! Te lo immagini, eh? Imitano i lampioni o vi si nascondono dietro!».

Cercai di immaginarmelo, ma «No, non proprio», dovetti ammettere. Ad ogni modo, la mia leggerezza cominciava a essere forzata. C'era qualcosa nella sua foga, nel modo in cui scuoteva le membra, diverso da quello solito di alcolizzato, che mi stava contagiando.

«Perché dovrebbero nascondersi?», chiesi.

«Sono mostri! Tu non ti nasconderesti? Loro sono un pugno, noi milioni. Daremmo loro la caccia... li faremmo fuori tutti!».

«E perché non lo facciamo?»

«Perché siamo degli sciocchi come te, ecco il motivo. Perché non *crediamo* in loro».

«Ma tu sì».

Bill annuì, la barba di tre o quattro giorni che gli tremolava sulle mascelle e sul labbro superiore.

«Li ho visti...», disse, «e ho visto le *prove*».

«E sono gente vera? Voglio dire, sono umani? Come me e te, solo... magri?»

«E alti. Oh, *alti*!».

«Alti?». Aggrottai la fronte. «Magri e alti. Alti quanto? Non come...».

«Lampioni», annuì, «sì. Non durante il giorno, bada bene: solo di notte. Di notte...» (sembrò a disagio, come se all'improvviso gli fosse venuto in mente quanto dovesse suonare folle tutto quello) «...beh, è come se si *stendessero*».

Ci pensai su, poi feci cenno di sì col capo.

«Si stendono... Già, capisco».

«No, non capisci», ora la sua voce era piatta, fredda, arrabbiata. «Ma lo farai se rimani qui intorno ancora per un po'».

«Dove vive», chiesi «questa gente alta e magra?»

«In case magre», fu la realistica risposta.

«Case magre?»

«Sicuro! Vuoi dirmi che non le hai notate? Questo posto già rende quasi l'idea. Case magre, sì. Posti dove normalmente la gente non si sognerebbe neppure di abitare. Ce n'è una mezza dozzina a Barchington, e un paio proprio qui, ai "Larici"!»

Ebbe un tremito, e io mi chinai per accendere un altro elemento della

stufa elettrica.

«Non ho freddo, amico», mi disse allora Bill. «Diamine, no! Ho abbastanza liquore in corpo da tenermi caldo. Ma tremo, ogni volta che ci penso. Sai che cosa fanno?»

«Dove lavorano, intendi?»

«Lavorano?». Scosse la testa. «No, non lavorano. Probabilmente qualche furto. Furto con scasso, sai? Oh, entrano dappertutto, i "magri". Ma che cosa *fanno*?».

Scossi le spalle.

«Voglio dire, tu e io, per esempio, guardiamo la tivù, giochiamo a carte, diamo la caccia agli uccelli, leggiamo il giornale. Ma loro...».

Avevo sulla punta della lingua che forse andavano nei boschi a spaventare le civette, ma d'un tratto non mi sentii affatto impertinente.

«Hai detto che li hai visti?»

«Sicuro che li ho visti, una o due volte», confermò. «Uno, mi ricordo, uscì da casa sua - una casa magra di Barchington che potrei mostrarti un giorno o l'altro - con la luce. Io ero dietro una siepe che dormivo. Non chiedermi come ci fossi finito: ero ubriaco fradicio! Ad ogni modo, qualcosa mi svegliò.

In basso, la siepe era sottile: ci passavano i gatti. Era notte e, durante il giorno, gli uomini del Comune erano stati lì intorno a mettere le lampadine nei lampioni, per cui il posto era tutto illuminato. Proprio di fronte c'era questa casa magra, e la porta si stava aprendo lentamente... Ed ecco che questo tipo viene fuori nella notte, per metà giallo per la luce del lampione e per metà nero nella penombra. Vedi: proprio davanti alla casa c'è un lampione.

Ma, vedi... questo tizio sembrava piuttosto normale, solo un po' rigido nei movimenti: si muoveva quasi a scatti, come quei contorsionisti che mettono i piedi sulle spalle e camminano sulle mani. Comunque, guardò su e giù per la strada, ed era chiaramente soddisfatto che non ci fosse nessuno. Allora...

...Si ritrasse un po' nell'ombra finché non finì contro la parete della casa, e... si stese!

Vedo brillare la luce sul suo contorno, lo vedo all'improvviso dividersi in due in basso, e rimanere come incardinato in alto. E la divisione si allarga finché non appare nel buio come un grosso compasso. E poi una metà dondola verso l'alto fino a formare un'unica linea dritta, perpendicolare: e adesso è alto tre metri. Poi ancora, solo che questa volta la divisione av-

viene nel mezzo. Come... come il metro di legno del falegname, con dei perni per poterlo aprire, capisci?».

Annuii, affascinato a dispetto di me stesso.

«Ed è così che sono fatti, eh? Voglio dire, beh... su perni?»

«Diavolo, no!», sbuffò. «Tu puoi stendere il braccio sul gomito, no? O le gambe sulle ginocchia. Puoi piegarti in due e toccarti la punta dei piedi, ovviamente. Le loro giunture forse sono un po' diverse dalle nostre: questo è tutto, magari come le giunture di certi insetti. O forse no. Voglio dire, anche la loro scienza è diversa dalla nostra. Forse si piegano e si stendono allo stesso modo in cui lo fanno con altre cose, solo che non si fanno male. Non so...».

«Che cosa?», chiesi, perplesso. «Quali altre cose piegano?»

«Ci arriverò dopo», mi disse in tono misterioso, tremando. «Dov'ero?»

«Era lì», risposi, «alto più di quattro metri, in piedi nell'ombra. Allora...?»

«Un'auto viene lungo la strada, all'improvviso!».

Bill mi afferrò il braccio.

«Uau!». Feci un salto. «Era nei guai: giusto?».

Bill lo Scemo scosse il capo.

«Assolutamente no. L'auto aveva i fari accesi ma la cosa non lo preoccupava. Non era stupido. L'auto passò illuminando il muro dove il magro stava in piedi nell'ombra...».

«Sì?»

«Come un tubo di scarico, tutto nero e lucido!».

Mi rimisi a sedere.

«Sei in gamba!».

«Lo puoi ben dire, che sono in gamba. Poi, quando fu buio di nuovo, venne fuori. Ed era un vero spettacolo! Passi da gigante, ma rapidi, quasi un baleno. Sbatti gli occhi, e lui si è già mosso e, tra un movimento e l'altro, le gambe si riuniscono e non vedi che un palo. Andò fino al lampione: sembrava quasi fondersi con lui, poi vi si nascose dietro. E *plink!* la luce si spense. Dopodiché... in dieci minuti l'intera strada era nera come una miniera di notte. E il tuo amico era là nel giardino di qualcuno, spaventato, tremante, e sul punto di vomitare».

«Ed è finita lì?».

Bill lo Scemo deglutì, buttò giù il gin, e se ne versò dell'altro. Adesso aveva gli occhi spalancati e la pelle bianca, là dove la barba la lasciava vedere.

«Dio, no! Non è finita lì: c'è dell'altro! Vedi: dopo ho pensato che quella volta dovevo essermi ubriacato apposta, per finire lì a spiarli. Oh, lo so che adesso sembra pazzesco, ma sai com'è quando sei ubriaco: diventi incosciente. Gesù, di questi tempi non posso ubriacarmi! Ma i tempi di cui ti parlo erano altri, tempi lontani...».

«Allora, che cosa accadde?»

«Dunque, eccolo che tornò indietro! Lo sentivo: *click*, pausa... *click*, pausa... *click*, pausa: dei trampoli sul marciapiede, ed era come se lo vedessi trasformarsi in un lampione ogni volta che si fermava. Poi di colpo mi venne questa sensazione, e mi guardai intorno furtivamente. Vedi: lo spazio antistante il giardino in cui mi trovavo era così angusto, e la casa dietro di me era...».

Capii al volo.

«Gesù!».

«Una casa "magra"!», confermò. «Giusto!»

«Dunque, adesso sei *tu* nei guai».

Scrollò le spalle, si leccò le labbra, poi ebbe un fremito.

«Sono stato fortunato, suppongo. Sono strisciato nella siepe e sono rimasto lì fermo, come morto. E *click*, pausa... *click*, pausa, che si avvicinavano sempre di più. E poi, dietro di me, che avevo distolto lo sguardo, un lento scricchiolio, mentre la porta della casa "magra" si spalancava! E ne veniva fuori una seconda persona "magra" e, immagino, si stendeva anche lui - o lei - e tutti e due se ne stavano fermi per un po', accanto a me morto di paura».

«E?»

«*Click-click*, pausa; *click-click*, pausa; *click-click*, pausa, e se ne andarono. Dio solo sa dove andavano, o cosa fecero, ma io? Diedi loro dieci minuti da quando si erano avviati, poi mi alzai e corsi via inciampando, e costrinsi le mie gambe di gomma a portarmi via di là. E non ci sono più tornato. Questo, da allora, è il posto più vicino a Barchington in cui sia stato: decisamente troppo vicino!».

Attesi un attimo, ma sembrava che avesse finito. Alla fine annuì.

«Beh, è una bella storia, Bill, e...».

«Non ho finito!», disse seccamente. «E non è solo una storia...».

«C'è dell'altro?»

«Prove!», bisbigliò. «Prove che puoi vedere con i tuoi stessi, dannati occhi!».

Rimasi in attesa.

«Va' alla finestra», disse Bill, «e guarda fuori attraverso le tende. Avanti, fallo!».

Lo feci.

«Non vedi niente di strano?».

Scossi la testa.

«Sei cieco come un pipistrello!», ghignò. «Guarda le luci della strada, o piuttosto, le luci che mancano dalla strada. Te l'ho già mostrato. Hanno rubato tutte le lampadine».

Scossi le spalle.

«Ragazzi. Teppisti. Vandali».

«Uh!». Bill sogghignò. «Teppisti, qui? Mai sentito. Vandali? Stai scherzando! Che c'è da distruggere? E quand'è stata l'ultima volta che hai visto dei ragazzi giocare in queste strade, eh?».

Aveva ragione.

«Ma qualche lampadina mancante non è una prova», ribattei.

«Va *bene!*». Accostò il viso al mio e arricciò il naso. «Una prova seria, allora».

E cominciò a raccontarmi la parte finale della storia...

3.

«Le auto!», disse Bill lo Scemo con quel suo tono aspro. «Non le sopportano. Non che li biasimi: non per questo. Anch'io le odio, quelle ferraglie sporche e rumorose. Ma dimmi: non hai notato proprio niente di strano, a proposito delle auto, da queste parti, intendo dire?».

Riflettei un attimo, poi risposi:

«Diamine, non che ce ne siano molte».

«Giusto!». Era contento. «Il resto del quartiere ne è pieno. Le strade traboccano. Specialmente di sera, quando la gente è nei pub o a guardare la tivù. Ma qui? Intorno a Barchington, ai "Larici", e in un paio di strade nei pressi? Non se ne vede una!».

«Non è vero», ribattei. «Ce ne sono due proprio in questa strada. Adesso. Se guardi fuori dalla finestra, dovresti riuscire a vederle».

«Balle!», disse Bill.

«Come, scusa?»

«Balle!», ripeté benignamente. «Quelle non sono *auto!* Sono vecchi macinini arrugginiti. Ruote a raggi e così via. Sono in circolazione da venti, trent'anni almeno. I "magri" ci sono *abituati*. Sono quelle nuove, grandi e

luccicanti, che non sopportano. Perciò, se di sera parcheggi l'auto quassù, sono guai!».

«Guai?»

Ma adesso stavo facendo il finto tonto. Perché sapevo benissimo cosa intendeva. L'avevo visto con i miei occhi: l'auto splendente, lasciata per caso una sera, ritrovata il mattino seguente con le ruote squarciate, i finestrini in frantumi, i fari rotti.

Se ne accorse dalla mia faccia.

«Va bene, sai di che cosa sto parlando. Ascolta: un paio d'anni fa c'era un tipo di città, uno tirato a lucido, che veniva da queste parti perché aveva un debole per una cameriera della "Ferrovia"... e lei gli spillava un mucchio di soldi. Ad ogni modo, era un dritto, capisci? L'astro nascente di una banda. E girava con un'auto adatta alla sua posizione: vetri a prova di proiettile, fari a scomparsa, pannelli rinforzati. Il meglio. Un maledetto carro armato, era quell'auto. Ma...».

Bill sospirò.

«La parcheggiava quassù, giusto?».

Annuì.

«Il fatto è che non potevi minacciarlo. Capisci che voglio dire? C'è della gente che puoi minacciare, altra che non dovresti minacciare, e altra ancora che non devi. Lui era uno di quelli che non devi minacciare. Il guaio è che anche i "magri" lo sono».

«E allora, che cosa accadde?»

«Quando gli bucarono le ruote, lanciò dei mattoni contro le finestre. E ci sapeva fare. Li scagliò attraverso i vetri della casa "magra". Poi, una notte parcheggiò giù, all'angolo di Barchington. Il mattino seguente, gli avevano fatto dei buchi col trapano nella carrozzeria, su tutta l'auto. Dopodiché, per una settimana o giù di lì, non si fece vedere. Quando tornò... beh, sembrava impazzito».

«Che cosa fece?»

«Lanciò qualcos'altro, qualcosa che fece un botto. Un botto tremendo! Hai visto quel rudere all'angolo di Barchington? Oh, è stato lui, sicuro, e lo prese in pieno. Una casa "magra". Chiunque ci fosse dentro, era spacciato. E *quella* fu la goccia!».

«Lo presero?»

«Presero l'auto! Una sera parcheggiò, poi andò alla "Ferrovia": quando il bar chiuse, andò con la sua bella a casa di lei, e al mattino...».

«L'avevano distrutta... l'auto, intendo».

«Distrutta? Oh, sì proprio così. L'avevano *ripiegata!*».

«Vuoi ripetere?»

«Ripiegata!», disse secco. «Le loro strane conoscenze. Mezzo metro per lato: era un cubo di metallo. Nessun vetro rotto, giunture intatte, niente schegge di plastica. Tutto ordinato, pulito e ripiegato. Un cubo di mezzo metro».

«L'hanno fatta passare in un frantumatore, vero?».

Ero incredulo.

«No... l'hanno ripiegata».

«Impossibile!».

«Non per "loro". Hanno delle strane conoscenze».

«E lui che fece?»

«Che fece? La guardò e pensò: "E se io fossi stato là dentro?". Che fece? Fece quello che avrei fatto io, quello che avresti fatto tu. Se ne andò. Non si è più visto».

La mezza bottiglia era vuota. Andammo a prendere le birre. E dopo un lungo sorso, dissi:

«Puoi dormire qui, se vuoi, sul pavimento. Ti darò una coperta».

«Sei gentile», disse Bill lo Scemo, «ma no, grazie. Quando la birra finirà, me ne andrò. Non rimarrei quassù per tutto l'oro del mondo. Senza contare che ho una bottiglia che mi aspetta a casa».

«Dannata, vecchia canaglia!», esclamai.

«Dannato, stupido giovanotto!», rispose senza cattiveria.

Una ventina di minuti dopo lo accompagnai alla porta. Poi andai alla finestra e lo seguii con lo sguardo lungo la strada illuminata dal chiaro di luna.

Si fermò al cancello (dove avrebbe dovuto essere il cancello) dondolandosi leggermente e agitando una mano in segno di saluto, mentre mi gridava i suoi saluti e ringraziamenti. Poi si avviò giù per la strada.

Fuori, tutto era quieto, immobile. Una di quelle notti in cui nemmeno gli alberi si muovono. Tutto sembrava congelato, nonostante non facesse quasi freddo. Guardai Bill lo Scemo finché non scomparve dalla vista, allungando il collo, e...

Dall'altro lato della strada, c'erano tre lampioni, dove ce ne sarebbero dovuti essere solo due! Quello sulla sinistra era okay, e anche l'altro all'estrema destra. Ma quello in mezzo? Non l'avevo mai visto prima. Sbattei gli occhi appannati, boccheggiai, poi sbattei gli occhi di nuovo. Adesso i lampioni erano solo *due!*

Ero ubriaco fradicio... ciucco... sbronzo!

Risi mentre mi allontanavo vacillando dalla finestra, spegnevo la luce, e arrancavo verso la camera da letto. Quel vecchio bastardo me l'aveva fatta. Avevo cominciato a credergli. E ora la sbornia mi faceva vedere doppio. Purché si trattasse solo di lampioni e non di elefanti rosa! O di "magri"! Andai a letto ridendo.

...Ma non ridevo il mattino seguente.

Non dopo che l'ebbero trovato, il vecchio Bill lo Scemo di Barrows Hill. Non dopo che mi chiamarono per identificarlo.

«Le loro strane conoscenze», così aveva detto. Il modo in cui ripiegavano le cose... E, Gesù, avevano ripiegato anche lui. Proprio in un cubo di mezzo metro. Costole, ossa, pelle e muscoli, tutto quanto. Niente di rotto, capite: solo ripiegato. Niente sangue, né budella; niente di spiacevole... di gran lunga più spiacevole *perché* non c'era niente.

E l'avevano gettato in una discarica di rifiuti alla fine della strada. I due giovanotti del posto che l'avevano trovato non erano neppure sicuri di che cosa fosse, finché non avevano individuato la sua faccia su un lato del cubo. Ma non ho intenzione di approfondire...

Beh, mi trasferii appena fu possibile - potete biasimarmi? - e da allora ci ho pensato molto. In effetti, non ho pensato quasi a nient'altro.

E suppongo che il vecchio Bill avesse ragione. Almeno, lo spero. Riguardo alle cose che mi aveva detto prima, quando lo ascoltavo distrattamente. Che sono gli ultimi della loro razza, e che Barrows Hill è il posto che hanno scelto per estinguersi: una specie di "cimitero degli elefanti" dei "magri", capite?

Ad ogni modo, qui non c'è gente "magra", né case "magre". Vandali quanti ne volete, e automobili da non poterle contare, ma nulla fuori dell'ordinario.

Lampioni, sì, e pali che reggono i fili del telefono, naturalmente. Un mucchio. Ma non mi preoccupano più.

Vedete, io so *esattamente* quanti lampioni ci sono. E so esattamente *dove* sono, fino all'ultimo esemplare. E che Dio assista l'uomo che osi piantarne uno nuovo senza avvertirmi!

MICHAEL SHEA
Faccione

Le opere di Michael Shea includono A Quest for Simbilis, Nifft the

Lean, *The Color Out of Time*, e la recente raccolta della Arkham House, *Polyphemus*. Nato a Los Angeles nel 1946, Shea attualmente vive con la moglie e due figli nei pressi di Windsor, in California. È uno scrittore imprevedibile, capace di inventare notevoli pastiches sui lavori di Jack Vance o di H.P. Lovecraft, e di creare una malvagità tutta sua, come nel famoso racconto *The Autopsy*.

Faccione è una storia collegata ai Miti di Cthulhu, raccontata in chiave contemporanea. Michael Shea ama scrivere in questo sottogenere, anche se i troppi risvolti dilettanteschi ne hanno ostacolato un più ampio successo commerciale.

A sua difesa, Shea afferma: «HPL aveva sempre pronto uno degli elementi costitutivi del buon orrore: quel continuo aprire un velo trasparente su un orrore già noto. La pantomima della scoperta-rivelazione appare costantemente a portata di mano, per ritirarsi solo quando, alla fine, viene spazzata via dall'ottusità estremamente lucida ed eloquente del narratore». Beh, così credo.

Faccione è stato pubblicato come tascabile a tiratura limitata, e mi piacerebbe farlo conoscere a un pubblico più ampio.

Erano sculture abominevoli, da incubo, anche quando raccontavano di cose passate, lontane nel tempo; gli Shoggoth e la loro opera non dovrebbero essere visti da esseri umani, né ritratti da alcun essere...

Alle Montagne della Follia
di Howard Phillips Lovecraft

Quando Patti ricominciò a lavorare appoggiandosi alla hall del Parnassus Hotel, si capiva che risultava simpatica dal modo in cui le altre ragazze la prendevano in giro. Nelle prime settimane si guardò intorno con discrezione, fino a quando cominciò a sentirsi più sicura. Si sentiva profondamente sollevata nell'essere ritornata.

Aveva trascorso quattro notti a settimana all'"Encounter", un salone di massaggi. Il suo protettore ne era il proprietario, e insisteva che questo sistema le conveniva, perché era «un lavoro esclusivamente manuale» e le prestazioni fisiche erano meno impegnative che sul marciapiede.

Patti sarebbe stata certamente d'accordo sul fatto che il lavoro era meno pesante, se non fosse stato per le rapine e le uccisioni. Le ultime le avevano causato un esaurimento e, sebbene con lui non lo avesse ammesso mai,

l'uomo aveva sicuramente intuito la verità, dato che le aveva permesso di ritornare al "Parnassus". Le aveva inoltre detto che, per le prime settimane, poteva pagargli soltanto metà della percentuale, fino a quando non si fosse sentita di nuovo più sicura.

Nelle prime settimane al salone aveva quasi certamente sentito parlare di altri due clienti, non suoi, che dall'"Encounter" non avevano fatto ritorno. Questi episodi erano ancora avvolti da un velo pietoso, ma il terzo la riguardò troppo da vicino per poterlo ignorare.

Dal momento in cui era entrato, si era involontariamente convinta che quel cliente era una vittima perfetta: fisicamente rammollito, piccolo, col portafogli pieno, quasi completamente ubriaco, fuori fase. Aveva appreso come si chiamava quando il suo protettore gli aveva esaminato attentamente il portafogli con il pretesto di controllargli le carte di credito e, il fatto stesso che quello glielo avesse permesso, rivelava quanto fosse annebbiato.

S'incamminò ancheggiando e lui la seguì barcollando lungo il corridoio fino a una sala massaggi; poteva quasi sentire nella sua testa i pensieri sporchi che si agitavano nella mente dell'uomo.

La sala massaggi era piccola. Aveva la moquette macchiata di vomito e nel mezzo c'era un tavolo. Mentre stava lì in piedi, e lo toccava sotto l'asciugamano con movimenti decisi cercando di concentrarsi esclusivamente sul suo ritmo, un grosso scarafaggio nero attraversò speditamente la moquette. In seguito fu propensa a credere di aver avuto un'allucinazione, talmente strana era la cosa che ricordava.

L'insetto, grande quanto metà della sua mano, si era fermato a metà del pavimento e l'*aveva fissata*; in quell'istante lei aveva visto con chiarezza guardando a fondo negli occhietti tondi e neri dell'animale, e aveva capito che l'uomo che lei stava facendo venire nell'asciugamano proprio in quel momento, sarebbe morto più tardi quella stessa sera. Ci sarebbe stata una conversazione squallida e mezza biascicata in qualche fossato sotto le stelle, ci sarebbero stati tanti assegni da firmare, pagabili a un nome falso scritto su dei documenti d'identità falsi, e poi le cervella del grassoccio sarebbero saltate.

Patti era una ragazza pigra che pigramente voleva che tutto fosse bello, ma era molto brava ad adattarsi a ciò che non era bello affatto, se qualcuno insisteva veramente. Quell'episodio però le mise un terrore tale da farle tremare le gambe. Il suo protettore le venne incontro nel corridoio e la mandò a casa prima che il tizio avesse finito di rivestirsi.

Il corpo fu trovato tre giorni dopo, e gli furono dedicati a stento due tra-

filetti sul giornale. Quando li lesse, Patti era già mezzo distrutta dall'alcool e dall'insonnia. Quella notte prese delle pillole, che per sua fortuna vennero digerite dal suo stomaco più o meno un'ora dopo.

Lavorare al "Parnassus" era l'unico antidoto efficace che il suo stile di vita potesse offrirle contro la fredda paura che la paralizzava. Aveva trascorso lì, o lì vicino, alcuni dei suoi anni di apprendistato, dolci e amari allo stesso tempo. L'arredamento rosso della hall, sporco e squallido, sembrava alle ragazze sempre meglio delle strade trafficate, oltre i vetri delle finestre.

Il grande e malandato hotel si trovava nella zona a luci rosse di Hollywood. Era un quartiere di neon e di traffico disordinato su strade strette costruite negli anni Trenta e ostruite da troppe macchine parcheggiate. Offriva alle ragazze una serie di luoghi per passeggiare e perdere tempo, ideali per abbordare i clienti, e in realtà, la notte, la maggior parte delle ragazze del "Parnassus" di tempo ne passava tanto anche in altri posti.

A Patti piaceva lavorare battendo il meno possibile. Passeggiare troppo le faceva ritornare alla mente i ricordi più dolorosi dei primi anni: le percosse nei vicoli, i truffatori che ti scopavano, ti scaricavano e scappavano via, i lavaggi veloci e appiccicaticci agitando una Coca-Cola tra i bidoni dell'immondizia dietro un mercato...

Nessuno degli addetti alla ricezione del "Parnassus" estorceva troppo denaro. Prelevavano una tassa in base ai guadagni, chiedevano che venisse rispettato un uso corretto della hall, e mettevano qualche camera a disposizione delle prostitute. Di tanto in tanto, Patti lavorava alle fermate dell'autobus più vicine o andava al "Dunk-O-Rama" per sedersi davanti a un caffè e chiedere tanti tovaglioli e tanto zucchero ai clienti soli, ma lavorava soprattutto al "Parnassus", attirando l'attenzione degli automobilisti che rallentavano per svoltare all'incrocio, e usciva a passeggiare quando vedeva qualcuno che iniziava a girare e cercava di farsi notare da lei. Di solito portava i clienti al "Bridgeport" o all'"Azteca Arms" due alberghi che si dedicavano più specificamente del "Parnassus" a questo tipo di lavoro.

La detrazione d'imposta virtuale del "Parnassus" sui suoi traffici sessuali le andava proprio bene. Alimentava un certo sentimentalismo ottimista, con cui Patti era incline a considerare la "piccola comunità" di cui lei e le sue colleghe erano, dopotutto, membri a lungo termine. Per questo suo modo di pensare, e forse anche perché veniva da un villaggio di campagna, le sue amiche la chiamavano "Paesino mio".

E, sebbene riuscissero a farla sempre ridere delle sue stesse idee, le era

tuttavia di conforto, per esempio, salutare l'uomo dell'emporio con cordiali commenti sul traffico o lo smog. L'uomo, calvo e con dei sottili baffetti, non le dedicava mai più di una smorfia di sorriso pieno di vergognoso desiderio e disprezzo. Le lavande, i deodoranti e i profumi che comprava da lui continuamente, lo avevano influenzato negativamente, e lo avevano portato a fraintendere il suo cordiale buonumore.

Oppure, con uno spirito dello stesso genere, scherzava con i vari impiegati brufolosi al "Dunk-O-Rama" dicendo cose del tipo: «Vi fanno lavorare, eh? Non è vero?» O, a proposito delle tasse: «Il vecchio Governatore deve avere la sua parte, vero?». Quando le chiedevano come voleva il caffè, rispondeva a voce alta: «Beh, vediamo... credo di aver voglia di panna oggi».

Queste cose, dette da una brunetta ventenne dagli occhi ammaliani, con top, pantaloncini corti e sandali alla greca, disponeva i banconisti adolescenti più a sguardi maliziosi e risentiti che a ricambiare la sua cordialità. Tuttavia, lei persisteva nei suoi atteggiamenti. Salutava per nome perfino Arnold, il venditore deficiente e sudicio dell'edicola all'angolo, anche se lui era fin troppo sollecito nel rispondere.

Ora, nel riprendersi, Patti traeva ulteriore conforto da quel sentimentalismo. Le sue compagne la sostenevano molto, riconoscendo in modo generalmente affettuoso che era assai scossa e che aveva bisogno di essere contraccambiata e rassicurata. Per loro, una fonte particolare di ilarità fu il risveglio dell'interesse di Patti per Faccione, che lei insisteva sempre nel definire il "vicino" più simpatico della loro "comunità locale".

Un vecchio edificio per uffici alto dieci piani si ergeva all'angolo della strada, sul lato opposto a quello del "Parnassus". Come non è insolito a L.A., la semplice struttura a forma di scatola portava un fregio decorato di cemento sulla facciata e, tutt'intorno, finte architravi sormontavano finte colonne.

Tali fregi richiamavano sempre un tema esotico: erano un'eco della Hollywood di De Mille. Quello di fronte al "Parnassus" si ispirava alla Mesopotamia: aveva ornamenti a forma di *ziqqurat* che coronavano le finte colonne, pitture murali con profili distorti, e figure con la barba ricciuta e polpacci sporgenti.

Un osservatore diverso da Patti avrebbe giudicato l'edificio "roba di poco valore" ma di effetto, dato che colpiva chi lo guardava con un sottile senso di aliena meraviglia. Patti raramente guardava più in alto del quarto piano, dove si trovava la finestra, solitamente aperta, dell'ufficio di Fac-

cione.

Le sue attività sembravano essere le uniche vive di quell'edificio. Ne aveva due, e la loro singolare combinazione faceva ancora ridere la gente della hall del "Parnassus": una era una clinica idroterapeutica, e l'altra un rifugio per animali domestici.

L'elenco polveroso del palazzo indicava altri uffici. Ma le uniche persone che si vedevano entrare erano, senza dubbio, clienti di Faccione: tutte zoppicanti e goffe, avanzavano faticosamente aiutandosi con qualche protesi luccicante o quant'altro.

Faccione stesso si affacciava spesso: aveva un volto simpatico, schietto e rubicondo, che brillava, il più delle volte, in maniera protettiva sulle prostitute nella hall dall'altro lato della strada. La sua pelata era oggetto di molte battute oscene da parte delle ragazze e dei loro protettori. Lo salutavano spesso in modo sarcastico, ma lui sorrideva sempre e sembrava che capisse e non gli importasse. Patti, quando qualche volta lo salutava, lo faceva sempre con sincerità.

Ma anche lei rideva di lui. Sembrava destinato a essere comico. I suoi clienti erano generalmente dei pachidermi vestiti in modo trasandato e informe. Il loro impatto era spesso ancora più grottesco perché arrivavano insieme per quelle che dovevano essere delle sedute di gruppo. E, come se non fosse bastato, spesso si portavano dietro gatti e cani randagi.

Che gli animali non fossero loro, era ridicolmente chiaro dal modo in cui le bestiole lottavano con i guinzagli e le gabbiette. Era ovvio che il dottore reclutava i suoi pazienti a favore della sua clinica per randagi, sfruttando la loro dipendenza con caritatevole mancanza di scrupoli. Infatti sembrava che la clinica dovesse essere un'opera umanitaria. Dava lavoro a diversi furgoni per la raccolta e faceva parecchio volantinaggio: comprava perfino annunci pubblicitari economici alla radio. I comunicati imploravano che si telefonasse per informare della presenza di randagi, in qualunque posto venissero avvistati.

Patti aveva amorevolmente messo in tasca uno dei volantini:

Aiutateci ad Aiutare!

Fate che il nostro aiuto possa raggiungere queste creature sfortunate.

Nutrite, castrate e curate,

potranno avere una migliore opportunità per vivere in salute!

Questa generosità di sentimenti non impediva a Faccione di essere argomento di discussione nella hall del "Parnassus", dove cupamente si immaginavano orge con sfregamento di gozzi e spruzzi d'acqua, con Faccione che brandiva fruste e lubrificanti, mentre grida di «Sfregami la ciccia!» riempivano l'aria. In tali momenti Patti doveva abbandonare la hall perché ridere tanto di quell'uomo le sembrava un tradimento.

In verità, nell'ebbrezza della sua convalescenza, molto aumentata dal Valium, aveva iniziato a fantasticare di salire nel suo ufficio, tirare giù le tapparelle, e farlo godere sul suo tavolo. Se lo immaginava solo e arrapato. Forse aveva assistito sua moglie per tutta una lunga malattia e infine lei era spirata dolcemente... Le sarebbe stato così grato!

Questa fantasia divenne un desiderio talmente ardente, da allarmarla. Sebbene fosse una prostituta esperta e ben abituata, Patti, al di fuori dei rituali scambi del suo mestiere, era molto timida nel trattare con la gente. Non era sfrontata, e sentiva il desiderio di *esserlo* come un impulso a lei estraneo, che le veniva in qualche modo imposto. Ciò nonostante, le dolci pulsioni conservavano un certo fascino, e lei oscillava tra queste sensazioni opposte al punto da sentire di doverne parlare.

Un tardo pomeriggio trascinò Sheri, la sua migliore amica, via dalla hall in un bar a un paio di isolati. Sheri avrebbe mantenuto il segreto ma, nell'ascoltare le sue confidenze, aveva iniziato a fare battute inopportune, com'era da immaginarsi.

«Oh, Cristo, Patti!», disse. «Se anche il resto è tanto grasso quanto la faccia, sarebbe come scoparsi una montagna!».

«Così tu vai solo con superstar? Voglio dire: che fa, se è grasso? Prova a pensare come sarebbe bello per lui!».

«Scommetto che arrossirebbe tanto che la sua testa sembrerebbe una melanzana. E poi, se ci fosse un taglio sopra, come diceva Melanie...».

Sheri dovette interrompere e controllarsi mentre rideva. Nel primo pomeriggio aveva già bevuto. Patti ordinò un altro Martini doppio tentando di mettersi in pari, e nel frattempo continuò a insistere sull'argomento con Sheri, cercando di attirare la sua attenzione:

«Voglio dire, lavoro con il "Parnassus" da... forse tre anni? No! Quattro! Faccio parte della comunità di questa gente - Arnold, Faccione - e tuttavia non sembra proprio che sia così. Non socializziamo. Siamo solo facce. Voglio dire, come Faccione... ma non dovrei nemmeno chiamarlo così!».

«E allora facciamo una visitina nel suo palazzo!».

Patti stava per rispondere quando, dietro al bar, vide un grosso scarafag-

gio attraversare un tappeto di gomma e scomparire sotto il battiscopa. Si ricordò del corpo grassoccio nell'asciugamano e si ricordò - come se l'avesse veramente visto - del cranio spaccato dalla pallottola.

Sheri notò subito il brivido dell'amica. Ordinò ancora da bere e iniziò a sviluppare l'idea di un'allegria visitina, proprio allora, all'ufficio di Faccione. Quando lo stomaco le si calmò, Patti aderì al progetto con riconoscenza, e si unì entusiasticamente all'ilarità dell'amica, facendo supposizioni oscene sul risultato.

Si attardarono a bere, fecero un altro giro, e infine irrupero ridendo nelle strade del tardo pomeriggio. I marciapiedi dorati brulicavano di gente, e le strade erano intasate da motori rombanti.

Disinvolte e rumorose, le ragazze ritornarono all'incrocio e attraversarono in direzione del vecchio edificio. Le pesanti porte di vetro e legno di quercia erano quasi bloccate, e fecero fatica ad aprirle. Ma quelle si rinchiusero velocemente, con un suono secco e, sorprendentemente, isolarono del tutto il rumore della strada.

Il vetro era sporco, e dava una sfumatura infernale al già surreale colore ramato della luce del sole che tramontava all'esterno. All'improvviso, ci poteva essere Marte o Giove oltre quelle porte, e le ragazze si trovarono immerse in un cupo silenzio che sarebbe stato ben adatto all'atmosfera di rovine mesopotamiche in qualche deserto illuminato dalle stelle. Le immagini erano estranee al pensiero di Patti: intrusioni sorprendenti di un'espressione intellettuale che non le apparteneva.

Sheri provò un ridicolo brivido, ma non mostrò alcun segno di simili sensazioni. Maledì allegramente i vecchi ascensori che portavano un cartello con scritto a mano "fuori servizio", attaccato alla tastiera con del nastro adesivo ingiallito. Poi, ridacchiando, fece strada su per le scale ricoperte di una moquette verde, su cui era steso un tappeto di gomma, che a Patti dava la tetra impressione di pelle di rettile, elastica e consumata.

Salì a fatica dietro la sua chiassosa amica, sorprendendosi del fatto che l'euforia di prima avesse completamente abbandonato i suoi pensieri nell'istante in cui le porte si erano chiuse.

Per i primi due pianerottoli, gettarono un'occhiata lungo i corridoi, e videro cose assai simili: moquette verde e porte di vetro smerigliato con ricchi pomi d'ottone. Di lampadine ne erano accese avaramente poche e, in quei corridoi, Patti avvertì, con pungente intensità, la sensazione di un silenzio *mantenuto*. Non era un silenzio vuoto, ma pieno, creato da presenze immobili.

Il terrore che provava era così feroce e ingiustificato, che si chiese se non fosse l'effetto delle pillole e dell'alcol... Voleva disperatamente fermare l'amica e tornare indietro con lei, ma non riusciva a trovare il fiato o le parole per parlarle del suo folle senso di panico. Sheri giunse trionfante al pianerottolo del quarto piano e spinse Patti nel corridoio.

Ogni porta che oltrepassavano aveva l'indicazione della clinica, e indirizzava il passante verso la sala alla fine del corridoio. Ad ogni passo in direzione di quella porta, la morsa del panico nello stomaco di Patti aumentava.

Erano a malapena giunte a metà del corridoio, quando Patti raggiunse il limite, e si rese conto che nessuna immaginabile costrizione avrebbe potuto farla avvicinare ulteriormente a quella porta; Sheri provò a trascinarla e a incoraggiarla, ma infine la lasciò sola e si avviò in punta di piedi alla porta, cercando di parodiare l'improvvisa paura dell'amica.

Non bussò, con sollievo di Patti. Tirò fuori il suo blocchetto e scarabocchiò un messaggio moderatamente lungo. Poi piegò il biglietto, lo infilò sotto la porta, e ritornò correndo da Patti.

Quando raggiunsero l'ultima rampa di scale, Patti trovò la forza di parlare. Rimproverò Sheri per il biglietto.

«Hai pensato che stessi tentando di rubartelo?», disse Sheri schernendola. «Dandogli il mio indirizzo?».

Alludeva a una volta che, a una festa con tanta gente, Patti le aveva dato un biglietto da consegnare a un potenziale puttaniere, e Sheri lo aveva alterato e si era portata il cliente nel suo appartamento. Patti si scandalizzò all'eventualità di un tale inganno, prima di scartare l'idea come esagerata, perfino per la furberia di Sheri.

«Hai sentito della musica lassù?», chiese Patti mentre uscivano sulla strada.

Immergersi nel rumore dell'esterno era un gran sollievo: irrompere nell'aria e nel colore era come affiorare alla superficie dal silenzio lungo e opprimente di un profondo annegamento. Ma, perfino in quel piacevole impatto, la ragazza poteva richiamare alla mente in modo chiaro una strana musichetta - in realtà a stento un motivetto, più simile a uno strano vaneggiamento melodico - che le era entrato nel cervello mentre si affrettava a scendere le scale ricoperte dalla gomma consumata.

Ciò che la infastidiva, tanto quanto la strana sensazione della musica, era il modo in cui l'aveva percepita. Le sembrava di non averla *sentita* ma *ricordata* - improvvisamente e intensamente - benché non avesse la seppur

minima idea della provenienza. Le sue riflessioni trovarono conferma nella risposta di Sheri:

«Della musica? Oh, bella! Non si sentiva volare una mosca lassù! Anzi, non credi che fosse un po' spettrale?».

Continuava a essere allegra, e Patti si adeguò volentieri. Andarono in un altro bar di loro gradimento e bevvero per un'ora o suppergiù, lentamente, toccando appena gli argomenti, sentendosi spiritose ed eccitate come delle scolare in gita. Infine decisero di andare al "Parnassus", trovare qualcuno con la macchina, e mettere insieme un gruppo per battere.

Mentre attraversavano in direzione dell'hotel, Sheri sorprese Patti che lanciava uno sguardo al vecchio edificio, e scrollò le spalle quasi come se avesse avuto un brivido.

«Cristo! Era come essere sotto l'oceano o qualcosa di simile, non è vero, Patti?».

Quest'eco della sua paura spinse Patti a guardare di nuovo l'amica. Poi Arnold, il venditore, saltò fuori dall'edicola e ostruì il passaggio.

Quell'insolita aggressività procurò a Patti una sensazione sgradevole. Arnold era brutto. Era grasso e rosso da tutte le parti, come un neonato. I suoi pochi capelli rossi facevano pensare alla prima infanzia o a un'età comunque vaga, e quell'orbita senz'occhio con le pieghe rosse e bagnate dalla palpebra cascante, gli faceva assumere l'espressione di chi sta per piangere. Su tutto quel morbidume rosso e molliccio c'era una intensa patina nerastra di sporcizia cronica.

Sebbene i suoi modi fossero quasi sempre da deficiente, Patti ora avvertiva una punta di astuzia in lui, qualcosa di depravato e malizioso. La faccia da cretino, che ora l'uomo avvicinava alle ragazze, sembrava appartenere a un imbroglione incerotato e non a un imbecille. Era come se l'uomo fosse avvolto da una nebbia acida, e la paura entrava nelle narici di Patti, inumidendole la pelle delle braccia.

Arnold alzò la mano. Tra la nocca e il pollice imbrattato stringeva una busta e una banconota da cinquanta dollari.

«Un uomo ha detto di leggere questo, Patti!».

L'intonazione infantile di Arnold ora sembrava a Patti affettata come la sua sporcizia, parte di un travestimento scelto.

«Ha detto che i soldi erano il pagamento per fartela leggere. Dev'essere uno scherzo! A me ha dato venti dollari!», disse Arnold ridacchiando.

Il tono di inganno premeditato dell'uomo fece tremare la voce di Patti quando gli fece alcune domande sulla persona che gli aveva dato la com-

missione. Non ricordava nulla; solo un braccio, e una voce in una macchina scura che si era fermata ed era scappata via.

«Ah, e come dovrebbe leggerla?», disse Sheri sfottendolo. «Alla finestra? Indossando qualcosa di particolare?».

Ma Arnold non aveva altro da aggiungere, e Patti lo lasciò andare volentieri, per sfuggire alla repulsione che le aveva tanto inaspettatamente suscitato.

Entrarono nella hall con la lettera, ma era talmente strana - e le immagini che suscitava erano così vivide e fugaci - che finirono per portarla con loro al bar, appartarsi in un separé e dedicarvisi con l'aiuto del whisky e dell'ambiente rumoroso.

Il documento era una lettera anonima di due pagine, scritta in un chiaro corsivo di eccentrica eleganza, e che diceva così:

Care ragazze:

come fa la corte un capo shoggoth? Non pensate nemmeno di chiederlo! Lasciate allora che venga chiesto e risposto per voi. Così è scritto: «Il capo shoggoth avanza barcollando verso l'oggetto del suo desiderio: attento, viene con difficoltà verso di lei, con passi alieni. Dal mare senza sole, da sotto le montagne di ghiaccio, viene il potente capo shoggoth verso di lei».

Care, care ragazze! Dov'è questo luogo da cui viene lo shoggoth? Nella vostra tenera, voluttuosa ignoranza, potreste mancare delle capacità di essere sbalordite dagli enormi abissi dello Spazio e del Tempo che questa domanda scandaglia. Ma lasciate che ancora una volta sia chiesto e risposto per voi. Così è stata scritta la risposta:

Evita il precipizio tra le vette,
L'oceano ricco di caverne, nero come la notte,
Dove si ritiravano gli Dei generati dalle stelle
Dal mondo della Luce che gelava lentamente.

Poiché perfino la progenie delle stelle si può indebolire.
Mentre ciò che è stato suo schiavo guadagna forza;
Perfino la determinazione della progenie delle stelle può venir meno.

Mentre gli schiavi alla fine si nutrono dei loro Signori.

Dolci prostitute! Care, sventate, sgualdrine! Non potete immaginare la bellezza delle forme del capo shoggoth! La sua razza ha procreato di meno da quando l'uomo moderno l'ha incontrata l'ultima volta. Oh, ma i capi shoggoth sono mutati adesso! Sono degli eccelsi polimorfi... sebbene ciò che essi sono nel loro profondo, sia l'Orrore stesso.

Ma come perorano la loro causa amorosa? Che cosa sussurrano a colei che tanto ardentemente desiderano? Dovete sapere che lo Shoggoth la desidera in preda al panico... madida degli umori psichici della disperazione. Perciò la provoca con la loro ineluttabile unione; perciò recita dolcemente e a voce alta la sua lirica audace e seducente, mentre le giura con uno sguardo ardente e minaccioso nei suoi innumerevoli occhi che sarà sua. Così canta:

Il tuo velo sarà lo scorrere del sangue
Che offusca e annega i tuoi occhi agonizzanti.
Avrai come damigelle Dolore e Paura,
Come promesse farfuglierai bestemmie.
La mia carne bollente sarà il tuo abito,
E l'Agonia la tua marcia nuziale.
Sarai il mio pane
E, in un turbinio di sensi, mi vedrai sazio.

Oh ancelle, preparatela in fretta!
Scioglietele i fianchi velocemente!
I teneri capezzoli ungete,
E denudateli al mio agitato cospetto!

Così, care ragazze, egli canta ballate e *rondeau* alla sua amata, così fa volteggiare l'animo di lei attraverso le buie e vuote sale della speranza, dell'Orrore, sempre vigile, fino a che, danzando, raggiungono quella ultima stanza, chiusa, dove le loro nozze verranno consumate!

Più volte le ragazze gettarono quelle pagine sul tavolo e altrettante volte le ripresero dopo breve esitazione. Sia Sheri che Patti erano lettrici molto superficiali, ma gli sprazzi di immagini comprensibili della lettera, le face-

vano riesaminare le parti oscure per cercare di afferrare la chiave del significato.

C'era minaccia perfino nella stessa calligrafia, la cui eleganza bizzarra e spigolosa sembrava sardonica ed estremamente insolita. La mera sonorità di alcuni dei passaggi incomprensibili evocava immagini vivide, la sensazione di essere immersi in un'opprimente situazione di pavidità attesa, mentre giganti invisibili si aggiravano nella vicina oscurità.

La lettera mise a Patti una profonda tristezza, ma di reale paura ne causò poca, anche se significava che qualche spostato, durante la pausa per il pranzo, aveva molto probabilmente notato lei e Sheri. Per lei la lettera era tanto divertente quanto pericolosa. Quelli che amavano scrivere lettere, molto raramente passavano ai fatti. Inoltre, si trattava di uno che aveva i cinquanta dollari facili.

Fu ancora più sorpresa, quindi, dalla improvvisa dimostrazione di paranoia di Sheri. Le era sembrato che l'amica avesse trattenuto la paura per un po' di tempo, ed era sicura che, anche quando parlava, Sheri nascondesse più di quanto diceva. Aveva paura di tornare a casa da sola.

«Tutte queste stronzate», disse indicando la lettera, «mi hanno spaventata, Patti: non riesco a spiegarlo. Ho una paura matta, sai? Forza Patti: possiamo dormire nello stesso letto, proprio come dopo le feste a scuola. Non ce la faccio proprio, stasera, a entrare nel soggiorno e accendere la luce».

«Va bene, puoi dormire da me! Ma niente calci, eh?»

«Oh, è stato solo perché ho fatto quel sogno!», disse Sheri con voce stridula.

Era così contenta e sollevata da ispirare compassione, e Patti da parte sua si sentiva sempre più depressa, tanto da essere felice della compagnia.

Comprarono del liquore di prugne e della vodka, del ghiaccio e alcune bottiglie di Seven-Up. Presero varie buste di patatine, bombe, biscotti e altri dolciumi, e si rifugiarono con i loro acquisti a casa di Patti.

Lei aveva un cottage in un complesso formato da quattro villini, con delle persone molto anziane che vivevano negli altri tre. Le ragazze spinsero il letto nell'angolo in modo tale da poter sistemare i cuscini contro le pareti e appoggiarvisi. Poi accesero la radio e la televisione, tirarono fuori l'elenco telefonico, e cominciarono a fare scherzi a persone con nomi strani, mentre mangiavano, bevevano e fumavano, guardandosi, ascoltandosi, e prendendosi in giro a vicenda.

La loro lucidità durò più a lungo delle provviste, ma non di molto. Poco dopo dormivano una contro l'altra, cullate dal leggere parlottare della radio

e inondate dalla luce grigio cenere delle immagini che pulsavano sullo schermo.

Quando si svegliarono era una giornata piena di sole, tirava vento, e non c'era smog. Si alzarono nel mezzo di uno splendido meriggio e andarono a fare colazione in un caffè. La brezza soffiava dolcemente tra le fronde ceree delle palme, mentre le Hollywood Hills sembravano splendidamente dipinte - sotto il cielo perfettamente blu - con il verde argenteo dell'artemisia e del sommacco.

Mentre divoravano la colazione, pensarono di farsi prestare una macchina e fare un giro. Poi entrò il protettore di Sheri. L'amica gli fece allegramente cenno di unirsi a loro, ma Patti era sicura che Sheri fosse delusa quanto lei.

Rudi si sedette quanto bastò per informare Sheri di come era stata fortunata ad incontrarlo, visto che la stava cercando. Quel pomeriggio aveva qualcosa di importante per lei. Afferrò sprezzantemente il conto e pagò per entrambe le ragazze. Sheri lo seguì e, dispiaciuta, salutò Patti dalla porta.

A Patti passò l'appetito. Perse un po' di tempo a bere il caffè e infine uscì contro voglia nello splendore policromo del giorno. La stessa luminosità assunse un tono sinistro di spietatezza. Guardate: l'intero mondo e i suoi figli si muovono sotto la luce brutale ed eterna del sole abbagliante. Nulla potrebbe nascondersi. Non in questo mondo... anche se, naturalmente, ci fossero altri mondi dove gli esseri si nascondono da tempo immemorabile...

Rabbrividì come se qualcosa l'avesse attraversata strisciando. Era stata attraversata da pensieri, ma non erano suoi. Si sedette su una panchina della fermata dell'autobus e serrò le braccia, come se volesse veramente mantenere se stessa. Nel momento stesso in cui li avvertiva, sapeva istintivamente che quei pensieri estranei altro non erano, in qualche modo, che echi di ciò che aveva letto la sera prima. Basta, allora! Il solo fatto di aver letto quelle sporche pagine, valeva più dei soldi che aveva avuto, e ora lei le avrebbe dimenticate. E la depressione era solo una tristezza anomala dovuta al fatto che la giornata di vacanza con Sheri era stata rovinata; era quindi sciocco soccombervi.

Così, riprese coraggio e si alzò in piedi. Camminò senza meta per alcuni isolati, piuttosto irrigidita e risoluta. Alla lunga, la luce del sole e la buona forma fisica le fecero cambiare umore, e vagò per varie miglia lungo le strade residenziali di Hollywood, gustando la volgare bellezza delle case con i vecchi alberi e i giardini lussureggianti.

Uscì quasi dalla città. Un senso di libertà felice e impetuoso crebbe in lei e, improvvisamente, Patti fece notare a se stessa che nella borsa aveva quasi quattrocento dollari. Fu a un passo dall'entrare spavaldamente in una stazione degli autobus con due valige fatte in fretta e dal comprare un biglietto per San Diego o Santa Barbara: la corriera che partiva prima. All'improvviso, con coraggio, per semplificare la sua vita e liberarla in un sol colpo dal male che recentemente era sembrato tormentarla...

Fu la pigrizia che, alla fine, la fece desistere, l'avversione per i dettagli necessari ma intrinsecamente tediosi: il tragitto in autobus, la ricerca di un appartamento, di un lavoro. Come alternativa a tali noiosi preliminari, l'interesse e la familiarità di Hollywood acquistarono un rinnovato fascino.

Sarebbe rimasta, allora. La consapevolezza di ciò non offuscò il suo senso di libertà. I suoi piedi si sentivano sicuri, a proprio agio su quei marciapiedi ombreggiati e deformati dalle radici. Passeggiò felice, considerando la sua vita con un distacco e una disinvoltura nuovi. Quelle paranoie che aveva avuto! Ora sembravano nebbie che il suo spirito nuovamente ravvivato poteva dissipare in un lampo.

Si era inoltrata tra un gruppo di case verdi e silenziose sovrastate in modo imponente da vecchissimi alberi del pepe e vi si era addentrata un bel po', prima di rendersi conto che l'autostrada le isolava completamente. Comunque una freccia indicava una stretta uscita a destra, e così continuò a camminare. Diverse case più avanti apparve un uomo grande e grosso in salopette, che trascinava un enorme pastore tedesco attraverso il prato.

Patti vide un furgone marrone nuovo parcheggiato sul lato della strada e lo riconobbe subito, così come riconobbe immediatamente l'uomo. Il veicolo era uno dei due appartenenti al rifugio per randagi di Faccione, e l'uomo era uno dei suoi due addetti ad accalappiare gli animali a tempo pieno. Con un bastone fatto a cappio manteneva per il collo la bestia che cercava di divincolarsi. Si fermò e, con una certa intensità, guardò Patti che si avvicinava.

Il cottage sommerso dai rampicanti, sul cui prato l'uomo si trovava, era buio, aveva porte e finestre ben chiuse e sembrava abbandonato... così come l'intero gruppo di case. A Patti venne in mente che l'uomo poteva aver notato il cane per caso e ora *poteva pensare* che fosse suo. Così, nell'avvicinarsi sorrise e scosse la testa.

«Non è mio! Non vivo nemmeno qui intorno!».

Il modo in cui le sue parole risuonarono nel silenzio della strada, procurò a Patti una stretta al cuore. Inoltre era sicura che avessero fatto socchiu-

dere gli occhi all'uomo. Era un uomo alto, paffuto e dai lineamenti regolari, con una faccia simile a quella del suo principale, ma non altrettanto gioviale. Il suo piede sinistro era gravemente deforme, le gambe gonfie, e la pancia eccessivamente grande; tutti particolari a cui la salopette dava una pietosa vaghezza. L'impressione di equilibrio incerto e scarso ingegno era in un certo qual modo completata dal berretto da baseball verde.

Patti stava già pensando di girare e scappare dall'altra parte, ma nell'avvicinarsi fu fortemente colpita dall'impressione di forza data da quella goffa figura. L'uomo si era fermato facendo un mezzo giro su se stesso ed era parzialmente accovacciato in una posizione di non stabile equilibrio. Il cane - le cui zampe e il muso somigliavano a quelle del sanbernardo - pesava almeno 80 kg e gli si opponeva con forza, ma riusciva a stento a smuovergli le pesanti braccia.

Patti si accostò a un lato del viale, fingendo di aver paura del cane, il che era ridicolo, vista la condizione di totale impotenza della bestia. Poi fece per superarli. La mano dell'uomo, quasi distrattamente, strinse il cappio. La testa dell'animale sembrò gonfiarsi e i suoi movimenti divennero disperati, impediti dalla situazione di estrema difficoltà. E, mentre così iniziava a strozzare la bestia, l'uomo lanciò uno sguardo lungo le case e si portò dalla stessa parte di Patti, trascinando senza sforzo l'animale.

Si trovarono l'una di fronte all'altro, molto vicini. Nella sua mente Patti calcolò velocemente tutti i fattori di rischio: massa, forza, tempo. Erano tutti sufficienti. I successivi pochi secondi avrebbero potuto decretare la sua fine. Con uno strappo l'uomo avrebbe potuto uccidere il cane, lasciarlo a terra, afferrarla, e spingerla nel furgone. In realtà, la bestia stava già morendo.

L'uomo iniziò a sorridere orrendamente e il suo alito - puzzolente e stranamente freddo - le colpì il viso. Poi iniziò a succedergli un fatto strano. Cominciarono a rovesciarglisi le pupille come a un uomo che sta godendo - ma gli occhi non gli diventarono bianchi, erano di un nero lucente, due sfere di lucida ossidiana che scomparivano sotto l'azzurro dei globi pieni di lacrime. Patti raccolse abbastanza fiato nei polmoni per gridare. In quel momento un taxi apparve sulla strada.

L'uomo allentò la presa sul cane mezzo morto. Continuò a battere le palpebre furiosamente e sembrava che la minacciosa tensione che si era impadronita del suo grosso corpo non riuscisse ad allentarsi. Stava lì, fermo, ancora sul punto di aggredirla e, respirando affannosamente, continuava a esalare il suo freddo alito puzzolente. Un istante dopo, i riflessi di Patti

scattarono, e la ragazza balzò in strada, ma ebbe abbastanza tempo per rendersi conto che *conosceva* il fetore che quell'essere disgustoso dalle palpebre tremanti emanava.

Poco dopo era nel taxi. Il tassista, in modo sgarbato, le fece notare quanto era stata fortunata ad acchiapparlo al volo mentre percorreva la sua scorciatoia preferita per l'autostrada. Patti lo guardò come se avesse parlato in un'altra lingua. In un tono più gentile, l'uomo le chiese la destinazione e, senza pensarci, Patti rispose:

«La stazione degli autobus».

Fuggire via. Con un dolce e semplice spostamento cancellare Hollywood, i fantasmi dell'omicidio, i depredatori nascosti del corpo, e gli orribili autori anonimi di lettere, che godevano nel violentare con incubi la mente altrui. Ma, naturalmente, doveva fare le valige. Ordinò al tassista di portarla a casa.

Le costò un'inversione di marcia, che li riportò sulla strada dell'incontro. Il furgone era ancora parcheggiato sul lato della strada, ma non si vedevano né l'uomo né il cane. Stranamente, il furgone sembrava muoversi leggermente, ondeggiare come se un movimento interno lo agitatesse con una forza spasmodica. Patti lanciò un breve sguardo, dalla distanza di un mezzo isolato, ma nel cupo silenzio quel sottile tremore le fece una viva impressione.

Allora si ricordò di Faccione. Poteva andare da lui e riferirgli il comportamento del suo dipendente. Quella faccia onesta e gioviale calmò tutto l'orrore suscitato dall'orribile viso dell'uomo con il cane. Dopotutto, che cosa era successo? Un tipo orrendo e invalido, con qualche infezione agli occhi, aveva pericolosamente tentato di violentarla, e lei aveva avuto un colpo di fortuna.

Quest'ultimo fatto era motivo di letizia, mentre tutto ciò che era forte e rassicurante nell'espressione del buon dottore le faceva pensare che sarebbe stata sicuramente protetta da ogni ulteriore pericolo proveniente da quella stessa persona. Riusciva persino a sorridere nell'immaginare il loro colloquio: il suo grazioso imbarazzo, l'argomento delicato, la sua gratitudine di ragazza, espressa calorosamente. Sarebbe potuta diventare la tenera seduzione dei suoi sogni.

Così, ordinò al tassista di cambiare di nuovo direzione, non senza avergli dato prima una mancia di dieci dollari. Giunta sul corso, passeggiò un po' godendosi il sole, pranzò abbondantemente, e poi andò a vedere più film, uno dopo l'altro.

Si sarebbe potuta sentire meglio. Continuava a ripensare all'uomo con il cane. Ciò che la infastidiva non era tanto il suo aspetto grottesco, quanto la fuggevole familiarità che emanava. La sua presenza, fredda e maligna, era come una folata di vento che proveniva da qualche *posto* che lei doveva aver conosciuto.

Quale sogno, ora dimenticato, le aveva mostrato quel mondo di paura e meraviglia estremamente remoto, il cui odore lei ora avvertiva e riconosceva in quell'uomo? Sarebbe stato facile liberarsi di quel pensiero e considerarlo un capriccio del suo umore, ma ritornava insistentemente, come una mosca che continuava a posarsi sul suo corpo. Dopo i film, sentendosi stordita e poiché aveva freddo nella luce del crepuscolo, chiamò Sheri.

L'amica era appena ritornata a casa, sfinita da una lunga prestazione, e con i lividi che Rudy le aveva fatto in una discussione che ne era seguita.

«Vuoi che venga da te, Sheri, eh?»

«No, Patti. Sono stanca morta. Ma stai bene?»

«Sì, certo. Vai a letto».

«No, Patti. Ehi, se vuoi puoi venire. È solo che non ci sono per nessuno».

«Ma che significa? Se sei stanca, sei stanca. Ci vediamo un'altra volta. Ciao!».

Poteva avvertire, ma non controllare la rabbia e la delusione nel tono della propria voce. Ciò le fece capire, quando dopo aver riagganciato rimase a fissare il telefono, quanto fosse vicina al territorio della Paura. Intorno alla cabina di vetro era notte fonda. Nel buio freddo e violaceo, tutte le scritte dei neon della strada si contorcevano e nuotavano come creature marine blu, rosa e dorate, agitandosi e intrecciandosi misteriosamente sul mare del selciato.

Quasi come se temesse di morire annegata, per un attimo Patti non riuscì a uscire dalla cabina. La letale, fredda stranezza di quelle strade consisteva, se non nel loro aspetto sottomarino, sicuramente in un'atmosfera estranea, velenosa, che le avrebbe bruciato i polmoni. Per un breve istante il corpo disobbedì alla sua volontà. Poi si concentrò su un bar a un mezzo isolato di distanza. Scese in strada e si avviò con decisione verso quel rifugio.

Circa tre ore dopo, non avendo più freddo, Patti camminava verso la casa di Sheri. Era la sera di un giorno lavorativo, e il silenzio delle strade residenziali non le dispiaceva. Era bello guardare la luce dei lampioni brillare tra gli alberi. I nomi delle strade sulle insegne di metallo blu le sembra-

vano buffi mentre li pronunciava ad alta voce man mano che li avvistava.

Dopotutto, Sheri le aveva detto di passare. Con la bella scusa dell'alcol, la crudeltà di svegliarla non le sembrava poi tanto grave. Così, camminò lentamente per la città che riposava, provando l'euforia di chi, passeggiando la notte, è sveglio in un mondo addormentato.

Sheri viveva in un cottage dalla facciata a stucchi un po' più pacchiano di quello di Patti anche se più grande e, come ogni villino, aveva un vialetto che portava al garage. Sebbene nel soggiorno la luce fosse accesa, Patti si avviò per il vialetto, decidendo improvvisamente di fare la birichinata di spaventarla. Girò lentamente l'angolo posteriore e si avvicinò furtivamente alla finestra della camera da letto di Sheri, pensando di fare un po' di rumore attraverso una fessura che magari l'amica avesse lasciato aperta.

In realtà la finestra era completamente aperta, anche se all'interno la tendina era abbassata. Proprio mentre si avvicinava, Patti avvertì del movimento dentro la stanza oscurata dalla tendina che, un istante dopo, fu spinta all'interno da un'improvvisa folata di vento.

Sheri era supina sul letto e qualcuno le stava sopra, cosicché tutto ciò che Patti riuscì a vedere furono le braccia dell'amica e il suo viso che con gli occhi spalancati fissava il soffitto, mentre veniva sballottata sul letto. Patti guardò quell'ondeggiare e quell'avvinghiare per un paio di secondi, non di più, e si allontanò, quasi barcollando, per un istintivo riflesso di vergogna più profondamente radicato in lei di qualsiasi cambiamento dovuto alla sua vita professionale di adulta.

Provò vergogna e un'allegria strana e puerile. Uscì precipitosamente sul marciapiede. La testa le rintronava, ridacchiava nervosamente, ed era spaventata a un punto tale da riuscire a meravigliarsene nonostante l'alcol. Che cosa le succedeva? Era stata pagata per guardare cose di gran lunga più oscene di un semplice amplesso. D'altra parte, nella camera da letto c'era un odore ripugnante e c'era anche un fastidioso accenno di musica, pensava, una melodia sgradevole e appena percettibile che aveva una provenienza poco chiara...

Il lato comico della situazione prese il sopravvento su quelle vaghe sensazioni. Camminò fino alla strada più vicina e trovò un bar. Vi passò mezzora con altri due Martini doppi e poi, considerando che era passato abbastanza tempo, ritornò da Sheri.

La luce del soggiorno era ancora accesa. Patti suonò il campanello e lo sentì risuonare all'interno, un rumore squillante a cui non seguì alcun movimento. Improvvisamente si sentì prendere da un leggero sospetto, come

se un insetto dalle zampe lunghe le stese risalendo delicatamente la spina dorsale. Avvertì, come le era già capitato una volta negli ultimi giorni, che il silenzio che sentiva nascondeva una presenza, non un'assenza. Ma perché questo doveva farla iniziare, molto leggermente, a sudare? Sicuramente Sheri fingeva di essere addormentata. Cercando di agire in gran fretta per scrollarsi di dosso la paura, afferrò il pomo. La porta si aprì e lei si buttò dentro gridando:

«Pronta o no: uno, due, tre!».

Prima che fosse entrata completamente nella stanza, le si piegarono le ginocchia, a causa di un fetore atroce. Era un odore di carogna, un feroce puzzo di rancido che assaliva e penetrava nel naso. La attaccava in modo così forte che le sembrava le si stendesse su tutto il corpo, che le si insinuasse attraverso il cuoio capelluto e le macchiasse la carne, come lo zolfo e il fango dei cimiteri.

Aggrappandosi al pomo della porta, guardò confusamente nella stanza, la cui sciatta normalità, che sembrava percepire attraverso quel fetore surreale, le fece un'impressione strana. Vide il disordine delle carte, delle riviste e dei piatti - che conosceva così bene - più fitto intorno al divano. Sul televisore, acceso a basso volume, c'erano posacenere e lattine di birra, mentre sul divano di fronte una busta di Fritos era stata aperta da poco.

Ma era dalla porta della camera da letto, parzialmente aperta, che il miasma quasi visibile si sprigionava più intensamente, come dalla stessa fonte. E Sheri doveva essere in camera da letto. Doveva giacere morta nell'oscurità. Infatti, l'esperienza passata, anche se era stata solo una descrizione, le diceva che il fetore aveva un solo lugubre e chiaro significato: la morte. Patti si voltò indietro per tirare un ultimo respiro di aria pulita e poi avanzò barcollando verso la camera da letto.

Era il rischio di quel mestiere difficile: una morte brutta e solitaria. Con la consapevolezza triste e istintiva della loro sorellanza, Patti sapeva che l'amica ora aveva solo bisogno di essere distesa e coperta. Spinse la porta della camera da letto verso l'interno, proiettando un rombo irregolare di luce sul letto.

Il letto e la camera erano vuoti, vuoti eccetto che per l'ammasso quasi concreto di fetore. Ed era dal letto che il puzzo esalava e si diffondeva più orrendamente. Le coperte e le lenzuola erano inzuppate di qualche orribile fluido, compresse in cuciture e pieghe fradice. L'amplesso che aveva intravisto e di cui aveva ridacchiato, che specie indicibile di rapporto era stato? E il volto di Sheri con lo sguardo fisso verso l'alto, sotto l'ondeggiare la-

scivo di quella forma nell'ombra... avrebbe dovuto leggere di più nella sua espressione del semplice effetto rilassante del sesso?

Poi Patti emise un lamento:

«Oh Dio!».

Sheri *era* nella stanza. Era distesa sul pavimento, in gran parte sotto il letto: solo la testa e le spalle erano fuori, la faccia rivolta al soffitto. La sua espressione gelida non poteva essere fraintesa. Era un viso che aveva conosciuto il Dolore Assoluto e la Paura, anche all'arrivo della morte.

Morta lo era sicuramente. Muscoli vivi non ottengono quella fissità estrema. A Patti vennero le lacrime agli occhi. Si trascinò in soggiorno, cadde sul divano e pianse.

«Oh Dio!», disse di nuovo, questa volta sommessamente.

Andò nel cucinino, prese uno strofinaccio, se lo legò intorno al naso e alla bocca e ritornò in camera da letto. Almeno Sheri non sarebbe rimasta mezza nascosta alla vista come un giocattolo rotto. Il suo corpo superabusato avrebbe avuto un briciolo di quella dignità che la vita non gli aveva mai concesso.

Si piegò e infilò le mani sotto quelle care spalle nude. Tirò e, per lo sforzo eccessivo, cadde all'indietro sul pavimento. Infatti, ciò che cadendo stringeva al seno, non aveva bisogno di una tale forza, tanto era leggero. Ciò che Patti stringeva non era Sheri, ma spaventosamente solo un pezzo della parte superiore del suo corpo: la testa, le spalle, un braccio... I suoi strani piedi grassi, di cui avevano spesso riso, erano scomparsi, e adesso l'amica finiva con un moncone carbonizzato di gabbia toracica. Come una bambina che stringeva convulsamente una terribile bambola, Patti continuava a tenere stretto ciò che la fece urlare ripetutamente.

Valium. Compazene. Mellaril. Stellazine. Sgargianti pillole e compresse multicolori. Pilastri dai colori brillanti del Tempio del Riposo. Lunghi pomeriggi di Tuonol e televisione; ansie notturne e tranquille mattine in stato di intontimento; Patti rimase al "County" per più di una settimana.

Aveva scoperto tutto quello che c'era da scoprire sulla sua amica. Lo smembramento con l'acido è una nuova trovata, e a Sheri fu dedicato qualche articolo; ma in un mondo di omicidi violenti e di fosse comuni scoperte in tranquilli giardinetti, perfino una morte come quella di Sheri non poteva sperare in una maggiore copertura giornalistica.

Patti era profondamente turbata, e chiamava i detective a cui era stato affidato il caso almeno una volta al giorno. L'ascoltavano spazientiti mentre

rovistava inutilmente tra ciò che sapeva della vita e dell'ambiente di Sheri, ma ben presto si rese conto che aveva scarse speranze di fornire qualche dettaglio concreto.

Aveva un bisogno disperato di riposo e spensieratezza, ma la tranquillità data dai farmaci era sempre rovinata da un vago e costante terrore. Infatti poteva essere svegliata, anche dal più profondo intontimento, dall'improvvisa sensazione che la gente che la circondava diminuisse, che tutte le persone si allontanassero furtivamente, o svanissero, e che l'ospedale, e perfino la città, intorno a lei, si svuotassero.

Ne attribuì la colpa all'ospedale stesso... al continuo avvicinarsi delle persone, alle entrate e alle uscite su silenziose lettighe. Ottenne un'abbondante prescrizione di Valium e si fece dimettere, desiderosa del conforto delle sue amiche più intime.

Un medico gentile stava lasciando l'edificio nello stesso momento, e le diede un passaggio. Con un insolito imbarazzo per il suo mestiere e il suo mondo, Patti si fece lasciare davanti al caffè ad alcuni isolati di distanza dal "Parnassus". Quando l'uomo si allontanò, cominciò a camminare. La luce del crepuscolo stava svanendo. Era sabato sera, ma nel mezzo di un ponte festivo (come, con sorpresa, aveva appreso dal medico), e il traffico sia delle macchine che dei pedoni era decisamente ridotto.

In certo qual modo sembrava una domenica in una piccola città, e cominciò ad agitarsi, nonostante il forte effetto calmante del Valium, perché era come se le sue terribili allucinazioni trovassero conferma.

Man mano che camminava, la sua paura aumentava. S'immaginava la hall del "Parnassus" deserta, e le sembrava che il traffico iniziasse ad abbandonare la strada su cui camminava cosicché, in pochi secondi, essa si svuotava per un miglio in entrambe le direzioni.

Ma poi vide le tante figure vive attraverso i vetri delle finestre. Quasi corse in avanti e, mentre aspettava con lieta agitazione che scattasse il semaforo, vide Faccione in alto, alla finestra. Nello stesso istante lui la notò, le fece un ampio sorriso e poi l'occhiolino.

Patti rispose con un cenno di saluto, sorrise, ed emise un profondo sospiro di sollievo che le fece quasi salire le lacrime agli occhi. Quella era la vera medicina, non le pillole, ma le facce amichevoli della gente! Calore umano e semplice cordialità! Attraversò di corsa al segnale "Avanti".

Prima di raggiungere la hall, ci fu un ostacolo imprevisto poiché, mentre passava, Arnold le lanciò un'occhiata lasciva dalla sua tana di legno. La smorfia era intensa e viscida e ciò la spaventò, anche se capì che voleva

essere una sorta di saluto impaurito. C'era una tale... *congettura* in quello sguardo. Ma poi era già entrata attraverso le porte di vetro, e si trovava nel vivo di calorose grida, abbracci, scherzi e amichevoli gomitate.

Era dolce immergersi in quell'allegria, rumorosa compagnia. Aveva avvertito l'addetto alla ricezione che stava per uscire, e per un paio d'ore vari amici che avevano saputo la notizia entrarono a salutarla. Si beò della sua triste celebrità, ricevette qualche regalino, e ricambiò con baci commossi.

Sarebbe dovuto durare più a lungo, ma quella sera era insolita. Non c'era molta gente in città e tutti sembravano avere da fare a Oxnard, o a Encino, o in qualche altro posto strano. Qualcuno restò a lavorare alla base, ma la mancanza di gente già così presto fece loro assumere un'aria dimessa.

Patti prese un altro paio di Valium e cercò di dare l'impressione che si stesse tranquillamente riposando su una poltrona della hall. Per combattere l'inquietudine prese il libro che le era stato regalato, non aveva nemmeno notato da chi. Sulla copertina c'era un volto orribile, e si intitolava *Alle Montagne della Follia*.

Se non avesse avuto bisogno di una forte distrazione, di una pesante zavorra per il suo animo instabile, non si sarebbe mai cimentata con i ritmi ciceroniani di quello stile narrativo. Ma, dopo essere andata avanti per parecchie pagine con impaurita tenacia, la prosa scorrevole, improvvisamente limpida, l'afferrò e la trascinò con la sua fluente chiarezza. Il Valium sembrava aumentare la sua innaturale concentrazione e, quando non conosceva i vocaboli, si sforzò semplicemente di dedurne il senso, riuscendo sempre a indovinarne il significato essenziale.

E così per ore, nella hall che si svuotava lentamente e che dava sull'incrocio che si svuotava lentamente, percorse i freddi territori dell'impossibile e scese nei gelidi e più profondi sotterranei dello Spazio e del Tempo, dove stupendi eoni giacevano in frammenti di vasi dipinti e imponenti esseri senzienti continuavano ad agitarsi, a nutrirsi, e a sfidare la luce.

Dopo aver letto circa due terzi del racconto, cominciò a trovare delle sottolineature. Erano tutti brani che si riferivano agli *shoggoth*. Era una parola il cui semplice suono a Patti faceva accapponare la pelle. Esaminò attentamente la sovraccopertina e la copertina interna, ma non trovò alcuna spiegazione.

Quando nelle prime ore del mattino posò il libro, era circondata da un deserto quasi totale, che notò appena. Qualcosa le scosse potentemente la memoria, qualcosa che la memoria aveva paura di ammettere. Si rese conto che, nel leggere il racconto, si era accollata un peso oscuro, terribile. Si

sentiva pervasa da un sapere corrotto, il cui frutto infetto, quasi una minaccia fisica nascosta, ora maturava in lei.

Quella notte prese una camera al terzo piano del "Parnassus", in quanto anche lo sforzo più semplice, come chiamare un taxi, le sembrava ostacolato da un senso di futilità, e oppresso da una cappa di pericolo senza causa. Si stese quindi sul letto, e la sua mente esausta attraversò immediatamente la fragile soglia della coscienza e sprofondò negli abissi dei sogni.

Sognò una città come Hollywood, ma era quasi come se i muri e le strade della città fossero vivi e potessero sentire premonizioni di qualcosa che si stava avvicinando. Tutti i muri e le strade della città aspettavano sudando freddo per la paura, sotto un cielo minacciosamente coperto. Lei stessa, capì, era il cuore e la mente della città. Era avvolta dalla sua nebbia, e l'immensa, fredda paura era sua.

Era distesa e, in un certo qual modo, conosceva le cose che si stavano avvicinando al suo corpo gigantesco. Sapeva che provenivano da enormi vuoti oscuri, dove si ergevano muri più antichi dell'attuale superficie della terra; conosceva la loro lunga e abile lotta per raggiungere i suoi confini, che si restringevano per la paura. Erano vermi giganteschi, o meduse, o semplicemente grossi grumi di materia ribollente. Entravano nelle strade deserte, e convergevano scivolando. Giaceva lì come una carogna che vive e che è consapevole dell'assalto dei vermi. Era nella sua roccaforte, ed era lei il bocconcino verso cui correvano, squittendo la loro brama dalle orribili e corrosive fauci.

Si svegliò nel tardo pomeriggio della domenica, svuotata e depressa. Rimase seduta a letto, a guardare una grande mosca verde che sbatteva pazientemente le ali contro il vetro da cui la luce entrava inondando la stanza. Continuava a lottare, colpendo il vetro con la fragile testa ingioiellata. Con una furia e un dolore improvvisi, Patti saltò dal letto e afferrò la camicetta. Corse alla finestra e, con la blusa a mo' di randello, uccise la mosca.

Dall'altro lato della strada, dietro una finestra un solo piano più in alto del suo, sedeva Faccione. Si voltò un attimo a guardare indietro, imbarazzata per il suo piccolo atto crudele, ma si rilassò per il modo in cui il sorriso del dottore sembrava esprimere una tenera comprensione, come se riuscisse a capire l'angoscia da cui il gesto era nato. Improvvisamente si rese conto che addosso aveva soltanto il reggiseno.

Al piccolo sussulto di consapevolezza, il sorriso dell'uomo divenne un po' più allegro, e lei capì che lui aveva compreso anche quello, che era stata sbadataggine, e non il tentativo di una prostituta di adescarlo.

E così, agitandosi prontamente, trasformò la cosa in civetteria e si coprì delicatamente il seno con la camicetta. Avrebbe trasformato la sua fantasia in realtà e, con la tenerezza, sarebbe guarita dall'orrore che le aveva tormentato la vita.

Indicò se stessa con un sorriso e poi si rivolse a Faccione con uno sguardo indagatore. Che sorriso radioso illuminava il volto dell'uomo! Non aveva anche notato che gli occhi e le labbra gli si inumidivano? Faccione fece un energico cenno col capo. Con il pollice e l'indice, Patti gli fece segno di aspettare un po'. Mentre si allontanava dalla finestra notò, giù sul marciapiede, l'arrivo di un gruppo di pazienti per l'idroterapia, più di uno seguito da un randagio al guinzaglio.

Ciò la infastidì, e si lavò più lentamente di quanto avrebbe voluto. Il loro arrivo non solo avrebbe disturbato il colloquio con Faccione ma le fece tornare in mente l'uomo con il cane, e il ricordo raffreddò il suo entusiasmo sessuale.

Scese lentamente nella hall. Era vuota. Le strade avevano l'aspetto desolato della domenica, come succedeva solo raramente in quella parte della città. Improvvisamente, tutto ciò che desiderava era divertirsi. Andasse al diavolo la beneficenza. Mentre era lì in piedi dietro ai vetri, si fermò una macchina piena di suoi amici, che le fecero cenno di unirsi a loro.

Stava quasi per andare, quando notò che nella macchina c'era la sorella di Sheri. La vista di qualcuno che le faceva ricordare la tragedia così da vicino la fece rabbrivire, e così si limitò a salutarli con un sorriso. Poi uscì sul marciapiede. No. La presenza nel palazzo di quei pazienti con i cani randagi la spaventava troppo. Quando girò vero il suo bar preferito, Arnold sfrecciò dall'edicola e tentò di afferrarle il braccio.

Era nervosa e pronta di riflessi, e balzò via. L'uomo sembrava aver paura di allontanarsi dall'edicola e non le si avvicinò ulteriormente, ma la implorò da dove si trovava:

«Per favore, Patti! Vieni qui e ascolta».

In quell'istante il vago ricordo della notte precedente colpì Patti come un lampo. "Shoggoth" era strano, e l'intera storia conosciuta, perché erano esattamente ciò di cui quella lettera parlava! Era sbalordita dal fatto di aver completamente cancellato dalla mente quell'orribile pezzo di carta. Aveva tremendamente spaventato Sheri la sera prima che morisse. Veniva da Arnold... e anche il libro! Ecco che cosa significava il suo sguardo. La faccia rossa da deficiente la guardava insistentemente con occhi torvi.

«Ti prego, Patti. Ho saputo qualcosa. Vieni qui...».

Sfrecciò in avanti per afferrarle il braccio e lei saltò indietro, ancora una volta con prontezza di riflessi, lanciando un urlo. Arnold, che così si era dovuto allontanare dalla protezione dell'edicola, raggelò per la paura. Patti guardò in alto, e fu molto contenta di trovare Faccione che guardava giù non con la solita espressione pacifica, ma adirato con Arnold. L'edicolante rimase a bocca aperta e, in tono di scusa e come se si rivolgesse al marciapiede, mormorò:

«No. Non ho detto niente. Ho soltanto *accennato...*».

Tutta contenta, Patti fece un balzo dall'altra parte della strada e in pochi secondi correva su per quelle scale che una volta aveva salito con tanta riluttanza.

Il senso di oppressione che in precedenza aveva avvertito in quei corridoi silenziosi non c'era più; il terrore in qualche modo era presente, ma lo superò. Si muoveva troppo velocemente, presa dalla sua allegra fantasia, per essere sopraffatta da quella pesante sensazione.

Percorse in fretta il corridoio del quarto piano e, giunta alla porta dove Sheri si era inginocchiata ridacchiando e lei si era tirata indietro, afferrò il pomo e bussò mentre simultaneamente si spingeva dentro, tanto impetuoso era il bisogno di benessere mentale.

Faccione sedeva al grande tavolo accanto alla finestra attraverso cui lo aveva sempre visto. Aveva le gambe ancora più grosse e la pancia ancora più gonfia dei suoi pazienti. Per lei fu una strana sorpresa, ma non cambiò i suoi progetti amorosi.

Aveva indosso un ampio camice da medico e dei pantaloni. Le scarpe erano grosse, nere, e portavano dei rialzi ortopedici. Senza calore umano, un tale corpo sarebbe stato ripugnante. Il suo, ingentilito dalla luce benevola del sorriso, sembrava quello di un nonno, sofferente, caro. Da qualche parte proveniva, e risuonava come in un grande spazio chiuso, un rumore di acqua agitata e di animali... stranamente combinati. Ma Faccione stava parlando:

«Mia cara», disse non alzandosi ancora, «tu rendi un vecchio, vecchio uomo, molto, molto felice!».

La sua voce era una meraviglia che le faceva correre dei brividi quasi di libidine lungo la spina dorsale. Era una voce inquietante, acuta e tremula, ed emanava note simili a quelle di un flauto, pure come l'argento e peccaminosamente melodiose. Quella voce era capace di sedurre in un modo che Patti molto probabilmente non aveva mai sognato. Lei rimase muta e allargò le braccia come se volesse teneramente donarsi.

L'uomo saltò in piedi e la mole del suo corpo si sollevò come un'onda, dandole un nuovo brivido. Agile come un gatto, saltellò sulle gambe pachidermiche verso una porta dietro al tavolo, e le fece segno di entrarvi. Dalla porta, il rumore di animali e di acqua che ribolliva si sentiva venire più forte. Entrò perplessa.

La stanza conteneva solo un'enorme vasca per l'idroterapia a forma di ciotola. Le pareti erano di solo cemento, tranne una, che era una fila di finestre munite di imposte attraverso cui si sentiva salire quella confusione fradicia.

Patti vinse definitivamente l'incredulità e si rese conto di un fatto che aveva avuto difficoltà ad accettare per vero: quelle dozzine di urla e lamenti di cani e gatti erano suoni di agonia e sofferenza. Non erano suoni di ospedale. Erano rumori da camere di tortura. La porta si chiuse con un pesante rimbombo seguito da uno scatto secco. Sbottonandosi energicamente il camice, Faccione disse:

«Va' avanti e dai uno sguardo, cara, sventata sgualdrina! Oh sì, sì, sì: presto mangeremo *tutti* della carne squisita... uomini e donne, non miserevoli parassiti!».

La sinistra musicalità del suo discorso lasciò Patti a bocca aperta, mentre si sforzava di comprenderne il significato. Il dottore si stava togliendo i pantaloni. Sotto i vestiti sembrava portare una strana tuta di gomma, piena di cinghie e di fibbie. Stupefatta, Patti aprì un'imposta e guardò fuori. Vide un'enorme piscina al coperto, come i suoni le avevano fatto supporre, ma non della forma normale e dell'intenso blu clorato che si immaginava. Sotto di lei si apriva un'enorme grotta nera come la melma, delimitata da aspre rocce gigantesche erose dal mare. La brodaglia nera e gigantesca delle acque ribolliva di gonfie forme elefantiache...

Da quelle forme, quando ne capì la natura, distolse gli occhi con una rapidità disperata, alcuni lunghi secondi troppo tardi per la sua sanità mentale. L'incubo non si sarebbe dovuto presentare lì, davanti a lei, con tanta facilità, così vicino alla realtà da dare le vertigini. Che le forme fossero quella materia ribollente, quel viscidume, quei vermi giganteschi che aveva sognato, era solo una parte dell'orrore. Il resto era la testa umana che decorava ogni singolo ammasso multiforme e ribollente, una protuberanza ridicola di quella confusione da incubo... e poi la pioggia di bestie terrorizzate che cadevano dalle gabbie che sovrastavano la grotta e che nella loro pazzia diventavano giocattoli e carne per quei molli abomini.

Incapace di qualsiasi reazione, si voltò verso Faccione. L'uomo era in

piedi accanto alla vasca, impegnato con la complessa serie di fibbie che aveva sul petto.

«Capisci, mia cara? Ti prego, provaci! Il tuo terrore darà un sapore migliore. *Il tuo velo sarà lo scorrere del sangue che offusca e annega i tuoi occhi agonizzanti...* Sai, per noi è più facile servirci di tute tipo questa per contenere gran parte della nostra forma. Potremmo copiare l'intero corpo, ma ci vorrebbero sforzo e concentrazione maggiori».

Diede un ultimo strappo e la serie di fibbie si aprì con un rumore secco. Una gelatina viscosa e violacea sgorgò dal davanti della tuta e finì nella vasca. Patti corse alla porta, che non aveva pomi. Mentre vi si lacerava contro le unghie e urlava, si ricordò della mosca contro la finestra e sentì Faccione dietro di lei aggiungere:

«Così, ci limitiamo a imitare la testa e non la dissolviamo mai, per non rischiare di riprodurla in modo imperfetto e destare sospetti. Forza, prova a liberarti!».

Patti si voltò e vide degli enormi palpi, simili a dei falli strani e terrificanti, spuntare dalla melma che ribolliva agitandosi. Lanciò un urlo.

«Oh, sì!», disse dolcemente Faccione che ora si muoveva sulla viscida massa ribollente. Le braccia di Patti emanavano fumo dai punti in cui i palpi le avevano afferrate. Fu sollevata dal pavimento come uno scarafaggio che si dibatteva. «Oh, sì, cara ragazza - *avrà come damigelle Dolore e Paura, come promesse farfuglierai bestemmie...*».

Quando la levò in alto, tenendola sospesa sul calderone del suo corpo acido, Patti vide gli occhi diventargli di un nero lucente. Immerse i piedi della ragazza dentro di sé. Per l'ultima volta, prima di essere sopraffatta dallo shock, Patti fece rimbalzare la sua debole voce contro le pareti massicce. Le sue gambe davano calci, mentre i piedi sprofondavano nella gelatina bollente, e continuarono a darli fino a quando le scarpe si sciolsero e i piedi e le caviglie diffusero nebulose di carne liquefatta all'interno dell'avidità materia del Capo Shoggoth. Poi i calci diminuirono, e Patti sprofondò ancora di più nella...

FINE